ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI SPAGNA.

ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI SPAGNA.

Dalla rovina dell'Imperio de' Goti, fino alla intera e perfetta riunione dei Regni di Castiglia, e di Aragona in una sola Monarchia.

DEL PADRE

GIUSEPPE D'ORLEANS

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Riveduta, e Pubblicata dai Padri

ROUILLE' E BRUMOY,

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

Appresso FRANCESCO PITTERI, in Merceria all'Insegna della Fortuna Trionfante.

MDCCXXXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

DEL LIBRAJO.

NON sono per lo più in troppo concetto del Pubblico le Opere postume, e non è mal fondata la sua diffidenza. Non sono queste spesse volte, che informi abortivi della decrepità, o della tenera giovanezza di un qualche rinomato Autore, il quale giudicolle egli stesso indegne d'esser vedute: ora sono saggj di una mente, la quale avendo diletto di levarsi a volo sopra certe dilicate materie, tentar vuole fin dove possa arrivare la sua acutezza, in adottando delle opinioni, che il caldo della composizione fa alla prima aver care, ma la riflessione fa dappoi disapprovare per sempre; ora sono scritti abbozzati, il di cui nascere dipendette da certi vincoli di amicizia, o d'interesse, giusta la mutazione delle congiunture, e che da una vicenda più ragionevole furono confinati tralle mura di un gabinetto. Alcune volte sono delirj eruditi dati alla luce dalla fantasia, sostenuti dalla caparbietà, atti a destare prima che siano noti la curiosità, e capaci di disonorare la rimembranza di Autori già morti, arrivandosi a disvelarli. Sono finalmente non di rado opere incerte, i di cui veri Autori non vogliono essere conosciuti; procedimento vile, e contrario affatto alla sincerità, della quale si è de-

è debitore al Pubblico non meno che alle persone particolari, Quindi tanti Libri apocrifi, figliuoli sgraziati di genitori i quali più non sono, e che arrossarebbero di vederli comparire nel Mondo, se eglino stessi vi ritornassero.

La Storia delle *Rivoluzioni di Spagna*, che si dà presentemente alla luce, non ha alcuno di cotai caratteri: ed è agevole l'accertarsene. Moltissimi che hanno conosciuto il P. d'Orleans, sanno che avendo egli la mente ancora ripiena di quei grandi lineamenti, coi quali dipinte aveva le *Rivoluzioni d'Inghilterra*, si era di già accinto e assai avanzato in quelle *di Spagna*. Si stava aspettando cotesta Opera con una spezie d'impazienza, come il frutto delle fatiche di un spiritoso, e grave Autore, il quale era in istato di produrne parecchie altre simili. Il suo divisamento era di arrivare fino alla morte di Ferdinando il Cattolico: ma fu egli medesimo interrotto dalla morte. Ciò che lasciò, parve di un valore tanto considerabile, da meritare un Soggetto che continuasse, il quale parimente non potè per una morte intempestiva condurre a fine la sua intrapresa. Vi supplì perciò un terzo. Oltre di ciò, era noto che il P. d'Orleans, il quale seguiva sempre il focoso suo ingegno, senza mai soprassedere, non aveva avuto l'agio di rivedere i suoi scritti, e ripulirli, lo che è essenzialissimo alle Opere durevoli: quindi fu necessario di fare ciò che avrebbe egli fatto.

Il P. Rouillè fatto dipositario di cotesto Tesoro da due anni

anni in quà ſolamente, impreſe a rendere una volta ſoddisfatta l' impazienza di quei, che aſpettavano queſti ultimi frutti delle fatiche di un sì pregievole Storico. Perchè poi poteſſero comparire collo ſteſſo buon evento de' primi, ha creduto dover correggere le negligenze sì della Materia che dello ſtile, cui laſcianſi ſcappare nell' atto di comporre i migliori Scrittori, confrontare le date, collazionare i monumenti, e aggiugnere, fondato ſopra i più celebri Autori Spagnuoli, novero grande di fatti, e di circoſtanze appartenenti alla Storia, alla di cui omiſſione riparato avrebbe l' Autore ſteſſo, ſe più lungamente foſſe viſſuto.

L' Opera del P. d' Orleans è giuſtamente compreſa nel primo Volume, e nel ſecondo fino alla facciata 180. Siccome ſi può accertarſene per la teſtimonianza di perſone, che furono di ſua conoſcenza. Il reſtante del ſecondo Volume fino alla facciata 93. del terzo, è del già defunto P. Arthuys, la di cui penna cominciava a farſi conoſcere nella Repubblica delle Lettere, quando gli convenne far alto appena intrapreſe le moſſe. Il di più finalmente del terzo Tomo è del Brumoy.

Non ſi ha mica preteſo di gareggiare con uomo illuſtre come il P. d'Orleans; ha baſtato di ſeguitarlo con tutta la poſſibile diligenza, ſenz' affettare di voler imitarlo. Si ha però giudicato (come che non ſi aveſſero veduti i ſuoi Scritti poſtumi) che lo ſtile di una Storia di Rivoluzioni eſſer doveva più vivo, e ſpiritoſo, di quello di una Sto-

ria

ria generale. Diciderà il Lettore, se abbiasi fatto bene o male a continuare.

Se coteste continuazioni saranno poi aggradite quantunque sia condotto a perfetto fine il disegno del P. d'Orleans, non vi sarà più caso di resistere alle instanze di parecchi degni Soggetti, i quali avendo letta cotesta Opera manoscritta spiegarono il loro desiderio a due Signori, perchè dessero alla luce la Storia dei Regni posteriori alla riunione di tutte le Corone di Spagna fino ai nostri tempi.

Per quello spetta al gusto, e alla maniera del P. d'Orleans, è cosa inutile il farne quì parola. La nuova Edizione delle *Rivoluzioni d'Inghilterra* fece ultimamente tant'onore alla di lui memoria, di quanta gloria aveanlo ricolmo le prime, mentr'era vivo. Sarà egli agevolmente riconosciuto in quelle di Spagna; ritroverannosi le medesime grazie, e la medesima naturalezza nel filo delle sue narrazioni, il medesimo pennello, e la medesima ingenuità nei ritratti, senza punto alterarli, la stessa esattezza nell'ordine de' fatti, la stessa giustezza nelle riflessioni, lo stesso discernimento nella critica, e la stessa eleganza ed energia nella composizione. Se le *Rivoluzioni di Spagna* non sono così frequenti nè instantanee, come quelle *d'Inghilterra*, sono però più varie. Anzi si può dire che la Storia delle *Rivoluzioni di Spagna*, ha sopra di quell' altra questo vantaggio, ch'è nel tempo stesso una Storia seguente del Governo della Nazione. Di fatto, dall'invasione dei Mori

fino

ſino all' intera, e perfetta riunione de' Regni di Caſtiglia, e di Aragona in una ſola Monarchia, gli Annali Spagnuoli non ci offeriſcono che una continuazione di cambiamenti, di progreſſi, e di ſcadimenti in quel gran numero di Sovranitadi, che diviſero per sì gran tempo la Spagna. Ogni anno naſconvi nuovi Principati, che ſi ſtabiliſcono ſulla rovina dell' Imperio de' Saracini: e non vi è coſa in queſto genere, la quale sfugga alla diligenza del P. d' Orleans. Si giudicherà principalmente del merito di coteſta Opera, dall' averſi occupato fortunatamente l' Autore, in raccogliere ſotto uno ſteſſo punto di viſta la Storia de' diverſi piccoli Stati, che formaronſi dai rottami del Maomettano Imperio, ed in tenere attento tuttora il ſuo Lettore coll' importanza, e colla varietà degli avvenimenti, colla novità degli oggetti, che fa gli uni agli altri velociſſimamente ſuccedere, colla ingegnoſa fecondità finalmente dei ſcioglimenti, che va preparando. Vi ſi ritroverà con piacere l'eroiſmo di bellicoſe virtudi, accompagnato dai maggiori eſempli della Criſtiana magnanimità, e le macchine della più artifizioſa politica, palliata alle volte ſotto le apparenze della Religione, e traveſtita colla maſchera dell' equità. In ſomma, la Storia delle *Rivoluzioni di Spagna* ſembrerà più ancora meritevole delle premure del Pubblico, ſe rifletta ſi alla relazione che ha colle principali Monarchie dell' Europa, e dell' Africa.

Nelle due continuazioni è compreſa quella, che di

tutte le Rivoluzioni è fuor di ogni dubbio la più interessante, cioè il riunimento della Castiglia, e dell' Aragona. Si sono investigati per questa ragione colla esatezza possibile i più rimoti principj, e i più segreti imbrogli: e se ne potrà di ciò restar persuaso dai fatti, dagli Autori e monumenti rari che vengono citati. Si ha dato fine colla conquista di Granata, che fu il più illustre avvenimento del Regno di Ferdinando, e d' Isabella.

Scorgeranno per altro gli Eruditi, che si sono seguiti in tutto il corso di cotesta Storia i più accreditati solamente, e meno parziali Storici di Spagna. Altro non si ha cercato che la verità, e la si trasse dalle migliori sorgenti.

Finalmente vi ha da considerarsi due differenze essenziali fra gli Autori Spagnuoli, e Francesi, che trattano la Storia di Spagna. Possono essere gli uni, e gli altri, ad onta di ogni cautela che assi per guarentirsene, un qualche poco preoccupati dallo spirito Nazionale; lo che è d' uopo supporre del pari in una che nell' altra parte: ma per questa stessa norma di equità, si deve esser certo di ritrovare il vero appo i Francesi (principalmente qu) in avvenimenti, dove non si tratta di discussione d' interessi scambievoli fralle due Nazioni. La stima de' Francesi per gli Spagnuoli è indipendente da tempi, e da prevenzioni: il più sicuro contrassegno di cotesta stima, è di dire indifferen-

temen-

temente il bene, e 'l male, se anche fosse a spese della propria Nazione. Seconda differenza essenziale. Lo Storico di ogni Nazione che sia, non vuole omettere cos' alcuna, ed è suo debito. I piccoli fatti, le minime fondazioni, le origini, e gli avanzamenti delle Case riguardevoli le fazioncelle, ed una infinità di cose simili, interrompono ad ogni passo la più spiritosa, e abbondevole Storia. Ella è come annegata nelle minute specificazioni. Un Lettore (s'è particolarmente Straniero) non v'impara niente, perchè si ha impiegato ogni sforzo per dirgli tutto. Devesi tagliar fuori, quando si scrive per gli Stranieri, una parte almeno di tali specificazioni; e tanto appunto si è fatto in cotesta Storia, non solamente affine di alleggerirla da molte cose superflue, ma eziandio affine di darle più forza, più anima, più concatenazione co' grandi avvenimenti che la compongono, e soprattuto colle ultime Rivoluzioni, che si ha ampliato più degli stessi Spagnuoli, sacrificando delle piccole digressioni, atte a rendere cotesti fatti meno stucchevoli.

Finalmente può dirsi, che la Storia delle *Rivoluzioni di Spagna*, dalla invasione de' Mori fino alla perfetta riunione dei Regni di Castiglia, e di Aragona sotto uno stesso Sovrano, contenga la parte più essenziale degli Annali Spagnuoli. Terminiamo a cotesta ultima epoca le grandi Rivoluzioni di quella Monarchia. I diversi Stati i quali pel corso di otto secoli divide-

vanla ; furono allora ſommeſſi al dominio d'un ſolo Monarcha. Si partirà dunque da un tal punto fiſſo per dar principio alla Storia di Spagna, dalla riunione della Caſtiglia, e dell' Aragona fino ai tempi noſtri.

SOMMARIO DEL PRIMO LIBRO.

DIsegno dell' Opera. Notizia generale della Monarchia di Spagna. Distruzione intera dell' Imperio Gotico, sotto il Regno di Roderico. L' incontinenza di cotesto Principe è la cagione delle sue disavventure. Calata dei Mori in Ispagna. Loro vittorie e conquiste. Fine lagrimevole di Roderico, e della famiglia Reale. Gli Spagnuoli sono sottomessi al giogo Maomettano. Pelagio disceso da Real Sangue fonda una nuova Monarchia sopra le reliquie dell antica. Storia di cotesto Eroe Cristiano. Alfonso Principe Goto si unisce a Pelagio per liberarsi dalla tirannia. Progressi di amendue contro gl' Infedeli. Pelagio si forma un piccolo Stato nelle Montagne, dove regna sotto il nome di Re delle Asturie. Conquiste dei Mori nella Gallia Narbonese. Eude Duca di Aquitania opponesi a cotesti Barbari. Storia compendiata della vita di questo Principe. Abderamo Governator Generale di Spagna sotto ai comandi de' Miramolini, fa tremare le Gallie. Carlo-Martello in mezzo al suo corso lo arresta. Sconfitta e morte di Abderamo. Morte di Pelagio; gli succede suo figliuolo Favila, che da lì a poco muore senza lasciare posterità. Ermesinda sua sorella diventa erede de' suoi Stati, e ne divide il Dominio con suo marito Alfonso I. di questo nome. Le sue conquiste nella Spagna Maomettana fanno nascere diversi piccoli Stati della Spagna Cristiana. Suo zelo pel ristabilimento del Cristianesimo. Sua morte, e suo elogio. Regno di Froila suo figliuolo. Abderamo scuote il giogo dei Miramolini, e si fa Re di Cordova. I Governatori Mori a di lui imitazione ergono i loro Governi in tanti Principati indipendenti. Condotta cattiva di Froila. Morte funesta di cotesto Principe. Aurelio suo fratello ed assassino succedegli in vece del piccolo Alfonso figliuolo del Re defunto. Dopo la morte di Aurelio sale sul Trono Silone, e divide la Real dignità col giovane Alfonso soprannomato il Casto. Questi è balzato dal Trono da Mauregato figliuolo naturale di Alfonso I. Regno di Mauregato, suo carattere, e sua morte. Gli succede Veremondo. Egli richiama

ma Alfonso il Casto, e lo piglia per compagno della dignità Reale. Felicità della Spagna Cristiana sotto il Regno di Alfonso II. Imprese, e conquiste di Carlomagno in Catalogna, in Navarra, e nelle altre Provincie soggette al dominio de' Saracini. Sconfitta che ricevette cotesto gran Re nel passaggio delle valli di Ronceval. Nuove spedizioni di Carlomagno, e di Lodovico suo figliuolo contro li Mori. La Catalogna vien sottomessa al Dominio Francese. Azioni gloriose di Alfonso il Casto. Disgrazie domestiche che inquietarono la tranquillità del suo Regno. Creazione dei Conti di Castiglia sotto la dipendenza de' Re di Asturia. Imprese di Lodovico il Pio oltre i Pirenei. Nascono il Regno di Navarra, e la Contea di Aragona sotto la dipendenza della Corona di Francia. Innigo cognominato Arista, Conte di Bigorre primo Re di Navarra. Aznar primo Conte ereditario di Aragona. Origine del Codice di Sobrarvia, e delle Leggi dell'Aragona. Morte di Alfonso il Casto. Regno del suo successore Ramiro figliuolo di Veremondo, col titolo di Re di Asturia ovvero di Oviedo. Regno di Ordogno I. figliuolo del precedente. Irruzione dei Normanni in Ispagna. Regno di Alfonso III. soprannomato il Grande, Re di Leon. Storia della vita di Bernardo del Carpio. Origine del Principato di Biscaglia. Continuazione della vita, delle azioni, e delle disgrazie di Alfonso il Grande. Digressione sopra il culto di S. Jacopo a Compostella. Regno di Garzia figliuolo di Alfonso III. Spedizioni di Almansorre Re di Cordova. Stato del Regno di Navarra sotto Innigo Arista, e suoi successori, Ximenes, Innigo II. Garzia I. Fortunio, e Sancio Abarca. Cristiani sconfitti da Almansorre Re di Cordova. Martirio del giovane Pelagio. Sancio Abarca si rende colle sue conquiste formidabile ai Mori. Amplia i confini della Navarra. Regno di Ordogno II. Re di Leon, e sua morte. Gli succede Froila suo fratello. La Castiglia diventa una Sovranità independente dai Re di Leon. Ferdinando Gonzales primo Sovrano di Castiglia col titolo di Conte. Carattere di Froila, e sua morte. Regno di Alfonso IV. nipote, e successore di Froila. Dispareri di Sancio Abarca con Consalvo Conte di Castiglia, e sua morte. Alfonso IV. cede il Trono di Leon a Ramiro II. suo fratello. Il nuovo Re fa guerra ai Mori. Alcune dissensioni domestiche, e la ribellione di una parte de' suoi sudditi, interrompono il corso delle sue spedizioni. Sconfitta, e punigio-

nigione de' Ribelli. Riunimento di Ramiro, e di Gonzales contro i Mori. Riportano una segnalata vittoria. Origine dei Conti di Barcellona. Morte di Ramiro II. Regno di Ordogno III. successore, figliuolo di Ramiro. Nuove imprese di Gonzales Conte di Castiglia contro gl' Infedeli. Morte di Ramiro. Sancio suo fratello soprannomato il Grosso s'impossessa del Trono, in pregiudizio di Veremondo suo nipote ancora in tenera etade. Ordogno il Malvagio gli contrasta la Corona, ed è costretto a rifuggire appo i Mori. Vittoria riportata dal Conte di Castiglia contro i Mori. Suoi dispareri con Sancio Re di Leon. Sfugge le piediche che vengongli tese. Infedeltà del Re di Navarra verso di lui. Sua morte, e suo elogio. Sembra che con esso-lui cada la fortuna della Spagna Cristiana. Garzia Fernandes suo figliuolo gli succede. Morte di Sancio Re di Leon. Stato della Spagna sotto i Regni di Ramiro III. suo successore, di Garzia soprannomato il Tremante, e di Sancio il Grande Regi di Navarra. Alfonso V. figliuolo di Ramiro III. sale sul Trono di Leon. Divisioni fra gl' Infedeli. Morte di Garzia Fernandes Conte di Castiglia. Ha per successore Sancio Garzia suo figliuolo. Varj avvenimenti del suo Regno fino a quello di suo Figliuolo Garzia Fernandes II. che a lui succede. Morte di Alfonso V. Re di Leon. Veremondo III. suo figliuolo unico regna dopo di esso. Morte tragica di Garzia Fernandes Conte di Castiglia. Riunimento del Contado di Castiglia alla Navarra. Sancio il Grande guerreggia contro Veremondo Re di Leon. Condizioni della pace, ratificata infra cotesti due Principi. Discordie nella Famiglia di Sancio il Grande. Morte funesta di questo Monarca. Lascia la Navarra a Garzia suo figliuolo maggiore, la Castiglia a Ferdinando, il piccolo Paese di Sobrarvia e di Ribagorza a Gonzales, e l'Aragona a Ramiro, col titolo di Re ai tre ultimi.

SOMMARIO
DEL SECONDO LIBRO.

STato della Spagna dopo la morte di Sancio il Grande: Accendesi la guerra fra Garzia IV. Re di Navarra, e Ramiro Re di Aragona. Succedimenti di cotesta guerra. Garzia e Ferdinando fanno lega assieme contro Veremondo Re di Leon. Sconfitta e morte di quest' ultimo nella battaglia di Tamara. Riunione dei Regni di Castiglia e di Leon sotto il dominio di Ferdinando. Imprese di questo Principe contro i Mori. Carattere del famoso Cid Don Rodrigo Diaz di *Bivar*. Dispareri infra Ferdinando e Garzia. Una battaglia n'è la dicisione in isvantaggio di Garzia, il quale restò ucciso sul campo di battaglia. Sancio IV. succedegli nel Trono di Navarra. Don Ramiro intraprende di usurpare il patrimonio di suo fratello Gonzales, ed entra da nimico negli Stati di Sancio. Conquiste di Ferdinando e di Ramiro sopra i Mori. Contese infra Ferdinando e l'Imperadore Enrico II. Quale funne il suggetto. Zelo di Don Rodrigo in cotesta occasione, per mantenere i diritti del suo Sovrano e della sua Nazione. Pietà di Ferdinando. Continuazione della sue imprese contro i Mori. Suo testamento, e sua morte. Dividonsi i di lui Regni fra i suoi figliuoli. Regni di Sancio Re di Castiglia, di Alfonso Re di Leon, e di Garzia Re di Gallizia. Funeste conseguenze di una tal divisione. Innalzamento di Don Rodrigo. Sconfitta, morte, ed elogio di Ramiro Re di Aragona. Guerra crudele fra Sancio Re di Castiglia, Garzia Re di Gallizia, ed Alfonso Re di Leon figliuoli di Ferdinando. Alfonso è costretto di abbracciare lo stato Monastico. Ritrova dappoi un asilo presso il Re di Toledo. Sancio Re di Castiglia è fatto vittima della di lui ambizione. Sua morte funesta, ed i movimenti ch'ella produce nella Spagna. Innalzamento di Alfonso Re di Leon al Regno di Castiglia. Condotta di Don Rodrigo in cotesta occasione. Gratitudine di Alfonso rispetto ad Almenone Re di Toledo suo benefattore. Imprese del Cid. Prevenzioni di Alfonso contra questo Eroe. Spedizioni importanti de' Principi della Spagna Cristiana

negli

negli Stati dei Re Mori. Storia della conquista del Regno di Toledo. Avvenimenti che precedettero, accompagnarono, e vennero dietro una tale conquista. Digressione sopra lo stabilimento di alcuni Signori Stranieri in Ispagna, e sopra il fondatore della Monarchia Portoghese. Saggia condotta di Alfonso per istabilire l'ordine e 'l Divin culto nella sua nuova conquista. Contese appropósito della Liturgia Muzarabica. Conquiste di Sancio Ramiro Re di Aragona. Sua morte e suo elogio. Gli succede Pietro suo figliuolo. Regno di Don Pietro. Fatti eroici del Cid contro i Mori. Matrimonio delle sue due figliuole. Potere dei Conti di Barcellona. Morte del Cid e suo elogio. Irruzione dei Mori di Africa in Ispagna. Sconfitta delle truppe Cristiane. Malattia e morte di Alfonso Re di Castiglia. Alfonso Re di Aragona vien riconosciuto Re di Castiglia, in pregiudizio di un altro Alfonso figliuolo dell' ultimo Re in età ancora tenera. Macchine, imbrogli, fazioni, che terminano finalmente in un' aperta guerra contro il Re di Aragona. Succedimenti di cotesta guerra, a cui finalmente dà fine la rinunzia sforzata dal Re di Aragona al Regno di Castiglia, a favore del giovane Alfonso legittimo erede. Conquista di Huesca, di Saragozza, e di parecchie altre Città sopra gli Infedeli fatta dal Re di Aragona. Creazione del Gran Giustiziere, o sia della *Giustizia* di Aragona. Quali erano le incombenze di un tal Magistrato. Riconciliazione dei Re di Castiglia e di Aragona per la mediazione del Pontefice Calisto II. Ambizione e sregolatezza di Uraca madre del Re di Castiglia, e di Teresa Contessa di Portogallo, sorella di cotesta Regina. Il giovane Alfonso Conte di Portogallo si guarentisce dalle piediche di sua Madre e di suo Padregno. Fa andar a male i loro cattivi disegni. Si difende con bravura contro gli assalimenti del Re di Castiglia. A cotesta guerra segue una pace stabile. Il Re di Castiglia proseguisce le sue conquiste sopra gl' Infedeli. Il Re di Aragona termina il suo vivere con una morte gloriosa. Testamento di questo Principe a favor dei Templarj. Rumori favolosi che si sparsero a proposito di sua morte. Deliberazione de' Grandi sopra la scelta di un Successore alla Corona di Aragona e di Navarra. Qualitadi dei Pretendenti. Innalzamento di Don Garzia al Trono di Navarra, e di Ramiro il Monaco a quello di Aragona. Regno odioso e sprezzevole

le di Ramiro. Rinunzia la dignità Reale. Gli succede sua figliuola Petronilla, e fa parte dei suoi diritti alla Corona con Raimondo Berengario IV. Conte di Barcellona, divenuto suo sposo. Compendio istorico sopra la Casa di Barcellona. Condizioni del matrimonio di Petronilla con Raimondo Berengario. Savia e politica condotta di Raimondo rispetto ad Alfonso VII. Re di Castiglia. Continuazione del Regno e delle azioni di Alfonso VII. Re di Castiglia. Alfonso Conte di Portogallo viene onorato del titolo di Re, sul punto di dare la famosa battaglia di Ourique contro cinque Re Saracini. Circostanze di cotesta battaglia, e della vittoria riportata da Alfonso. Progressi de' Sovrani della Spagna Cristiana contro gl' Infedeli. Qual era allora lo stato degli affari di Navarra sotto il Re Sancio successore di Garzia, e del Regno di Aragona. Viaggio di Lodovico il Giovane Re di Francia in Ispagna. Motivi di cotesto viaggio. Raimondo Re di Aragona ha delle mire ambiziose sopra il Regno di Navarra. Morte di Alfonso VII. Re di Castiglia, allorchè formava grandi progetti contro i Mori. Elogio di cotesto Principe. Divide i suoi Stati infra i suoi due figliuoli Sancio e Ferdinando. Il primo ebbe le due Castiglie. Il Regno di Leon e di Gallizia toccò a Ferdinando. Sancio Re di Navarra arma contro il Re di Castiglia. Il suo esercito non può sostenere gli attacchi de' Castigliani, sotto la direzione di Poncio di Minerva. Gratitudine del Re di Castiglia rispetto a Poncio. Origine dell' Ordine dei Cavalieri di Calatrava. Morte di Sancio Re di Castiglia. Suo elogio. Alfonso VIII. il Nobile gli succede in età di quattro anni. Molti grandi del Regno uniti fanno rispettare le arme Cristiane dai Mori. L'ambizione de' Signori di Castiglia accende in quel Regno, un gran fuoco nella minorità di Alfonso. Specificazione Istorica delle disgrazie, che cagionarono le divisioni loro. Continuazione del Regno, e delle azioni di Raimondo Re di Aragona, fino alla sua morte. Gli succede suo figliuolo Raimondo in età di dodici anni, sotto il Reggimento di Petronilla sua madre, e piglia il nome di Alfonso II. Avventura e punigione di un impostore, il quale contende il Trono al nuovo Re. Legge Salica ricevuta negli Stati di Aragona. Continuazione delle turbolenze che inquietarono la minorità del Re di Castiglia. Alleanze di cotesto Monarca co' Re d'Inghilterra e di Aragona. Sancio il Saggio resiste

ſiſte agli ſforzi che fecero per balzarlo dal Trono. Attentato del Re di Aragona in pregiudizio dei Re di Francia. Nuovo ſoggetto di conteſe fra i Re di Caſtiglia e di Aragona. Si riſtabiliſce l' intelligenza fra i due Monarchi. Nuova guerra contro Saracini, diretta dai due Re confederati. Conteſe fra i Re di Caſtiglia e di Leon. Diſſenſioni fra queſt' ultimo ed il Re di Portogallo, che terminano in un' aperta guerra. Il Re di Caſtiglia proſeguiſce le ſue conquiſte contro i Mori, dopo eſſerſi aſſicurato, che i Re di Leon e di Portogallo non lo frattornariano nelle ſue Spedizioni. Vittoria riportata da Alfonſo Re di Portogallo contro gl' Infedeli. Sconfitta e morte del Miramolino Aben-Jacob. Morte di Alfonſo Re di Portogallo. Gli ſuccede Don Sancio ſuo figliuolo. Morte di Ferdinando Re di Leon. Dichiara ſuo ſucceſſore Alfonſo IX. ſuo figliuolo. Cambiamenti prodotti dall'innalzamento de' due nuovi Re nella Criſtianità Spagnuola. Morte del Re di Navarra. Gli ſuccede Sancio VIII. ſuo figliuolo, ſoprannomato il Forte. Lega della Spagna Criſtiana contro gl' Infedeli. Diſgrazie del Re di Caſtiglia. I mali che l' opprimono paſſano per un effetto della collora del Cielo. Morte di Alfonſo II. Re di Aragona. Regno del ſuo ſucceſſore Pietro II. Progreſſi del Miramolino ſopra le terre di Caſtiglia. Coteſto Regno vien depredato da' Re di Leon e di Navarra. Lega del Re di Caſtiglia col Re di Aragona: Effetti e ſuccedimenti di una tal Lega. Continuazione delle turbolenze cauſate nella Spagna Criſtiana dall' ambizione dei Sovrani, i quali allora reggevanla. Poſitura degli affari di Francia e d' Inghilterra riſpetto alla Spagna. Negoziati e Trattati per conchiudere il matrimonio di Bianca di Caſtiglia, con Lodovico figliuolo di Filippo-Auguſto. Diſcuſſione critica ſopra un tal ſuggetto. Viaggio di Piero II. in Francia, ed il perchè. Racconto di ciò che paſsò in tempo di coteſto viaggio, e al di lui ritorno in Aragona. Imbarazzi de' Re di Caſtiglia e di Leon, e loro diſpareri colla Corte di Roma. Ribellione di Diego di Haro contro il Re di Leon. Qual parte vi ebbe il Re di Aragona in coteſta conteſa. Lega de' Re di Caſtiglia, d' Aragona, di Navarra, e di Leon contro i Mori. Muovonſi la più parte de' Regni Criſtiani a favore de' Re confederati. Deſcrizione della battaglia, e della memorabile vittoria riportata contro gl' Infedeli nelle

pianure di Murandal. Vantaggj considerabili che raccolse da cotesta importante vittoria la Spagna Cristiana. Guerra degli Albigesi. Funesta morte di Pietro II. Re di Aragona nella giornata di Muret. Morte di Alfonso il Nobile Re di Castiglia.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO TERZO.

Minorità di Arrigo I. figliuolo di Alfonso il Nobile Re di Castiglia. Istoria delle turbolenze che inquietarono cotesta minorità, fino alla morte del giovane Re. Innalzamento di Ferdinando III. piccolo figliuolo di Alfonso il Nobile alla Corona di Castiglia, per la cessione fattagliene da Berengaria sua madre. Turbolenze in Castiglia per l'arrivo di Ferdinando alla Corona. Gli viene contrastato il diritto di succedere al Trono di Castiglia. Il Re di Leon padre del nuovo Re dichiarasi contro di esso. Umiliazione degl' inimici di Ferdinando. Conchiude col Re di Leon una tregua, che fu il preliminare della pace. Regno di Giacopo I. Re di Aragona, figliuolo e successore di Pietro II. Suo nascimento, sua educazione, avvenimenti singolari nell' intervallo della sua tenera etade, e del suo innalzamento al Trono di Aragona, sua Coronazione, e minorità. Turbolenze che inquietarono i principj del suo Regno. Col suo valore, e con una condotta tutto saggia, fa stare nel loro dovere coloro, i quali turbavano la tranquillità dell' Aragona. Unione di Ferdinando III. e di Giacopo I. contro i Mori. Sacrificano le loro scambievoli pretensioni, e 'l particolar loro interesse al ben pubblico. Ultimi anni del Regno di Sancio il Forte Re di Navarra. Sua infirmità e morte. Ambizione dei Pretendenti alla Corona di Navarra. Tebaldo Conte di Sciampagna succede a Sancio, ad onta delle pretensioni del Re di Aragona. Imprese e spedizioni di Ferdinando Re di Castiglia contro i Mori. Gl' imbarazzi che sopravvengongli, non ritardano l'esecuzione de' suoi progetti per la gloria della Religione. Guerra intestina infra gl' Infedeli. Le loro divisioni aprono al Re di Castiglia la strada a nuove conquiste. Giacopo I. acqueta le turbolenze domestiche de' suoi Stati. Si rende padrone delle Isole Balearie. Istoria di cotesta

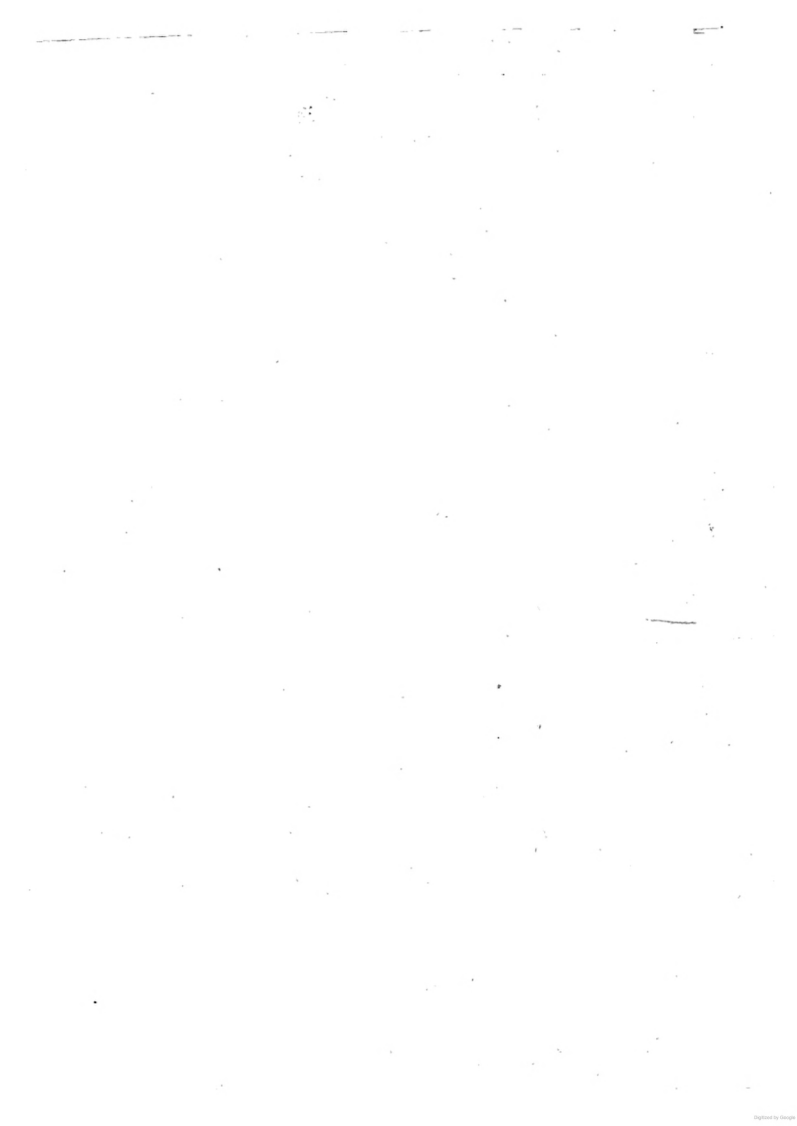
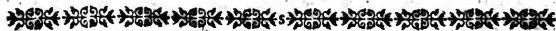
con-

conquista. Morte di Alfonso IX. Re di Leon. Ferdinando suo figliuolo Re di Castiglia leva l'assedio di Jaen, per mettersi in possesso degli Stati di suo Padre. Il Re di Aragona si fa mediatore fra Don Pedro di Portogallo, e Don Poncio di Cabrera. Conquista del Regno di Valenza fatta da Giacopo I. Istoria dell' assedio e della riduzione di cotesta Capitale. Fondazione del Regno di Granada fatta dal Saracino Alhamar. Occupazioni di Ferdinando Re di Castiglia fino al tempo delle grandi sue imprese contro gl' Infedeli. Presa di Jaen e di molte altre Città dipendenti da' Mori. Dispareri fra il figliuolo di Ferdinando e Jacopo I. Ristabiliscesi la concordia infra cotesti due Principi. Preparamenti per l'assedio di Seviglia. Elogio e morte del celebre Rodrigo Ximenes Arcivescovo di Toledo. Descrizione dell' assedio e della conquista di Seviglia. Riduzione delle Città principali dell' Andalusia. Ferdinando disponesi a portar le sue arme in Africa. E' prevenuto dalla morte. Suo elogio. Sua posterità. Suo zelo pel bene della Religione e dello Stato. Alfonso suo figliuolo soprannomato il Saggio ascende dopo di lui sul Trono. Carattere del nuovo Re. Condotta poco saggia di cotesto Principe nel principio del suo Regno. Il Re d' Aragona si collega contro di esso con Margarita di Borbone vedova di Tebaldo I. Re di Navarra, e Reggente del Regno nella minorità di Tebaldo II. Il tradimento di un Saracino suscita nuovi imbrogli a Jacopo I. nel Regno di Valenza. Il partito preso dal Re di Aragona per dissipar la procella. Continuazione del Regno di Alfonso il Saggio. La inutilità e l'imprudenza de' suoi passi. Pace conchiusa infra la Castiglia, la Navarra, e l'Aragona. Matrimonio di Tebaldo II. con Isabella di Francia figliuola di San Lodovico. Trattato fra il Re di Francia e 'l Re di Aragona. L'Imperio vacante per la morte di Federigo II. stuzzica l'ambizione de' Pretendenti, ed in particolare di Alfonso. Infortunj cui Alfonso dovette sofferire per parte di Arrigo suo fratello, e de' suoi Sudditi. Turbolenze domestiche nella Casa di Jacopo I. Istoria de' suoi amori con Teresa Vidaura, e delle dissensioni che cagionarono. Superiorità di talento nel Re di Aragona, per dissipare le fazioni che formavansi contro di esso. Provvede al buon ordine de' suoi Stati per via di utili disposizioni. Apre ai suoi Posteri una strada al Trono di Sicilia, col matrimonio

monio di Don Pietro suo figliuolo con Costanza figliuola del Bastardo Manfredo. Crociata de' Sovrani della Spagna Cristiana contro tutte le forze dell' Imperio Maomettano. Ostacoli cui superar dovette il Re d'Aragona prima di porsi in campagna. Successi della Crociata. Conquista di Murcia. Al ritorno da cotesta spedizione Jacopo e Alfonso ritrovano delle disgrazie nella loro famiglia. Crociata pubblicata contro Manfredo. Innalzamento di Carlo d' Angiò al Trono di Sicilia. Compendio Istorico della Conquista di cotesto Regno fino alla morte tragica del giovane Corradino, uno de' competitori di Carlo. L'ambizione di Don Pietro figliuolo maggiore di Jacopo I. riesce funesta alla tranquillità della Famiglia Reale e dello Stato. Matrimonio di Bianca figliuola di San Lodovico con Ferdinando de La Cerda figliuolo maggiore del Re di Castiglia. Clausule del Trattato conchiuso in cotesta occasione. Cirimonia delle nozze. Abboccamento de' Re di Castiglia e d' Aragona. Crociata infelice sotto lo Stendardo di San Lodovico. Morte di questo gran Re presso a Tunisi. Ambasceria del gran Kam de' Tartari a tutti i Sovrani d' Europa, per impegnarli ad unirsi seco lui contro il dominio Saracino in Oriente. Preparamenti di Jacopo I. per fare il viaggio Oltramarino. Abbandona la sua intrapresa. Don Pietro figliuolo di Jacopo I. si mette in istato di disputare la Contea di Tolosa a Filippo l'Ardito Re di Francia. E' costretto di rinunziare alle sue pretensioni. Cotesto Principe macchina la perdita di suo fratello, e ne viene a capo. Specificazione delle scene tragiche che fece vedere, e degli ordigni segreti che fece muovere ad un tal fine. Morte di Arrigo di Sciampagna Re di Navarra, il quale era succeduto a Tebaldo suo fratello. Ambizione de' Pretendenti cotesta Corona. Morte crudele di Don Sancio, vittima dei furori di Don Pietro suo fratello. Effetti prodotti da cotesta morte sullo spirito di Don Jacopo Re d' Aragona. Cotesto Principe si porta al Concilio di Leon. Si abbocca col Papa. A che vada a terminare cotesto abboccamento. I Grandi di Castiglia sollevansi contro il loro Re col pretesto del ben pubblico. E' occasione della sollevazione il Portogallo, e per qual cagione. Furori della guerra civile suscitata in Castiglia. Alfonso in mezzo a cotesti domestici imbrogli fa valere senza frutto le sue pretensioni all' Imperio. Intraprende a cotesto fine un viaggio

gio a Lion. Suo abboccamento col Papa, e il risultato dalle loro conferenze. Irruzione de' Mori in Castiglia. Progressi di quest' Infedeli. Entrano armata mano nell' Aragona. Jacopo I. si pone in istato di opporsi a cotesto torrente. Sua malattia, sua morte edificativa, sue esequie, sua posterità, e suo elogio.

ISTO-

OCEANO
Cap. di Finisterre
C. Bellem
Corunna
Compostella
GALIZIA
Lugo
Oviedo
Orensa
Braga
Porto
Lamego
Aveiro
Coimbra
Leiria
Santaren
C. di Rocca
LISBONA
C. di Spichel
Evora
Badajoz
Elvas
Oliventa
Beja
Moura
Serpa
Ourique
Silves
Faro
C. di S. Vincenzo
Palos
S. Maria
Cadice
Stretto di
Tanger
Arzille
Scala
Leghe di Spagna

ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI
SPAGNA.

LIBRO PRIMO.

L'Istoria io scrivo delle Rivoluzioni di una Monarchia, innalzata sopra le sue proprie rovine a un punto di gloria e di grandezza formidabile al rimanente del Mondo, e che sarebbe forse stata più lungamente il terrore del mondo, se prescritti avesse a se stessa dei limiti, e meno indebolite la sue forze, col volere troppo distendere i suoi confini. Ella è l'Istoria delle Rivoluzioni succedute nella Monarchia di Spagna, dal tempo che nata essendo, per così favellare, dalle ceneri di quella de' Goti, lasciò il nome de' suoi Conquistatori per assumere quello del suo Paese. Se fosse lecito adottare le chimere di alcuni Istorici, direbbesi che Tubal figliuolo di Giafeto passò in cotesta parte dell' Europa; che la di lui posteritade coltivò le terre di cotesto gran continente, che divenne a cagione di sua fertilità l'oggetto dell' ambizione di varj Popoli, i quali estesesvi uno dopo l'altro le loro conquiste. Aggiugnerebbesi finalmente ch' Ercole passò in cotesta contrada; che vincitore de' Gerioni, sostituì loro il Re Hispas, il quale ha dato il suo nome alla Spagna. Ma senz' aver ricorso a favolose tradizioni, certa cosa è che i Cartaginesi la

conquistarono; e che i Romani la tolsero ai Cartaginesi; nel progresso i Vandali da un lato, i Goti dall' altro usurparonla all' Impero Romano: restaronvi padroni i Goti, e dopo un dominio di trecento anni, furono soggiogati da' Saracini. Allora i proprj suoi abitatori raccolsero i rimasugli dell' Imperio Gotico, e vi regnarono sotto il nome di Spagnuoli. Questi divisi in diversi piccoli Stati, gli uni dagli altri indipendenti, s'ingrandirono con ciò che riacquistarono sopra i loro comuni Conquistatori, e col' tempo riunendosi, diedero principio a cotesta vasta Monarchia, la quale con lunghe successioni e grandi conquiste, ha dappoi esteso il suo Imperio sopra tante differenti Nazioni, che ad uno degl' ultimi suoi Re non si aveva timore di dire, che per esso-lui il Sole non tramontava.

La Spagna, ch'è il centro di cotesto gran Corpo, contiene una estension di paese, il quale forma da per se un gran Regno, e la sola sua situazione avriala posta al coperto dall' invasione degli Stranieri, se non ne avesse aperta loro delle volte la entrata la discordia de' suoi abitatori. La cinge il Mare da tre lati, e dall' altro una catena di monti inaccessibili le forma un riparo, cui ogni poca cura che abbiasi di guardare, non è possibile di sforzarlo. Li uomini nasconvi coraggiosi, prudenti, gravi, amatori di gloria, attaccati alla Religione. Vengono loro rimprocciati de' difetti, ma a metterli a confronto delle loro buone qualità, devesi far loro giustizia, e dire esser' ella una Nazione, che merita di occupare un alto grado nel Mondo. Hanno essi avuto, come gli altri, i loro tempi di prosperità e di avversità: tale è lo destino delle cose umane, di non sempre essere nel medesimo stato. Iddio, per cui regnano i Re, e che tiene in sua mano la sorte degl' Imperj, gl' innalza, ed abbassa secondo le mire di una Providenza, i di cui segreti ci sono ignoti. Permette alle volte per gastigare i peccati de' popoli, che i Sovrani o i di loro Ministri facciano degli errori, i quali vanno a cadere sopra i Sudditi. Di cotesta fatta se ne sono commessi in Ispagna non meno che altrove. I Politici, che rimirano le cose senza rapporto alla Religione, non approvano che abbiano gli Spagnuoli scacciati lungi da essi i Mori, i quali rendevano popolato il paese, e coltivavano i terreni. Gli biasimano altri di una eccessiva avidità di acquistare al di fuori, la quale impegnati avendoli a troppo dispergere i guerrieri della Nazione, per conservare cotesti lontani acquisti, gli ha posti in necessità di aver ricorso alle Alleanze straniere, per conservare l'antico loro Dominio. Ci disvelerà la di loro Istoria la verità o la falsità di coteste riflessioni, ed altre ce ne farà fare, utili non solamente a quei che governano, ma eziandio alla condotta de' particolari: imperocchè il fine dell' Istoria è d'istruire non meno nella virtù, che nella politica; e di far vedere che la politica è di raro fortunata senza la virtù.

Aveano i Goti regnato in Ispagna con molta gloria, dall' anno quattrocento quattordici in circa, fino quasi all' anno settecento undici, quando perdettero in meno di tre anni il frutto delle fatiche di tre secoli. Il loro Dominio stendevasi non solamente nelle Provincie racchiuse fra i Pirenei e 'l Mare: ma in Africa ancora, dove possedevano la costa di Ceuta e di Tanger; e nelle Gallie, dove comechè Teodorico avesse loro usurpata la Provenza, e Clodoveo tolto la Guiena e la Guascogna, erano per anche padroni della Linguadoca. La prima cagione della loro disgrazia fu l'incontinenza del loro ultimo Re, e 'l risentimento di un suddito, sdegnato per avergli il Principe co' suoi sozzi amori disonorata la sua famiglia, ne fu la prossima. In cotal guisa un misfatto serve sovente a Dio di strumento per gastigagarne un altro, e i peccati dei Principi mettono a quei del Popolo quel colmo d'iniquità, che attrae finalmente gli estremi gastighi.

Rode-

Roderico così nommavasi cotesto Re, essendo invaghito di una figliuola del Conte Giuliano, cui l'Istoria dinomina Cava, aveva senza frutto alcuno tentate tutte le vie di farsi da lei amare. Disperando di ritrovarne una buona, risolvette di aver per forza ciò, che cotesta virtuosa donzella aveagli sempre negato. Colse il tempo che il Conte suo padre era in Africa, dove gli aveva dato il Governo di Ceuta: e siccome era ella allevata a Palazzo presso alla Regina, cotesto Principe brutale ritrovò con agevolezza mezzo di usarle violenza. Ella fu una nuova Lugrezia più saggia della Romana, in non vendicare come quella l'altrui misfatto sopra se stessa; ma più sfortunata, per avere attratto sopra la sua Patria, sulla sua Nazione, sulla sua Religione una vendetta, cui Lugrezia non fece provare che ai rei.

An. di G. C. 711.

Cava penetrata da un dolore sì giusto, non potè usar silenzio per l'insulto ch'era stato fatto alla di lei onestà: ma la brama di vendicarsene inspirolle la discretezza di non palesarlo che al proprio Padre: "Volesse Dio " scrissegli ella, che ingojata mi avesse la terra, che non farei ora astretta " a darvi l'aspra nuova, colla quale il mio e vostro onore impegnammi ad " inquietarvi con mio dispiacere lo spirito! Concepirete abbastanza dalle mie " lagrime, le quali pressochè cancellano, mentre le scrivo, le mie parole, la " sgraziata condizione in cui si trova il mio cuore: ma se non parlo, voi " mi crederete colpevole, ed io resterò oppressa da tutto il peso della mia " sciagura senza speranza di conforto. Starò io aspettando che discopra il " tempo un segreto, che non può farsi palese se non a mio e vostro disonore, se non tentiamo di prevenirlo con una vendetta, che faccia conoscere " quanto è a noi gravoso? Eguale alla necessità in cui mi ritrovo di non tacere, è la pena che sento a favellare. In somma vostra figliuola, il vostro " sangue quello de' nostri Re meschiato col vostro, sofferì la più ignominiosa violenza dal loro indegno Successore. Tocca a voi e agli amici vostri, " se il loro coraggio rendeli degni di esserlo, ad espiare un attentato, il " quale non può rimanere impunito, senza rendere infame alla posterità " tutta la nostra Casa."

Ritrovò cotesta Lettera nel Conte tutte le disposizioni necessarie per produrre l'effetto cui Cava aspettavane, voglio dire, bastevole sensibilità all'ingiuria inferita alla propria famiglia, per intraprendere la vendetta, e troppo poca virtude, per essere affrenato nella risoluzione che presene, dalle forti considerazioni, le quali moderar dovevano il suo risentimento. Per somma disgrazia di Roderico, Giuliano aveva allora in mano mezzi grandi da poter rovinarlo. Per farlo con più sicurezza, risolvette di tutti porli in opera, nè risparmiovvi scelleratezza alcuna. Egli era per se stesso possente, padrone di un gran paese in Ispagna, e Governatore di una buona piazza in Africa. Diversi malcontenti lo stimolavano: La famiglia Reale era divisa: Roderico era stato posto sul Trono, in pregiudizio de' figliuoli di Vvitza suo predecessore. L'esempio, per dir vero, non era nuovo. Gli Antenati di Vvitza non aveano posseduta la Corona, che in togliendola a quei di Roderico; il popolo aveva del pari autorizzata col suo voto cotesta doppia irregolarità nella successione: ma in tal sorte d'imbrogli, chiunque è in istato di proseguire le sue pretensioni, poco disamina l'altrui diritto. Giuliano non poteva avere alcun dubbio, che i figliuoli di Vvitza non abbracciassero con ardore una tal' occasione di vendicarsi, poichè oltre averli Roderico esclusi dal Trono, aveali eziandio trattati aspramente, ed erano attualmente in esilio. Oltre l'ajuto di cotesti Principi, e di una grossa fazione, la quale altro non aspettava che il momento favorevole per dichiararsi, un altro ne sperava il Conte, stimato da lui più ancora potente, cioè quello de' Saracini, i quali dopo aver conquistato l'Egitto, la Numidia, la Mauritania, da cui dicevansi

Mori, erano divenuti formidabili a tutte le Nazioni Cristiane, e non cercavano che l'occasione di estendersi di qua dal Mare.

An. di G. C. 711.

Era persuaso il Conte, che gli sarebbe agevole di far muovere delle macchine, così disposte di già ad operare. Prima però di tentare cos' alcuna, fece un viaggio in Ispagna, per assicurarsi della fazione alla quale voleva unirsi, per radunare i suoi proprj amici, per cavare l'infelice sua figliuola dalle mani del suo furioso amante, e per togliere co' suoi artifizj a cotesto Principe, cui volea rovinare, i mezzi di potere salvarsi. Con tale disegno venne alla Corte: ed essendo maestro nell' arte di fignere, di simulare, di adulare a proposito, seppe con tanta destrezza far valere il suo zelo, i suoi servigj, la sua compiacenza, che non credette il Re avere un suddito nè più ossequioso, nè più utile di esso-lui. Fu sì grande il suo accecamento, che si persuase che ignorasse il Conte il caso di sua figliuola, oppure stimasse risultargliene onore.

Giuliano profittando dell' errore, in cui scorgeva il suo imprudente Padrone, finse che sua moglie, che diceva aver lasciata in Africa malata, avealo pregato di mandarle sua figliuola, perchè le facesse compagnia fino a che fosse in istato di ripassare insieme con esso-lei il mare; e fece grand' instanze al Re, acciò gli permettesse di concedere ad una languente madre un così giusto conforto. Parve tanto ragionevole in se stessa la cosa, e la negativa ne sarebbe stata sì odiosa, che Roderico, ad onta della sua passione, fu in obbligo di acconsentirvi: se però durava ancora la passione di cotesto Principe, di che veggio degli Istorici che ne dubitano; altri aggiugnendo, ch' era sì fattamente Cava trasformata dalla tristezza, che inspirar più non poteva altri sentimenti che di pietà.

Avendo il Conte ottenuto ciò, che desiderava rispetto a sua figliuola, ottenne ancora qualche cosa di maggior importanza. Roderico aveva ne' contorni di Toledo, Capitale dell' Imperio de' Goti in Ispagna, un considerabile numero di truppe, le quali avriano potuto in caso di bisogno servire. Giudicando Giuliano essere assolutamente necessario l'allontanarle, rappresentò al Re, che godendo allora la Spagna una profondissima pace al di dentro, voleva la Politica che si prevenissero i torbidi, che potevano nascere al di fuori, e si tenessero in freno i Stranieri; che coteste truppe, le quali molto costavano, e nulla servivano a Toledo, sarebbero utili e di là da' Monti, per arrestare le scorrerie che facevano di frequente i Francesi sopra i Goti da quella parte, e di là dallo Stretto, per rattenere i Mori inquieti ne' limiti degli Stati loro.

Roderico caduto essendo in cotesto secondo laccio colla imprudenza medesima, con cui era caduto nel primo, partì Giuliano colla sua figliuola, e la mandò ad imbarcarsi a Malaga, la di cui porta, per la quale ella uscì fuori, conserva ancora oggigiorno il suo nome; mentrechè egli da un' altra parte andò a ritrovare in diversi luoghi i Capi del partito della famiglia di Vvitza, e ad impegnare i suoi proprj amici perchè favorissero i suoi disegni. La lega fu ben presto formata. Roderico era un Principe odiato. Sisibut ed Ebla (così nommavansi i due figliuoli di Vvitza) recavano compassione a quegli stessi, che non erano ne' loro interessi. Avevano oltre a ciò un Zio Arcivescovo di Siviglia per nome Oppa, uomo atto più a maneggiare una fazione che a reggere un Vescovado, e capace di ogni scelleratezza per appagare la sua ambizione. Gli amici vecchj del Conte erano in gran numero, e ne aveva colle sue promessioni fatti de' nuovi. Fecesi la radunanza sopra un monte, chiamato poi con espressione Araba, il monte di *Calderino*, cioè il monte di tradimento, perchè là di fatto fu tramata la più infame malvagità che mai fosse. Cotesti Cristiani, in realtà indegni tanto di

un

un nome di cui saranno sempre l'obbrobrio, formaronvi il disegno d'introdurre nella loro Patria i nemici più implacabili della loro Nazione e Credenza. An. di G. C. 711.

Essendosi in sì fatta guisa concertato un tal progetto, Giuliano passò in Africa per prestarne l'esecuzione, e per fare ai Mori le proposizioni stabilite nella Lega. Governava allora l'Africa Muza pel Miramolino Ulit, (così chiamavasi il Principe di tutta la Nazion Saracina) il quale aveva la sua Corte a Damasco. Portossi Giuliano dal Governatore ch'era più prossimo, e rappresentogli con energia, esser venuto il tempo di aggiungere all'Imperio de' Saracini la Spagna; che non potevano i Goti più sofferire la tirannia di Roderico, e che un giogo straniero sarebbe loro più soave; ch'aveva egli stesso provato, ad onta di tant' importanti servigj renduti a quel perfido Principe, la sua violenza e slealtade; ch'egli non tradiva se non dopo d'essere stato tradito; che l'oltraggio da lui ricevuto era di una tal natura da non essere perdonato a chicchessia, e interessar doveva nella sua causa tutte le persone onorate e coraggiose: che per altro bisognava affrettarsi, che Roderico era senza difesa, che immerso ne' suoi sozzi piaceri, assonnato da un' apparente pace, tolto di mira da una potente fazione che stimava aver ragione di balzarlo dal trono, non darebbe tampoco la fatica di superarlo, ogni piccola mostra che nelle congiunture presenti facessesi di combatterlo.

Ascoltò il Governatore con attenzione e piacere il Conte, e lasciossi facilmente adescare dall' idea di una sì bella conquista: ma l'Infedele, meno precipite e più moderato nella sua ambizione del Cristiano nel suo risentimento, non si lasciò cotanto abbarbagliare dalla speziosità di tali proposizioni, che non facesse riflessione la mal sicura guida ch'era un Cristiano ad un Popolo Maomettano; e che un uomo il quale per una subitana stizza dà in preda il proprio Principe al suo nemico, può per un pentimento nato dal ben riflettervi, dare in preda a suo tempo l'inimico al Principe; che si è di raro traditore una sol fiata, particolarmente allor quando si può lusingarsi, che un secondo tradimento sia espiazione del primo. Rattenuto Muza da sì fatte ragioni, e non volendo con tuttociò rigettare proposizioni, le quali per altro sembravangli plausibili, accortamente rispose a Giuliano, esser egli suddito, e avere un padrone, senza il di cui consenso non poteva per tutte le regole della convenienza impegnare la sua nazione in una così importante impresa, e di sì gran conseguenza, qual era quella di cui si trattava; che gli si dasse tempo di mandare a Damasco, ch'egli non era fuor di speranza che il Miramolino, sulla relazione che gli farebbe della situazione in cui era la Spagna, non acconsentisse volentieri a dilatare da quella parte il suo Imperio; che userebbe diligenza, e starebbe apparecchiato per eseguire, subito che ricevuti gli avesse, i comandi del suo Sovrano.

Comunque grande fosse la impazienza che aveva il Conte di vedersi coll' arme alla mano, convennegli aspettar la risposta del Miramolino di Damasco. Cotesto Principe si ritrovò in grande imbarazzo. Aveva le ragioni stesse del Governatore di Africa di diffidare di un Cristiano: ma non volendo dall' altra parte perdere una sì favorevole occasione di eseguire i vasti progetti, che i suoi Precessori ed egli stesso formavano da molto tempo sopra l'Europa, appigliossi ad un mezzo che gli riuscì. Acconsentì all' impresa, ma non volle in essa esporre sul principio se non un sì picciol numero di truppe, che se non ricevesse ingrandimento dalla di loro fortuna, non lo potesse tampoco la di loro perdita indebolire. Ordinò al Governatore di Africa che dasse a Giuliano cento cavalli e quattrocento uomini a piedi; con promessione che subito ch'egli fosse passato in Ispagna, ed

An. di G. C. 711. ed alzatovi lo stendardo, inviarebbegli un esercito, e un buon capitano da comandarlo.

Era di poca considerazione cotesto soccorso; ma il Conte sicuro di ritrovarne in Ispagna uno maggiore, accettollo e passò lo Stretto. Appena sbarcò, che essendosi a lui uniti que' che attendevanlo, commise delle ostilità, e fece sopra tutta quella costa un bottino, che arricchì i Mori. Il Governatore Maomettano che funne avvisato, vedendo che faceva da vero, inviogli sotto la condotta di Tariffo, Capitano di gran nome, dodicimille uomini. I Mori divenuti essendo con questo nuovo rinforzo padroni della campagna, principiarono a pigliare delle Piazze, e impadronironsi subito di Eraclea, Città situata sul Monte Calpe, la quale dinominossi dappoi Gibilterra, dalla parola Araba *Gebal*, che significa Monte, e dalla prima sillaba del nome di Tariffo, che conquistolla. Fu parimente preso Tartesso, altra Città sopra la medesima costa, e nominata Tariffa dallo stesso nome del suo Conquistatore, cui ancora oggigiorno ella porta.

All'arrivo de' Mori in Ispagna Roderico era restato molto sorpreso; e cotesti Infedeli aveanvi fatti di già de' progressi, prima che potesse essere persuaso di quanto se gli diceva del loro sbarco. Erasi per altro sprovveduto egli stesso di truppe, di arme, di munizioni, di cavalli, per la imprudente condiscendenza avuta ai consigli del Conte. Non mancando non però dimeno cotesto Principe, tutto che immerso ne' piaceri, di cuore nè di risoluzione, fece levare colla maggior celerità, che potè, un piccolo esercito di gente accogliticcia, di cui diede il comando ad un suo parente dinominato Sancio, il quale marciò incontro ai Confederati. Sancio fece tutto ciò, che aspettar si poteva da un uom coraggioso, ma eccedè forse i giusti limiti della prudenza militare. L'esercito di cui era Capo, era stato levato in fretta, e tumultuariamente, non era composto che di cattivi soldati, malamente in arme senza disciplina, senza sperienza di guerra, renduti molli dall'ozio, avvezzi all'abbondanza, facili a temere le fatiche, e gli incommodi di un mestiere, che ricerca Corpi incalliti, e un coraggio risoluto a sofferire la fame, la sete, le vigilie, il lavoro, l'ardore del sole. Con truppe di simil fatta, era, a ben riflettere, a proposito l'arte di temporeggiare, e di farsi vedere senza combattere: ma ossia che Sancio non la sapesse, ossia che non la credesse da mettersi in pratica con genti, che forse sapevano ancora meno andarsi riparando che combattere, appigliossi al partito di arrischiare una battaglia. Andò incontro al nimico, il quale non si fece troppo cercare. Dopo alcune leggiere scaramuccie, innoltrossi appoco appoco il combatimento, cui Sancio perdette insieme colla vita verso l'anno settecento e dodici, giusta gli Autori da me seguiti. L'esercito de' Goti fu tagliato a pezzi, e quel poco salvatosi colla fuga, si disperse in tal guisa, che non se ne vide più altro vestigio salvo che ne' morti, de' quali era coperto il terreno, dove era seguita l'azione.

An. di G. C. 712. Profittando i Mori della loro vittoria dilataronsi agguisa di torrente in quelle due Provincie, chiamate oggigiorno l'Andalusia, e l'Estremadura, e vi depredarono tutte le Città che non vollero conservare. Eransi anche impadroniti di Siviglia, la quale per essere grande e doviziosa, era proprissima a servire di Capitale alle loro conquiste; ma seppero che il Re de Goti faceva nuovi preparamenti, ed aveva fatto pubblicare un Editto, col quale comandavasi a tutti i suoi sudditi abili alle armi, di rendersi immediate a Toledo, ove doveva egli mettersi alla di loro testa, per opporsi alle intraprese degli Stranieri e de' ribelli, i quali insultavanlo fino ne' proprj Stati.

La fama di cotesto nuovo armamento rattenne in freno i Confederati, che temendo di restar oppressi dalla moltitudine, giudicarono proprio di un' al-

tra volta implorare l'assistenza di Muza. Giuliano e Tariffo andarono essi in persona a ritrovarlo, e avvegnacchè cotesto Governator diffidente, e di già forse geloso della gloria de' due Generali, facesse loro delle nuove difficoltà, la di loro destrezza le superò: Giuliano lasciogli eziandio degli ostaggj. Quindi avendo Tariffo ed egli ottenuto da Muza ciò che desideravano, ripassarono in Ispagna, conducendovi un nuovo soccorso.

An. di G. C. 712.

Arrivarono giusto a tempo di dar battaglia a Roderico, il quale alla testa del suo esercito principiava a marciare, risoluto di perire o di vincere. Aveva più di centomila uomini, ma così poco disciplinati e male in armi, come que' poco prima disfatti con Sancio. Il loro numero dava ad essi quella prosunzione, che hanno de' Cittadini e un popolo armati nell' uscir fuori delle loro Città, fin tanto che l'inimico non fassi vedere; ma non erano, di quegli uomini guerrieri, il di cui valore, a misura che si avvicina il pericolo, va crescendo. La moltitudine di cattivi soldati, che ritrovavansi in cotesto grande esercito, non servì il giorno della battaglia, se non se ad imbarazzare i buoni.

An. di G. C. 713.

I Scrittori più celebri, dopo un grande studio per accordare assieme l'Era Romana, l'Egira Saracina, e la Cronologia Cristiana, non hanno potuto convenire dell'anno, in cui fu data cotesta battaglia, così funesta all'imperio de' Goti, e a tutta la Cristianità. La notano gli uni nell'anno settecento e dodici, altri nel settecento e tredici, e parecchi nel settecento e quattordici. Checchè ne sia del tempo, il luogo dove fu data, era una vasta pianura bagnata dal fiume Guadalette, presso di Xeres della Frontera. Quivi essendosi distesi i due eserciti, Roderico all'usanza de' Re Goti, comparse alla testa del suo, vestito di un abito tutto rilucente d'oro, sopra un Carro d'avorio, dal quale così parlò a' suoi soldati.

„ Io mi congratulo con esso voi, loro disse, che sia arrivato questo felice „ giorno, il quale ci presenta una c sì bella occasione di vendicare la nostra „ Religione, la nostra Nazione, la nostra Patria, delle ingiurie loro fatte da „ un mescuglio di Ribelli senza fede, e di Barbari senza umanitade. Voi do- „ vete esser certi del motivo, che spinge gl'Infedeli a farci la guerra. Hanno „ essi divisato d'imporci l'infame giogo, sotto cui veggiamo gemere tante „ nazioni Cristiane, sottomesse alle loro Leggi, di farsi padroni de' nostri „ averi, di rovesciare i nostri Altari, di ridurci in ischiavitù. Quel che han- „ no già fatto, dimostra quel che hanno voglia di fare. Le rovine delle no- „ stre Città nelle Provincie date loro in mano dai traditori, hanno fatto uno „ strepito che ci fa avvertiti, di quanto abbiam da temere dal loro furore. „ Uopo è che imparino in quest'oggi, che non si sottomettono i Goti colla me- „ desima facilità, con cui sottomettonsi degli Asiatici ed Africani senza valo- „ re. Sconfissero i Mori l'anno scorso un piccolo pugno di nostre truppe: co- „ testo leggiero vantaggio li rese ciechi; se noi sappiamo servirci del nostro, „ sonosi eglino avanzati in luoghi, donde non possono scapparci. In tal forma „ la Divina Giustizia, che li perseguita per punirli delle loro scelleratezze, ce „ gli ha dati nelle mani. Noi andavamo una volta ad attaccare cotesti Barbari „ fino nel loro Paese, rispignevamo i Francesi dalle nostre Frontiere: al dì „ d'oggi i nostri nemici c'insultano fino nel cuore de' nostri Stati. Tale è la „ incostanza della fortuna: ma è nel medesimo tempo un'occasione di far ve- „ dere la nostra virtude. Io ho fatto, per mettervi in istato di vincere, tutto „ ciò che da me dipende; e ho messo in piedi un esercito, che può appena „ stare in questa vasta pianura; ho fatta scelta di buoni Capi, ho dati buoni „ ordini, ho inventati mezzi da renderci i più forti, dal di cui effetto com- „ prenderete l'arcano: il rimanente dipende da voi: Tentate di vincere, ed „ io promettovi la vittoria: riflettete che voi pugnate per la vostra gloria, per „

„ quel-

An. di G. C. 713.

„ quella de' vostri antenati, pel sangue de' Goti, di cui da tanto tempo sono i
„ Barbari sitibondi, pel nome Cristiano, e per la sicurezza di tutte le Nazio-
„ ni che il portano, la di cui sorte è nelle vostre mani; la di loro salvezza di-
„ pende dal succedimento di questa giornata, che ne sarà decisivo.

In tempo che Roderico favellava in tal guisa, Tariffo rappresentava ai suoi, che nello stato in cui ritrovavansi, bisognava o vincere o perire. „ Noi sia-
„ mo diceva, da ogni parte circondati dal mare: più quì non si tratta di glo-
„ ria, nè di fare conquiste, ma delle nostre vite, e della nostra salute: non
„ abbiamo ricovero in cui confidare; non vi è altra via da schivare la morte,
„ che colla vittoria; cotesto giorno ci renderà padroni dell'Europa, oppure
„ ci seppellirà tutti in Ispagna; se la vittoria non ricolma i nostri trionfi, la
„ morte porrà termine a' nostri mali: Vincitori dell'Asia, e dell'Africa, ritro-
„ vareste un ostacolo alla carriera di tanti fortunati successi, nella sola Spagna,
„ di già mezzo vinta, difesa dalla confusa raccolta di un timido Popolo tumul-
„ tuariamente raunato, privo di sperienza ed arte, la più parte senza discipli-
„ na, e senza cuore? La parte migliore de' Gotj combatte a nostro vantaggio,
„ ovvero già per le nostre arme perì: Cotesto residuo, per verità numeroso,
„ ma tanto più agevole a disordinare, può egli scappare al vostro valore? Io
„ scorgo negli occhi vostri un fuoco che mi assicura della Vittoria; andatele in-
„ contro; Iddio e 'l suo Profeta daranno una nuova forza alle vostre braccia.
„ Il più picciolo frutto degli sforzi vostri sarà quello di cambiare gli aridi
„ deserti dell' Africa che abitate, nelle deliziose fertili campagne, che vi si
„ presentano agli occhi.

Finito ch' ebbero i Capitani di parlare, le trombe dalla parte de' Goti, e le nacchere da quella de' Mori diedero il segno della battaglia. Allora i primi Squadroni si mossero, ed azzuffaronsi ambe le parti con eguale furore. Si adoprò da principio la frombola, giusta l'usanza di quel tempo, dapoi l'arco, e 'l giavelotto, finalmente si venne alla spada. Fu lungamente ambigua la pugna, e quantunque i Goti avessero nel loro esercito un gran numero di cattivi soldati, ve ne furono tanti di buoni, per sostenere vigorosamente i sforzi straordinarj, che fecero i Mori per romperli. Tariffo faceva dal canto suo ciò, che aspettar potevasi da un bravo e valente Generale. Roderico non gli cedeva altresì nè in attività, nè in valore. Vedevasi tuttora cotesto Principe sostenere gli uni, animare gli altri, soccorrere a tempo i Squadroni ch'erano in pericolo di piegare. Era dappertutto, e la di lui presenza inspirava ardire ai men coraggiosi. Tenne molto tempo la vittoria in bilancia; anzi credettesi per alquante ore, ch'ella fosse per dichiararsi per lui; quando da una tradigione non preveduta, ma che arebbe dovuto però prevedere, fu abbandonato a' suoi nemici. Gli Storici non sono d'accordo sopra l'autore di cotesta perfidia: l'attribuiscono alcuni ai due figliuoli di VVitiza, i quali avendo fatto sembiante di porre in obblio le persecuzioni loro fatte da Roderico, venuti erano dal loro esilio ad offerirgli i loro servigj ed amici, che da cotesto Principe erano stati accettati. Altri accusanne Opas loro zio, il quale sotto la medesima maschera concertato avea cotesta conspirazione con Giuliano, di cui era cognato. Checchè ne sia il Re fu tradito, e nel tempo ch'egli credeva vincere vide i suoi caricati per fianco da una parte de' suoi stessi, i quali secondando i nuovi sforzi che fecero allora i nemici, posero le di lui truppe in un disordine, che proccurò in darno di riparare.

I Goti stanchi, e spaventati da un accidente così poco aspettato, si scoraggiarono e presero la fuga. Lo stesso Roderico strascinato dal torrente, discese precipitosamente dal carro, e salì sul primo cavallo che vennegli a mano, col solo pensiero di ritirarsi. Fu grande da amendue le parti il novero de' morti. Si può giudicare di quello de' vinti, che la Storia non ragguaglia, da quello dei vinci-

vincitori, ch'ella accerta essere stato di sedicimila uomini. Il bagaglio, i prigionieri, le bandiere arricchirono l'Esercito Infedele di tutto ciò, che rende una vittoria utile gloriosa e dicisiva. Cotesto colpo atterrò senza più rimedio l'Imperio de' Goti in Ispagna assieme coll' ultimo de' suoi Re. Fu ritrovato il cavallo di questo Principe, di cui, volle la Storia riserbarci il nome, come di quello di Alessandro: Ella chiamalo Orelia: era restato in un pantano di là dal fiume, dove pure ritrovossi la Corona, il Manto Reale, e i Stivaletti del suo Padrone. Credettesi che il Re si fosse annegato, non fu certamente più veduto. L'Autore della Cronaca del suo nome, lo fa risuscitare per condurlo in una solitudine, dove pretende avere cotesto Principe passato il restante di sua vita in esercizj di penitenza. Ma le Avventure favolose da Romanzo sparse in cotesta Opera, la disvelano per apocrifa, e falsa. Dugento anni dopo ritrovossi in una Chiesa di Viseo in Portogallo il seguente epitafio, il quale testifica che Roderico si ritirò verso quella parte, ovvero che fuvvi portato il di lui corpo da qualcuno de' suoi amici, e là seppellito,

An. di G. C. 713.

Qui riposa Roderico ultimo Re de' Goti. Maladetto il furore empio ed ostinato di Giuliano, uomo perfido, senza religione, senza timor di Dio, seco-stesso crudele, Omicida del suo Signore, l'inimico de' suoi, il destruttore della sua Patria, reo verso tutto il genere umano. La sua memoria sarà in orrore, e 'l nome suo per sempre infame;

Non n'è fatta più quasi menzione alcuna di cotesto traditore, nè de' ribelli del suo partito, dopo che compito ebbero il loro misfatto nella battaglia di Xeres. E probabile che i Mori, dappoichè non ebbero più bisogno de' servigj del Conte Giuliano, non si siano più di lui serviti. Tariffo era troppo buon politico per concedergli molto potere. Quindi comechè non sappiasi con certezza il rimanente di sua vita, e delle sue disgrazie, mi sembra assai verisimile ciò che ne scrissero alcuni, che la ruppe co' Saracini, i quali lo rinchiusero in una Fortezza, dove finì miseramente i suoi giorni. Aggiungono altri, che sua moglie fu lapidata dai Barbari, e sua figliuola precipitata dalla cima di una torre di Ceuta; perchè si avverino i Divini oracoli, i quali accertano che la generazione dell'empio sarà fin dalla radice distrutta. I figliuoli di VVitiza ebbero la sorte medesima di Giuliano. Oppas ebbe il tempo di tentare un'altra scelleratezza, ma scorgeremo dalla Storia, che conforme alle sue speranze non fu l'avvenimento.

Tariffo proseguì la Vittoria con tutta l'attività, ch'eragli naturale. Ritrovò sotto le mura *d'Astiga* gli abitanti di essa Città, con una parte de' fuggiaschi, che colà eransi rifuggiti, i quali formarono un nuovo Esercito, ed aspettarono in ordine di battaglia l'inimico. Ma all'avvicinarsi del Conquistatore Infedele coteste truppe si dissiparono, la Città d'Astiga fu presa, e i vinti abbandonarono il campo all'esercito vittorioso. Dopo cotesta spedizione, Tariffo divise le sue truppe, per accelerare le sue conquiste. Una parte prese la marcia verso Cordova sotto la condotta di Magued, e l'altra sotto lo stesso Generale prese la via di Malaga, e di Granada. Ogni cosa piegò sotto il giogo degli Infedeli: e ben presto furono veduti carichi delle spoglie della Spagna ricongiugnersi sotto le mura di Toledo. Alcuni dicono che questa Città aprì di subito le sue porte; altri che resistè alcuni mesi, che i Giudei la tradirono, ma che ebbe ancora tempo di fare una composizione, con cui assicuraronsi i beni degli Abitanti e la Religione; che fu loro permesso di avere sette Chiese, e di vivere fra di loro giusta le loro usanze, in pagando ai Mori i tributi medesimi, che pagati avevano a' loro Re.

An. di G. C. 714.

An. di G. C. 715.

Essendo stata soggiogata la Capitale, poche altre Città di quella Regione, anche le più internate dalla parte del Settentrione, fecero ressistenza, e quelle che non provarono la stessa sorte, non isfuggirono al Conquistatore, se non se perchè temeva, col moltiplicar Guarnigioni nelle Piazze sommesse, d'indebolir le sue forze. Il da lui principiato fu ridutto a fine da un nuovo Esercito di Mori. Instruito Muza de' nuovi successi di Tariffo, e geloso della prosperità delle sue armi, passò con dodici mila uomini in Ispagna, e scorrendo le Piazze che restavano da conquistare, alcune ne prese col solo avvicinarvisi, ed assediò regolarmente quelle che si opposero a' suoi attachi. L'Assedio di Merida infra tutte merita, che se ne conservi alla posterità la memoria. Era questa Città una Colonia Romana, delle più belle e ricche una volta di tutto il Paese compreso sotto il nome di Lusitania. Nel tempo di cui favello, eranvi in essa ancora delle reliquie della sua anticha bellezza, delle quali restò sorpreso Muza allorchè videla, e fu portato a dire che bisognava, che avesse contribuito l'Universo tutto alla fondazione di una così bella Città, e che si stimarebbe felice se arrivasse a possederla. Quindi attaccovvisi ostinatamente, ad onta della resistenza che vi ritrovò. Imperocchè quantunque fosse molto scemato dopo la battaglia di Xeres il numero degli Abitanti, alla quale eranvisi trovati la maggior parte, e morti da valorosi, il rimante non tralasciò di andare in ordine di battaglia incontro a Muza, e di attaccarlo. La fortuna non secondò il loro coraggio: furono posti in rotta, e rispinti dentro alle mura, risoluti però di difendervisi, fino agli ultimi estremi. Ebbero anche l'ardire di tentare una seconda sortita, e forse la loro risolutezza arebbe avuto alla fine un felice successo, se il General Moro alla forza non avesse aggiunta l'astuzia. Aveva egli osservato, nel riconoscere la Piazza, uno steccato contiguo alle mura, il di cui spazio che vi si era scavato, poteva tener celato un numero di truppe bastanti per una imboscata, e fecevi calar dei Soldati, giudicando per la prova testè fatta del coraggio degli assediati, che sortirebbero più di una volta. Col disegno di tirarli nella rete, presentossi da quella parte, come per dare un assalto; e succedette ciò che avea preveduto. Gli Abitanti di Merida fecero una vigorosa sortita sopra le truppe che avevano in faccia: ma non essendosi accorti di quelle che lasciavansi addietro, ed essendosi imprudentemente avanzati oltre lo steccato senza riconoscerlo, si ritrovarono attorniati. Ne fu fatto un grande macello, ma non potè impedirsi, che molti non si facessero strada per mezzo i nemici, per ritirarsi nella Città, ed ivi fino all'ultimo difendersi. Non uscirono più fuori, ma fecero tanti sforzi per serrare l'entrata della Piazza ai Saracini, che rendettero tutte le loro macchine inutili, e vani i di loro assalti. Stettero saldi finchè ebbero viveri, e solamente la fame fu capace di costrignerli a capitolare: ebbero eziandio il coraggio di chiedere al General Moro condizioni così vantaggiose, che quantunque grande fosse la brama che aveva di terminare un affare, il quale tanti altri ne ritardava, non credette sua gloria, nè riputazione delle sue armi l'acconsentirvi. Essi non cedettero in nulla; e li rendette così fermi la relazione, che loro fecero i Deputati, quando ritornarono nella Città, dello stato cagionevole di Muza: dicendo che lo avevano ritrovato sì finito, che morirebbe e' prima di debolezza, ch'essi di fame. Eransi ricominciati gli assalti, e continuavano a difendersi colla ostinazione medesima, allorchè Muza avendone saputa la cagione, servissi di uno stratagemma che gli riuscì. Si fece dipignere i capelli, e dandosi per ingannare gli altri quell'aria di giovanezza, per la quale i vecchi gabbano sovente se stessi, richiamò i Deputati, sotto pretesto che il di loro valore impegnavalo ad appagare le loro richieste. In fatti un cotale spettacolo li sorprese. Uno Storico assai rinomato * dice, ch'essi credettero Muza veramente ringiovanito; e che si sommisero di buon grado

* Mariana lib. 6.

grado alle leggi di un uomo, a di cui favore pareva che la natura cambiate aveſſe le ſue. Più veriſimile però è dire, che non lo ritrovarono queſta ſeconda volta così vecchio come la prima, e che credettero eſſerſi ingannati. Checchè ne ſia, ſi arrendettero: e convenne loro per neceſſità accettare alcune condizioni aſſai dure, raddolcite tutta volta da altre, che loro ſalvarono i beni che attualmente poſſedevano. Imperocchè per quello ſta all' eredità di quei che erano morti, o ſia in tempo dell' aſſedio, o ſia nella battaglia data prima che foſſe inveſtita la Città, furono rimeſſe in balìa del vincitore, inſieme colla entrata delle Chieſe, e col vaſcellame d'oro, e di argento che in eſſe trovoſſi.

An. di G. C. 715.

Reſo padrone Muza di Merida, era ſul punto di partirſene per fare delle nuove conquiſte, allor quando Abdalaſſizzo ſuo figliuolo, arrivato di freſco dall' Africa, venne a lamentarſi ſeco-lui della poca parte, che gli aveva dato fin'allora alla gloria ch' egli acquiſtava, e che divideva con altri, che dovevano eſſere meno a lui cari. Incantato il Generale di cotai nobili ſentimenti, confidò di buona voglia a ſuo figliuolo il comando di un piccolo corpo di eſercito, arrivato ultimamente d'Africa. Con queſto nuovo diſtaccamento marciò Abdalaſſizzo verſo Valenza, nel mentre che ſuo Padre pigliava colle ſue truppe la via di Toledo, dove andava a raggiugner Tariffo. Compirono ciaſcun dal ſuo canto, il padre e 'l figliuolo, la conquiſta già principiata da quel Generale. Il figliuolo preſe Valenza, Alicante e le altre Piazze di quel quartiero, dopo aver vinto in battaglia un' Eſercito di Nazionali, i quali eranſi a lui oppoſti. Portoſſi a Siviglia, ch' era ſtata ripigliata dai Cittadini di alcune Città vicine, d'intelligenza co' ſuoi Abitanti, e reſela di nuovo ſottomeſſa. Il Padre poi eſſendo arrivato a Toledo, dopo aver dati alcuni contraſſegni di ſua geloſia a Tariffo, ſi acquetò finalmente per la ſommeſſione apparente di coteſto Generale, ſpirito pieghevole e diſſimulato; unirono le loro forze, e marciarono inſieme verſo Saragoſa, Città grande, popolata e ricca, di cui ſi rendettero padroni. Dopo coteſta conquiſta ogni coſa cedette alle loro armi. La Spagna reſtò interamente ſommeſſa al giogo degl' Infedeli, a riſerva di alcuni luoghi, preſſochè incogniti è inaceſſibili nelle montagne di Aſturia, dove un picciol numero di Signori Criſtiani ſi fecero veder riſoluti di difenderſi contro i Mori, i quali non ſi degnarono di sforzarli nel loro ripoſtiglio; perchè conquiſte di maggior importanza chiamavanli altrove. La più parte delle Città offerironſi ai Vittorioſi, e ſi ſottomiſero con tanto minor difficoltade, che non era sforzato chiccheſſia da coteſt' Infedeli, ad abbracciare la lor Religione. Fin da quel tempo i Criſtiani Spagnuoli coſtretti ad ubbidire al Dominio Saracino, furono chiamati Muzarabi, dal nome di Muza vincitor loro, e da quello d'Arabi, che allora davaſi ai Maomettani Africani, per diſegnare la loro origine. Così ſi diede col tempo il nome di Marani ai Criſtiani di ſtirpe Mora, perchè queſto ſteſſo Conquiſtatore pigliato avea il ſoprannome di Marano, da un' illuſtre ſuo zio, famoſo per le ſue ſpedizioni.

An. di G. C. 716.

Si può ognuno immaginare quale ſia ſtata l'allegrezza del Miramolino Ulit, quando furongli portate a Damaſco le nuove di tali ſucceſſi. L'intera Spagna aggiunta al ſuo Imperio, e conquiſtata in men di tre anni, il Maomettiſmo dominante in una parte così conſiderabile dell' Europa, ed aperta una sì bella porta per dilatarlo in tutte le altre, davano coteſte coſe al regno di Ulit un riſalto, dal qual era luſingata con piacere la ſua ambizione. Infra tante proſperità non oſtante davagli travaglio una coſa: ſapeva che i ſuoi Generali non erano d'accordo che per politica, che in loro cuore ſi odiavano, ed altro non aſpettavano ſe non ſe l'occaſione di far isboccare la loro collora. Ebbe adunque timore, che non più avendo coteſti due Capitani nemico alcuno di conſiderazione da unitamente combattere, non voltaſſero uno contro l'altro

An. di G.C. 715.

le loro arme; e che i Cristiani riuniti contro i due partiti, non profittassero di tai divisioni per iscuotere il giogo. Per prevenire cotesto malanno, risolvette il Miramolino di chiamare Muza alla Corte. Muza ubbidì, e dopo aver provveduto alla sicurezza delle Città ultimamente conquistate, stabilì suo figliuolo a Siviglia in qualità di Governator Generale di tutto il Paese. Tariffo restò a Cordova col comando dell'armi, per ajutare Abdalassizzo a regolar le già fatte conquiste, e per compiere ciò che restavane a fare nelle montagne, dove erasi ritirata una numerosa quantità di Cristiani, i quali colla lor resistenza fecero molto stupire il General Maomettano.

Due Principi del Sangue de' Re Goti, scappati dal comun naufragio dopo la battaglia di Xeres, eransi fortificati in queste montagne, amendue egualmente risoluti di mantenervisi in libertà, ovvero di obbligare almeno il Vincitore a lasciar vivere gli Asturiesi sotto un più dolce è sopportevole giogo, di quello che imposto aveva al rimanente della Spagna.

Uno di questi Principi, aveva nome Pelagio, chiamato da Isidoro di Badajos in altra guisa Teodimero. Era prossimo parente del fu Re Roderico, e Duca di Cantabria, cioè di una parte di questa Provincia, nella quale la Storia di quella età mette nel tempo stesso molti Duchi. Per illustre che fosse il suo sangue, puossi dire che ciò che aveva di meno grande era il retaggio de' suoi Antenati, mentre era più di tutto pregevole per le sue qualità personali. Un gran coraggio, un corpo gagliardo, un'aria marziale, maniere amabili, molta religione e probità, una buona mente e coltivata collo studio delle belle Lettere, colla Scienza eziandio della Scrittura Santa; eloquenza, e grazia in parlare, erano condizioni universalmente riconosciute in Pelagio. Aveva comandati sotto Egica, e VVitiza predecessori amendue di Roderico gli Eserciti, e segnalato il suo valore per una vittoria riportata contra i Greci, i quali erano discesi in Ispagna con disegno di conquistarla. Aveva dimostrata la sua prudenza nella condotta, che tenne durante il regno di Roderico, il quale dopo aver fatto morire il di lui Padre, non avria risparmiata la vita del figliuolo, ogni poco che la fedeltà di questo gli fosse paruta sospetta: e per verità aveva Pelagio sì destramente schivato cotesto scoglio di sua fortuna, che aveva obbligato quel Principe a fare giustizia alla sua virtude. Uopo era ch'ella fosse assai pura, non essendosi resa molle in una Corte tanto corrotta. Quindi osserva la Storia, che Pelagio era nimico del lusso, tuttora assai semplicemente vestito, ed anche non di rado assai disadorno; ma che con sì fatta negligenza appannava la magnificenza degli altri Signori, ed in ogni qualunque luogo compariva cotesto grande uomo, attraevasi i sguardi e l'ammirazione di que' stessi, ch'erano gelosi di sua virtude. Dopo la giornata di Xeres, nella quale il suo valore non potè superare la cattiva fortuna della sua Patria, fece spiccare la propria pietà, per la cura che prese di scortare l'Arcivescovo di Toledo Urbano, allor quando scorgendo egli cotesta Capitale vicina a cadere sotto il potere de' Saracini, piglionne le Reliquie de' Santi, ed altri monumenti Sacri, e trasportolli nelle più rimote montagne dell'Asturia. Nè abbandonò Pelagio il Prelato, finattanto che non ebbe posti que' preziosi dipositi in sicuro dall'empietà de' nemici del nome Cristiano.

Ecco qual'era il riserbato a restaurare la Monarchia Spagnuola. Alfonso, che Isidoro di Badajos nomina Atanaildo, era inferiore al suo amico solamente in alcuni anni di età e di sperienza. Sembrava nella nascita, lo spirito, la condotta, il valore, la religione, e i costumi avessero fatti questi due Principi uno per l'altro, e non vi avesse lasciata la differenza della età per altro, che per porre fra di loro la subordinazione necessaria ad una perfetta unione. Alfonso traea la sua origine da Leovigilda, e da Recaredo,

della

della stirpe antica de' Re Goti. Era come Pelagio Duca di Cantabria, paese che comprendeva a quel tempo le Provincie di Biscaglia, di Guipuscoa, e di altre Terre all'intorno: era perciò di una così grande ampiezza, da potere esser diviso fra molti Duchi. Non men di Pelagio, anche Alfonso aveva segnalato il suo coraggio, e 'l suo talento per la guerra in occasioni importanti. Giudicavasi da ciò che fatto aveva, di ciò che era capace di fare. Per meglio assodare una sì bella amicizia, alla quale aveano dato principio tanti comuni interessi, e tanta rassomiglianza, Pelagio fece dappoi sposare ad Alfonso Ermisinda sua figliuola, Principessa degna di un tal Padre, e di un tal marito.

An. di G. C. 716.

Cotesti due Principi in tal guisa uniti, avevano con facilità fatti entrare nei loro disegni degli altri Signori Goti, risoluti anche essi di esporre le loro vite, per obbligare almeno i vincitori, se altro di più non potevano fare, a contentarsi di un tributo. Ristrignevasi allora il loro disegno, a mantenere la Religione e la libertà nel piccolo Paese, che aveano impreso a difendere, e a liberare dalla dura schiavitù, che provava sotto le leggi de' Governatori Saracini il rimanente della Spagna.

Non istettero molto nel loro asilo, senza esservi assaliti: ma vi si difesero così bene, e Pelagio rispinse sì bravamente i primi assalimenti de' Mori, che temendo questi, che il di lui esempio non inspirasse coraggio ai Cristiani sommessi, per liberarsi da un giogo molesto, si rendettero meno difficili ad entrare in una qualche composizione. Pelagio e suoi partigiani non potevano niente di meglio desiderare: già penuriavano di truppe e di viveri, e gli stessi Popoli, la libertà de' quali volevano essi mantenere, non sembravano disposti a secondare troppo a lungo andare i di loro sforzi, avendo timore di essere soggiogati, e restare così esposti alla vendetta del vincitore. Entrossi adunque in negoziato; in cui i Principi Cristiani offerirono un tributo, e i Saracini lo accettarono, con patto che deputassero i Cristiani qualcun fra di loro, per andare a Damasco a chiedere al Miramolino la ratificazion del Trattato. Andovvi Pelagio in persona, ed il suo viaggio ebbe tutto il successo che se ne poteva sperare. Fu ricevuto dal Miramolino con dimostrazioni di stima quali non le si avrebbe aspettate da un Barbaro. Lodò sommamente il suo valore, la sua buona condotta, la sua virtù, e ricolmollo di ricchi regali: gli accordò anche più di ciò che si era già convenuto, e diede ordini precisi a tutti i Governatori di Spagna, di lasciarlo godere in pace tutto quello, che aveagli esso accordato. Non si può dire che onori ricevette Pelagio in cotesta Corte. Ognuno ad imitazione del Principe si affaticava a ricolmarlo di elogj. I Cristiani del Paese accorsero in folla, per vedere un così bravo difenditor della Patria, e della loro comun Religione; e rendendo grazie a Dio del coraggio che inspirava a cotesto Guerriero, facevano voti per ottenergli dal Cielo nuove benedizioni.

Il ritorno di Pelagio in Ispagna apportovvi la tranquillità. Fu contento ognuno di un Trattato, il quale manteneva i Cristiani in isperanza, e di cui sembrò agl' Infedeli non dover molto temere. Pelagio ed Alfonso regolarono, d'accordo co' principali del loro partito, la polizia del Paese che avevano conservato, in forma verisimilmente di una piccola Repubblica: imperocchè non pare che avessero per anche eletto un Capo con titolo di Sovrano.

Abdalasizzo dal canto suo applicossi a regolare le cose, che assicurar potevano la sua conquista, e vi si portò con una prudenza, che diede molto da sperare ai Mori, e non irritò i Cristiani. Diede a' suoi Africani, che a stuoli passavano in Ispagna, de' terreni incolti e abbandonati dai Goti, i quali erano nella guerra periti, ovvero astretti a disertare: ma non levò

agli

An. di G. C. 716.

agli Abitanti del Paese le loro antiche possessioni. Contrasse anche co' Cristiani una spezie di allcanza, da cui trassero eglino alcuni avvantaggi. Volle il Principe Moro vedere la Regina Egilona, moglie del' ultimo Re de' Goti, ch' era stata dopo la morte di suo marito tenuta schiava a Toledo; e ritrovò in essa ancora tanta bellezza, che appena vedutala se ne invaghì. Alla cortesia e gentilezza colla quale la ricevette, si avvide la Principessa della impressione che sopra di esso ella faceva. Se ne turbò, e parve che, ne temesse delle conseguenze funeste al suo onore. Prevennela Abdalassizzo con un complimento, ch' ella non aspettava da un Saracino, e che aumentò la sua agitazione. „ Perchè mi chiedete, rispofegli ella, quello che le „ mie disgrazie pur troppo note non lasciano che voi ignoriate? Io sono „ stata Regina, adesso sono schiava, evvi condizione più della mia infelice? „ La vostra sola generosità può addolcirne l'asprezza. Rispettate il Sangue „ dei Re. Concedete alle mie lagrime ciò che un così gran Capitano, qual „ voi siete, non può negarmi senza oscurare la sua gloria. Conservatemi „ quello a me rimane della mia: questo e non più io da voi desidero. Ol„ tre a che sono indifferente a tutto, e quai cattivi trattamenti fossevi a „ grado aggiugnere alle mie catene, riguarderovvi sempre come mio bene„ fattore „. Abdalassizzo restò più ancora commosso dalla virtù di Egilona, che dalla sua bellezza. Ebbe di lei tanta stima, quanto aveva amore; e la sua passione divenendo rispettosa, gli fece cercar tutti i mezzi, di fare che acconsentisse a sposarlo. Niente abbiamo dalla Storia della resistenza, che dovette, naturalmente parlando, fare Egilona ad un tal maritaggio. Era Regina, era Cristiana: Abdalassizzo, comechè di una nascita assai illustre fra' suoi, era Suddito, Maomettano, di una Nazione nemica della Principessa ch' ei ricercava, ed uno il quale aveva di fresco fatto perire il Re suo marito. E' verisimile che da prima avesse Egilona orrore di un tal maritaggio: ma che non può sopra 'l sesso debole un' assidua servitù? La cattività forse e 'l timore non furono gli ultimi motivi, da' quali cotesta Principessa restò persuasa. In qualunque guisa andata sia la faccenda, ci fanno sapere gli Storici, che Abdalassizzo la sposò, con due condizioni nondimeno, una ch' ella conserverebbe la sua Religione, ed arebbe la libertà di esercitarla; la seconda che sarebbe trattata da Regina, e ch' egli ancora prenderebbe il titolo e i contrassegni di Re, col consentimento del Miramolino, il quale stimava suo onore il contare de' Re fra i suoi Sudditi. Dalla Storia non apparisce, che cotesto matrimonio dispiacesse nè all' uno nè all'altro Popolo: I Goti ritrovavano in una Regina Cristiana una protezione necessaria alla lor Religione: I Mori in una Regina di abilità, la quale divideva col marito l'amministrazion dello Stato, un soccorso vantaggioso al Governo.

Abdalassizzo sarebbe stato felice, se i Governatori subalterni imitato avessero la sua condotta, e se non si fosse egli medesimo mutato, a poco a poco, corrotto dal potere tutto fare e intraprendere. Dominava in tutta pace a Siviglia, e i Cristiani di que' contorni sofferivano pazientissimamente il giogo Maomettano; allorquando la tirannia di coloro, che comandavano in quartieri più discosti, risvegliò ne' Goti l'amor della libertà. Vedevano questi giornalmente rapirsi sotto a' loro occhi i beni, togliersi le loro donne, profanarsi i loro Tempj, scannarsi i loro vicini, e le propie vite tuttora esposte alla crudeltà de' Barbari, i quali commettevano impunitamente contro i Cristiani già disarmati tutto ciò inspirava loro l'avarizia, e la brama di estendere la loro Setta, e la lor ferocia. Nè niente meglio trattati erano da coloro stessi di lor Religione, i quali essendosi attaccati ai Mori, aveanne ottenuti de' Governi: perciocchè affettavano con ciò que' vili politici di far vedere a' Vincitori, ch' erano degni della lor confidenza, e volevano cautе-

cautelarsi da ogni sospezione. Cotali vessazioni non eccitarono da principio, se non se di que' mormorj infruttuosi, i quali si fanno solamente tra amici in segreto, piuttosto per isfogare il proprio duolo, che per cercare rimedio a certi mali creduti insanabili: Ma non si ebbe più riguardo alcuno, quando fu veduto lo stesso Pelagio, ad onta degli ordini del Miramolino, insultato da un Governatore della Provincia d' Asturia, e oltraggiato in una guisa da non poter più dissimulare. Erasi da prima cotesto Principe ritirato nelle sue terre di Cantabria, dalle quali per certe contese, ch' ebbe con altri Signori del Paese, fu obbligato ad uscire, per non disunire un Popolo, la di cui concordia era necessaria al ben comune di tutti i Cristiani: si era quindi fermato presso Gione verso le montagne di Asturia, il di cui Governatore per i Saracini era un Africano detto Munuza. Era questi Cristiano, ma di que' i quali preferendo l' interesse di loro fortuna a quello di lor Religione, eransi attaccati ai Maomettani, ed aveane ottenute delle ricompense. Come i Cristiani ed i Mori vivevano in que' luoghi, sopra la fede del Trattato, in assai buona intelligenza, Pelagio e Munuza si visitavano reciprocamente. In sì fatte visite Munuza divenne amante di una sorella del Principe Spagnuolo, e crebbe tanto la sua passione, che determinò di sposarla. In questa guisa permise la Providenza, che siccome l' incontinenza di un Re de' Goti introdotti aveva in Ispagna i Mori, l' incontinenza altresì di un partigiano de' Mori desse occasione ai Cristiani di liberarsi dall' oppressione.

An. di G. C. 716.

O sia che Munuza avesse tentato in darno, perchè acconsentisse Pelagio ad una così disorrevole alleanza, o sia che disperando di riuscirvi, non avesse voluto cimentarsi; credette che per esser padrone della sorella, era vopo allontanare il fratello. Egli ebbe, ovvero finse di avere un' importante affare da trattar col General Tariffo, il quale era ancora a Cordova. Eravi verisimilmente in cotesto affare l' interesse de' Cristiani del Paese; perchè convengono i Scrittori Spagnuoli, che pregò Pelagio ad addossarsi cotesto maneggio, e che il Principe l' accettò. In tempo adunque di sua lontananza rapì l' ammattito Governatore la sorella di Pelagio, e tanto fece, che la fanciulla timorosa, e che si vedeva senza schermo alla discrezione di un Barbaro, condiscese forzatamente a un maritaggio da lei abborrito.

Può ognuno figurarsi il dolore, che provò al suo ritorno Pelagio, vedendosi cognato di un' uomo di nascita sì poco proporzionata alla sua, e di cui tutto il merito consisteva in un posto, ottenuto solamente colle sue scelleratezze. La dissimulazione, della quale cotesto Principe aveasi fatta un' arte, necessaria alle congiunture di quel tempo, la dissimulazione, dico, gli fu di grande ajuto contro la sua collora in cotesto acerbo caso. Seppe usare prudenza. Si dimostrò contento del matrimonio, fintantochè stimò che sarebbe inutile ogni apparenza di dispiacere: ma prese risoluzione di profittare di una occasione sì favorevole, per rompere co' Mori un trattato, rotto primamente da essi. Le cose parevangli tutte disposte per iscuotere affatto il giogo, da cui trovavansi i Cristiani oppressi in tutte le Provincie lontane dal Governator generale, dove la tirannia de' subalterni diventava sempre più insopportevole. Era stato nel corso del suo viaggio testimonio in varj luoghi de' loro mali, e non avea dubbio alcuno, che molti di essi, ogni volta ch' ei volesse dichiararsi, seco lui non si unissero. Poteva eziandio sperare, che gli Asturiesi e i Cantabri non gli mancherebbero all' occasione. Aggiugnevasi che i Conquistatori erano fra di loro divisi, ed erano già note le loro contese. Tariffo mandate avea sottomano delle informazioni a Damasco, per le quali era stato condannato Muza ad avere la testa tagliata: era stata mutata cotesta pena per l' interponimento de' suoi amici in una pecuniaria ammenda; ma egli era morto da dispiacere. Tariffo stesso non era così bene inteso alla Corte, che non vi si

avesse

An. di G. C. 716. avesse di lui una qualche ombra. Abdalassizzo non era più quel di prima. Le delizie della Spagna lo avevano reso effemminato, e per sua troppa alterigia era divenuto odioso ai principali di sua Nazione. Era anche detto che Egilona sua moglie, entrata in gelosia delle Dame ch' ei corteggiava, macchinasse d'accordo co' suoi nemici contro di lui. Per altro voleva il Miramolino, che con tutte queste dissensioni si avanzassero le conquiste fino nel Paese, posseduto da' Goti di quà da' Monti. Gli eserciti Maomettani erano già in movimento per entrar nelle Gallie, e la resistenza che vi ritrovavano, faceva molto sperare che la guerra sarebbevi lunga e ostinata.

Informato Pelagio di tutto ciò che passava, conferì co' suoi amici, e disvelò loro il disegno che aveva. Il primo, a cui fece una tal confidenza, e 'l più pronto a secondarlo, fu il valoroso Alfonso. Un sì bell' esemplo fu seguito da ciascheduno. Si formò il partito, da principio poco numeroso, ma di genti atte a supplire al numero col valore. Gli Storici non ci hanno fatto precisamente sapere, in che guisa Pelagio abbia tolta di mano a Munuza sua sorella: si sa solamente che gliela tolse, e che con lei ritirossi nelle montagne, dov' era da' suoi amici e da alcune truppe aspettato.

Restò sorpreso di cotesto colpo Munuza: ma la sua sorpresa non allentò punto la sua attività, fece tener dietro al Principe, il quale a gran pena salvossi. Pelagio dopo aver condotta in luogo sicuro sua sorella, era ritornato sulla strada già fatta, seguito da alcuni pochi de' suoi, per andar egli stesso a discoprire se venia seguitato, allorquando ebbe avviso, che veniva a cadergli addosso uno squadrone di Mori. A cotal nuova, non credendo fosse vergogna il fuggire, per riserbarsi a combattere, spinge innanzi il suo cavallo, e passando colla poca gente che aveva, un profondo e rapido fiume, dilungasi da' nemici, i quali non ebbero ardire di passare dopo di esso, e si rendette per vie impraticabili nella Vallata di nome Cangas. Salvatosi da un così gran rischio, pensò daddovero a mettersi a buon' ora in istato di appresentarsi in campo ai Mori, e di fargli anch' egli fuggire. Avendo adunque fatti a lui venire i suoi amici, ragunò da tutte le Città e dalle Borgate di que' contorni, tutta la gente atta alle armi; e scorgendo che molti tremavano ancora al nome de' Saracini, e non mostravano l'ardore, che lui animava, tenne loro per incoraggiarli cotesto discorso.

„ Noi non siamo qui raccolti per consultare. La natura di nostra causa, „ lo stato de' nostri affari, e quello de' nostri nemici, ricercano un pronto „ operare, e non permettono che ci perdiamo in lunghe consulte. Noi ci „ armiamo per ristabilire i nostri Altari, la nostra Religione, la nostra gloria, „ la libertà de' nostri figliuoli, de' nostri amici, della nostra Patria; per por„ re in sicuro l'onore e la pudicizia delle nostre mogli, per sottrarre noi me„ desimi dal giogo di un' insolente barbaro vincitore, il quale si è impadro„ nito de' nostri averi, e sotto il di cui dominio non è la vita di alcuno di „ noi in sicurezza. Se fuvi giammai tempo propizio per tentare una sì bel„ la intrapresa, è certamente oggigiorno, che ci ritroviamo raunati, uniti, „ stretti insieme pe' nodi di tanti interessi, che tutti egualmente risguardan„ ci. Gli abitanti nelle montagne, e que' che si sono ritirati ne' diserti, „ stanno attendendo, per prendere le armi, e a noi congiugnersi, la nostra „ risoluzione. Que' medesimi, i quali sedotti dall' amor della quiete, sono „ restati frà' Mori, si dimostrano pronti a rompere le proprie catene, subi„ to che ci scorgeranno andare alla loro volta in istato di secondare i di lo„ ro sforzi. Anche i Mori finalmente sono imbarazzati ne' vasti progetti, „ che gli hanno fatti passar nelle Gallie, e nelle propie lor divisioni. Dall' „ altra parte la necessità dee togliere le nostre dubbiezze. Abbiamo fatto i „ primi passi, non v' è più tempo di tornare addietro. Si è già l'inimico

" incam-

incamminato contro di noi; ogni poco che tardiamo a metterſi in iſtato " An.di G. C. 716.
di tenerlo lontano dalle noſtre montagne, vi ci ritrovaremo aſſediati; e "
quando anche non vi foſſimo sforzati, ſiamo in troppo gran numero per "
poter vivere di ciò che creſce ſopra queſte aride e ſterili roccie. Andia- "
mo: Iddio, la di cui cauſa noi difendiamo contro i nemici del ſuo nome, "
combatterà per noi, mentre noi combatteremo per lui; e la ſua deſtra, "
che ci ha gaſtigati perchè eravamo di lui dimentichi, darà forza alle noſtre "
braccia in una guerra intrapreſa per l'onor del ſuo culto. Sta la noſtra "
confidanza nella forza invincibile dell' Onnipotente. Io vi condurrò alla "
battaglia, ma ſarò ſempre il primo, e niente da voi eſigerò di che io non vi "
dia l'eſempio. "

A miſura che Pelagio avanzavaſi nel parlare, ſcorgeva diſſiparſi inſenſibilmente il timore ne' cuori di quei, che maggiore aveanlo dimoſtrato. Si era fatto vedere ſulla loro faccia e nel loro ſembiante il loro ſgomentamento, allorchè aveva egli principiato a parlare; vi fu anche interrotto da profondi gemiti che ſentivanſi: ma la forza delle ſue parole, l'aria ardita con cui pronunciolle, diſciolſero ben preſto cotai nuvole, ed ebbe appena terminato di favellare, che preſtogli giuramento ciaſcuno di una cieca fedeltade, e lo riconobbe per Re. Alcuni Storici Caſtigliani dicono, che gli fu dato il titolo di Re di Spagna: ma ſe aveſſe egli pigliata una tal qualità, egli e i ſuoi ſucceſſori non avriano mancato di conſervarla; e non è credibile, che aveſſero menomati i loro titoli, allorchè aumentavano il loro dominio.

Eſſendo arrivato nello ſteſſo tempo la nuova di ciò, che eraſi fatto in coteſta aſſemblea di Aſturia, ai Criſtiani di Cantabria e di Gallizia, ſi videro ben toſto venire ſegretamente Diputati da parte loro, ad offerire il loro ſoccorſo, e chiedere di eſſere ancora eſſi ammeſſi nella confederazione degli Aſturieſi. Furonvi ricevuti, ma non però aſpettati. Il nuovo Re, per iſtrigner l'affare, diede principio più preſto che potè, con que' pochi Aſturieſi che aveva, ed alcuni rifuggiti Muzarabi venuti da varj luoghi della Spagna, ad eſercitare oſtilitadi ſulle terre de' Saracini; e con tal buon ſucceſſo alla prima, che diederſi i ſuoi un gran coraggio. I Mori del vicinato ardivano appena laſciarſi vedere; ma alla viſta di un groſſo eſercito, che inviò Tariffo in loro ſoccorſo ſotto la condotta di Alcamano, preſto ripreſero ardire.

Pelagio, il quale per anche non aveva che un' aſſai debole Campo-volante di ſoldati malamente diſciplinati, giudicò che ſarebbe imprudenza lo eſporli a combattere contra un numero così ſuperiore. Ritiroſſi perciò nelle ſue montagne, ed avendo diſperſi ne' luoghi circonvicini que' de' ſuoi, dei quali non voleva ſervirſi, mille ne ſcelſe, co' quali andò a rintanarſi in un' antro, conſegrato al dì d'oggi ſotto nome di Santa Maria di Covadonga. Colà avendoſi fatto portar de' viveri, delle armi, e degli ſtrumenti atti a far de' ripari, determinò di difenderſi, colla ſperanza di eſſere ſoccorſo dai Cantabri, e dai Galliziani, i quali per lui armavano.

Non eſſendovi coſa, da cui foſſe l'inimico arreſtato, videlo Pelagio ben toſto comparire, e già preparava le ſue freccie per riſpignerne gli aſſalimenti, quando un' Araldo verſo lui avanzandoſi, richieſe da parte di Oppas, quell' Arciveſcovo di Seviglia del quale abbiamo già favellato, una conferenza pacifica, in cui poteſſero inſieme trattare di affari ſpettanti al ripoſo di loro Nazione e del loro paeſe. Comechè al nome di coteſto infedele Prelato ſentiſſe Pelagio fortemente commuoverſi, credette che foſſe uopo aſcoltarlo; ed avendo riſpoſto che poteva a piacere venire, ſtava aſpettandolo con un contegno capace di mettere in iſcompiglio uno ſpirito meno audace. Oppa non ſi sbigottì punto; ma avendo laſciata preſſo all' uſcio della caverna una Mu-

An.di G. C. 716.

la che lo portava, avanzossi ed alzando la voce: „ Pelagio, disse, voi sapete
„ pur troppo la Storia di nostra Nazione, onde non può non esservi noto, a
„ qual punto di gloria e di potenza era ella arrivata, allorquando i nostri
„ peccati ci hanno fatto dicadere da quella prosperità, di cui abusavamo, ed
„ hanno suscitati contro di noi i Conquistatori, che ci domarono, e 'l di cui
„ giogo al presente portiamo. Fummo da essi vinti, quando avevamo tutte
„ le nostre forze; potete voi lusingarvi di vincerli colle poche che avete a
„ Serrato in una caverna con un pugno di gente, che sembrano piuttosto
„ ladri che si nascondino, che soldati che faccian la guerra, potete voi senza
„ temerità difendervi contro un esercito così formidabile, come questo che vi
„ assedia? Credetemi, andate dietro al torrente; egli è troppo impetuoso e
„ rapido, perchè possiate sperare di arrestarne ormai il corso. Abbassate il
„ capo alle disposizioni del Cielo. Iddio non è ancora placato, e 'l vostro
„ sollevarvi contro coloro, i quali servono di strumento alla sua Giustizia,
„ è un voler far testa contro la sua Providenza, lo che ci attraerà forse nuo-
„ vi gastigi. Io sono incaricato di assicurarvi della clemenza di un Vincito-
„ re, più commosso per la vostra disgrazia, di quel che sia inasprito pel vo-
„ stro mancamento: imploratela finchè vi è tempo; seguite l'esemplo di tut-
„ ta la Spagna, e non vi ostinate a perire infruttuosamente per la vostra Pa-
„ tria, in tempo, che potete ancora conservar voi medesimo, senza offuscare
„ la vostra gloria.

Ascoltò Pelagio cotesto discorso con un' aria fiera e disdegnosa, che fece ben conoscere al Prelato, qual effetto ne poteva sperare. Quando ebbe finito di parlare: „ Voi dovete, Oppas, rispose il Principe, e coloro, i qua-
„ li a esempio vostro hanno vilmente tradita la loro Patria, temere i giusti
„ gastighi che riserba Iddio a tanti misfatti. Il sangue di un milione di Cri-
„ stiani scannati, i nostri Templi profanati, gli Altari nostri distrutti, sono
„ gli effetti della vostra ambizione, e di quella di vostra famiglia. Iddio ha
„ fatto che servino i vostri peccati alla punigione de' nostri: e si servirà del
„ nostro coraggio per punire la vostra empietade. Temete che non vendichi
„ una volta l'enorme abuso, che avete fatto del carattere di Pastore, per
„ dare in preda la vostra greggia alle bestie feroci, che ne fecero scempio.
„ La vostra insolenza vi rende cieco, se credete che noi siamo persone da
„ lasciarci persuadere da un traditore. Voi avete ingannato il vostro padro-
„ ne, se avete fatto in lui nascere una tale speranza. Andate a disingannar-
„ lo, e gli dite, che noi proccuriamo di placare il Cielo, che aspettiamo il
„ suo ajuto, e che sotto la protezione del Dio degli eserciti affrontaremo i
„ maggiori pericoli. Per altro, se è necessario ancora; per compiacere di es-
„ piare i nostri peccati, quel sangue che resta di nostra nazione, che espo-
„ niamo pella conservazione della libertà nostra, noi siamo prontissimi a
„ spargerlo, e di lasciare alla Provvidenza la cura di punire i nostri mis-
„ fatti. „

Ritornato Oppas senz' aver fatto niente, Alcamano non perdendo punto di tempo, fece avanzare verso la caverna i primi suoi battaglioni, e immediate che furono a tiro, comandò che investissero que' primi Goti che presentaronsi. Si fece piovere su di essi una gragnuola di sassi e di frecce, da cui sariano stati oppressi, se per un miracolo, del quale fa testimonianza tutta la Storia, cotali frecce non fossero state riscagliate contro que' che scoccavanle da una mano invisibile, di cui i soli Mori provavano i colpi. Parecchi ne furono ammazzati, altri feriti. Entrò nell' esercito loro il terrore, e secondo ch' essi più spaventavansi, Pelagio e gli altri suoi sentivansi animati da maggior arditezza. Uscirono fuori delle loro caverne, agguisa di furibondi Lioni, e caricarono gl' Infedeli con tanto valore e buon esito, che più

di

di ventimila ne lasciarono distesi sopra il campo di battaglia; e fra gli altri restovvi anche il Generale. Salvossi il rimanente sull' erto del monte Ausena, sotto cui era scavato l'antro occupato da Pelagio: ma i fuggiaschi non poterono scappar di mano a que', che dal Principe Goto erano stati dispersi ne' contorni. Furono gli uni passati a fil di spada, cacciati gli altri fino alla riva del fiume Deva. Essendosi impegnati questi nello stretto di una rupe, che si alzava sulla riva del medesimo fiume, tracollò all' improviso la terra, e li seppellì nelle acque. Oppas fu fatto prigioniero. Sono di opinione alcuni, che abbia espiate le sue perfidie col supplicio che meritava: per lo meno non si è fatta dopo quel giorno menzione alcuna di quel traditore. Può essere che Pelagio, Principe religioso, rispettando il di lui carattere, si abbia contentato, dopo di averlo pigliato, di levargli il modo di nuocere, in privandolo della libertà. Munuza senz' avere avuto parte nella battaglia, ebbe parte nella sconfitta. Le mura di Gyon gli parvero troppo deboli per poterlo difendere contro un Vincitore, che aveva nella persona propia offeso: Diffidò eziandio degli abitanti, i quali erano di lui scontenti. Si diede a fuggire, ma non andò lontano; poichè fu appena fuori della Città, che fu conosciuto e macellato. Evvi sopra l'anno di cotesta battaglia la stessa diversità di opinioni, come fu quello della giornata di Xeres. Quel che a me sembra certo, è, che sia stata data quattro anni in circa, dopo che i Saraceni si furono resi padroni della Spagna. Tempo favorevole al nuovo Re per raccoglierne tutto il frutto.

An. di G. C. 716.

An. di G. C. 718.

Tariffo reso da gran tempo sospetto alla Corte di Damasco, fu richiamato e partissi di Spagna. Era morto il Miramolino Ulit, e Zuleiman era a lui succeduto. Abdalassizzo era anch' egli mancato, per le fazioni sollevategli si contro a Seviglia: Ajub Capo della sollevazione avealo fatto assassinare in una Moschea, ed aveva esercitate le funzioni di Governatore, fintantochè Zuleiman, a cui diede conto dell' omicidio commesso nella persona di Abdalassizzo, come di una esecuzione necessaria alla conservazione delle conquiste, avesse dato a qualcuno il Governo. N'era stato provveduto Alahor, e dopo aver nuovamente regolati i tributi, che si traevano dalla Spagna, erasi riposato per la spedizione di Asturia sopra Alcamano, essendo e' passato nella Gallia Gotica, dove poi non riuscì. Quindi fu agevole a Pelagio di profittare di sua vittoria, tanto più che era stato da un corpo di Gallizziani e di Cantabri ingrossato finalmente il suo esercito. Con un tale rinforzo fece delle conquiste: e Lion, Gyon, Astorga furono le prime Città, colle quali accrebbe il suo Stato. Altre non gli diedero neppur la pena di conquistarle, scacciarono elleno-stesse i Mori, e riconobbero il nuovo Re. Credono alcuni che abbia principiato allora Pelagio a darsi il titolo di Re di Lione. Dicono altri con più verità, che nè egli, nè i suoi Successori portarono cotesto titolo, se non molto tempo dappoi; che Pelagio, e que' che gli succedettero fino ad Ordogno secondo, regnarono sotto nome di Re di Asturia, e dipoi sotto quello di Re di Oviedo, Capitale di quello Stato. Perciò fino al tempo di Ordogno, noi non li dinominaremo in altra guisa.

An. di G. C. 722.

L'impegno grande de' Saracini a far la conquista della Gallia Gotica, diede il comodo a Pelagio di stendere e ben' assodare le sue. Ebbe tutto il tempo di regolare e mettere in assetto il suo nascente Regno, fece in esso fiorire la Religione, e vi stabilì colle Leggi l'ordine. Non furono verisimilmente tanto grandi gli sforzi degl' Infedeli da quella parte, perciocchè credettero, che se arrivassero una volta a stabilirsi di quà dai Monti, una tal conquista assicurarebbe ciò che acquistato aveano di là; e tenendo racchiuso Pelagio nel centro di un così vasto Imperio senza speranza di ajuto, ne verrebbero essi facilmente a capo.

An. di G. C. 722.

Poco mancò che la loro politica non avesse il buon esito, di cui si avevano lusingato. Essendo morto il Miramolino Zuleiman, Izit che gli succedette all' Imperio, richiamò Alahor, e diede il di lui Governo a Zama. Questi, dopo aver fatti a Cordova, dove Alahor la residenza de' Governatori di Spagna trasferita aveva, alcuni regolamenti circa i tributi, e le terre date in proprietà ai Saracini, andossi a mettere alla testa dell' Esercito delle Gallie. Egli fu più valoroso o più fortunato del suo predecessore: non solamente entrò nel Paese, ma prese Narbona, che in quel tempo era la Capitale della Gallia Gotica, e si rendette in breve padrone di tutta la Linguadoca. Tolosa, dappoichè Clodoveo avealа conquistata, n' era stata smembrata, ed era posseduta da Eudo Duca d' Acquitania. Non credette Zama che gli sarebbe difficile di levarla dalle mani di cotesto Principe. Andovvi, e piantò l' assedio innanzi la Piazza: ma aveva egli a fare con un' uomo, cui non era facile sorprendere. Eudo colà accorse, e Zama essendogli andato all' incontro, perdè la battaglia, e restovvi ucciso: gl' Infedeli vedendosi senza Capo, ritiraronsi nelle loro terre ultimamente acquistate, dove Zama aveva avuto l' avvertenza di lasciare buone guernigioni; ed ivi ebbero il tempo di aspettare dell' altre truppe con un nuovo Governatore. Fu mandato loro Ambiza, il quale con un' esercito numeroso si mise in campagna, e ricominciò con molto ardore la guerra: ma Eudo così ben la sostenne, che vedendo il General Saracino ch' ella andava in lungo, ed essendo per gli affari del Governo, richiamato in Ispagna, lasciolla continuare al suo Luogotenente Odera, che fu nel medesimo tempo fatto da lui Governatore di Catalogna e di Linguadoca. Ebbero l' uno e l' altro varj Successori, sotto i quali le armi Saracine non fecero nelle Gallie progressi maggiori delli già fatti a tempi loro. Nè meglio riuscivano le cose ai Mori in Asturia. Le turbolenze che per l' ambizione e gelosia de' Grandi rinnovaronsi a Cordova, impedirono l' indirizzo ad Alcamano degli ajuti, necessarj per far testa a Pelagio, il quale in tanto vi si fortificava, ed accresceva di giorno in giorno il suo dominio. Le cose restarono in cotale stato fino circa l' anno settecento trenta. Allora un nuovo Miramolino nomato Ischam, avendo stabilito Abderamo Governator generale di Spagna, nel mentre che un certo detto Munuz governava la Catalogna e la Linguadoca, si vide aprirsi una nuova scena, che cagionò dappertutto un gran movimento.

Munuz ed Eudo suo avversario ne furono i primi Attori. Cotesti due uomini, i quali a cagione de' loro impieghi erano uno contra l' altro posti, si rassomigliavano molto pel loro carettere, e ritrovavansi in una congiuntura, dove avevano ciascun de' due poco men che gli stessi particolari interessi. Erano di quei spiriti ardenti, disposti sempre a seguire le impressioni di una grand' ambizione, fecondi in progetti, audaci a intraprendere, pronti a eseguire, sofferendo con impazienza di vedersi alcun superiore, e sprezzanti tutto ciò, che può la fortuna dare a un uom coraggioso, lasciandolo però nella sua dipendenza. Il nome di Eudo, dappoichè gli Scrittori Spagnuoli di quest' ultimi tempi se l' hanno fatto suo, facendolo nascere in Ispagna, è divenuto assai illustre. Egli ha con ciò acquistato nelle loro Istorie, colle lode che non potevansi negargli senza ingiustizia, degli elogi eccessivi che non meritava. Gli Autori antichi lo suppongono Francese, e 'l nome suo medesimo assai lo dimostra. Era diventato Re d' Aquitania, gli uni dicono per via di matrimonio, gli altri per una elezione, cui nelle turbolenze, nelle quali era la Francia sotto gli ultimi Re della prima stirpe, aveansi preso i popoli la libertà di fare contro i diritti de' loro Sovrani. In qualunque guisa fosse ei divenuto, non solamente governato aveva con prudenza il suo Stato, ma avealo eziandio con molto valor dilatato. Aveva unito al suo dominio Tolosa, e la difese dappoi contro tutte le forze

An. di G. C. 731.

de'

de' Saracini, con una fortuna che lo rese formidabile a quegl' Infedeli. Dopo essere diventato un gran Signore, la sua ambizione inspirogli la brama di essere Sovrano. Seppe così ben profittare del disordine della Monarchia, che il partito contrario a Carlo-Martello, aveva con lui trattato, per chiedergli a nome del Re Chilperico dell'ajuto, come se Vassallo di cotesto Monarca stato non fosse. Eudo era andato a ritrovare Chilperico, non da suddito, ma da Principe alleato; ma per una battaglia guadagnata presso a Soissons essendosi renduto Carlo padrone di Parigi, e del resto dello Stato, il Duca, il quale condotto avea il Re fuggitivo a Bourdeaux, era stato costretto a restituirlo, e a rientrare nella dipendenza. Allora Carlo, che verisimilmente aveva già formato il disegno di far cadere nella sua famiglia la Corona di Clodoveo, già vacillante sul capo de' suoi Successori, giudicò che vi andava il suo onore egualmente e il suo interesse a mantenerne i diritti. Quanto al Duca d' Aquitania, la guerra cui era stato obbligato a sostenere contro i Mori, aveva rotte le sue misure rispetto alla Francia; allor quando ritrovò nella situazione, nella quale seppe esser Munuz, una occasion favorevole, di fermar pace dalla parte de' Saracini, e di avanzare dalla parte della Francia il progetto di Sovranità, che non gli era mai uscito di capo.

An. di G. C. 730.

Munuz portava il giogo de' Governatori di Spagna, e de' Miramolini di Asia, colla impazienza medesima, con cui sofferiva Eudo quello della Monarchia Francese. Il Governator Moro ritrova nelle Provincie di sua porzione, di che comporsi un grande Stato. La discordia di que' che avevano il maneggio degli affari di sua Nazione a Cordova, gliene offeriva un'occasione, di cui credette dover profittare. Non si sa chi di loro due, Eudo od egli, facesse i primi passi per cotesta pace. Ma fu ella così ben maneggiata, che restò in breve tempo conclusa in una guisa, da far loro concepirne delle grandi speranze; imperocchè Munuz avea di già impegnati ne' suoi interessi tutti gli Uffiziali subalterni del suo Governo.

Nè quivi fermossi la cosa. Come cotesti due Uomini non facevano la pace, se non per intraprendere quanto prima altre guerre, nelle quali avevano uno dell'altro bisogno; non solamente negoziarono insieme, ma eziandio si videro, e nelle visite che scambievolmente si resero, il caso fece nascere un mezzo di ancora più strettamente unirsi. Eudo aveva seco-lui sua figliuola, di cui invaghissi Munuz; e divenne così gagliarda la sua passione, che determinò chiederla in moglie al Duca suo Padre. Munuz era uno de' più deformi uomini che vi fossero, di nascita oscura, Maomettano, celebre per le persecuzioni eccitate contro i Cristiani, e spezialmente pel supplizio di un Vescovo chiamato Anabado, che aveva fatto bruciare. La Principessa all' incontro era la più compita persona di quel tempo, (così dicono tutti gli Storici molto giovane, di una rara bellezza, e pregievole molto più pel suo zelo della Religione. Ella aveva orrore per tante ragioni di un matrimonio così mostruoso. Ma l'interesse di Stato la vince sopra tutti gli altri: e non di rado Principesse di un tal merito hanno la disgrazia di esserne le vittime. Ad onta di tanta sproporzione, il Duca di Aquitania obbligò sua figliuola a sposare il Maomettano, dal quale fu condotta a Cerdagne, dove faceva la sua residenza. Per la costui disgrazia Abderamo, uomo di testa e gran Capitano, era ultimamente stato fatto Governatore di Spagna. Aluetam suo predecessore, di cui Munuz non aveva timore, era stato levato in tempo che meno aspettavasi, e doveva essere condotto carico di catene, e d' ignominia in Africa. Appena seppe Abderamo il matrimonio di Munuz, che considerollo un traditore. Per prevenirlo avanti che fortificate avesse le sue Piazze, quelle particolarmente di quà dai Monti, marciò con sì grande diligenza contro di esso che lo sorprese. Lungi di poter far fronte in campagna, la stessa Cerdagne

An. di G. C. 731.

non

An. di G. C. 731. non parve al Ribello in istato d'esser difesa contra un sì possente nemico: Uscinne però colla nuova sua sposa, ed essendosi ritirato nelle montagne, avria potuto salvarsi, se avesse ella potuto seguirlo: nè potendo risolversi ad abbandonarla, restò colto, ed essendo stato preso, fu precipitato dalla sommità di una Rupe. Abderamo inviò al Miramolino la di lui testa, e la moglie, e portando più oltre la sua vittoria, entrò nelle Gallie, e penetrò fino ad Arles, che disegnava assediare. Mentre avvicinavasi alla Città si abbattè nel Duca di Aquitania, il quale venivagli incontro. Fu data la battaglia, il Duca restò disfatto, e potè appena salvarsi. L'Europa tutta tremò al gran colpo. Nulla più resistette al vincitore, il quale inoltrossi fino a Bourdeaux, dove gettò a terra le Chiese, e fece infiniti guasti. In cotale estremità fu costretto il Duca ad implorare il soccorso di Carlo-Martello, il quale già preparavasi a marciare, per sostenere la causa comune; allor quando Eudo, che raccolto aveva, e ingrossato il suo esercito di nuove truppe, cui il gran pericolo ragunava da tutte le parti, tentò una seconda battaglia, nella quale non fu più che nella prima fortunato.

An. di G. C. 732.

An. di G. C. 734. Abderamo non istimando che nulla più vi fosse capace di arrestarlo, si credette interamente padrone delle Gallie. Di fatto l'Angoumois, le Perigord, la Santong, e lo stesso Poitou erano già sotto il giogo. Egli aveva scorse coteste Provincie, ed erasi colle loro spoglie arricchito, quando passato il Loire alla vista di Tours, ritrovò Carlo e i Francesi, i quali venivangli incontro. Il Duca di Guienna, dopo aver raccolte le reliquie di sua seconda sconfitta, erasi a loro unito, e tutti insieme facevano appena trentamila uomini: e Abderamo ne aveva quattrocentomille. La Cristianità tutta stava paurosa in attenzion di un successo, che doveva di sua libertà dicidere: la moltitudine de' nemici la spaventava; ma la gran fama di Martello, il più bravo Guerrier di quel tempo, e di più sempre fortunato, inspirava speranza ai più timorosi. Nè fu vana cotesta speranza: imperocchè datasi battaglia, con tutta la ineguaglianza ch'eravi, Martello e i suoi Francesi furono vincitori. Fu sì compita la vittoria, che giusta certe antiche Memorie, della certezza delle quali io non ardisco far malleveria, perdettero gl'Infedeli più di trecentosettantamille uomini, lasciati sul Campo di battaglia col Capitano loro Abderamo. Il restante salvossi colla fuga nelle loro Città di Linguadoca, dove non furono inseguiti dal vincitore, perchè gli affari suoi ricercavano altrove la sua presenza. Ciò che rendette sopraggrande la fortuna di Carlo-Martello, è che una così gloriosa azione non costò ai Cristiani se non mille cinquecento uomini. Sono stati fra di loro divisi gli Storici, sopra il preciso tempo di cotesta vittoria. Isidoro di Badajoz la mette nell'anno 734. Essendo egli contemporaneo, la sua testimonianza sembra la più certa. Per altro la Storia antica ci ha lasciati all'oscuro della più parte delle circostanze, che una così grande vittoria accompagnarono; alcune ne sono riferite dagli Autori moderni, le quali hanno molto del favoloso, ovvero sono al più semplici congietture. Nè meno sospetti sonosi resi gli Scrittori Spagnuoli, allorchè vantarono i fatti d'Eudo in cotesta celebre giornata, a danno di Carlo-Martello. Non si può nondimeno negare ad esso l'onore di avervi fatto assai bene il suo debito, e si deve fargli la giustizia di dire, che parecchi Scrittori Francesi, ed anche alcuni Oltramontani, gli hanno fatto torto quando hanno preteso, ch'egli avesse chiamati i Mori in Francia, per vendicarsi di Carlo-Martello. Il suo trattato con Munuz fu per verità l'occasione che ve li trasse: ma i combattimenti che fece, per impedir che v'entrassero, dimostrano che non fu mai suo disegno d'introdurveli.

Può ognuno immaginarsi quai sieno stati i sentimenti di Pelagio, e degli Asturiesi, allo strepito che si sparse della sconfitta di un così gran novero di Sara-

Saracini. Fu qualche tempo dappoi turbata l' allegrezza loro per la nuova ch' ebbero, che la concordia fra Carlo-Martello ed Eudo non era durata, se non quanto l'inimico comune aveali astretti ad essere uniti; che il Duca d'Aquitania ripigliati avea i suoi primi pensieri di Sovranità, e che Carlo-Martello avanzavasi armata mano contro di lui. Ma restò ben presto terminata la lite: imperocchè fu Eudo da Carlo sì vivamente incalzato, che fu costretto ad abbandonare Bourdeaux, e di fuggire innanzi ad esso di Piazza in Piazza, per non cader nelle mani di un nemico, a cui non poteva resistere. Il dispetto, che cagionò al Duca lo stato in cui si trovava ridotto, lo immerse in un languore, che lo debilitò, e fece morire. Unoldo suo figliuolo, che gli succedette, e che non era nè meno ambizioso, nè meno intraprendente di esso lui, volle seguitare le sue vestigie. Ragunò truppe bastevoli per istare in campagna contro Martello: ma costretto alla fine di cedere al valore, e alla fortuna di un Conquistatore invincibile, fu sforzato a sommettersi, ed offerire l'omaggio dovuto alla Corona di Francia pel suo Ducato, che il vincitore lasciogli.

An. di G. C. 734.

Terminò cotesta guerra giusto a tempo per la salute della Cristianità. Avevano i Saracini ripigliato cuore, e aggiunto l' artifizio alla forza, aveano saputo guadagnare un certo nomato Moronte, il quale diede loro in mano Avignone, di cui era Governatore. Il Dolfinato, e 'l Lionese furono inondati da' Barbari, i quali vi misero a ferro e a fuoco ogni cosa. Carlo Martello era da Guienna andato in Sassonia per domare i Sassoni, che si erano contro di lui sollevati. L'imbarazzo era grande; ma non ne ritrovò cotesto Eroe giammai d'insuperabili alla sua attività, e al suo valore. Aveva ridotti i Sassoni ad entrare in negoziato, ed offerire tributo; allor quando seppe, che i Saracini erano di nuovo entrati in Francia. Per aver tempo di terminare l' affare, che condotto lo aveva di là dal Reno, inviò di là dal Loire il Principe Childebrando suo fratello, acciochè si opponesse ai Maomettani, fin tanto che fosse egli in istato di combatterli in persona. Childebrando non gli arrestò solamente, ma gl'incalzò di posto in posto, e costrinseli a ritirarsi in Avignone: ed aveane di già presi i Borghi, allor quando arrivato Carlo all'assedio, fece dare l'assalto, e pigliò la Città, nella quale tutti i Mori che si attrovarono furono passati a fil di spada. Indi andò ad assediare Narbona; la qual Città essendo assai forte, Athima che da bravo, e sperimentato Capitano difesela, diede tempo ad Amoroz Governatore di Taragona, di condurgli del soccorso. Carlo lasciò Childebrando dinanzi la Piazza, con una parte dell'esercito Francese, ed andò alla testa dell' altra incontro al Saracino, che fu sconfitto. Effetto della vittoria fu l'arrendimento di molte Cittadi. La opinion comune è nondimeno, che il Conquistatore chiamato altrove, non ebbe tempo di prender Narbona, che si ostinò alla resistenza, e non venne in mano a' Francesi che sotto il regno di Pipino, il quale assediolla, e se nè rendette padrone. Checchè ne sia, Carlo dilatò l' Imperio Francese fino ai Pirenei, e fin nella Catalogna stessa, dove fu egli il primo a stabilirlo.

An. di G. C. 736. 737. 738. 739.

Il Re Pelagio ebbe la consolazione di lasciare a' suoi in morendo un sodo appoggio in cotesta possente Monarchia, che Carlo di giorno in giorno ristabiliva nel suo antico lustro, nel mentre che disponeva tutte le cose per mettere la Corona nella sua famiglia. Ed in fatto vi riuscì, per via della sustituzione di Pipino suo figliuolo ai deboli avanzi della Casa di Clodoveo. Nell' anno appunto settecento trentasette terminò Pelagio una vita, di cui sarà eterna la memoria. Era da temere che Favila suo figliuolo, Principe leggiero, e portato via dall'amor de' piaceri, non rovesciasse l'opera di un tal Padre: ma per buona fortuna regnò poco tempo. Nel breve intervallo di due anni, che

An. di G. C. 737.

An. di G.C. 739. fu il termine del regno, e del viver suo, i Saracini indeboliti troppo per le vittorie de' Francesi, non si trovarono in istato di nuocere agli Spagnuoli. Fu ammazzato Favila da un Orso, che incalzava troppo vivamente alla Caccia, e morto essendo senza lasciar figliuoli, erede de' suoi Stati divenne Ermisinda sua Sorella, ed Alfonso che aveva sposato gli possedè per ragion di sua moglie. Questo fu il primo esempio della successìon delle femmine alle Corone di Spagna, che divenne poscia perpetua.

Il Nome di Alfonso è stato di felicità alla Spagna; poichè quasi tutti i Re che lo portarono, l'hanno illustrata con azioni assai segnalate. Questi che fu il successor di Pelagio, è stato dagli altri distinto pel soprannome di Cattolico, che a cagion di sua pietà meritò. Aveva avuta molta parte in tutte le imprese del suo Antecessore: nè dissimile da quel di prima dimostrossi, quando fu a lui succeduto. Profittando dell'appoggio de' Francesi, e della debolezza de' Mori, che la discordia riaccesa fra di loro più violentemente che mai, aumentava giornalmente sempre più, estese da tutti i lati i limiti del suo Reame, pel gran numero di buone Piazze, che conquistò sopra gl'Infedeli nella Gallizia, nel Portogallo, nella Biscaglia, nella Navarra, nel Reame di Leon, e in varj luoghi della Castiglia, si può con fondamento credere, essere esso stato quegli, il quale stabilì que' primi Governatori, le di cui conquiste, che fece ciascun di loro dalla parte sua sopra i Saracini, formarono uno Stato particolare, diviso da prima in molte Contee, e riunito dappoi in un solo, che diede principio alla Monarchia Castigliana. Io non ispecifico in particolare le Città conquistate da Alfonso, colle quali accrebbe il suo Reame, poichè non si sa veramente, quali restarono in suo potere; è per lo meno certo, che vengongli attribuite delle conquiste in luoghi, dove era impossibile che le conservasse, oltre l'estendersi che si fa il suo dominio sopra Cittadi, le quali non furono al più, più che sue Alleate. Con ciò fu cotesto Principe sempre in istato di assaltare a proposito, e di difendersi con avvantaggio. Ebbe anche la destrezza di valersi infra le dissensioni dei Mori di un partito contro dell'altro. Due de' loro Capi, uno chiamato Abdelmelic, l'altro Belgi, si fecero per assai lungo tempo la guerra: ed Alfonso si dichiarò per Belgi, il quale ancora prevalse. Alhosam mandato dal Miramolino per metterli d'accordo, avendo assunto il Governo, si ritrovò in istato d'impegnar Belgi a sommettersi, e deporre le armi. Belgi lo aveva già fatto, ed avendo sapute Alhosam le conquiste d' Alfonso risolvette di fargli la guerra, o almeno di obbligarlo al tributo. Erano allora in sì fatta guisa disposti gli affari de' Saracini, che stava loro meglio della guerra la pace con un tributo: ma stimò Alhosam dover principiar dalla guerra, per avere con più certezza il tributo. Il guasto che diede alla bella prima alle terre di Alfonso, avendogli data speranza di riuscire nel suo disegno, mandogli a proporre, o per parlare con più conformità ai termini dello Storico di quel tempo, lo fece citare, come se fosse stato di già suo padrone, a pagare una spezie di tassa di ventisette mila soldi. Si può giudicare dal carattere, con cui viene dipinto Alfonso nella Storia, ch' egli era assai lontano dall'entrare in un'accomodamento così vergonoso. Lo Storico, altrettanto stringato nello stile, che barbaro e oscuro nella espressione, non isviluppa cotesto fatto: dice soltanto che Belgi, in ricognizione de' buoni servizj rendutigli da Alfonso, raccolse prontamente le sue truppe, e avendosi messo in istato di essere mediatore della pace, ovvero di pigliar partito nella guerra, non solamente riconciliò l'amico suo con Alhosam, ma fece di più che da questi fosse ben regalato Alfonso, e lasciato governare in pace i Cristiani, ch'erano a lui sommessi.

An. di G.C. 740. 741. 742. 743.

An. di G.C. dall' anno 743. fino al 757.

Alfonso godendo la pace, impiegolla a far fiorire la Religione. Fece porre de' buoni Vescovi in ogni qualunque luogo gli giudicò necessarj, e sostenne il loro

loro zelo colla sua autorità. Non si può esprimere la corruttella, che si era introdotta ne' luoghi, dove dominato aveano i Mori: eravi una estrema ignoranza; e i costumi della più parte de' Cristiani erano poco differenti da quei degl'Infedeli. Si principiò dal ristabilire i Tempj, o distrutti o profanati dall'empietà de' Maomettani. Vi contribuì largamente il Re con tutto ciò, che potè del suo erario, e non si tralasciò cosa alcuna per rendere agli Altari, al Divin servizio, a' Sacri Misterj l'antica lor Maestade. Si ritornò a mettere in pratica dappertutto la Disciplina della Chiesa, e l'ammaestramento dei Fedeli, e tanto maggior era il fervore di ognuno, che il Re medesimo ne dava l'esempio. In sì fatte occupazioni Alfonso il Cattolico finì la sua vita nell'anno settecento cinquantasette, il settantesimo quarto di sua età, e 'l decimo nono del suo Regno. Riferiscono alcuni Storici, che mentre facevansi le sue esequie s'intese vicino alla sua tomba pronunziare da voci celesti queste parole della Scrittura. *Ecco come muore il giusto. Egli è stato levato da paura che l' iniquità non gli corrompesse lo spirito, e sarà in pace la di lui memoria.*

An. di G. C. 757.

Froila, che dicono alcuni aver egli il primo introdotto il titolo di *Don* in Ispagna, lo che altri nondimeno attribuiscono allo stesso. Pelagio, succedette ad Alfonso suo Padre. Un celebre Scrittore lamentasi, che la Storia non abbia fatto giustizia a cotesto Principe: e per vero dire in mezzo alle qualità cattive, che gli si rimproverano, diede delle prove di suo coraggio, e di sua Religione. Fabbricò Oviedo, donde fu dinominato per lungo tempo il nascente Regno. Comechè non fosse molto pio, ebbe però del zelo per la riformagion della Chiesa. Fece annullare il matrimonio de' Sacerdoti, i quali dopo il regno di VVitiza avevano scosso il giogo del celibato, e seguitavano il costume de' Greci. Essendosi ribellate contro di lui alcune Città, conquistate da suo Padre nella Galizia, e nella Navarra, constrinsele a ritornare all'ubbidienza. Venendo ad assaltare i suoi Stati con un formidabile Esercito Aben-Gioseffo, Governator Generale pel Miramolino in Ispagna, lo sconfisse in una battaglia, in cui restarono stesi sul campo cinquantaquattro mille Infedeli.

An. di G. C. 750.

Codesta vittoria fu di più vantaggiosa a' Cristiani Spagnuoli, per nuova divisione che cagionò infra i Saracini. Era già molto tempo, che due famiglie Saracine, discendenti da due figliuole del loro falso Profeta, dividevano la Nazione in due fazioni. Aveva da principio regnato quella degli Humeyas: ma quella degli Alavicini era restata dappoi superiore. Abderamo soprannomato Adahil era della prima, e scorgendo la Casa sua umiliata in Asia ed in Africa, era venuto in Ispagna, dove le ritrovò de' grandi aderenti. Gioseffo era della seconda, e la sconfitta che ricevette dagli Asturiesi, avendo dato ad Abderamo un grande avvantaggio per nuocergli; ne seppe quest' ultimo sì ben profittare, che lo scacciò, e fece perire. Allora per render compiuta la sua ribellione, scosse il giogo del suo Sovrano, dichiarossi Re di Cordova, e rendette codesto nuovo Reame per se, e pe' suoi successori indipendente dai Miramolini.

Un tal cambiamento aveva per verità eretta una nuova potenza, che la persona di Abderamo, uomo di spirito, e gran Guerriero, rendeva formidabile ai Cristiani. Ma dall'altra parte le forze de' Saracini di quà dal mare erano altresì con ciò molto scemate. Imperocchè oltre che que' i quali restavano in Ispagna, privavansi colla lor ribellione de' soccorrimenti di quei di Africa, e d'Asia, molti di loro, seguendo l'esemplo di Abderamo, aveano eretto i loro particolari Governi in tanti Principati disgiunti: e così la Spagna Saracina erasi col dividersi affievolita. La poca fortuna ch' ebbe il nuovo Re di Cordova nella prima spedizione, che fece contro gli Asturiesi in Gallizia, fu loro un nuovo motivo di sperare, che la ribellione sarebbe lor

An. di G.C. 759.

vantaggiosa: imperocchè Froila lo scacciò non solamente dalla Gallizia, ma dal Portogallo medesimo, dove gli fece levare l'assedio, che posto aveva dinanzi a Beja. L'Asturia era più che mai in istato di avanzare le sue conquiste sotto un Re, il quale ne sapeva di guerra, e vi aveva fortuna; se colle qualitadi che fanno temere un Principe agli Stranieri, Froila avesse proccurato di farsi amar da' suoi Sudditi.

Uno spirito naturalmente aspro, e inclinato alla crudeltà infra gli altri suoi difetti, renduto di già aveva cotesto Principe odioso a' suoi Popoli. Un'azion barbara che fece, finì d'alienare gli animi, e pose colla division che cagionò lo Stato in pericolo. Froila aveva un fratello chiamato Vimerano, al quale le sue belle qualitadi, e la grande affabilità spezialmente, fatto aveano un gran numero di amici. Il Re divenne di lui geloso, e facendoli la sua gelosia riguardare gli amici di suo fratello come tanti partigiani, che formassero una fazione di cui egli era il Capo, lo credette colpevole perchè era amato. Il dispetto concepitone cotanto avanzossi, che l'ammazzò di man propria. Si accorse ben presto del cattivo effetto di una così precipitosa azione; e volle prevenirne le conseguenze, coll'addottare il figliuolo del morto per successore alla Corona, come che avesse egli medesimo un figliuol legittimo, il quale doveva naturalmente succedergli: ma cotesta politica non gli riuscì. Un'altro de' suoi fratelli, detto Aurelio, si fece Capo di una congiura, che lo fece perire a Cangas: Così un fratricidio fu vendicato da un'altro, e questo condusse all'usurpazoine. Salì Aurelio sul Trono ad esclusione del piccolo Alfonso, erede legittimo di Froila. Silone, che succedette ad Aurelio, la di cui sorella, nomata nella Storia Adosinda, aveva egli sposata, volle a instanza della moglie riparare codesta ingiustizia, coll'addottare che fece Alfonso, il quale regnò qualche tempo con lui. Ma Mauregato figliuol naturale di Alfonso il Cattolico, assistito da Abderamo, di cui si rese Tributario, obbligò il giovane Alfonso, dopo la morte di Silone, a cedere un'altra volta il suo posto ad un Usurpatore, il quale lo disonorò co' suoi vizj, e più ancora pel tributo infame, che fu il prezzo di sua Corona, non ebbe rossore di obbligarsi a dare in mano al Re Infedele ogni anno cento donzelle Cristiane, destinate ad essere vittime dell'incontinenza de' Saracini.

An. di G.C. dal 761. fino al 788.

L'opera del gran Pelagio era già precipitata, e la Spagna vicina a rientrare nelle sue prime catene, tanto più difficili a rompersi, che Abderamo profittava del disordine degli Asturiesi, per accrescere di giorno in giorno il suo Imperio: ma la Providenza, che vegliava alla conservazione di quel Popolo fedele, fece nascere in pochissimi anni una concatenazione di congiunture così agli Spagnuoli propizie, che ricuperarono la lor libertade. Fu la prima la poca durata del regno di Mauregato, il quale non governò che cinque anni. La seconda fu la morte di Abderamo, quasi nel tempo medesimo di quella del suo Tributario, le di cui scelleraggini non erano state uno de' minimi sostegni della Monarchia Saracina. La terza fu la giustizia che fece a se stesso Veremondo, detto il Diacono, perchè si era fatto Ecclesiastico, ed aveva presi gli Ordini Sacri. Siccome Veremondo era del Sangue Reale, e Alfonso per ischivare la crudeltà di Mauregato erasi ritirato nella Cantabria, era stato messo codesto Diacono sul Trono: ma conoscendo mancargli i talenti necessarj per ben regnare, ebbe la discretezza di richiamare Alfonso, di associarlo, e riposarsi sopra di lui di tutta la cura del Governo. Una tale azione fu la salvezza del Regno: imperciocchè Alfonso soprannomato il Casto, per essere vissuto in continenza con sua moglie, era un Principe amato, non solamente perchè era erede legittimo della Corona, nipote di un Re di cui era benedetta infra gli Spagnuoli la memoria; ma eziandio perchè aveva unite nella persona sua tutte le qualità, che formano un perfetto Monarcha. Ei rilevò

An. di G.C. 794.

le

le speranze degli Spagnuoli, per la saggezza colla quale seppe profittare a danno de'Saracini, delle conquiste che da alcuni anni facevano i Francesi di là da'Pirenei, nella congiuntura che son per dire.

An. di G. C. 794.

In tempo che regnava in Francia Carlomagno, alcuni di quei Governatori delle Provincie Saracine in Ispagna, i quali non aveano voluto riconoscere la Sovranità di Cordova, cercarono nella potenza di cotesto Principe un appoggio contro Abderamo. Ibnalarabi scacciato da Saragozza per essersene dichiarato Re, andò in persona a ritrovar Carlo fino a Paderbona in Vestfalia, ed offerissi di rendergli omaggio del Governo che aveva perduto, se volesse egli intraprenderne la conquista. Avvegnachè Carlo fosse allora imbrogliato in varj affari, il zelo che aveva per la Religione, non gli permise di trascurare un occasion favorevole per ristabilirla di là da'Monti. Per questo formò due Eserciti, uno de'quali composto di Borgognoni, di Bavaresi, di Provenzali e di Lombardi, pigliò la via di Catalogna; l'altro condotto da lui in persona, marciò dalla parte di Navarra. Tutto dai Pirenei fino all'Ebro fu sottomesso da codesto Conquistatore. Si arrendettero gli uni per composizione, si lasciarono altri sforzare, e tutti furono alla fine costretti di riconoscerlo per padrone. Ibnalarabi rientrò in Saragozza, e rendette l'omaggio promesso. Carlo pigliò dappertutto ostaggj, stabilì in tutte quelle nuove conquiste de'Conti, per invigilare sopra i Saracini, che lasciava in possesso delle terre loro, provvide agli affari della Religione, e dopo aver fatte demolire le mura di Pampelona, la di cui fortezza, e situazione gli facevano ombra, ritornò in Francia: Nel che fare ricevè il suo Esercito uno scaccomatto nel passare i stretti di Ronceval. Codesta azione, che è piacciuto ai Romanzieri di rappresentare con delle circostanze favolose, non fu in sostanza che un incontro casuale, dove per confession di Eginardo, non vi fu cos'alcuna di considerabile. Alcuni Storici Spagnuoli, fondati sul Romanzo dell' Arcivescovo Turpino, ne hanno fatto una compita vittoria della Nazion loro sopra la Francese; ed hanno sostenuto, che i loro Antenati aveano avuta la gloria di vincere il maggiore de'nostri Re, e suoi dodici Pari, i quali non furono però instituiti che più di trecento anni dappoi. Altri, non potendo sostenere una così mal fondata favola, fanno fare a Carlo verso gli ultimi suoi giorni un viaggio in Ispagna, e pretendono che sia succeduta allora quella battaglia, nella quale Bernardo dal Carpio, uno degli Eroi de'loro Romanzi, fece prodigj di valore. Cotali menzogne furono così ben confutate dal Cardinal Baronio, che io mi vi fermerei inutilmente. Sento dispiacere, che un uomo sensato come Mariana abbiale riferite: convengono meglio alla Storia di Rodrigo di Toledo, di quel che sia alla sua, ch'è un capo d'opera di questi ultimi tempi. Io lessi non per tanto con piacere l'obbiezione, che dopo riferito il successo egli medesimo si fa, sopra il silenzio di Eginardo, e di tutti gli altri Autori contemporanei: e la sua risposta dimostra assai la debolezza delle sue prove, e ch'egli seguito aveva il torrente. Il vero si è, che Carlomagno non è stato in Ispagna nel tempo, in cui si nota cotesta seconda spedizione, e che altro non gli succedette nella prima, salvochè di perdere una parte delle sue bagaglie, ed alcune Compagnie di sua retroguardia, tagliate a pezzi dai Biscaglini, i quali aveanlo assaltato piuttosto da ladri, che da soldati; poichè dopo aver fatto quel colpo, si dispersero nelle montagne, nè se ne vide più alcuno. Perirono in cotesta imboscata alcune persone ragguardevoli, e quel Rolando infra gli altri sì famoso ne'Romanzi del tempo passato, il quale non era, siccome vien comunemente detto, nipote di Carlo, ma Governatore delle Coste di Bretagna.

An. di G. C. 792. 793. 794.

Questo fu tutto il disavantaggio ch'ebbe Carlomagno in cotesta guerra, che aggiunse a'suoi vasti Stati la Navarra, la Catalogna, e parte dell'Ara-

An. di G. C. 791. gona. Nè restò sempre in pace: poichè poco tempo dopo il suo ritorno in Francia, un Saracino di nome Maometto, lasciato da esso in possesso di Girona, volle sottrarsi al suo dominio. Carlo mandò contro di lui un esercito, che in battaglia ordinata lo vinse, assediò, e prese la Città; in cui fu posto un Governatore Cristiano, e vi fece il Re fabbricare una Chiesa, arricchindola di grosse rendite. Si tiene per tradizione in cotesta Città, che siavi stato in persona quel Principe, e mostrasi ancora oggigiorno il sito, dove si crede ch'era posto il suo Campo. Una tale opinion popolare fu seguita da parecchi Scrittori del Paese, ma vien contrastata dall'antica Storia, ed è così certo, che Carlo era in quel tempo occupato altrove, che non si può sopra un tal punto essere del parere degli Autori Catalani. Nè si può passar sotto silenzio la riconoscenza, che hanno sempremai conservata gli abitanti di Girona per quello, il quale liberò dal giogo Saracino gli Antenati loro. Uno de' loro Vescovi instituì nel mille trecento quarantacinque una solenne Festa in suo onore, che si celebra con grande apparato, e assai divotamente ogni anno.

Il cattivo successo della impresa di Maometto tenne per qualche tempo in dovere i Mori tributarj delle Francia; in guisa che avendo eretto Carlomagno il Ducato d'Aquitania in Reame per Lodovico il Pio suo figliuolo, ed annesso a codesta Corona il conquistato da lui in Ispagna, Abutaur Governatore di Huesca mandò a rendere al nuovo Re omaggio del suo Governo, e fu seguito il di lui esemplo da tutti gli altri Signori Saracini di que' Contorni. In cotale stato restarono per qualche tempo le cose: ma essendosi trovato Carlomagno imbarazzato in un' assai difficile guerra, che teneva occupate le sue truppe lontan dalla Spagna, Issem successore di Abderamo a Cordova, profittar volle di una tal occasione, per ricuperare ciò che perduto aveano verso i Pirenei i Saracini. Nell' anno appunto settecento novantatrè inviò questo Re Moro Abdemelecco con un numeroso esercito verso le Gal-

An. di G. C. 795. lie. Sconfisse codesto Generale i Cristiani, i quali sotto la condotta di Guglielmo Conte di Narbona eransi ad esso opposti. Gli Infedeli altro vantaggio non trassero dalla loro vittoria, che quello di abbruciare un Borgo di quella Città, da cui riportarono un qualche bottino. Vi fecero molti prigionieri, che furono per ordine d'Issem impiegati a fabbricare una Moschea magnifica nella Città di Cordova. Asserisce Rodrigo di Toledo, che furono da lui obbligati a trasportare dalle medesime Gallie la terra, colla quale fabbricò il suo tempio: ma sì poca verisimiglianza ha un tal circostanza, che è cosa egualmente maravigliosa, che cotesto Storico l'abbia creduta, e che altri abbianla riferita. Se non pertanto il Re di Cordova poco profitto ritrasse di quel vantaggio de' suoi, non lasciò però di cagionare con ciò molto danno ai Francesi; molti piccoli Principi di sua Nazione i più vicini ai Pirenei avendosi in cotale occasione impadronito di varie Piazze, che fu d' uopo dappoi riacquistare. Zatum si era reso padrone di Barcellona; Balaluc Governatore d'Huesca non volle più riconoscere Carlomagno, siccome fatto aveano i suoi Predecessori: e la ribellione si estese fino nella Navarra, dove uniti essendosi gli abitanti del Paese co' Mori, fu levata all' Imperio Francese Pampelona; altre Città pure di minor importanza, seco trasse la stessa tempesta, e cambiarono dominio. Ogni altro fuori di Carlomagno avrebbe perdute affatto quelle conquiste: ma egli Principe attivo, non che le perdette, tutte ricuperolle, e molte altre ne aggiunse.

An. di G. C. 796. Principiò adunque l'anno settecento novantasei a mandarvi delle truppe, le quai entrate nimichevolmente nel Paese, vi sparsero il terrore; e pel bottino che ne riportarono, la Francia fu abbondevolmente risarcita di quanto aveanle tolto alcuni anni addietro gl' Infedeli. Ma ciò non fu che il preludio della guerra, che portò in quelle Contrade il seguente anno il Re di Aquitania

pel

pel Gran Carlo suo Padre. Lodovico passata la Frontiera assicurossi di Lerida, e la demolì: il simile fece di molte altre Piazze, non volendo disperdere in guarnigioni inutili il suo esercito. Indi costeggiando il Cinga, marciava a Huesca, allorquando Aza, il quale era succeduto in quel Governo a Balaluc, inviogliene le chiavi con de' regali in segno di sua sommessione, accertandolo eziandio che rimetterebbe in poter suo la Città, quando si presentasse l'occasione di farlo con minor contraddizione di allora.

An. di G. C. 796. e seg.

Non istimò Lodovico dover costrignere ad altro più il Governatore di Huesca, avendo fatto disegno di gastigare quello di Barcellona. Egli era ancora quello stesso Zatum, il quale profittando dell' avvantaggio di Abdemelec sopra i Cristiani, erasi impossessato di quella Città. Essendo poi Carlomagno divenuto il più forte, l'accorto Saracino fatto avea con lui la sua pace, ed era mediante l'omaggio restato in possesso del suo Governo. Essendosi ritrovato imbarazzato allorchè il Re d'Aquitania era passato presso alle mura di Barcellona per andare a Lerida, aveva creduto trarsi d'imbroglio, coll'andare alla presenza de Re come suo vassallo, senza però offerirgli le chiavi, nè l'entrare nella Città: Lodovico restonne di ciò vivamente offeso, e determinò di assediarlo se avuto avesse l'ardir di difendersi.

Cominciò l'assedio al ritornar che fece dalla spedizione di Lerida; il quale però non fu per lungo tratto di tempo che un blocco, perchè nuove dissensioni in fra i Saracini davano speranza al Re d'Aquitania, di poter rendersi padrone di quella Città, senza perdervi molte truppe. Vi ritrovò da prima una resistenza ostinata: ma Zatum non conservò guari la sua costanza. Come uomo attento a' proprj interessi ch' egli era, seguì agevolmente il consiglio datogli da uno de' suoi amici, di andare a ritrovare il Re d'Aquitania, il quale si era ritirato a Narbona: lusingandosi il Moro di fare colla sua destrezza, che consentisse quel Principe a lasciargli, mediante l'omaggio, il Governo di una Piazza, cui ancora potevagli lungamente disputare. Zatum non aveva in andando alla Corte pigliate misure alcune per la sua sicurezza; vi fu perciò trattato da vassallo ribelle. Inviollo Lodovico a Carlomagno, il il quale si assicurò di sua persona, e comandò che si strignesse l'assedio. Il Re di Aquitania andovvi egli stesso, e dividendo le sue truppe in tre corpi, uno ne condusse egli nel Roncilione; ne fece marciare un altro sotto la condotta di Rostaing Conte di Girona, più adentro che potè nella Spagna, per opporsi al soccorso, se volessero gl' Infedeli inviarne; e ordinò a Guglielmo Conte di Narbona, di strignere col terzo la Piazza. Si principiò ad attaccarla con tutto il vigore possibile: Ma Omar parente di Zatum, chiamato da' Catalani Gamir, la difese con tanto maggior coraggio, che ebbe notizia che il Re di Cordova mandava in suo soccorso un formidabile esercito di Saracini. Questo Principe che chiamavasi Alhaca, era figliuolo d'Issem, ed era a lui succeduto: al suo arrivo alla Corona, era stato inquietato da due suoi Zj Abdalla e Zuleima, il primo de' quali aveva delle pretensioni al trono, ed era stato riconosciuto da quei di Valenza per loro Re. Era egli anche venuto a ritrovar Carlomagno, dal quale era stato favorevolmente ricevuto, e rimandato in Ispagna col Re d'Aquitania, la di cui spedizione doveva essere di un grande avviamento al buon successo della sua. Lodovico trasse profitto per qualche tempo dalla diversione che fece Abdalla, ma questi perdette una battaglia, per cui non potè profittare della diversione che faceva Lodovico; fu in essa ammazzato suo fratello Zuleima, ed egli obbligato a ricorrere alla clemenza di suo nipote, il quale lasciogli Valenza, con patto di riconoscer lui per Sovrano. Il Re di Cordova scorgendo i suoi Stati in pace, inviava le vittoriose sue truppe a Barcellona in soccorso di Omar; e Carlomagno era così persuaso che sarebbe d'uopo il combatterlo, che

An. di G. C. 795. che aveva fatto partire Carlomano uno de' suoi figliuoli, per condurre nuove truppe al Re d'Aquitania. Evvi dell' apparenza che i Saracini, vedendo tre eserciti da dover combattere, prima di poter attaccare quello che formava l'assedio, abbiano disperato di venirne a capo: imperocchè non passarono Saragozza, e abbandonarono Omar al suo cattivo destino. Egli si difese fino agl' estremi, sopportato insieme colla sua guarnigione con una costanza incredibile tutto ciò, che la fatica e la fame possono far sofferir di più duro. Vi si mangiarono fino i più vecchi cuoj, e anteponendo qualcuni ad una sì misera vita la morte, si precipitarono dalle mura. Que' pochi, che il ferro e la fame aveano risparmiati, sostenevansi ancora, sperando che il verno sforzerebbe i Francesi a levare l'assedio: ma avendo questi fatto trasportar del legname, per fabbricar de' quartieri, col disegno di abitarvi, e porvisi al coperto dal rigore del freddo; si venne in cognizione che la costanza degli assediati era agli ultimi. Ne fu avvisato il Re di Aquitania, il quale più non temendo i soccorsi stranieri, andò all' assedio; ma non ritrovò essere le cose a quel segno, che gli era stato detto. Il Cugino di Omar sostentò ancora per sei intere settimane la disperazione de' suoi: ma volle tentarla troppo, ed egli restonne sacrificato; imperocchè essendosi essi un giorno di lui assicurati, lo abbandonarono in mano al Re, e rendettero la Cittade, con patto di avere la libertà di ritirarsi nelle terre della Nazion loro. In tal guisa terminò, dopo aver durato due anni l'assedio di Barcellona: e Luigi entrovvi in trionfo preceduto dal Clero, e fralle acclamazioni dei Cristiani, non solamente del suo esercito, me della Città e di tutto il Paese. Andò di subito alla Chiesa di Santa Croce, ch' è ancora al giorno d'oggi la Cattedrale, a ringraziare Iddio del buon successo che dato aveva alle sue armi: e per lasciare nella Città conquistata un monumento particolare di sua pietade, vi fece fabbricare la Basilica de' Santi Giusto e Pastore. Un certo Signore Goto chiamato Berat, nato in Linguadoca, ovvero secondo altri in Catalogna, fu fatto Conte di Barcellona, ed è considerato nella Storia come il primo, che sia stato di un tal titolo onorato, perchè non si sa il nome di que' che aveano potuto esserlo prima di lui. L'Alemano Gotlando, da cui Piero Tomich piglia il nome di Catalogna, è un nome favoloso, e inventato da questo Autore, siccome ha dimostrato Surita: Ma è assai verisimile, che Carlo-Martello e suo figliuolo Pipino, fatte avendo in cotesto Paese delle conquiste, abbianvi fin d'allora posto dei Governatori, i quali aveano il titolo di Conti; e che que' medesimi, che dice Tomich esservi entrati con Gotlando, ed avere originati i Moncada, e altre otto famiglie illustri nella Catalogna, sianvi stati stabiliti da cotesti Principi. Ella è l'opinione di Monsig. di Marca.

An. di G. C. 796. e seg. In tempo di questa guerra i Francesi si erano anche impadroniti di quelle Isole del Mar Mediterraneo, le quali chiamansi Balearic. Gli anni seguenti il Re d'Aquitania, dopo aver preso Tarragona, mise l'assedio a Tortosa, e pigliolla nulla ostanti gli sforzi de' Saracini, da lui sconfitti in giusta battaglia. La stessa buona sorte ebbe dalla parte di Navarra, da cui avendo scacciati gl' Infedeli, tornò a mettersi in possesso di Pampelona, e costrinse i Navarresi ribellati a nuovamente porsi sotto il dominio di Carlomagno. Huesca avendo cambiato Governatore, Amoroz il quale eralo allora, e che unito aveva codesto governo a quello di Saragozza, aveva usurpate ai Francesi molte Piazze di que' contorni dopo la morte di Aureolo, il quale erane stato fatto Conte da Carlomagno, protestando però a codesto Principe per via di un' Ambasciadore, spedito espressamente per ciò, che non voleva tenerle se non dipendentemente da esso-lui. Si può credere che trattasse in tal occasione di buona fede, poichè non prendeva allora misura alcuna per sottrarre al dominio di Cordova Saragozza: Carlomagno contuttociò non credendo doversi fidare di sua parola, lo fece sollecitare perchè gli rimettesse in mano le Piazze,

ze, che aveagli usurpate. Amoroz acconsentì ad una conferenza, di cui la Storia non ci fa sapere il successo. Il certo è che Carlomagno, il quale fu un Principe, di cui può dirsi ciò che di Alessandro dice la Scrittura, che la terra innanzi a lui si tacque, essendo stato innalzato all' Imperio, e divenuto quindi più ancora formidabile ai Saracini, Abulaz Re di Cordova gli fece dimandare la pace. In tempo che Abulaz fece cotesto passo, l'Imperadore era altrove occupato, e il Re d'Aquitania aveva una nuova guerra in Catalogna, dove i Mori profittando di sua assenza, ripigliato aveano Lerida e Tortosa. Perciò è verisimile, che col Trattato di pace che fecesi fra cotesti Principi e 'l Re di Cordova, abbiano essi sacrificate alcune delle loro conquiste alla tranquillità degli altri popoli del loro dominio, e che pel medesimo siano ritornate ai Saracini Tortosa, Lerida, e Huesca; con che rimase Carlo senza contesa alcuna padrone del resto.

An. di G. C. 796.

Alfonso il Casto Re di Asturia seppe assai bene valersi di cotali fortunate congiunture per iscuotere il giogo imposto a Mauregato dagli Infedeli, ed avanzare sopra di essi le conquiste di sua Nazione più ancora lontano de' predecessori suoi. Egli era solamente assunto compagno al Reame, allorchè profittando delle vittorie di Carlomagno sopra gl' Infedeli, e degli ajuti che da lui ebbe, negò al Re di Cordova il tributo infame di cento donzelle Cristiane, al quale erasi impegnato Mauregato. Il Principe Moro mandogli contro Mugai uno de' suoi Generali con un numeroso esercito, il quale menò alla prima molto a guasto le terre degli Asturiesi: Ma marciatogli incontro Alfonso, lo raggiunse a Ledes, dove si fece battaglia; nella quale restarono i Mori sconfitti, con perdita di sì gran numero de' loro soldati, che non furono per lungo tratto di tempo in istato di più inquietare il Re vincitore; il quale liberò per via di questa vittoria la sua Nazione dal tributo infame, che avealа resa soggetta agl' Infedeli. Seppe ancora ben valersi delle conquiste del Re d'Aquitania, e dell' appoggio che ritrovovvi: portò così avanti le sue armi dalla parte di Portogallo, che asseriscono alcuni, che sia andato fino a Lisbona. Sembra almeno cosa certa, che inviati abbia codesto Principe degli Ambasciadori a Carlomagno, per offerirgli le spoglie guadagnate ai nimici, e riconoscere che la Spagna Cristiana era debitrice alle armi sue e di suo figliuolo della libertà riacquistata. In simil guisa trattò sempre Alfonso con que' due Monarchi Francesi, siccome essi pure non gli mancarono mai all' occorrenza, fino a che gli affari de' Stati loro permisero, che potessero assisterlo. Potriasi dal solo suo carattere, quando anche non si avessero altre prove di tanta evidenza, come se ne hanno, giustificarlo del tradimento attribuitogli dagli Scrittori del suo Paese a Roncevaux, contro Carlomagno suo benefattore. Si suppone di più, per aggiugnere all' ingratitudine la perfidia, che Alfonso aveva invitato Carlo a venir a ritovarlo, promettendogli di adottare uno de' suoi figliuoli, acciocchè a lui succedesse. Alfonso il Casto era un Principe pio, generoso, magnanimo: e la Spagna diede il nome di Grande a parecchi de' suoi Re, i quali lo hanno meno di esso lui meritato. In tutto il suo regno, che fu più di cinquantadue anni, i Saracini cedettero dappertutto alle sue armi. Io non dirò tutti i diversi incontri, in cui gli sconfisse: ma non deggio passar sotto silenzio la vittoria, riportata sopra uno de' Capi loro chiamato Maometto, in tempo che il Re d'Aquitania loro faceva di là da' Monti la guerra. Codesto Capitano erasi rotto col Re di Cordova suo Sovrano, e si era ritirato presso di Alfonso, con alquante truppe che aveanlo seguito: Alfonso l'aveva cortesemente accolto, e gli aveva date delle terre da comodamente vivere in Gallizia, Qualche tempo dopoi volendo codesto ingrato rappattumarsi colla sua Nazione, entrò in maneggi segreti con altri Capitani Saracini, e convennero fra di loro, che Maometto piglia-

An. di G. C. dal 795. fino all' 840.

pigliarebbe l'armi contro il suo ospite e benefattore, e che i Mori al di fuori avrebbero sulle frontiere un esercito, pronto al primo segno, che ne darebbe Maometto, ad avanzarsi. Si mise in esecuzione giusta il progetto la cosa. Il perfido Maomettano alzò lo stendardo contro di Alfonso, ed avendo introdotto nelle sue terre l'esercito Infedele, che doveva da lui comandarsi, s'impadronì di un posto detto Santa Cristina, e sperava far gran progressi: ma non fu meno di lui pronto Alfonso, e marciandogli incontro, gli diede battaglia, lo sconfisse, e coperta avendo la campagna di più di cinquantamila morti, in fra i quali contossi Maometto, diede ad intendere ai Saracini, ch' egli non poteva impunitamente attaccarsi, e ai Re, che non è mai prudenza fidarsi de' traditori.

Nè infra cotesti affari stranieri fu sempre Alfonso senza travagli domestici. Una guerra civile obbligollo a rifuggirsi in Gallizia; e se le armi dei Francesi non avessero tenuti occupati i Mori in più luoghi, sicchè non fosse loro permesso di trar vantaggio dai domestici torbidi dell' Asturia, lo stato era in gran rischio. Il Re era stato a estremità tale ridotto, che stava celato in un Monistero; quando un Signore nomato Teudo, uomo potente e di gran credito, essendosi per lui dichiarato, rimise il suo partito in vigore, ajutollo a domare i Ribelli, e lo rendette piucchè giammai possente, Un pò troppo di durezza gl' inimicò Don Bernardo del Carpio suo nipote, guerriero a que' tempi famoso per un vero valore, di cui fa fede tutta a Storia, e per le favolose azioni che attribuiscongli que' Storici „ i quali si sono lasciati trar in errore dai Romanzi Spagnuoli. Era egli figliuolo di Cimene sorella del Re, la quale invaghitasi di Don Sancio Signor di Saldagna, avealo segretamente sposato. Informato Alfonso di questo disugual matrimonio, dal quale era già nato Bernardo, fece arrestare il Padre a Leon, in tempo che tenevansi gli Stati, e fattigli cavare gli occhi, supplizio a que' tempi assai in uso, lo fece serrare in un Castello, e la moglie in un Monistero: l'innocente fanciullo fu risparmiato; anzi trattollo il Re da nipote, e come tale lo fece allevare con tutta la diligenza. Nè il giovane Don Bernardo gli si mostrò ingrato. Fino che credette, che i suoi servigj potriano forse intenerire Alfonso, e disporlo a restituirgli suo Padre, non vi fu chi più di lui contribuisse ai vantaggi, avuti sempre da quel Principe in tutte le sue guerre contro i Saracini: e a misura che andavano crescendo i suoi servigj, nuove istanze faceva per la libertà di quello, che aveagli data la vita. Con esso-lui aveva i Grandi che la sollecitavano, e la Regina stessa impiegò tutto il suo credito per ottenerla: ma non vi fu caso: Alfonso non si mosse punto, e Don Bernardo alla fine straccossi. Scorgendo questi adunque il Re inflessibile, abbandonò il servizio, e ritirossi a Saldagna, dove professando poco men che all'aperta una inimicizia mortale contro di Alfonso, ebbe il credito di mantenersi, senza che questo Principe, il quale già cominciava a sentire il peso degli anni, e sapeva per altro che Don Bernardo era segretamente sostenuto dai Grandi, ardisse di nulla contro di lui intraprendere: di tanta importanza è ai Sovrani l' aver dei riguardi colle persone di vaglia, e non rendere eterni i risentimenti, che vengono condannati dalla Religione quando hanno troppa durata, e che vuole la buona politica che si sappia porre in dimenticanza quando sia d'uopo. Alfonso ebbe non pertanto ancora il credito, non avendo figliuoli che a lui succedessero, di far dichiarare suo successore Ramiro figliuolo di quel Veremondo il Diacono, il quale aveagli ceduta la Corona.

Una tale scelta però non fu tanto l'effetto di una lodevole gratitudine, quanto di una perspicace prudenza, essendo Ramiro a proposito per le congiunture, nelle quali prevedeva Alfonso ch' era per lasciare lo Stato. Bernardo dal Carpio, ch' egli escludeva dal Trono, era un uomo formidabile, siccome

An. di G. C. dal 795. fino al 840.

come lo sperimentava egli stesso: Abderamo secondo Re di Cordova, Principe fiero e intraprendente, dopo aver disfatto Abdalla, per la seconda volta ribelle, minacciava i Reami Cristiani: La possanza de' Conti di Castiglia, stabiliti dai primi Re d'Asturia per guardare il Paese, era infra molti divisa; ma poteva riunirsi in un solo, e dar che fare al Sovrano: L'Asturia non più aveva l'appoggio de' Francesi, essendo morto Carlomagno l'anno ottocento tredici, e Lodovico il Pio suo figliuolo, il quale eragli succeduto all'Imperio e alla Corona di Francia, non essendo stato così fortunato su que' gran Troni, come allorquando era solamente Re d'Aquitania: imperocchè avendo i Saracini di Huesca e di Saragozza inquietati dalla parte di Navarra i suoi Sudditi, aveva mandati contro di loro i Conti Ebles ed Azenar, con truppe bastevoli a reprimerli ed era in fatto la cosa ad essi succeduta: ma quando si fu al ritornare addietro, avendo saputo i due Conti, che i nemici si erano impadroniti di varj stretti nelle Montagne, e li aspettavano al passaggio, pigliarono per ischivarli di quei Montanari medesimi per guide, famosi per avere tradito Carlomagno; e questi traditori non mancarono di condurli nelle imboscate dei Mori, dove furono interamente disfatti. Monsignor di Marca congiettura, da questa sconfitta avere origine la favola di quegli Autori Spagnuoli, ingiuriosi alla loro Patria, e alla memoria di Alfonso il Casto, i quali finsero un secondo viaggio di Carlomagno di là da' Monti, per dare ai loro Antenati la mala gloria di averlo vinto col tradirlo. Qualche tempo dopo la disgrazia de' due Conti, un perfido Goto detto Aizo, il quale aveva servito l'Imperadore, essendosi dalla sua Corte ritirato, gito in Catalogna, si era impadronito di Ausone, ed aveva invitati i Saracini, che devastarono tutto il Paese. La Città di Barcellona era stata conservata da Bernardo suo Conte in vece di Bera, il quale era stato deposto; e avendo l'Imperadore mandato in di lui soccorso un esercito, quantunque per la lentezza di alcuni Capi fosse troppo tardi arrivato, aveagli pure conservata la parte miglior del Paese. Oltre la Contea di Barcellona, quei di Ronciglione, di Cerdagne, di Empurias, di Urgel, di Paillars, e di Aussone stessa ch'era stata ripigliata ai nemici, erano rimasti sotto l'ubbidienza de' legittimi Conquistatori: ma tutto questo era quanto aveva Lodovico potuto mantenere delle conquiste, da esso-lui fatte e da Carlomagno suo Padre di là dai Monti. E' verisimile eziandio, che avesse altresì perdute le Balearie: almeno si tiene certo, essere i Mori rientrati in possesso di quelle Isole, assai poco dopo averle perdute. Le differenze che Lodovico ebbe co' suoi figliuoli, in occasione di quel Bernardo nuovo Conte di Barcellona, suo favorito e Ciamberlano, erano arrivate a tal eccesso, che questi figliuoli inumani aveano posto il Padre loro in prigione, e tenutovelo lungo tratto di tempo. Lodovico venne poi a morire l'anno ottocento quaranta, ed essi troppo occupati per gli affari, che loro dava la sua successione, non erano niente più di esso-lui in istato di soccorrere i loro Alleati.

Oltre a ciò in questo medesimo tempo, giusta tutti i Monumenti più certi, e i più dotti Critici, dalle Conquiste abbandonate da Lodovico il Pio di là dai Monti, fu formato il Regno di Navarra; L'Aragona, sotto titolo di Contea, dipendette allora da quella Corona, quasi nella guisa che le Contee di Castiglia dipendevano da quella di Leon. I Navarresi, esposti senza difesa alle scorrerie de' Saracini, i quali avevano loro tolta Pampelona, risolvettero di eleggere un Re, e andarono a cercarlo in Francia. Innigo Conte di Bigorre, soprannomato Arista da un' antica voce Guascona, che significa ardente ovvero ardito, fu di consentimento universale eletto, e fu loro tanto più grato, che avendo egli delle terre di là dai Pirenei, era rispetto ad essi meno straniero, e più interessato a difenderle dagli attacchi de' Saracini. Aznar, la di

An. di G. C. dal 795. fin' all' 840.

la di cui origine ci è sconosciuta, fu fatto dipendentemente dalla Sovranità di Navarra, Conte ereditario di Aragona, che non era a quel tempo che un picciolo Paese bagnato da un fiumicello, dal quale trasse egli il nome. Ecco l'origine di codesti due Stati, fondati, senza che si possa sapere precisamente in qual anno, sotto il regno tumultuario del successore di Carlomagno. Io sono del sentimento di quei, che credono che il *Foro di Sobrarbia* (in cotal guisa chiamasi il Codice, in cui contengonsi quelle Leggi di Aragona, favorevoli cotanto alla libertà del Popolo, e sì gravose per il Re) riconosca il suo principio da codesta Elezione; e che quantunque fosse fatto per la Navarra egualmente e per l'Aragona, sia divenuto particolare agli Aragonesi, più costanti de' Navarresi a nulla cedere in favor de' Principi loro circa i privilegj di loro Nazione; che perciò l'Elezione di Arista sia stata fatta nel Canton di Sobrarbia, il di cui nome porta codesto Codice, senza che faccia mestiere ammettere contro la fede della Storia, de' Re particolari di quel Paese, i quali abbiano preceduto e quei di Navarra, e quei di Aragona; favola che patentemente scorgesi inventata, per agguagliare in antichità, il Reame di Aragona a quel di Navarra. Un tal principio delle Leggi fondamentali della Monarchia d'Aragona, non consisteva che in pochi articoli, i principali de' quali erano: 1. Che non potrebbe il Re fare cos'alcuna, nè per la pace, nè per la guerra, nè per null'altro che concernesse il Pubblico, senza l'assenso di un Consiglio composto di dodici Ricombres, cioè di dodici uomini ricchi e di considerazione nel Paese. 2. Che questi dodici Ricombres giurarebbero d'invigilare dal canto loro alla conservazione del Re, e di ajutarlo in tutto ciò che risguarda la difesa e'l Governo dello Stato. Altre Leggi aggiunte in varj tempi alle teste dette, e quelle soprattutto che furono tolte da' Francesi e da' Lombardi, sotto il Pontificato di Gregorio VII. siccome lo prova Monsignor di Marca, composero quel Corpo di Giure, sì di frequente importuno ai Re, nel quale il Popolo di Aragona si è con più ostinatezza di ogn'altro mantenuto.

Se da un nuovo Reame Cristiano aveva motivo di sperare Alfonso il Casto qualche soccorso contro i Mori, aveva ancora quello di temere la emulazione di due Reami Cristiani, poco fra di lor disuguali, e troppo vicini. Il suo era superiore di forze: ma Arista, che immantinente fece delle grandi conquiste sopra gl'Infedeli, e tolse loro eziandio Pampelona; e 'l Conte d'Aragona, il quale di pari estendevasi dal canto suo sopra di essi, fecero temere ad Alfonso, che il potere de i Re di Navarra non pareggiasse coll'andar del tempo quello de i Re d'Asturia, e che se la più antica delle due Monarchie venisse mai ad avere un Re dappoco, non restasse preda esposta a quello, che regnerebbe nella nuova. Nessun altro più di Ramiro sembravagli proprio, per frastornare dal Reame di Leon i mali, da cui veniva dalla parte di Spagna minacciato, e per supplire ai soccorsi, che non più aveva dalla parte di Francia. Quindi Alfonso non si contentò di destinarlo a salire dopo di esso-lui sul Trono; ma lo fece accettar dagli Stati, acciochè una tal successione fosse, allorquando verrebbe egli a morire, più saldo stabilita. Terminò poi di regnare e di vivere l'anno ottocento quarantacinque, già ottuagenario, colla consolazione di lasciare a' suoi Sudditi un buon Re, e a tutta la Spagna Cristiana il soccorso di un grande Appostolo, il quale erasi sotto il regno suo dichiarato, per via di parecchi sensibili segni, protettore di quel Paese. Io quì non disamino, se San Jacopo sia stato giammai in Ispagna, e se il sepolcro di marmo, ritrovato in quel tempo a Compostella, pel segnale di alquante torcie, dalle quali parve quel luogo a un Santo Vescovo essere nottetempo illuminato, sia di fatto quello del suddetto Appostolo. So quello che da una parte e dall' altra vien detto, e nè anco credo, che

che sia d'uopo essere troppo profondo Critico, per poterne dicidere: ma so che non può esser messo in dubbio, senza una tracotanza che offende la fede dell'Istoria insieme e lo spirito della Religione, è che ha voluto Iddio, che cotesto Santo fosse in guisa particolare onorato in quel luogo, e fosse il protettore di Popoli, i quali si esposero a tante battaglie, per mantenervi la vera Fede. Prova autentica n'è la Storia del medesimo Ramiro, che salì dopo Alfonso sul Trono.

An. di G. C. 840. e seg.

Questo Principe faceva alle frontiere del Reame la guerra ai Mori, allorquando il suo predecessore venne a morire. Un tal contratempo inspirò l'ardire ad un Signore detto Nepoziano, di tentare di soverchiarlo. Guadagnò alcuni Grandi, fece leva di soldati, e s'impossessò di molte Piazze. La Corona era in bilico, allorchè accorrendo Ramiro col suo esercito per assicurarsela, diede battaglia al Ribello, e disfecelo, e cadutogli lo sciaurato in mano pel tradimento di due suoi fidi, fu condannato a perdere gli occhi. Per questa prima impresa regnò Ramiro pacificamente infra i suoi, e si rese rispettevole a' suoi vicini. Il solo che ardì di attaccarlo, fu Abderamo Re di Cordova. Principiò questi dal chiedergli il tributo infame, a cui aveva Mauregato suggetto il suo Paese. Poco vi volle, che gli Asturiesi non violassero il giure delle genti, nella persona degli Ambasciadori che ne fecero la proposizione: ma raffrenò Ramiro una tal furia, e riserbandosi a vendicare cotesto insulto con più legittimi mezzi, ragunò alla presta un esercito, in cui si affrettavano tutti, fino i Sacerdoti e Prelati, di seguitarlo: Il suo marciare prevenne quello dell' inimico: arrivò prima di esso sulla Frontiera, e fece in aspettandolo delle scorrerie sulle di lui terre. Abderamo finalmente comparve, e ritrovandosi gli eserciti a fronte vicino ad Alveda, non lungi da Logrono, si combattè con molta ostinatezza per ben due giorni. Nella prima giornata la cosa andò male per i Cristiani: imperocchè Abderamo aveva con seco delle truppe veterane, e da gran tempo disciplinate, dove la magior parte di quelle di Ramiro erano levate di fresco, e poco agguerrite: e se queste molto allo spesso vacillanti, e sempre in poco buon ordine, non fossero state dal valore del Capitano e degli Uffiziali sostenute, sarebbero state tutte tagliate a pezzi. Sopraggiunse per salvamento delle reliquie dell' esercito Cristiano propizia la notte: col favor però delle tenebre, ritirossi il Re di Leon sopra una vicina montagna, dove senza essere stato vinto, diede motivo a quel di Cordova di lusingarsi d'essere vincitore. Ramiro fatte raccogliere le sue truppe, le ritrovò notabilmente diminuite, e cambiato in ismarrimento il loro coraggio. Penetrato egli dal più vivo dolore, fermossi tutto solo nella sua tenda; e per la stanchezza addormentatosi, gli parve in sogno vedere l'Appostolo Protettor dalla Spagna, che gli disse queste parole: " Principe fattevi coraggio; dimani voi vincerete; il Cielo è in " vostro favore. Collocate in Dio la vostra speranza, e ritornate senza paura a combattere ". Ramiro a tai parole svegliandosi, si trovò ripieno di un insolito ardore, che ajutò a persuaderlo della verità dell' apparimento: ed alzatosi di letto, fece a lui andare i Vescovi ch' erano nell'Esercito, co' suoi primarj Ufiziali, e loro disse: " Voi scorgete al pari di me, in quale stato noi qui si ritroviamo. Mezzo vinti, non abbiamo schivato un intero dis- " facimento, che col favor della notte. Noi molta gente abbiamo perdu- " ta, e gli avanzati dal ferro sono in un totale spavento. Umanamente " parlando, noi non siamo in istato nè di combattere, nè di fare una ritira- " ta onorevole, molto meno di mantenerci in questo posto, dove ci manca " ogni cosa, e siamo senza speranza di soccorso. L'esercito nemico, formida- " bile prima della battaglia, maggiormente divenuto lo è pel successo della " battaglia medesima. Con tutto ciò ad onta di una sì fatta estremità, io "

An. di G. C. 840. e seg.

„ promettovi, se ritorniamo a combattere, la vittoria, e mallevadore ne ho „ il Cielo. L'Appostolo protettor della Spagna (nè crediate che io voglia „ darvi ad intendere una qualche illusione) emmi la passata notte compar„ so, e mi ha assicurato che vinceremo. Non si rendiamo col nostro diffi„ dare indegni di sua protezione. Ripigliamo le armi. Le presero i nostri „ Antenati per restituire alla nostra Patria la libertà, finora da noi goduta. „ Conserviamo adunque la redità che ci lasciarono, e non offuschiamo la lo„ ro gloria, riassumendo un infame giogo, da cui ci liberò il di loro valo„ re. Noi abbiamo una promessione del soccorso del Cielo, ed eglino non „ ne avevano se non se la speranza: essi hanno aspettato da Dio cio, che a „ noi egli promette: più sicuri di un felice evento, deggiamo noi meno ten„ tare „? Ramiro era di un tal carattere, che non potevano i Suoi prenderlo per un impostore, o per fanatico: se gli prestò fede, si raccontò ai soldati ciò che gli era accaduto, e ripieno ciascheduno di un nuovo coraggio ripigliate avendo le sue armi, e 'l suo posto, si ritornò verso i nemici, e si diede loro la carica in gridando: San Jacopo, nome che divenne da indi innanzi il grido di guerra degli Spagnuoli, nella guisa che San Dionigi è quel dei Francesi. L'Esercito Saracino, impaurito nel vedere tanta risoluzione in quei, ch' essi stimavano vinti, sostennero appena i di loro sguardi, e principiò a dare indietro, particolarmente dopo che gli Spagnuoli credettero di vedere il loro Santo Protettore alla loro testa, con uno stendardo bianco, avente una Croce rossa nel mezzo: poichè a un cotale spettacolo rinnovossi il loro valore, e gl' Infedeli più ancora di prima intimoriti, non poterono più star loro a fronte; si diedero a fuggire, ma furono sì vigorosamente perseguitati, che ne restarono sessanta mille uccisi. Il Re di Cordova salvatosi, si ritirò nella sua Capitale, dove di guerriero diventò tiranno, eccitata contra i Cristiani soggetti al suo dominio una crudele persecuzione, la quale durò eziandio dopo di esso, e diede molti Martiri alla Chiesa. Ramiro coronò la sua vittoria colla presa di Calahorra, di Alvelda, e di altre fortezze alle frontiere de' Saracini. E dappoi in riconoscenza del soccorso da Dio e dal suo Appostolo ricevuto, obbligò la Spagna per voto solenne, autorizzato in seguito dai Papi, a pagare ogn' anno alla Chiesa di Compostella certo tributo di biada e di vino, giusta la quantità di terreno che possedeva ciascheduno: e vien fatta fede, che in certe Provincie pagasi ancora al dì d'oggi codesto tributo. Di più, comandò (ma il tempo ha ciò messo affatto in disuso) che nella partigion delle Spoglie, che si guadagnassero da indi innanzi ai nemici della Nazione, l'Appostolo, cioè la celebre Chiesa di Gallizia da lui intitolata, avesse sempre la parte di un soldato. Nulla finalmente di tutto ciò che credette quel religioso Principe, poter contribuire all'onore di un Santo, il quale ristabilito aveva il suo, fu da lui ommesso. Perchè poi fosse la disgrazia de' Mori compita, rivoltò sopra di essi un flagello, da cui era egli stato minacciato il primo. I Normanni, que' Popoli del Settentrione, nati pel disolamento dell' Europa, dopo aver devastata l' Inghilterra e una parte della Francia, erano venuti ad approdare in Gallizia, e minacciavano d'invadere gli Stati di Ramiro, allorchè marciato codesto Principe loro incontra colla solita sua diligenza, li costrinse a ritirarsi ai loro Vascelli, ne abbruciò loro un gran numero, ed ammazzati molti de' loro soldati, obbligolli ad abbandonare le coste del Regno di Leon. Restarono loro non però di meno ancora tanti Navigli e soldati, per poter fare un sbarco più abbasso sopra le terre dei Saracini, i quali furono da essi in tre battaglie vinti, disolando le loro terre, da Lisbona fino al Mar Mediterraneo.

An. di G. C. 851. e seg.

Fu troppo breve la vita di Ramiro pel vantaggio del suo Reame. Dopo aver regna-

regnato soli sette anni morì, lasciando Ordogno primo suo Figliuolo, erede non meno di sua Corona, che del suo valore. Aveva il nuovo Re con altre buone qualitadi, uno zelo per la giustizia, che non era sempre regolato da una esatta prudenza. Il modo con cui trattò il Santo Vescovo Ataulfo, in principio del suo regnare, e 'l successo miracoloso, che dimostrò la innocenza del Prelato, offuscarono la riputazione del Re. Ataulfo era Vescovo di Compostella: era stato accusato di certo delitto, e chiamato alla Corte per essere giudicato. Non fu presto a ubbidire, e quando venne, si presentò in Palazzo colla mitra in capo, e co' suoi abiti pontificali indosso. La sua lentezza a comparire aveva mal'impressionato il Principe del suo procedere, e la maniera in cui poi comparve, lo irritò contro la sua persona. In cotal guisa confondendosi col zelo la collora, Ordogno fece senz'altro esame avventare contro il Prelato un toro. Si giudicava Ataulfo già morto, quando vedesi a' suoi piedi l'animale, mansueto, e piacevole come un' Agnello, in positura che avrebbesi detto, che in lui rispettasse la virtù, e l'innocenza calunniata. Il Re, e la Corte ne restarono commossi: e 'l Giudice prostesso dinanzi all'accusato, dimandogli pubblicamente perdono, e scancellò col suo pentimento la macchia, che una sì esecrabile azione fatta avrebbe alla di lui vita, lodevole per altro, e degna di un Principe Cristiano.

An. di G. C. 851.

Nella guerra poi che Ordogno fece ai Mori, ebbe de' buoni, e de' cattivi successi. Un certo Muza, Goto di origine, ma di Religione Maomettano, e suddito del Re di Cordova, il quale era a quel tempo Maomad, figliuolo di Abderamo secondo, rivoltate aveva le armi contro il suo Sovrano, e volendo divenire Sovrano egli medesimo, aveva in pochissimo tempo conquistate Toledo, Saragoza, Huesca, Valenza, Tudella, co' di loro contorni, che gli formavano un grande Stato. Co' suoi prosperi successi crescendo la sua ambizione, attaccò i Principi Cristiani, i quali erano da interessi maggiori altrove occupati. Carlo, detto il Calvo, Imperadore, e Re di Francia, si liberò dal sospetto, che gli dava cotesto nuovo Conquistatore dalla parte di Catalogna, e di Linguadoca, comperando con una somma di denaro segretamente da lui la pace. Muza gettossi sulle terre del Re di Asturia, penetrò fino a Logrono, e rendettessi padrone di Alveda. Ordogno non si smarrì punto, e risoluto di far argine alla furia di un tal torrente, marciò contro il Saracino, gli diede battaglia, e lo sconfisse. Restò quell'Infedele ferito, e perchè non fu più fatta menzione alcuna di esso, si credette che fosse morto per le ricevute ferite. Aveva un figliuolo chiamato Lopez, fatto da lui Governator di Toledo, il quale non perdette in tal congiuntura nè il cuor, nè la mente. Avendo saputo che il Re di Cordova venivagli con tutte le sue forze incontro ricercò l'amicizia di Ordogno, giudicando che sarebbe da questo Principe soccorso per interesse proprio, per indebolire la potenza di Cordova, col proccurar di spartirla. Accettò Ordogno il partito, e mandò Don Garzia suo fratello con delle buone truppe a Toledo, per rinforzarne la guarnigione. Maomad accostandosi alla Città, ritrovolla così ben munita, che disperò di sforzarla: ricorrendo però all'artifizio, tanto fece, che fatti occultare i migliori soldati dei suoi battaglioni nel letto di un torrente, ch'era allora secco, tirò nell'imboscata, e 'l Principe, e 'l Governatore. Furono questi sconfitti; dieci mila de' loro Maomettani, e ottomila Cristiani restarono tagliati sul campo. La Città stette ancora salda a non arrendersi, ma finalmente fuvi costretta. Lopez si sottomise, e 'l Principe Spagnuolo ritirossi nel suo Paese. Indebolito Ordogno per una tal perdita, non si ritrovò in istato di opporsi, come fece suo Padre, ad una seconda discesa di Normanni, i quali devastarono tutte le sue Coste, e molto più quella dei Maomettani, cui andarono a disolare fino nelle Balearie * dall'altra parte del Mare.

* Le Isole Majorica e di Minorica.

Vide

An. di G. C. 862. e seg.

Vide la Spagna, passato un tal flagello straniero, rinascere le sue domestiche guerre. Già principiava Ordogno a trar vantaggio da quelle, che si facevano tra di loro i Mori, ed aveva anche prese alcune Città ai Governatori ribellati contra la potenza di Cordova, allor quando soccombette ad una malattia, nel duodecimo anno del suo regno, e dell'Era Cristiana 862.

Sarebbe stato lungamente pianto, se lasciato avesse erede ogni altro, che Alfonso terzo, soprannomato il Grande. Toccava questo Principe appena i quattordici anni, quando salì sul trono di Leon: ma sfavillavano nella sua persona in una così poco avanzata etade tante sublimi qualità, che si credette dover sperare gran cose. Era di quei, la di cui presenza dimostra la nascita, i quali piuttosto che riceverne, danno splendore alla stessa Corona. Non potevano darsi due uomini più fra di lor somiglievoli pe' costumi, per le azioni, per gli accidenti della loro vita, quanto l'ultimo Alfonso ed egli. Alfonso il Casto sarebbe stato facilmente preso per Alfonso il Grande, e Alfonso il Grande per Alfonso il Casto, se il successore avuto avesse dal Cielo la grazia di vivere colla sua moglie, nella guisa che visse il Predecessor colla sua. Ebbero uno stesso principio di regno, non ne fu disuguale la durata, fu assai simile il fine, le stesse alleanze, gli stessi nemici, i medesimi successi alla guerra, le medesime occupazioni in tempo di pace; ogni cosa fu somiglievole, fino un errore, che amendue egualmente commisero, e di cui portarono amendue egualmente la pena.

Dalla gran giovanezza di Alfonso pigliarono ardire alcuni Grandi, di sollevarglisi contro. Froila, Conte di Gallizia, il quale traeva l'origine dal Real sangue, gli disputò la Corona; anzi per qualche tempo prevalse, e obbligò il giovane Re a ritirarsi presso ai Cantabri; ma la cattiva condotta di cotesto Usurpatore risparmiò il travaglio di discacciarlo. L'abuso che fece di sua possanza, eccitò contra di lui una congiura, che lo fece nel primo anno del suo regno perire, essendosegli gli abitanti di Oviedo collegati contro, e pugnalatolo nel suo Palazzo. Così bastò solamente che Alfonso si lasciasse vedere, per rientrare nella sua redità, ed essere ricevuto sul trono Paterno, con tanta maggior allegrezza de' suoi popoli, quanto provato aveano la disgrazia di essere governati da un Tiranno. Eilo, e Zenone, Signore quegli di Alva, questi di Biscaglia, avendo ardito di fargli la guerra, ebbero amendue la sorte medesima, amendue vinti, presi nella loro sconfitta, e chiusi nella stessa prigione. I Mori avendo voluto profittare dell'imbarazzo, che davano al giovane Re di Asturia le guerre domestiche, fecero improvisamente una discesa sulle di lui terre, che fu loro da prima sì vantaggiosa, che si trovarono in istato di assediare Leon: ma accorsovi Alfonso, diede loro battaglia, gli sconfisse, e diede loro tanto la caccia, che li costrinse a ripassare nel loro Paese. Essendosi accesa per una tale vittoria nell'animo di questo Principe coraggioso un'ardente brama di seguir le vestigie de' suoi Antenati, determinò di fare delle conquiste sopra i Saracini, e per ciò fare con successo migliore, fece amicizia da una parte con Don Bernardo del Carpio, il quale s'infastidiva di un ritiro, in cui i due ultimi Re aveanlo lasciato ozioso, levandogli con questo i mezzi di loro nuocere: non dicendo la Storia cosa alcuna di lui, dalla morte di Alfonso il Casto fino al regno di Alfonso il Grande, che Don Bernardo tornava a comparire in iscena. Ricercò il Re, oltre a questo amico privato, l'alleanza della Francia, donde gli venne un gran soccorso, con insieme Amelina Principessa del sangue Regio, che fu chiamata in Ispagna Cimene. Se ne proccurò ancora delle altre dalla parte della Navarra, e della Biscaglia, ed informato che si era suscitata una nuova sedizione in Toledo contro Maomad Re di Cordova, prese le sue misure per ritrarne profitto. Non potè però essere tanto presto in pronto, per impedire

An. di G. C. 863. fino all' 874.

pedire che i Ribelli di Toledo non fossero domati; ma i di loro Capi sottratisi alla vendetta del Vincitore, si ritirarono presso d'Alfonso, e gli servirono molto nelle guerre ch'ebbe contra il loro Sovrano. Prese eziandio in alcuni di loro tanta confidanza, e ne concepì tanta stima, che commise loro l'educazione dell'Infante Don Ordogno. E' da credere, che abbia apposte tutte le necessarie precauzioni, perchè cotai Maestri Infedeli nulla attentassero circa la Religione del Principino; ma ciò non iscusa la imprudenza di un'azione sì irregolare, e poco degna di un Re Cristiano. Con questi varj soccorsi adunque Alfonso il Grande entrò in guerra contro i Saracini di Spagna, e la fece loro per tutta la sua vita sempre con buona fortuna. Altro quasi non fece la prima campagna, che fu l'anno ottocento settantatrè, che gettar lo spavento nel loro Paese, ed arricchirvi i suoi soldati col bottino fattone. L'anno seguente riportò una dietro l'altra due grandi vittorie, la prima sopra i Mori di Toledo, i quali perdettero in quella battaglia dieci mila de' suoi restati sul campo; la seconda sopra una partita dell'esercito di Cordova, di che non restonne che dieci uomini. Almondar figliuolo del Re di Cordova, marciava col resto delle sue truppe verso il luogo dove trovavasi Alfonso, allorchè saputa cotale Sconfitta, si ritirò alla presta; e un'Uffizial Saracino, noto alla Corte del Re di Castiglia, per esservi stato prigioniero di guerra, trattò una tregua di tre anni infra i due Re. Spirata ch'ella fu, ripigliò il Castigliano le armi, entrò nell'Estremadura, e fece delle scorrerie fino a Merida; finalmente sempre fortunato in guerra, si fece chiedere un'altra volta la pace.

An. di G. C. dall'863. fino all'874.

L'Istoria dà tanta parte a Don Bernardo del Carpio in tutte le vittorie di codesto Principe, che non può far a meno di rimproverargli, di avere verso di lui rinnovata la severità di Alfonso il Casto, che abbia eziandio superato, se è vero, che abbiavi aggiunta la superchieria, della quale è stato avuto con fondamento in sospetto. Il Padre di questo famoso Guerriero viveva ancora nel suo carcere. Aveva Don Bernardo sperata in ricompensa de' proprj servizj la di lui liberazione: ma restò ben sorpreso, quando se lo vide negato per la seconda volta, più ancora vergognosamente della prima. Il suo risentimento avendo penetrato il cuore de' suoi amici, che in gran numero aveva alla Corte, ritirossi nelle proprie terre, seguito da non pochi, risoluti di sacrificare alla sua vendetta la loro fortuna. La prima cosa che fece, fu fortificare con diligenza il luogo, di cui portava egli il nome, vicino assai a Salamanca, e andare unendo le cose necessarie, per sostenere la guerra contro il suo Re. Con una tal mira, sollecitò i Mori seco lui unirsi, e mise Alfonso in un grande imbarazzo, il quale si vide attaccato nel tempo medesimo, e al di dentro, e al di fuori. La Storia non ci fa sapere con la schiettezza necessaria, se questo Principe fosse informato della morte del Signor di Saldagna succeduta di fresco, quando intraprese di acquetare la collora di Don Bernardo. Certo è almeno, che gli fece proporre un aggiustamento, in vigor di che il Padre prigioniero doveva essere restituito a suo figliuolo, con patto che questi restituirebbe la Piazza del Carpio al Re: è vero di più che Don Bernardo non solamente accettò il Trattato, ma ancora che dal canto suo fedelmente eseguillo, restituendo la Piazza ad Alfonso. Arrivatoli dappoi a notizia, che suo Padre era morto, entrò allora in pensiero che gli fosse stata usata superchieria. Di fatto era poco verisimile, che Alfonso, quando trattato aveva con Don Bernardo, ignorasse la morte di un prigioniero di tanta importanza, com'era il Signor di Saldagna. Potè certamente essere repentina una tal morte, in tempo appunto che Don Bernardo usciva fuori della Piazza: ma se avvenimenti così rari giustificano appresso Dio, che discerne il vero dal falso, non arrivano a mutare il giudizio degli

An. di G. C. 874. e seg.

gli uomini, a' quali non consta che il verisimile. Persuaso della fraude, Del Carpio che non era in istato di far provare lo sdegno suo al Re, non potè però vincere se stesso, restando in Ispagna appresso di un Principe, che sarebbe stato costretto a servire, ma che non poteva più amare. Comunemente si tiene, che sia passato in Francia, dove abbia terminati li suoi giorni da Cavalier errante. Con tutto ciò al riferire di alcuni Storici, Don Bernardo sostenne con una costanza eroica tutti i colpi della fortuna, e sempre fedele al suo Sovrano, morì in Ispagna ad Anguilar del Campo.

Crebbe vie più una tal macchia alla gloria d'Alfonso, pel gastigar che fece i Principi D. Froila, D. Nugno, D. Bermuda, o sia Veremondo, e D. Odoario, quattro suoi fratelli, i quali avevano contro di lui conspirato. Dopo averli ridotti a dovere, li confinò tutti in prigione, e fece loro cavare gli occhi: supplizio per verità ordinario in que' tempi fra tutte le Nazioni, ma che il numero, e la qualità de' colpevoli fece risguardare nella congiuntura presente come una gran crudeltà. Quello di essi nominato Veremondo, così cieco ch'era, essendo fuggito, s'impadronì di Astorga, e fatta leva di un Esercito, ebbe l'ardire di aspettare il Re suo fratello, e accettar la battaglia che poi perdette. Si salvò a Toledo presso i Saracini, che pigliarono a di lui favore le arme: ma avendo Alfonso devastate le loro terre, colle frequenti scorrerie che andò a fare nel loro Paese, gli dimandarono una tregua che vendette loro assai cara: godendo per altro di avere questo agio, per abbonacciare lo spirito de' suoi Popoli, pe' riferiti odiosi accidenti un poco da lui alienati.

Impiegò in effetto così bene un tal tempo, per la cura che prese dello Stato, e della Chiesa, che riacquistò l'universale benevolenza; lui felice, se si avesse in tal guisa proccurata quella di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Convocò col beneplacito del Pontefice un Concilio, il quale principiò a Compostella, ed ebbe fine ad Oviedo, in cui si fecero molti regolamenti utilissimi alla Religione. Fece consacrare la Chiesa di San Jacopo, fatta da lui fabbricare di pietre, sostenute da colonne di marmo, e magnificamente giusta l'uso di quel tempo adornare. Infra le molte altre fondazioni, quella fece molto onore alla sua pietade, di una Casa di ricovero per que' vecchi Sacerdoti, i quali dopo lunga servitù, avevano bisogno di ritrovare nella loro vecchiaja un' asilo.

Ricominciò in questo frattempo infra esso lui, e i Saracini la guerra. Non vi si vide più l'Infante Veremondo, nè si sa cosa di lui avvenne: ma ritornarono i suoi Alleati a comparire con grande ardor sulla scena. Furono da tutti i lati respinti, e sempre con loro perdita: quindi dimandarono nuovamente la pace, conceduta loro da Alfonso per sei anni. Siccome aveva egli consagrato il primo tempo di quiete ch' ebbe alla Chiesa, consagrò questo secondo a i bisogni dello Stato. Fece ristaurare molte Città mezze distrutte per le guerre, e abbandonate dalla più parte degli Abitanti; nel qual numero eravi Sentica, che perciò fece rifabbricare, e tramutò l'antico suo nome in quel di Zamora, con che chiamasi al dì d'oggi. Perdette alcune piccole Piazze nella Cantabria, dove Zuria, genero di quel Zenone vinto, e posto in catena da Alfonso, sconfisse l'Infante Don Ordogno, speditovi da suo Padre. Zuria vi formò un piccolo Stato, che diede principio al Principal di Biscaglia; la di lui Casa, che prese il nome dalla Città di Haro da lei fabbricatavi, possedè dappoi cotesta picciola Contrada quasi a titolo di Sovranità. Non si sa troppo bene, per qual cagione abbia Alfonso lasciati venir meno in Biscaglia i diritti di Sovrano, che i suoi Antenati si avevano prima di lui acquistati: ma se ne risarcì sopra i Mori. Spirato appena il termine della pace, prese loro Simanca, Duegna, in quella parte della Castiglia chiamata una volta le Vallate, con

tutta

tutta la pianura all'intorno, e penetrò così avanti nel Portogallo, che si rendette Padrona di Coimbra. An. di G. C. 874. e seg.

In cotal guisa Alfonso il Grande dilatava su gl'Infedeli le sue conquiste; quand'ecco un secondo turbo domestico gli fece volgere altrove i suoi pensieri. Si sollevò questo nella sua propria famiglia, La Regina era malcontenta, nè si sa il perchè. Aveva del credito presso i suoi figliuoli, e loro comunicò il suo dispiacere. Essi macchinavano di concerto per formare un partito, in tempo che il Re, il di cui tesoro era già esausto, a cagione delle lunghe guerre, dei grandi edifizj, e delle somme liberalità, fece sopra il Popolo nuove imposte, le quali inasprirongli contra gli animi. La Regina e i Principi profittar volendo di una congiuntura sì favorevole per palesare il loro risentimento, fecero fra di loro risoluzione, che Don Garzia, erede presuntivo del Regno, alzarebbe pubblicamente lo stendardo; nel mentre che la Regina restarebbe alla Corte, per maneggiare i loro interessi, ed appoggiare la lor ribellione. Dal progresso si conobbe qual era la loro pretensione. Questo primo colpo fu dal Re prevenuto colla sua solita attività, nulla per la età ancora scemata. Il Principe era a Zamora, dove faceva i suoi preparamenti. Il Re instruito delle sue pratiche, andogli contra, lo sorprese, assicurossi di sua persona, e lo rinchiuse. Un tal esemplo, che inspirar doveva ai complicj rispetto e terrore, non fece che vie più irritarli. La Regina continuò i suoi imbrogli: Don Ordogno si dichiarò; Don Nugno Fernandez, il più potente de' Conti di Castiglia, suocero dell'Infante Don Garzia, armò ancor egli a favor di suo genero, il di cui partito era sostenuto dal Popolo. La guerra civile durò due anni; nè altro di essa ci fa sapere la Storia, salvochè il fine, sfortunato pel grande Alfonso: Tanta è l'incostanza della fortuna! Questo Principe, vincitor quasi sempre dei Barbari, dovette sottogiacere per gl'imbrogli di una femmina, e di un partito tumultuariamente formato. Costretto a cedere alla tempesta, acconsentì ad un Trattato, pel quale lasciò la Corona a Garzia il primonegnito de' suoi figliuoli, che passò dalla prigione al Trono, mentre Alfonso passò dal Trono ad una vita oscura, e privata, così opposta al suo umore, che essendo andato per divozione a Compostella a riverire San Giacoppo, con disegno in apparenza di non più pensare che alla propria salute, dimandò in grazia al suo figliuolo la permissione di fare ancora una scorreria sulle terre de' Mori. Si guardò bene verisimilmente, che truppe se gli davano, e qual numero: ma non si stimò che fosse proprio negargli il piacere di ancora una volta segnalarsi. Fece la scorreria, e ritornò carico di spoglie degl'Infedeli. Questa fu l'ultima delle sue imprese: poichè ritornando da codesta spedizione morì a Zamora, l'anno novecento dieci, dopo aver espiati colle avversità gli errori, che nel corso delle sue prosperitadi commise. Riscattò spezialmente i sui peccati colla limosina, che su in codesto generoso e Cristiano Re una virtù nel sommo suo grado.

Garzia per un giusto giudizio di Dio, il quale gastigollo per aver voluto esserlo troppo presto, non fu che pochissimo tempo Re. Dopo tre anni di regno morì, al ritorno da una assai fortunata spedizione contro i Mori, e lasciò la Corona ad Ordogno Secondo di tal nome. Egli il primo stabilì la dimora dei Re d'Asturia a Leon, e credesi aver cambiato l'antico titolo di Oviedo in quel di Leon. Fu pel suo peggio, che regnasse a di lui tempo a Cordova Abderamo terzo, cognominato Almanzore. Questi era un gran Re, valoroso, attivo, dotto, amante l'ordine, la giustizia, e 'l ben pubblico, e non avente que' vizj, che molto di rado sono in una falsa Religion dalla ragione corretti. Ordogno ebbe soppra di lui alla prima vantaggi considerabili: prese alcune Città, e guadagnò una battaglia, che obbligò il Saracino ad entrare in negoziato. Vi sono de' nemici di un tal carattere, i quali non di- An. di G. C. 912. e seg.

An. di G.C. 912. e seg.

dimandare giammai la pace, se non se per meglio fortificarsi, e così fare più vantaggiosamente la guerra: Gli Spagnuoli e i Saracini l'hanno di rado fatta con intenzione diversa. Avendola Almazore ottenuta, se ne servì per meglio tentare un'Alleanza, già principiata infra esso lui, e un Principe Maomettano della Mauritania Tingitana, impegnato in codesta Alleanza, anzi che da alcun'altro interesse, dal zelo di sua Religione. Avendogli questo Saracino promessi grandi soccorsi, Almanzore ragunò tutte le sue forze, alle quali unite quelle dell'Africa, entrò per via del Portogallo in Gallizia, dove ripigliò per istrada Coimbra, e la più parte delle Città acquistatevi da Alfonso il Grande. Ordogno il raggiunse a Rondonia, dove dopo una di quelle battaglie, la di cui vittoria ognuno a se medesimo attribuisce, si ritirò una parte e l'altra, e non uscirono da' loro confini.

An. di G.C. 920. e seg.

Il Re di Cordova voleva profittare di quanto poteva sperare dai Maomettani di Africa, per riparare le perdite di sua Nazione, e guadagnare sopra i Cristiani: Un nuovo sbarco di quest'Infedeli avendogli somministrato a tempo un nuovo soccorso, si rimise in campagna, e presa una strada differente dalla prima, girò verso la Navarra, e penetrò molto avanti nella Cantabria. I Re di Navarra aveansi già fatto, delle conquiste loro sopra i Saracini più vicini alle loro Frontiere, uno Stato considerabile. Inigo Arista fu un gran Guerriero, il quale tolse loro molto Paese; e le di lui tracce seguitato aveano i suoi Successori. Ximenes, Inigo Secondo e Garzia Primo fecero con gran fortuna la guerra, e comechè fatte avessero alle volte delle perdite, aveanle però in modo tal risarcite, che il loro Reame si era tuttora accresciuto. Fortunio, figliuolo maggiore di Garzia, Principe pacifico, e pio, si era contentato di quanto gli aveano i suoi Padri lasciato: ma Sancio Abarca suo fratello, a cui cedè la Corona, per abbracciare la vita Monastica l'anno novecento uno, giusta Garibay, e che regnava al tempo del quale ora favello, portò più lontano di alcun'altro le conquiste del suo Bisavolo, e vendicò a forza di grandi vittorie riportate sopra i Saracini la morte di suo Padre, da loro ammazzato a tradimento. Ciò che a proposito di cotesto fatto riferiscono alcuni Storici, ha tutta l'apparenza di favola. Dicono che la Uraca madre di Abarca, figliuola di un Conte di Castiglia, fu uccisa, essendo gravida, insieme con suo marito, e che un Gentiluomo Navarrese, il quale per là accaso passava dappoi che eransi ritirati i Mori, si avvide che il parto che aveva nel ventre era per anche vivo. Aggiungono, che questo Gentiluomo, dopo aver estratto il fanciullo dalle viscere della madre, lo fece allevare in sua casa, e dopo un lungo interregno comparire, calzato di certi villeschi stivaletti, chiamati da que' Popoli Abarcas, donde ritrasse il suo nome, e lo fece riconoscere Re. Codesto avvenimento è dai buoni Scrittori considerato come un racconto di Romanzo, avvegnachè Rodrigo di Toledo lo dia per un punto di Storia, ed i Ladron, e i Guevares, Case di considerazione in Ispagna, riferiscano la loro origine a codesto preteso conservatore di Sancio Abarca. Comunque vada la faccenda, questo Principe regnava, nel tempo di cui favello, in Navarra, e gli antichi Storici dicono, che per le sue vittorie contro i Saracini eravi riguardato, come un Principe eletto da Dio per domarli.

An. di G.C. 921. e seg.

Sancio troppo debole per resistere senza soccorso ad Almanzore, ne chiedette ad Ordogno; importava molto a quello il non lasciarsi opprimere: quindi riflettendo che i Saracini, dopo aver soggiogato uno, non mancarebbero di attaccar l'altro, venne ad unirsegli in persona col fiore de' suoi Stati. Fu da essi ritrovato il Re di Cordova nella Valle di Jonquera, dove succedette l'anno novecento ventuno una delle più sanguinose battaglie, che vi sia stata da gran tratto di tempo veduta. I Cristiani dopo una ostinata resistenza, e un gran macello de' suoi alfin la perdettero. Fuvi ammazzato il Re di

Ara-

Aragona, e la Provincia di Alva conquistata dal Re vincitore, il quale contentandosi della fortuna delle sue armi, ricondusse il suo esercito a Cordova con una quantità di prigioni, nel qual numero eranvi due Vescovi Spagnuoli, Dulcidio di Salamanca, ed Ermogio di Tuy. Si convenne con facilità del loro riscatto, anzi Almanzore acconsentì, che fossero posti in libertà, con patto che per sicurezza del pagamento dassero degli ostaggi. Quello del Vescovo di Tuy era il proprio nipote, per nome Pelagio, giovanetto di tredici in quattordici anni, di una rara bellezza, di una modestia Angelica, di una grande innocenza di costumi, e ripieno di quella Cristiana pietade, che sembrano i fanciulli in certe famiglie succiare col latte. Subito che Almanzore lo ebbe veduto, una mostruosa passione gli ottenebrò la ragione, di cui spiccava, e fece vedere la debolezza di una virtù, che non ha per fondamento la vera Fede. Troppo apertamente palesò a Pelagio i sentimenti del suo cuore brutale; perchè non ne concepisse dell' orrore: infastidito perciò il santo Fanciullo, de suoi discorsi, e delle sue carezze, ebbe l'ardir di colpirlo; per cambiare la infame sua tenerezza in furore; e vi riuscì. Imperocchè sdegnato il Principe dell'arditezza del giovinetto Cristiano, lo fece stracciare a brani con tanaglie di ferro, e comandò si gettasse il di lui corpo nel Guadalquivir. I Cristiani di Cordova ne lo estrassero, e gli rendettero, non i doveri funebri che rendonsi ai morti, ma gli onori che si debbono ai Martiri. Per tale è stato riconosciuto dalla Chiesa, e celebrasi la sua Festa ai ventisei di Giugno.

Il Re di Navarra riparò meglio la propria perdita, che non fece il Re di Leon la sua. Sancio Abarca si rimise tantosto in campagna, e fece contro i Mori sì gran progressi, particolarmente dalla parte di Aragona, che andò a fabbricare vicino assai a Saragozza una Fortezza, che ritiene ancora al dì d'oggi il suo nome. E' opinione di alcuni, che non contento Abarca delle sue conquiste sopra i Mori, abbia passati i Pirenei per farne sopra i Francesi, nel declinamento della seconda stirpe, e che già avanzavasi da Conquistatore, quando i Saracini l'obbligarono a ripassare in fretta i Monti, per opporsi ai loro disegni. Certo è, in qualunque luogo fosse poi egli, che profittando di sua lontananza, eransi mostrati cotanto nel suo Paese, che quando Sancio n' ebbe l' avviso, assediavano Pampelona; dove accorrendovi ei, ne gli scacciò. Dicono alcuni, che avendo egli in cotesta occasione combattuto co' Stivaletti, chiamati da que' Popoli Abarcas, acquistò il cognome di Abarca.

In simil guisa si risarcì Sancio della perdita fatta a Jonquera. Egli è credibile, che fatte avendo questo Principe delle conquiste in Francia, siccome già si accorda, fosse Padrone delle Provincie di Alva, di Biscaglia, e di Guypuscuoa, che riconoscono i migliori Storici avere spettato alla Navarra, dappoichè non più furono de' Francesi, quantunque, per negligenza degli Scrittori Navarresi, non ci sia noto, in che tempo i loro primi Re abbianle conquistate. Ordogno non fu così fortunato, o diciamo meglio, non ebbe una così buona condotta. Aveva fatta una nuova irruzione sopra i Mori verso la Rioja, ch' eragli assai bene riuscita, allor quando una azione di crudeltà (comecchè tutt'altro fosse fuorchè crudele) arrestò il corso di sue vittorie sopra i nemici del nome Cristiano, gli attrasse contro l'odio universale, fecegli de' potenti nemici, oscurò la di lui gloria, e quella del suo Stato. Era stato offeso dai Conti di Castiglia, nè la Storia dice in che: La di lui ambizione forse, e l'ombra che gli dava la di loro potenza, ch'era stata da Alfonso il Grande saggiata, erano le migliori ragioni ch'ei avesse dell'odio, che loro portava: Dissimulò il suo rancore, finattantochè non istimò poterlo far iscoppiare senza suo rischio. Voleva tirare i Conti in delle reti, da cui non potes-

An. di G. C. 921.

An. di G. C. 924. e seg.

An. di G. C. 924. e seg.

potessero disbrigarsi. Con questa mira, e per meglio ingannarli sotto pretesto di confidenza, finse aver degli affari, pe' quali aveva bisogno del loro consiglio. Destina loro un luogo per abboccarsi insieme: essi vi vanno: ei gli fa prendere, e li manda a Leon, dove fa loro, dopo alquanti giorni di carcere, troncare la testa. Que' di cotesti sgraziati Signori, di cui sappiamo il nome, sono Don Nugno Fernandez, Don Fernando Ansurez, e Don Almundar sopranomato il Bianco.

Essendosi sparso lo strepito di codesta azione in tutti gli stati Cristiani di Spagna, vi cagionò delle turbolenze, che ebbero delle grandi conseguenze. Al risentimento che i Castigliani, e più di tutti la famiglia di Don Nugno Fernandez, manifestarono della morte dei Conti, temette Ordogno che non iscuotessero un giogo, che aveva loro renduto odioso. Per prevenire il male egli armava; quando morì a Zamora, dove faceva i suoi preparamenti. La morte di questo Principe avrebbe potuto acquetare gli animi, se avesse avuto un successore più legittimo, e di abilità di Froila Secondo, il quale, non essendogli che suo fratello, usurpò la Corona ai di lui figliuoli. Ma parve bella troppo ai Castigliani, perchè la lasciassero scappare, la congiuntura di rendersi liberi: subito perciò che seppero che era morto il Re, e che Froila regnava, dichiararonsi franchi dal dominio di Leon. E' tradizione comune, che abbiano creato sotto il nome di Giudici, due Capi per governare lo Stato, uno de' quali avesse la incombenza della guerra, l'altro l'amministrazion degli affari. Don Laino Calvo, il più giovane, fu destinato al primo, Don Nugnez Rasura al secondo di cotesti impieghi. Questo ultimo era figliuolo di un Signor Alemano, il quale dicesi aver fabbricato Burgos, chiamato Nugno Ballides, che andato giusta la divozion di quel tempo a San Jacopo, aveva prese le armi al servigio de' Conti di Castiglia contro i Saracini; ed aveavi acquistata tanta rinomanza, che Don Diego Porcellos, uno di quei Conti, gli aveva data l'unica sua figliuola Sula-Bella in isposa. Da questo matrimonio nacque Don Consalvo Nugnez, Giudice dopo suo Padre; e da esso lui Don Ferdinando Consalvo, il quale per la sua virtù, e pe' suoi insigni fatti, fu creato in vita ancora di Don Nugnez, solo Conte ereditario di tutta la Nazion Castigliana. Siccome non vi è chi meglio di lui meriti essere riconosciuto per Fondatore di questo nuovo Stato, nessuno altresì meglio di lui meritava l'acclamazione universale, perchè lo fosse. Prima che per le sue azioni gli fosse stato dato il nome di Grande, lo era già per le sue qualitadi; e si può dire, che la natura avealo dotato di una superiorità di genio, cui altro non fece il tempo se non che far palese.

Froila Secondo era di un carattere da dar poco affare ai Giudici per la conservazione di loro indipendenza, Principe debole, crudele nondimeno, e amante di spargere sangue, quando poteva farlo senza pericolo. Regnò solo quattordici mesi, e morì assai giovane di lebbra. Alfonso IV. suo nipote, al quale si restituì la Corona, non erane più di suo Zio degno, se non perchè gli spettava. Quindi il Gran Ferdinando Consalvo, che in qualità di Conte ereditario governò a di lui tempo la Castiglia, ritrovò in questo novello Re ostacoli minori, a stabilir sodamente la libertà di sua Nazione, di que' che ritrovato ne aveano in Froila suo predecessore i Giudici. Quindi assodò regnando cotesto Principe la sua possanza, in una guisa da non poter essere più scossa da' suoi successori. Principiò incontanente dal frapporre il fiume Pisverga infra lo Stato di Leon e 'l suo: poca opposizion ritrovovvi, e comechè non ne sia stato fatto Trattato, giudicasi dalla continuazion della Storia, che furono i Re obbligati a cedere, tacitamente almeno, ciò che non potevano più ritenere. Anzi così poco timore aveva Consalvo di Alfonso, che si accinse ad una guerra contro il Re di Navarra colla una tal intrepidezza,

dezza, come se non avesse avuto che fare col Re di Lion. Quel Sancio Abarca, sì famoso per le sue conquiste e vittorie, abusando di sua potenza e rinomanza, faceva di frequente delle scorrerie sulle terre di Castiglia vicine alle sue. Consalvo aveagli mandati Ambasciadori a lamentarsene, e lungi di averne avuta soddisfazione, i di lui Ministri erano stati ricevuti con una sprezzante fierezza, e non aveano riportato che risposte di minacce ripiene e d'orgoglio. Non volendo adunque cadere d'una in un' altra servitude, fece pigliare l'armi alla sua Nazione, e andò contro il Navarrese, il quale si mise dal canto suo in marcia per venirgli incontro. Si ricontrarono in una campagna vicina al Borgo di Gallanda, dove datasi la battaglia, restò tanto tempo indecisa, che trovatisi a fronte a fronte i due Generali, stimarono che una pugna particolare fra loro due farebbe pendere la vittoria, che la generale teneva sospesa. Ciò accordato diedero un segno, che separò i due eserciti, e fece che si raccogliessero tutti al suo stendardo. Si videro allora i due Guerrieri, i più celebri del tempo loro, entrare uno contro l' altro in lizza con una tal fierezza e confidanza, che richiamarono alla mente dei Spettatori le loro passate imprese e vittorie, e ritennero ognuno sospeso. Messa quindi la lancia in resta, spinsero i loro cavalli, e si scontrarono con tanta forza, che uscirono entrambi fuori di arcione, entrambi per la violenza del colpo gettati a terra, entrambi feriti e perdenti il loro sangue: ma con questa differenza, che la piaga del Conte Consalvo, avvegnachè profonda, gli permise d'alzarsi da terra, e quella del Re essendo mortale, gli lasciò solamente tanto di vita, per vedere in morendo la sconfitta delle sue truppe, vittoriose per lo più di tante sorte di nemici. I Castigliani alla veduta del loro Capo già vincitore, raddoppiando il coraggio, ritornarono a gettarsi su i Navarresi sgomentati per la perdita del loro, gl' incalzarono, e gli sconfissero con tanta facilità, quanta era stata la resistenza, che avevano da principio trovata. Alcuni Storici Spagnuoli, uno dei quali è Mariana, aggiungono, che il Conte di Tolosa accorrendo in soccorso del Re di Navarra colle forze de' suoi Stati, raccolse i fuggitivi Navarresi, e avendoli ricondotti alla pugna, ebbevi la sorte medesima di Sancio; che combatterono a solo a solo Consalvo ed egli per una consimile disfida, e collo stesso successo. Egli è un poco troppo per una Istoria. Cotesta Romanzesca avventura, invece di dar risalto alla prima azione di Consalvo, siccome hanno preteso coloro che riferisconla, ne distruggerebbe anzi, se non fosse ben verificata, la certezza: oltre a che quei che hanno scritta l'Istoria de' Conti di Tolosa, e che l'hanno diligentemente rintracciata ne' monumenti più antichi, nulla dicono nella vita di alcun di loro, che abbia potuto dare il menomo motivo, ne men' all'invenzione di una consimile favola.

An. di G. C. 924. e seg.

Consalvo abbisognava della riputazione, che acquistò per una tale vittoria, per conservare da un lato l' onorifico del suo Stato contro il comune nemico dei Cristiani, dal quale fu poco tempo dopo assaltato, la libertà di sua Nazione dall' altro contra Ramiro II. Re di Leon, il quale succedè l'anno novecento trentuno al debole e infingardo Alfonso. Quest' ultimo annojato di una vita, che richiedeva cure e fatica, si fece Monaco piuttosto per essere ozioso, che per servire quietamente a Dio; e comechè avesse un figliuolo in tenera etade, prevalendo in esso sopra l'amor paterno la negligenza, rinunciò il Reame a suo fratello, e ritiratosi a San Facondo, prese l'abito Monastico senza prenderne lo spirito, siccome lo dimostrerà l' avvenire.

An. di G. C. 933. e seg.

Questo secondo Ramiro rassomigliava assai al primo; era un Principe bellígero, attivo, non però di meno prudente, e che con molta vivacità naturale conservava tutta la flemma della politica. Consalvo aveva a temerne

assai,

An. di G. C. 933. e seg.

assai, in un tempo in cui prevedeva, che avrebbe avuto il suo gran che fare co' Mori. Volle la sua buona sorte che il Re fosse obbligato dalle congiunture di allora ad avergli riguardo. Vedeva Ramiro, che i suoi Popoli erano portati a guerreggiare co' Mori; che i Re di Leon non erano da' suoi sudditi amati, se non quanto gli credevano pieni di zelo a dilatare da quella parte le loro conquiste; che gli ultimi aveano solamente allora perduta la stima e l'amore universale, quando avevano tralasciato di calcar le vestigie de' loro Predecessori in coteste guerre sante e vantaggiose, per vivere nella oziosità; o per inquietare i proprj sudditi; che il trattamento fatto dal Re Ordogno II. ai Castigliani, renduto aveva la loro causa plausibile, e irritati eziandio i Leonnesi, i quali avevano dimostrato di essere più commossi dalla loro disgrazia, che sdegnati della lor ribellione; che però in facendo la guerra ai Mori, ritroverebbe nei suoi tutto l'antico loro ardore, spento dall' odiosità della causa, quando aveali condotti contro i Castigliani; che anzi per domare, se fosse mai d'uopo tentarlo, questi ultimi, era prudenza, nelle congiunture che correvano allora, di accreditare la sua persona e le sue armi con delle vittorie contro i nemici del nome Cristiano.

Sopra tai fondamenti aveva determinato Ramiro di attaccare i Mori, allorquando fu egli stesso attaccato da chi meno se l'aspettava. Alfonso suo fratello annojandosi del Chiostro, volle risalire sul Trono, abbandonato perciò il Monistero andò a gettarsi nella Città di Leon, dove non eravi allora il Re, e attesa la leggerezza del Popolo, e la fazione di alcuni Grandi, formovvi un potente partito. Non avendo egli truppe per istar in campagna, si fortificò nella Città, risoluto di sostenervi l'assedio, se il Re venisse a porvelo. Vi andò egli in fatti, e perchè aveva a fare con un cattivo guerriero, altri mezzi quasi non impiegò per isforzarlo, che la fame; e vi riuscì. La Città mal provveduta fu tantosto costretta ad arrendersi a discrezione del vincitore. Alfonso vi fu tenuto prigione, e sarebbe forse stato punito in una guisa più rigorosa, se una nuova sollevazione non avesse all' improvviso distratta altrove l'attenzione del Re. I Capi della ribellione erano i figliuoli di Froila II. Questi Principi, i quali numeravano infra i loro antenati dei Re, sofferivano con impazienza, che fosse stata levata dalla loro Casa la Corona: avevano perciò prese le armi, col pretesto che nella convocazion degli Stati, nella quale era stato coronato Ramiro, non erano essi stati chiamati. Il loro Partito in breve si ritrovò numeroso, essendosi uniti alla loro fazione gli avanzi di quello di Alfonso, i quali temevano di essere gastigati. Il Re usò ogni diligenza, perchè l'incendio non si dilatasse; e già marciava in tutta fretta contro i Ribelli, quando ritrovò per istrada de' Deputati verso di esso-lui, per accertarlo da loro parte, ch' erano pronti a sommettersi e ubbidirgli, se voleva riceverli in grazia; che gli aprirebbero con gioja le porte delle Città, di cui eransi messi in possesso, se era disposto a entrarvi da Re pacifico colla sua Casa senza esercito, e dando la sua Reale parola, che si scorderebbe da vero ciò che gli avesse potuto dispiacere nella loro passata condotta. Erano troppe le ragioni, che inducevano Ramiro a sospettare, che codesta Ambasciata era una rete che gli si tendeva, perchè ei accettasse sì fatte proposizioni. Gli ricevè con fierezza, e continuando tuttavia la sua marcia, andò dirittamente a ritrovare i nemici, cui non solamente disfece, ma ne fece prigionieri i Capi. Rilegolli nel Monistero di San Giuliano vicino a Leon, dove avendo fatto trasferire anche Alfonso, li condannò tutti a perdere gli occhi, e a passare in quella trista cattività il restante di loro vita.

An. di G. C. 935. e seg.

Divenuto il Reame per tai pronte spedizioni tranquillo, parve che ripigliasse il primiero suo lustro per quelle, che fece Ramiro contro i Mori. Con un numeroso agguerrito esercito penetrò ben' addentro nel loro Paese, dove

prese

prese Madrid e bruciollo. Ritornò dappoi carico di gloria e di bottino, a pigliare un qualche riposo a Leon: ma non andò guari che seppe, che gl' Infedeli facevano grandi apparati, colla mira di vendicarsi dell' affronto, che aveva loro fatto. Consalvo Conte di Castiglia minacciato più da presso di lui, perchè avevano determinato i Mori di principiare la loro irruzione dalle sue terre, gliene diede le prime notizie: pregandolo di non sacrificare il comune interesse della Spagna Cristiana al risentimento, che aver potesse di quanto la necessità aveva fatto intraprendere ai Castigliani; gli rappresentò che soccorrendo la Castiglia, farebbe a se stesso un riparo contro le invasioni degl' Infedeli, che sarebbe tantosto, se lo fossero una volta i suoi vicini, egli medesimo oppresso; che per una tale generosità si acquisterebbe degli amici costanti e fidi, più vantaggiosi al di lui Stato, di quello sarebbern dei sudditi mal' affetti, e sempre instabili; che poteva risarcirsi di alcuni diritti sulla Castiglia con delle certe conquiste sopra i Mori; che le vaste Provincie da questi occupate, potevano soddisfar l' ambizione di tutt i Principi Cristiani di Spagna, i quali perdevano, disputandosi fra di loro un pò di terreno, l' occasione di stendersi a piacere in un vasto Imperio, che non poteva se non che per le divisioni loro sussistere; che finalmente essendo comune il presente pericolo ai Regni di Leon e di Castiglia, sarebbe un esporre i due Stati, se non si univano per distraerlo, a cadere sotto uno stesso colpo.

An. di G. C. 933. e seg.

Ramiro era uomo di gran mente, mirante sempre il ben comune della Nazione e della Religion, e negl' interessi particolari dello Stato suo, non si lasciava intestare per punto di onore, in pregiudizio della pubblica sicurezza. Ben vedeva che non poteva lasciar' opprimere il Conte di Castiglia, senza mettersi in un evidente risico di essere tantosto egli medesimo oppresso, e che tutti i progressi, che farebbero sopra i Castigliani i Saracini, pianerebbero loro una strada alla conquista del Reame di Leon. Eravi anche a temere, che non fosse attaccato egli il primo, minacciando i Mori gli uni, per cogliere alla sprovvista gli altri. Pesate adunque cotai ragioni, risolvè Ramiro di unirsi al Conte, e siccome il Conte facevagli anche nella Lettera a lui scritta, qualche scusa sopra il passato, c' non volle farlo spiegar di vantaggio: imperocchè egli è far da indovino il dire, come ne scrissero alcuni Storici, che vi sia stato un Trattato, pel quale la Castiglia rientrò in dipendenza. Più vero apparisce dalla continuazion dell' Istoria, che la cosa restò indecisa, che i due Stati di Leon e di Castiglia si portarono su questo articolo in tal guisa, che spiegando ciascheduno a suo favore certi passi ambigui, che per necessità dei tempi erano costretti una parte e l' altra a fare, la cosa restò così in sospeso, fino a che un avvenimento, che sarà da noi a luogo suo riferito, o ciò che sembrami più vero, fino a che lo indebolirsi del Reame di Leon sotto i successori di Ramiro, decidesse della superiorità a favor della Castiglia.

I due Sovrani si unirono molto a proposito per opporsi agl' Infedeli, i quali avanzavansi di già verso Osma. I Mori vi furono sconfitti, e obbligati a ritirarsi sulle loro terre in disordine. I Principi li perseguitarono a piacere, e dopo qualche tempo di riposo, ritornarono verso Saragoza, e gettarono lo spavento in tutta quella Contrada. Abenaja, il quale erane Governatore, non si stimando in istato di loro resistere, offerì per comperare la pace un tributo al Re di Leon; si giudicò proprio accettare le sue profferte, ma si ebbe luogo di pentirsi di una tale condiscendenza. Volle il Governatore riparare la sua vergogna a spese della fede da lui giurata; e avendo richiesto soccorso al suo Sovrano Almanzore, si vide tantosto un esercito Infedele più numeroso e formidabile di ogni altro da molto tempo veduto, entrare nella Spagna Cri-

Ann. di G.C. 935. e seg.

Cristiana, e portarvi dappertutto il terrore. Almanzore n'era egli in persona al comando, ed aveva con seco Abenaja. Penetrando fino a Simanca Città dello Stato di Leon, ed erano per passare il Duero, se i Principi accorsi in tutta prestezza, non vi si fossero trovati a tempo per arrestarli. Il Re essendo arrivato il primo, doveva naturalmente aspettare il Conte, il quale non era troppo più lontano di esso-lui. Ma impegnato dalla necessità, ovvero dall' occasione, a combattere egli solo, fu così fortunato che vinse. Trenta mille Mori restarono morti sul campo. Abenaja fatto prigione; e Almanzore costretto a fuggire con venticinque Cavalieri, ripigliò la via di Cordova. I Mori che si erano dopo la sconfitta raccolti, cercarono un asilo per salvarsi dal vincitore; ma furono nel ritirarsi tolti in mezzo dalle truppe Castigliane. Il Conte Consalvo diede loro un' altra carica, e ne fece un macello così grande, che di tutto quel prodigioso esercito d'Infedeli, pochissimi rividero il loro Paese. Infra i prigionieri di conto, che fece in codesta occasione il Conte, si noverò l' Alfaquis de' Saracini, che era come il loro gran Sacerdote, e 'l Supremo Interprete della loro Legge. Fu creduto esservi stata in questa vittoria qualche cosa di soprannaturale, e l'universale restò persuaso sopra la relazione di alcuni, i quali si vantarono di aver veduti due Genj montati a cavallo nelle prime file, che incoraggiarono le Truppe alla pugna, e combatterono eglino-stessi alle testa dell' esercito. Un ecclissi del Sole succeduto appunto in quel tempo, le stelle di splendor pallido che caddero verso il mezzodì, e diversi altri consimili segni confermarono i Cristiani nella credenza, che avesse il Cielo combattuto in loro favore. Il Re e 'l Conte, entrambi Principi assai religiosi, ne dimostrarono la lor gratitudine coll' erezione di più Monisteri, e pe' ricchi regali che fecero alle Chiese.

Aveva ognuno di essi ritrovato il suo conto nella loro unione, che per renderla più durevole, e farla passare alla di loro posterità, risolvettero imparentare le loro famiglie pel matrimonio del Principe Ordogno, figliuol maggiore del Re di Leon, e di Uraca figliuola del Conte. Fu tantosto conchiuso il negozio, e i due padri piucchè mai allora uniti, proseguirono a raccogliere di una così lodevole concordia i frutti, o sia che operassero separatamente, o sia che si unissero, per operare di concerto contro il nemico naturale di loro Nazione. Gli altri Stati Cristiani ancora essi ne godevano, traendone un grande vantaggio nelle contese, che di continuo avevano con que' di codesti Infedeli, i quali erano agli Stati loro vicini. Era gran tempo, che gli affari de' Cristiani in Ispagna non erano stati in miglior positura di allora. Nel mentre che Leon e la Castiglia riportavano delle vittorie contra i nemici, Garvo Sancio Re di Navarra ristabilite aveva le forze del suo Reame, indebolite di molto dopo la sconfitta data a suo Padre dai Castigliani. La unione di questi due vicini contro il comune nemico di tutti i Cristiani, avealo fortunatamente impegnato a intraprendere delle spedizioni più utili, che quella di vendicare suo Padre; e delle sicure conquiste sopra i Mori aveanlo risarcito del piacere di una vendetta, il di cui evento era per altro incerto.

I Conti di Barcellona da un altro lato, creati dai Re di Francia Conti ereditarj, dipendentemente però dalla loro Corona, si avevano per le loro conquiste sopra i Mori, e per la superiorità che aveano insensibilmente presa sopra gli altri Signori Catalani, formato un considerabile Stato. Gotifredo il Peloso era stato investito di codesta dignità da Carlo il Calvo: era figliuolo di un Gotifredo d'Aria, di nascita verisimilmente Catalano. Alcuni fondati sopra una Storia Romanzesca, dicono che abbia sposata una figliuola di un Conte di Fiandra, presso al quale fu allevato; ma che una gravidanza prima del

debito

debito tempo della nuova sposa, discoprì tantosto un commercio illecito, da lei avuto avanti il matrimonio. Nè guari più certo è presso di me, ciòche vien riferito sull' origine delle armi della famiglia del sopradetto Gotifredo d' Aria: furono, dicesi, formate in una guerra contro i Normani da Lodovico il Balbo Imperadore, e Re di Francia, del sangue che gocciolava dalle ferite ricevute da Gotifredo: l' Imperadore delineò sopra un indorato scudo i quattro pali, che questa Casa adottò per sue armi. Il vero si è, che questo Gotifredo fu un grand' uomo, che dopo la morte di suo Padre gli succedè nel Governo di Barcellona, che ne fu fatto Conte ereditario da Carlo il Grosso l'anno ottocento ottantaquattro, e che ricevè da esso-lui un gran lustro codesta Casa, feconda di Principi guerrieri, politici, e fortunati. Mirone suo figliuolo e successore, fu Padre di Singifredo, al quale succedè Borello suo Cugino, della medesima Casa.

An. di G. C. 935. e seg.

Tale era la situazion della Spagna, allorquando la morte di Ramiro II. causovvi una ben molesta turbolenza. Ordogno III. suo figliuolo, il quale gli succedè alla Corona di Leon, fu da Don Sancio suo fratello attaccato: questi tirati in lega contra di esso Garzia Re di Navarra loro Zio, e 'l Conte di Castiglia suocero del nuovo Re, obbligollo ad abbandonare la sua Capitale, e ritirarsi in una Fortezza. Ordogno aveva troppo poche truppe per istare contro di loro in campagna: ma seppe così bene fortificarsi nel suo ricovero, che vi si rendette inaccessibile, e stancò alla perfine i suoi nemici. Il Navarrese e 'l Castigliano, a' quali erano le forze loro altrove necessarie, ritornati nel loro Paese, divenne agevolmente Ordogno padrone di una parte del suo: ed altro non aspettava per vendicarsi del suocero, che di esserlo di tutto. Principiò dal rimandargli Uraca sua figliuola, cui repudiò per isposare Elvira, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Veremondo. Lo stato degli affari del Conte di Castiglia avrebbe dato motivo al Re di Leon, di portare più lungi la sua vendetta, se i suoi non l' avessero altrove chiamato: ma per buona sorte della Spagna, questi due Principi, ritrovavansi, ciascheduno dal suo canto, impegnati a proseguire una guerra di più importanza di quella, che per vendicarsi fra di loro intrapresa avrebbero. Don Sancio era allora in Gallizia, dove aveva mossa una sollevazione contro il Re; e 'l Conte ch' era entrato sulle terre dei Saracini, colle truppe che aveva ricondotte da Asturia, era per avere fra poco addosso tutte le forze del Re di Cordova,

An. di G. C. 950. e seg.

Per questo costretti quasi a forza i due Principi Spagnuoli, ad assicurare i loro propj Stati contro una invasione, che minacciavali sì da vicino, furono obbligati a sospendere i scambievoli loro risentimenti, e correre al maggior' uopo. Nel mentre che il Re marciò contro il fratello, il Conte aspettò Alhagib, che da Almanzore era contro di esso mandato con più di ottanta mille uomini Consalvo non erasi per anche ritrovato in un pericolo a quello simile, in cui si vedeva in codesta occasione. Ordinò a tutti i suoi sudditi atti alle armi, di portarsi all' esercito, per opporsi a questo nuovo diluvio di Maomettani. Vi accorse in folla gente da tutte le parti: ma con tutto il zelo e la buona volontà dei Castigliani, quando si venne a contare i soldati, ritrovossene il numero così disuguale a quello dell' esercito nemico, che molti de' più coraggiosi titubavano, non istimando che si potesse risicare senza temerità la battaglia. Ragunò Consalvo il Consiglio di guerra, dove furono così divisi i pareri, che vi volle tutta la di lui autorità, per far entrare nel suo sentimento quei, che n'erano dal timore allontanati. Volevano alcuni che si formassero delle trincee, e quivi standosene lasciar che affreddasse l' ardore de' Barbari. Consalvo Diaz, favellando a nome di molti altri primarj Uffiziali dell' esercito, disse a chiare note: " Che faceva d' uopo "

An. di G. C. 950. e seg.

„ comperare una tregua, necessaria nella congiuntura di allora allo Stato; „ non essere già valore, ma temerità e disperazione il gettarsi ne' pericoli, „ allorquando certa è la perdita; che non si trattava di meno, che della salvezza, della libertà, e della Religione di tutto il Paese; che non bisognava sacrificare per un vano fantasma di gloria tutto quanto di più caro „ hanno gli uomini, le loro mogli, i loro figliuoli, la loro Patria; che verrebbero dalla Posterità rimprocciate ad esso loro le calamità, che tirarebbe „ addosso alla Spagna un' azzione di tanta imprudenza; non sempre consister l'onore nell' affrontare audacemente i pericoli, ma esservene delle fiate molto più nello schivarli con saggezza; che i temerarj rischiavano anch' „ essi come i valenti, ma che sapevano solamente gli uomini grandi rendere „ la virtude arbitra degli avvenimenti; che quanto ad esso per altro era „ pronto ad ubbidire, ed andare dove mai gli fosse comandato, me che non „ acconsentirebbe giammai, che si esponesse la Castiglia a tutto perdere in „ una sola battaglia „. Ascoltò Consalvo con tutta flemma un tale discorso, che tanto più imbarrazzo gli dava quanto era stringente, e che già sapeva essere Diaz l'interprete de' sentimenti di parecchi alrri, ma siccome aveva voglia di combattere, e che molti altresì, o sia per compiacenza, o sia per propria loro inclinazione, erano del medesimo parere, decidè per la battaglia, e fece marciare contro i nemici, che erano accompagnati a Lara. Accostossene assai da presso, e fermò il suo campo dirimpetto a quello degl' Insedeli. Nel mentre che i due eserciti si stavano l'un l'altro osservando, Consalvo uscì di sua tenda per isvagarsi un pò poco, e divertirsi alla caccia. Un cignale fuggendoli dinanzi, e guadagnando una vicina montagna, impegnò il Conte a seguirvelo. Quei che l'accompagnavano lo perdettero di vista, e cercaronlo quà e là tutto in darno. Arrivato egli solo alla montagna, perseguitò il suo cignale fin dentro una piccola Capella, in cui gettossi precipitosamente la bestia. Entrovvi tuttavia inseguindola ancora Consalvo: Ma come Principe religioso ch' egli era, restò dalla santità del luogo colpito. Lasciò l'animal semivivo in un angolo della Capella, e prostratosi avanti l'Altare, orò pel buon successo della battaglia, che era sul punto di dare. Dimorava in quella solitudine un Santo Eremita di nome Pelagio, con altri due suoi compagni, il quale sentito strepito, uscì fuor di sua cella; e ritrovato avendo il Conte in orazione, perchè l'ora era tarda lo interruppe per offerirgli una parca cena. Mangiato ch' ebbero, ritornarono il Solitario ed egli nella Cappella, dove passarono il resto della notte ad implorare il celeste soccorso. Comparve appena il Sole, che Pelagio con un tuon da Profeta: *Signore*, disse a Consalvo, *è tempo che vi prepariate alla battaglia. Andate a raggiugnere il vostro esercito: lo potete assicurare della vittoria da parte di Dio, che ve la promette.* Altro di più egli non disse; e 'l Conte ripieno di una fiducia, che raddoppiava il suo coraggio, andò prontamente a raggiugnere le sue truppe. Svanì al di lui ritorno la confusione cagionatavi dalla sua lontananza: e 'l suo accidente, che ad essi raccontò, produsse negli animi loro l'effetto medesimo, che aveva causato nel suo. Si marciò verso i nemici, i quali avanzaronsi dal canto loro coll' audacia, che loro inspirava la superiorità del numero. Si diede la battaglia. Consalvo la guadagnò, e ne divise col santo Solitario Pelagio le spoglie. Fu dappoi fabbricato presso al suo Romitorio un bel monistero, dove riposano oggigiorno ancora le ceneri di quel famoso Guerriero.

Consalvo era di ritorno a Burgos, allorchè Ordogno obbligato avendo Don Sancio suo fratello a sparir via, dopo aver sottomessa la Gallizia, e disolate le terre de' Mori fino ai contorni di Lisbona, ritornò vittorioso a Leon. Stavano a questi due Principi ancora sul cuore le ingiurie, che scambievolmente si

aveva-

avevano fatte, e non vi era chi dubitasse, che non dovessero quanto prima entrare uno contro l'altro in guerra. La loro virtù non per tanto prevalse sulla loro malavoglienza, che il tempo per altro aveva intiepidita; e l'aver saputi i preparamenti, che faceva Abderamo per risarcirsi delle sue perdite, fu ciò che finì di riconciliarli. Poste allora in dimenticanza le loro particolari contese, tornarono a unirsi per resistere di compagnia al comune nemico. Congiunsero a tempo le loro forze per rispignere gl'Infedeli, che si erano già avanzati fino a San Stefano di Gormaz, dove il valoroso Conte di Castiglia alla testa delle truppe del Re unite alle sue, gli attaccò e sconfisseli un'altra volta. Ordogno profittar voleva di questa nuova vittoria, per inoltrare le sue conquiste sopra i nemici, e preparavasi ad andare in persona a combatterli; allorchè caduto malato a Zamora, morì l'anno novecento cinquantacinque; lasciando Veremondo suo figliuolo in così tenera etade, che fu agevole a Don Sancio, quello stesso fratello di cui dissipato aveva il partito, d'impadronirsi nuovamente del Reame, in cui si era così ben occultato, che non sa ancora al dì d'oggi la Storia, dove codesto Principe si fosse mai ritirato.

Bisogna che questo Sancio soprannomato il Grosso, per la smisurata grossezza di sua persona, avesse peranche una potente fazion dentro lo Stato; perciocchè sembra che fosse immantinente senza contraddizione di sorta riconosciuto Re. Ma sperimentò tantosto un gran contrattempo, essendo venuto in pensiero ad un figliuolo del Re Alfonso chiamato Ordogno di contendergli la Corona. Con un forte partito che aveva, costrinse Sancio a ritirarsi in Navarra appresso il Re Garzia suo Zio. E affin di avere l'appoggio della Castiglia, fece chiedere al Conte Consalvo Uraca sua figliuola in isposa, quella medesima che era stata dal defunto Re così ignominiosamente ripudiata. Consalvo, che stimava Sancio già perduto, e giusta la politica da esso fino allora osservata, di vivere in buona intelligenza co i Re di Lion, gliela concedette di buona voglia, ed entrò ne' suoi interessi. Aveva egli creduti tanto più sodamente stabiliti gli affari del suo nuovo Genero, quanto che Sancio sentendosi impotente ad operare, a cagione della sua eccessiva grassezza, che di giorno in giorno sempre più lo aggravava, era andato a cercare rimedj a Cordova, dove i Medici Arabi passavano a quel tempo per i più dotti che fossero al Mondo. Non si stimava che ne dovesse più ritornare, quando all'impensata comparve sulla frontiera di Leon, con grosso esercito di Mori, datogli da Almanzore, che seppe guadagnare, acciocchè si ristabilisse. Ordogno, il quale è stato cognominato dal tristo suo naturale il Cattivo, vedendo da un canto rovinarsegli addosso un'esercito straniero, e un Re bellicoso, non potendo dall'altro fidarsi de' suoi, il di cui odio aveasi concitato, fuggì di subito nel fondo dell'Asturia, e di là passò in Castiglia, persuaso di ritrovare nel Conte suo Suocero dell'appoggio: ma sdegnossi questi cotanto della viltà di suo genero, che gli tolse la moglie, lo cacciò da' suoi Stati, e lo ridusse a rifuggirsi dai Mori, dove menò poi una vita oscura; e poco tempo dappoi morì in una villa circonvicina a Cordova.

Gli affari che tennero occupato Don Sancio nel suo ristabilimento, o sia per rimettere il buon' ordine ne' suoi Stati, che la cattiva amministrazione di Ordogno aveva alterato, o sia per rimunerare le truppe del Re di Cordova, che lo avevano così bene servito, levarono a proposito al Conte di Castiglia la inquietezza, che aver doveva da quella parte, in un tempo che si trovava impegnato a sostenere una delle maggiori guerre, che avesse giammai avute a fare. Vigila Principe di Avala, nipote di quell'altro dello stesso nome, il quale erasi renduto padrone del Paese, dichiarata avendo a Consalvo la guerra, era stato tante volte battutto, e ridotto a estremità tale,

An. di G.C. 950. e seg.

che fu costretto andar a cercare presso ai Mori un qualche soccorso. Questi Infedeli disposti sempre ad abbracciar le occasioni d'invadere le terre de' Cristiani, e inaspriti particolarmente contro il Conte e suoi Castigliani, per la sconfitta di tanti eserciti, che avevano in varj tempi mandati loro contra, deliberarono di fare un nuovo sforzo. Fu data la cura di un tal armamento a quello stesso generale Allagib, che era stato disfatto a Lara, al quale il desiderio di vendicarsi inspirò un' attività straordinaria; di modo che non si era per anche veduto a Cordova numero maggiore di truppe, di quelle che si videro allora raunate. Il Maomettano postosi con sì formidabile esercito in campagna, si avvicinò alle frontiere di Castiglia; e teneva per certa la conquista di quella parte della Spagna, quando fu da Consalvo arrestato vicino ad un luogo chiamato Hasingas. Le truppe del Conte non erano in tutto che quindeci mila uomini d'Infanteria, e quattrocento Cavalieri in circa: ma egli confidava assai nell' ajuto del Cielo. Aveva veduto in sogno l'Eremita Pelagio, morto in odore di santità, il quale avealo una seconda fiata assicurato di una compiuta vittoria contro gl' Infedeli: ed in fatti, comechè fosse durata la battaglia tre giorni con un evento da amendue le parti dubbioso, nel terzo persuasi i Castigliani, che l'Appostolo San Jacopo combatteva a favor loro, sconfissero interamente i Mori, e perseguitarono due giorni continui coloro, che cercavano nella fuga la loro salute.

Consalvo per tante gloriose imprese diveniva sempre più caro ai suoi: ma quantunque le Corti vicine non sembrassero volerlo inquietare, eranvi nondimeno riguardate con occhi di gelosia le sue prosperitadi; e l'odio eziandio stuzzicavagli contra i suoi invidiosi. Tutta la Casa di Navarra non potea perdonargli la morte di Abarca. Il Re di Leon non si rammentava che con amarezza dell' alleanza, che aveva una volta fatta il Conte con Ordogno suo competitore; e avvegnachè abbandonato poi avesse l'indegno genero, ben sapeva Sancio, che Consalvo non avealo fatto per considerazione di sua persona, ma pel disgusto che concepì per un Principe, che mille difetti rendevano spregevole.

Teresa madre del Re di Leon, e sorella del Re di Navarra, covava il desiderio di vendicare la morte di suo Padre ammazzato dal Conte; nè aveva fin allora potuto eseguirne il progetto. I Re di Leon lungi di poter fare a Consalvo la guerra, erano stati costretti per interesse lor proprio a legarsi con lui. Il Re di Navarra attaccato di frequente dai Saracini de' suoi contorni, e successore di un Padre, il quale aveva perduto morendo una battaglia, non aveva potuto ristabilire abbastanza le forze del suo Stato, per continuare la la guerra contro il Castigliano. Quindi disperando Teresa di Leon di vendicare la morte di suo Padre a forza aperta e per via delle armi, ebbe ricorso alle trame e all' artifizio.

An. di G.C. 960. e seg.

Il Re di Leon convocati gli Stati del suo Reame, fecevi invitare il Conte di Castiglia, sotto pretesto di affari comuni alla Cristianità Spagnuola, ma verisimilmente per esercitare un tal atto di sovranità sopra un Principe, il quale più non la riconosceva, e per conservarsi con ciò un diritto, che potriasi fare a suo tempo rinascere. Si accorgette il Conte dell' artifizio; ma non istimando proprio, per un passo che niente dicideva, di venire ad una rottura, determinò portarsi agli stati, ma con sì buona scorta, e dopo aver prese misure tali, che non potesse tentarsi d'insultarlo, o di obbligarlo a cosa che derogasse all' indipendenza di cui era in possesso. Fu ricevuto in effetto non da suddito, ma da gran Prince: e 'l Re andò incontro al Conte, e l'onorò al maggior segno. La Regina Madre non tralasciò di tentar con destrezza ad impegnare il Re suo figliuolo a valersi della occasione, per vendicarla del nemico di sua famiglia: ma o sia che questo Principe giudicasse che non fosse a proposito

l'in-

l'intraprenderlo, o sia che non potesse risolversi a commettere una così aperta perfidia, Teresa fu costretta a ricorrere ad altri mezzi. Siccome ella sapeva dissimulare, accarrezzò molto il Principe, e l'impegnò con ciò in una piedica, che non potè con tutta la sua perspicacità schivare. Egli era vedovo, ed ella aveva ancora una sorella assai giovane da maritare. La propose al Conte, e accompagnò la sua proposizione con tanti contrasegni di stima pel cognato ch'ella voleva farsi, che Consalvo si arrese, ed accettolla. Sancia (questo era il nome della Principessa che doveva sposarsi dal Conte) era in Navarra, alla Corte del Re suo fratello, di cui era il più bell'ornamento. Si accordò che il Conte di Castiglia vi si trasferisse in persona, per celebrare con pompa maggiore le nozze, e per unire con più stretti vincoli le due Case, e gli Stati di entrambi i Principi.

An. di G. C. 960. e seg.

Il Re di Navarra, nel mentre che trattavasi codesto affare a Leon, avea profittato dell'assenza del Conte di Castiglia, per portare nel di lui Paese la guerra; e Consalvo appena vi fù di ritorno, che fu costretto dalla necessità di difendersi a marciare con delle truppe sulle frontiere, per opporsi al Navarrese, che metteva il tutto a guasto. Il Re vinto in giusta battaglia fu costretto a chiedere al Vincitore la pace. Un tal contrattempo avea dissipate le misure della Regina di Leon: ma di qual cosa non viene a capo donna scaltrita, e che sa dissimulare! Teresa non si sgomentò punto. La nuova rottura fu per essa un pretesto di rinnovare col Conte il maneggio di un'affare, che doveva stabilir solamente la pace; e la nuova disgrazia ultimamente provata dal Re suo fratello alla guerra, le fu motivo per impegnarlo a servirsi, poichè non eragli riuscita la forza, della perfidia. Fu adunque conchiuso con Consalvo, che giusta il primo trattato egli andasse a Pampelona a sposare Sancia; e infra Teresa di Leon, e 'l Re di Navarra, che in vece di dare a Consalvo una sposa, si avrebbe fatto fatto arrestarlo, per farne la vendetta che si giudicasse a proposito.

La cosa fu appuntino eseguita giusta il progetto. Consalvo andò a Pampelona con una inavvertenza indegna di un uomo saggio: vi fu arrestato, e posto in prigione. Era giudicato infallibilmente perduto, quando la Principessa Sancia, commossa dalla disgrazia di un'Eroe, il quale periva solamente per averla amata, si mise all'impresa di liberarlo. La Storia non dice in qual guisa abbialo fatto: ma certo è che lo liberò, ch'ebbe la destrezza di trarlo di carcere, o col corrompere, o coll'ingannar le sue guardie. Si conobbe dappoi, che il solo motivo di cotale azione non fu la gratitudine: entrovvi l'amore: poichè la Principessa dopo aver liberato Consalvo seguillo, e furono appena a Burgos, che consumarono il lor matrimonio. Fu grande l'allegrezza in tutta la Castiglia, ma tantosto turbata per la guerra che al Conte dichiarò di nuovo il Re di Navarra: Si ripigliarono da una parte e dall'altra le armi; si andò cercandosi, si venne a battaglia, nella quale fu un'altra volta vinto l'infedel Navarrese, e per un giusto gastigo di mala fede, cadde anch'egli ne' ceppi, e divenne cattivo dello stesso suo prigioniero. Fu condotto a Burgos, dove restò tredici mesi, dopo i quali la sua generosa sorella tanto fece colle sue lagrime, che ottenne la sua libertade.

Da una azione sì propria a spegnere gli odj che aveano prodotto la guerra, si aveva motivo di sperarne la pace. Il Re di Navarra in fatti restonne commosso, ma la Regina di Leon non fumme che vie più animata alla rovina di un nemico, che veniva fin alla sua Corte ricolmato di applausi, e di laudi. Le riuscì alla perfine d'interessare nel suo risentimento il Re suo figliuolo, e gl'inspirò l'infame disegno di tendere al Castigliano una seconda rete, di chiamarlo un'altra volta agli Stati, e di assicurarsi di sua persona. Dicono alcuni che di questo secondo invito prese qualche sospetto il Conte, e che

ebbe

An. di C. G. 960. e seg.

ebbe tuttavia l'imprudenza di esporsi alla disgrazia che gli succedè. E' troppo che un grand'uomo abbia due volte dato nella ragna. Sembrami più verisimile che il modo, nel quale Consalvo era stato ricevuto a Leon nel primo viaggio che aveavi fatto, gli levò tutta la diffidenza che poteva concepirne pel secondo, ed abbia creduto inutile l'usare una seconda fiata le medesime cautele, prese allora con tanta prudenza. Checchè ne sia, andovvi così incautamente, che fu subito che arrivò arrestato, e posto in istretta carcere. Si può immaginare il dolore, da cui fu penetrata a cotal nuova la saggia Contessa di Castiglia. Ella non si perdette però di coraggio, e sotto pretesto di un viaggio di divozione alla Chiesa dell' Appostolo San Jacoppo in Gallizia, pigliò la strada di Leon. Il Re suo nipote le fece grandi onori, e trattone la libertà di sua marito, di cui non le diede alcuna speranza, concedelle tutto ciò che ella volle: Permise eziandio che il visitasse, e si fermasse seco-lui alcun poco nella prigione. Profittò Sancia di que' momenti, e non impiegolli a piagnere l'infortunio di suo marito: non pensò che ai mezzi di trarlo di cattività. Perduta la speranza di piegare colle sue preghiere e lagrime il Re di Leon, ebbe ricorso all'industria, e pigliò tutte le misure necessarie per venirne sicuramente a capo. Ella aveva dati tutti i suoi ordini; delle persone fidate avevano de' cavalli pronti, per favorire, uscito che fosse di prigione, la fuga del Conte. L'artifizio che gli propose per uscirne, fu di cambiare con lui di abito, di restar prigioniera in sua vece, e di aspettar per agevolar l'effetto di un tal travestimento, che l'oscurità della notte gli ajutasse a ingannare le guardie, che il marito allora passando per la moglie, uscirebbe facilissimamente senza essere conosciuto; dovendo il rispetto per esso-lei naturalmente impedire, che fosse sì davvicino osservata, per poter iscoprire lo stratagemma. Il Conte troppo teneramente amava la sua sposa, per comperare a cotal prezzo la propria libertade: ma dopo avervi pensato, giudicò appunto com'ella, che il pericolo il quale era per lui tragrande, per una femmina era mediocre; che tutte le persone savie loderebbonla di aver saputo salvar suo marito; che sorella essendo della Regina, e zia del Re, non potevasi temer di sua vita; che altro di peggio non doveva aspettar, salvo che de' rimproveri, i quali le diverrebbero anzi gloriosi; e che quei medesimi, i quali alla prima se le mostrerebbero disdegnosi, non avrebbero dappoi per esso-lei che venerazione, e stima maggiore.

Persuaso adunque il Conte dalle ora dette ragioni, acconsentito avendo al travestimento, prese gli abiti della Contessa, e lei fece vestire i suoi. L'artifizio sortì in tutto giusta l'aspettazione. Al tempo concertato Consalvo uscì fuori, e rappresentò così bene il suo personaggio, che non essendo stato conosciuto uscì di prigione montò a Cavallo, e fu in sicurezza prima che si fosse alcuno accorto della sua fuga. La prima che diedene al Re la nuova fu la Contessa. Questo Principe nel suo primo movimento ne dimostrò molto dispetto, ed è credibile che più di lui ancora conceputo ne abbia sua madre: ma il fatto era irremediabile, e non potendo sfogarsi la loro vendetta, che contro una persona che loro era cara, si placarono; e succeduta alla collora l'ammirazione, il Re commendò la virtù dell'Eroina, e la fece ricondurre con pompa, e come in trionfo al suo marito. Un gran numero di Scrittori Spagnuoli aggiungono a codesta Storia una circostanza, la quale molto del favoloso di que' tempi aver sembrami, e che non riferirei, tanto ha dell'inverisimile, se ella fosse meno autorizzata. Nel primo viaggio che fece Consalvo alla Corte di Leon, venduto aveva al Re un cavallo, e uno sparviere di gran prezzo; glieli aveva il Conte offeriti in puro dono, ma non avendo il Re voluto riceverli in regalo, glieli aveva venduti, assai caro, e con questa condizione, che se non si facesse in un dato tempo lo sborso, la

som-

fomma crefcerebbe al doppio ogni giorno fino al pagamento. Sia per dimenticanza, fia per trafcuraggine egli non era ftato fatto: quindi Confalvo ufcito di prigione dimandollo colle armi alla mano, e obbligò Re di Leon, a far calcolare la fomma, la quale fu ritrovata, dappoi che avea principiato a raddoppiare, tanto eccesfiva, che effendo il Monarca impotente a pagarla, non potè altramente foddisfare il Conte, falvo che in lafciandogli, per esferne libero, tutto ciò che ancora pretendeva di Sovranità fopra i fuoi Stati. In cotal guifa giufta quefti Storici, cefsò la Caftiglia di dipendere dal Reame di Leon.

An. di G. C. 960.

Da allora in quà codefta Monarchia andò infenfibilmente fcadendo. Infurfurfero i Saracini, animati nuovamente da Vigila, nemico implacabile della fua Patria. La prima attaccata fu la Caftiglia, e avendo avuto principio le oftilità in tempo de' difpareri di Ferdinando Confalvo coi Re Criftiani fuoi vicini, i Caftigliani perdettero in un tratto Sepulveda, Gormaz, e Settimanca, Piazze forti, e d'importanza fulle loro frontiere. Ciocchè più gli fgomentò, fu la morte del loro bravo Conte: egli poco avvezzo alle difgrazie, ne concepì un difpiacere, che lo conduffe al fepolcro. Le fue virtù ed azioni rendettero immortale il fuo nome: La Caftiglia gli è debitrice di fua grandezza, e la Criftianità deve porlo nel numero de' fuoi più zelanti difenditori; vero Eroe Criftiano, ftimabile non meno per la fua pietà, che pei fuoi fatti d'arme, e pel fuo valore. Sembrò che cadeffe con quefto grand'uomo la fortuna della Spagna Criftiana. Alagib quel Moro così guerriero, vinto sì di frequente dà Ferdinando Confalvo, divenne fotto de' Re deboli padrone a Cordova. Quando fu in iftato di tutto fare, determinò di tutto intraprendere per vendicare fopra Garzia Fernandes, figliuolo, e fucceffor di Confalvo, i difpiaceri ricevuti dal Padre. Prefo il comando dell'armi Saracine, innoltrò con nuova gagliardia le cominciate conquifte, e guadagnò anche delle battaglie. Nè contento di conquiftare in Caftiglia, portò le fue armi nel Reame di Leon, e per fatalità codefti due Stati erano più che mai fra di loro divifi, perciò trionfò agevolmente il comune nemico delle loro forze difperfe. Per colmo di difgrazia, venuto a morte in una tal congiuntura il Re di Leon, Ramiro terzo che a lui fuccedette, dovè foftenere una guerra civile nel fuo Paefe, per cui fu divifo il fuo Reame in due fazioni. Veremondo il Gottofo fuo zio eraglifi ribellato, e lo aveva coftretto a cedergli la Gallizia con titolo di Re. Garzia Fernandes, comechè di più abilità, e più bellicofo di Ramiro Principe debole, e dato ai piaceri, non era in cafa fua più tranquillo. Due potenti Cafe tenevano in divifione i Caftigliani, quella di Don Rodrigo Velafques, e quella di Don Confalvo Guft ftipite de' Signori di Lara, da cui diconfi difcefi i Manriques e i Sandoval. Alagib profittando di cotai divifioni entrò nel Reame di Leon, e quantunque per la morte di Ramiro, Veremondo il Gottofo riunite aveffe tutte le forze dello Statto fotto una fteffa Corona, fu dal Capitan Saracino affediato fino lo fteffo Leon, il quale dopo un lungo affedio fe ne refe padrone. Quafi nel medefimo tempo i Mori di Saragoza pigliarono Barcellona al Conte Borel, dopo averlo vinto in battaglia; quei de' confini di Navarra affediarono Pampelona, e Alagib paffando in Gallizia sforzò Compoftella, atterrò la Chiefa, e fi preparava a diftruggere la Cappella particolare, dove fi crede effervi il corpo di San Jacopo, allor quando uno fplendore miracolofo, che apparve fopra quel fanto Luogo, (così l'accerta la Storia Spagnuola) obbligò i Mori ad averle rifpetto.

An. di G. C. dal 976. fino al 1028.

Tutta la Spagna Criftiana ritornava a cadere fotto il giogo degl' Infedeli, fe non fi aveffero quefti, violando il tempio dell' Appoftolo, concitata contro la vendetta del Cielo. Appena commeffo un tal facrilegio, entrò nel loro

An. di G. C. dal 976. fino al 1028.

ro esercito la disenteria, e fece perirne in poco tempo una gran parte. Si ritiravano essi nel loro Paese, per andarvi a cercare la sanità, allorchè sopravvenendo Veremondo, tagliò a pezzi la loro retroguardia, e costrinse Alagib a ricondurre a Cordova ciò che potè conservar di un'esercito, le di cui reliquie sperava che gli servirebbero a vendicare ben presto il perdutone.

Garzia Fernandes dal canto suo, nulla ostanti le sue domestiche dissensioni, fece degli sforzi, che gli riuscirono bene. Ripigliò le Piazze conquistate alle sue frontiere dagl'Infedeli, i quali furono in molti incontri da esso sconfitti; e conceduta la pace a Veremondo, che la ricercava, unirono insieme le loro forze, e sconfissero Alagib a Calacanassor, dove era egli venuto da Cordova con nuovo esercito. Questo Capitano celebre infra i suoi, per essere entrato cinquantadue volte nelle terre de' Re Cristiani, e non di rado con grandi vantaggi, non potè sofferire questa ultima disgrazia: ne morì di dispetto, e lasciò colla sua morte in Cordova una semenza di discordia, che data avrebbe ai Cristiani occasione di fare progressi maggiori contro i Mori, se la morte del Re di Leon, e Conte di Castiglia ritardati non gli avesse. Quest'ultimo anche morì in circostanze tali, per cui vennero di nuovo gli Infedeli alle prese co' Castigliani. Sancio Garzia suo figliuolo se gli era sollevato contra, e la Castiglia era divisa infra il Sovrano, e l'erede presuntivo: ed erano per venirne alle mani, allor quando informati i Mori di cotal domestica dissensione, entrarono nella Contea di Castiglia, e vi pigliarono eziandio alcune Città. Avvertito di ciò il Conte, come che la metà delle truppe dello Stato fosse allora al soldo del figliuolo, il quale guidavale contro di esso, scorse colla maggior diligenza, marciò contra i Saracini, e attaccò seco loro precipitosamenentente battaglia: in questa egli fu sconfitto, preso prigioniero, e morì non molto dappoi per le ferite ricevute nella mischia, nella quale con un valore degno più di un Soldato che di un Sovrano si era impegnato. I Mori non proseguirono la loro vittoria, richiamati a casa loro dalle guerre civili, che vi si accendevano da tutti i lati.

Alcuni anni doppoi Borel ripigliata avea Barcellona; e Pampelona a dispetto di tutti gli sforzi de' Saracini erasi mantenuta; sforzati questi a rinunziare alla conquista di quella Piazza, di cui aveano intrapreso l'assedio, provarono, venuta la loro volta, il valore de' Navarresi, i quali tolsero loro molte Cittadi. Non si sa quasi dettaglio alcuno di cotai spedizioni, tanto poco diligenti sono stati gli Scrittori della Nazione, in trasmettere alla posterità la Storia de' loro primi Re. Si sa solamente, che nel tempo di cui favello, l'Alva, e la Rioja spettavano alla Navarra, ed è assai verisimile, che ne fossero allora scacciati i Saracini, senza speranza di più rientrarvi. E' similmente noto, che in questo stesso tempo la Navarra fu governata successivamente da due gran Re, l'uno Garzia soprannomato il Tremante, l'altro che portò il nome di Sancio il Grande. Garzia fu dinominato il Tremante, perchè in prendendo le sue armi tremava: della qual cosa avendo alcuni ardito di dimandargli la causa, rispose spiritosamente, che il suo corpo presentiva i pericoli, ai quali esponevalo il suo coraggio. Sancio il Grande succedè alla fine del decimo secolo a suo Padre: egli aveva date fin dall'infanzia delle speranze, che punto non ingannarono. Un'Abbate chiamato com'esso Sancio avealo allevato nelle buone lettere; e gli aveva formati i costumi: quindi colle qualità naturali, che distinguono un Principe da un'uomo del volgo, ricevuta aveva una educazione, che distinguealo ancora fra Principi. Aveva acquistata molta riputazione, e gloria nella guerra; e non è scusabile la sua Nazione di aver lasciato seppellir la notizia de' suoi fatti di arme nell'obblio. Si sa in generale, che si segnalò pel gran numero di eroiche imprese, che allontanò i Saracini dai confini del suo Reame, e che dopo aver contribuito al ristabilimento degli

affari de'Cristiani suoi vicini, inviando loro a proposito dei soccorsi, ne trasse grandi vantaggj per estendere le frontiere de' suoi Stati.

An. di G.C. dal 976. fino al 1028.

Allora quando Sancio il Grande ascese il trono, Alfonso quinto figliuolo di Ramiro aveva ereditata da suo Padre la Corona di Leon. Sei anni dappoi Sancio Garzia era divenuto Conte di Castiglia; e codesti due Principi si affaticavano con molta applicazione a riacquistare contro gl' Infedeli, quanto avevano questi loro levato. Col loro valore, e colla loro destrezza a trar profitto dalla divisione degl' Infedeli, e sostenuti dalle forze del Re di Navarra, aveano risarcite le loro perdite contro i nemici del nome Cristiano.

Parecchi Signori Mori scosso il giogo del Re di Cordova, si aveano fatto de' piccoli Stati, dove ciaschedun di loro volevasi stabilire un dominio indipendente. Il Re e 'l Conte aveano saputo profittare di queste loro divisioni: in tutta pace ne' loro Stati, mentre gl' Infedeli travagliavano a mutuamente distruggersi, attendevano a mettere in istato di difesa le loro Piazze, e a riporre il buon' ordine in tutte le Città di loro dipendenza: la di loro gloria finalmente sarebbe stata illustre al sommo e compiuta, se non l'avessero entrambi con un' azione indegna oscurata.

Alfonso fece una sì stretta alleanza con un possente Saracino il quale si era fatto Re di Toledo, che gli diede una sorella in isposa, col pretesto di fare con ciò la sua conversione. La Principessa di nome Teresa dopo essere stata data in balia del barbaro, altro non potè fare, che esortarlo ad abjurare il Maomettismo, e minacciarlo dello sdegno di Dio, se ardiva di accostarsele prima di aver' adorato Gesù Cristo. Abdalla (così chiamavasi quel Re di Toledo) non si curò punto delle rimostranze; ma provò tantosto l' effetto delle minacce di Teresa. Cadde malato, e non si aveva più di lui speranza alcuna, e non ricuperò la salute che dopo aver riconosciuto il suo fallo, senza però riconoscere il suo errore. Rimandò la Principessa a Leon, dove ella passò il resto de' suoi dì nel ritiramento, e negli esercizj di penitenza.

Sancio Garzia Conte di Castiglia ebbe la disgrazia di avere una madre licenziosa, la quale dopo la morte di suo marito, invaghita di un Cavalier Moro, divisato avea di sposarlo. Ella temeva suo figliuolo, volle perciò disfarsene: imperocchè a quai misfatti non conduce una passione, che non è più rattenuta dalle convenienze, e dall'onore? Risoluta di avvelenarlo, aveagli preparata una bevanda; ma funne avvertito. Egli era virtuoso, tutto Religione, aveva della coscienza, e i costumi assai buoni: ma inviperato ch'era non rispettò nè le leggi della coscienza, nè quelle della Religione. Nel suo furore non ascoltò neppure i sentimenti della natura, costrinse sua madre a bere il veleno, che aveva a lui preparato. Ne fu ella condotta a morte, e il figliuol parricida richiamata ma troppo tardi la sua ragione, riconobbe il suo misfatto, e lo pianse; ma se il suo pentimento toccò il cuor di Dio, volle la Provvidenza che la memoria del suo fallo trasmessa fosse alla posterità, per insegnare con tal esempio, che ai Principi una virtù ordinaria è di poco ajuto contro una violenta passione. Il Monistero di Ogna ha la sua fondazione dalla penitenza di Sancio, il quale imposegli il nome di sua madre: ed esso scelse la sua sepoltura, che vi si vede ancora al dì d'oggi. Nell'anno mille ventotto questo Principe finì di vivere: lasciò Garzia Fernandes II. unico suo figliuolo ed erede in età di nove anni, possseditore de' suoi Stati. Alfonso Re di Leon era stato ucciso qualche tempo prima a Viseo, ch'egli allora assediava agli Infedeli, ed aveva lasciato Veremondo III. unico suo figliuolo per successore.

Per la morte di questi Principi, Sancio il Grande Re di Navarra, aveva acquistato un grande ascendente sopra gli Stati di Leon, e di Castiglia, de' quali era divenuto arbitro. Veremondo non era guerriero, Garzia era gio-

An. di G. C. 1028. e seg.

giovane; Sancio potente, temuto, e stimato per tutta la Spagna: Egli si era maritato con Donna Nugna, soprannomata Maggiore, forse perchè era la sorella maggiore del fu Conte di Castiglia: altri le danno il nome di Elvira. La cadetta di nome Teresa, aveva sposato Veremondo. Sancia sorella di quest'ultimo Principe era stata promessa al giovane Conte di Castiglia. In questo mentre Sancio il Grande, che si addossò la cura degli affari, e della fortuna di suo Nipote, destinò il giorno per la celebrazion delle nozze: e se ne fecero i preparamenti a Leon, luogo scelto per codesta festa. Don Garzia ch'era andato a Najara da suo zio, il quale avevavi formata la sua dimora, ritornò con esso-lui in Castiglia, e assediarono per viaggio il Castello di Mancon, dove Don Ferdinando Guttieres, stipite della illustre Casa di Castro erasi ritirato: Questo Signore spregiando la giovanezza del nuovo Conte di Castiglia, di cui era nato suddito, aveva ivi stabilita, dopo essersi fatto padrone di alcune altre Piazze vicine, una spezie di Sovranità. La Piazza fu presa, e Don Ferdinando ritornò all'ubbidienza. Il giovane Garzia dappoi impaziente di vedere la sposa che se gli destinava, andolle incontra con poco seguito, e la sua fretta fu la sua disgrazia. Il perfido Vigila era morto presso ai Saracini nella ribellione; ma lasciati aveva tre figliuoli eredi di sua perfidia, e del suo odio contro i suoi Sovrani. Il defunto Conte di Castiglia avea loro perdonato, e si era talmente dimentico del fallo del loro Padre, e del loro propio, che fece tenere al sacro fonte del Battesimo suo figliuolo dal maggiore de' tre. Questi spiriti inquieti non avevano potuto vivere in Castiglia; si erano ritirati a Leon, dove il Re Alfonso aveali con troppa facilità ricevuti: e vi erano ancora quando a caso seppero, che il Conte di Castiglia loro padrone colà veniva mal'accompagnato. Sotto pretesto di andare ad incontrarlo, e proccurarsi la sua benivoglienza, partirono con una truppa di traditori, e di assassini. Da principio dissimularono, e accostandosi al Principe con rispetto, bacciarongli tutti e tre la mano; ma solamente per cogliere il tempo di trappassargli più alla sicura il cuore. Don Rodrigo ch'era suo compare diedegli il primo colpo, replicarono gli altri, e lasciatolo morto sulla strada, presero la fuga per ischivare il supplizio che meritavano. Sparsasi la fama di un tale attentato, la Corte di Leon, e quella di Navarra che si era fermata ne' Borghi, cambiarono l'apparecchio nuziale in lutto. Sancia prima vedova che maritata, stimò morirne di doglia. Tanti mesti spettacoli commossero al vivo il Re di Navarra: fece tener dietro agli assassini, i quali credevano ritrovare a Moncon presso a Ferdinando Guttieres un luogo di sicurezza; ma oltrechè questo Signore fatta avea la sua pace, sonovi dei misfatti che chiudono tutti gli asili. Furono presi, e Sancio il Grande li condannò al fuoco.

Fatta ch'ebbe codesto Principe giustizia degli omicidi di suo Nipote, non si dimenticò di essergli erede, avendo sposata la maggiore delle di lui due zie, della quale aveva molti figliuoli. Ne gli fu quistionata la redità, come che Veremondo non potesse scorgere senza qualche sorta di gelosia si fatto accrescimento di potenza nel suo vicino. Quindi fu unita la Castiglia alla Navarra siccome lo era già l'Aragona. Ne' Re, a misura che ingrandiscono il loro Imperio, cresce il desiderio di vie più estendersi: l'acquisto di una Corona non fa che attizzare la loro ambizione. Il Re di Lion aveva avuto un figliuolo, ma era poco vissuto: Sancia sua sorella era riguardata come erede presuntiva della Corona. Il Navarrese non vi poteva pretendere, ma poteva farla cadere nella sua Casa, facendo sposare ad uno de' suoi figliuoli la Principessa di Leon. Concepitone il disegno, fece farne la proposizione da' suoi Deputati; ma grandi ostacoli ritrovovvi dalla parte de' Signori di Leon, i quali per timore che il loro Reame non diventasse Provincia

di

An. di G.C. 1028. e seg.

di un'altro, volevano che la Infanta maritata fosse nel Paese. Il Re di Navarra che penetrò, quantunque non se ne spiegassero, il loro disegno, determinò muovere loro guerra. Non si sa quale fosse il pretesto della rottura, ma certo è che il rifiuto fattogli della Infanta pel suo figliuolo, fu la ragion segreta, che lo armò contra i Leonesi. Diede loro tanto da fare, che non ebbero tempo di pensare a scelgere alla Principessa di Leon uno sposo. Innoltrò le sue conquiste fino al Monte Oca; e cagionò ai Grandi del Regno tanto spavento, che avendoli costretti a dimandare la pace, egli fu il padrone delle condizioni. Si aveva ogni motivo di credere, ch'egli pensasse a ridurre in una sola Monarchia la Spagna Cristiana, e metterla nella sua Casa: l'occasione non poteva essere più favorevole; e ne risultavano grandi vantaggi pel bene universale della Cristianità Spagnuola. Avrebbero ben presto i Mori, divisi a quel tempo in tanti piccioli Stati gli uni dagli altri indipendenti, quante erano le Città grandi che loro restavano, piegato sotto il giogo di un Re, il quale uniti avrebbe sotto un solo Capo tutti i Cristiani della Nazione. Si aveva anche motivo di credere, che Sancio avesse di già formato un tal progetto: almeno spinto da un'ambizione, che nè Teodorico, nè Clodoveo, nè Carlomagno medesimo prima del suo innalzamento all' Imperio, non avevano avuta, prese il titolo pomposo d' Imperadore, avvegnachè in paragone di que' Conquistatori ei non fosse che un assai piccolo Principe. Fu dalla posterità biasimato di aver trascurata una tal' occasione, di cui potea profittare per trasmettere ai Primogeniti di sua Casa, un diritto non men di gloria alla Navarra, che vantaggioso alla Cristianità Spagnuola. Altro non vi voleva se non destinare alla Principessa di Leon Garzia il maggiore de' suoi tre figliuoli, in vece di proporre, come fece, Ferdinando che era il Secondo: ma egli volle in ciò seguire l'esemplo di Carlomagno, e di Clodoveo, e fare infra i suoi figliuoli una spartigione de' suoi Stati, così funesta alla pubblica tranquillità. Doveva temere il Re di Navarra le disgrazie medesime per la Spagna, che furono da cotai smembramenti cagionate nell' Imperio Francese. Credette forse, che una tal spartigione autorizzata essendo da illustri esempli nelle famiglie dei Re, siccome lo è nelle altre, sarebbe stata una ingiustizia lo stabilire un nuovo diritto svantaggioso ai Cadetti. Forse il merito personale di Ferdinando suo secondo figliuolo, e l'amor che portavagli, lo indusse à farlo Re. Checchè ne sia., richiese la Infanta di Leon per esso, e a questa condizione concedè la pace ai Leonesi, i quali acconsentirono che Ferdinando fosse dichiarato erede presuntivo di quella Corona, e frattanto si desse in dote alla Principessa che sposava, tutto ciò che il Re di Navarra aveva sopra di essi ultimamente conquistato. Nè quì si fermò la fortuna di Ferdinando: Pel medesimo trattato Sancio suo Padre diedegli dopo la morte sua, e della moglie la Contea di Castiglia in proprietà; e un accidente che occorse nella famiglia, gli diede ben presto occasione di confermare a codesto Cadetto un dono, pregiudiciale cotanto al Maggiore.

Sancio faceva la guerra ai Mori, i quali non lasciava giammai lungamente in riposo: e gli attaccava con tanta fortuna, che incalzavali fino alle porte di Cordova, quando una dissensione domestica obbligollo a ritornare a casa. La cagione di una tal contesa era di niuna considerazione, ma l'effetto ne fu violento. Garzia aveva dimandato alla Regina un cavallo della Scuderia del Re: Il Gran Cavallerizzo vi si era opposto, dicendo che quel cavallo era al Re caro, ed aveva persuasa la Regina a non darlo al Principe suo figliuolo. L' Infante offeso di una tal negativa risolvè di vendicarsene, non solamente contro il Cavallerizzo, ma contra la Regina ancora, che aveva ceduto alle rimostranze di quell' Uffiziale. O sia per sospetto,

An. di G.C. 1028. e seg.

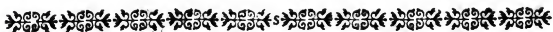
to, o sia per malvagità, fece correr voce che la Regina non aveva tanto riguardo pel Cavallerizzo, se non perchè era suo amante; ed ebbe l'audacia di accostarli entrambi di una tresca amorosa. Siccome il male vien facilmente creduto, la Regina con tutta la sua virtù non fu sicura dalla calunnia. Il Re entrò in sospetto, e per venirne in chiaro, rimise l'affare alla deliberazione de' grandi. Non vi fu chi abbia ardito farne uno giudizio difinitivo, fu solamente conchiuso; che il duello giusta il costume di quel tempo, decidesse della innocenza o della reità della Principessa, e che se non comparisse alcuno a difendere la sua innocenza, ella sarebbe bruciata come colpevole. La Regina era abbandonata anche da' suoi proprj figliuoli. Garzia aveva sedotto Ferdinando; e Consalvo ch'era troppo giovane per esporsi. La sciaurata Regina era in procinto di vedersi dannata alle fiamme: era di già stata messa in prigione nel Castello di Najara, Città che come nel centro de' suoi Stati, era stata preferita da Sancio a Pampelona per sua dimora. In questo generale abbandonamento della virtù, e dell'innocenza, Ramiro figliuolo naturale del Re fu di cuore tanto generoso per addossarsi la causa della Regina, ed offerirsi a difenderla in un particolare cimento contro chiunque accusavala. Si cercava un campione da opporgli, allorchè un sant'uomo, del quale non dicesi il nome, rappresentò in termini forti al Re il torto che faceva a se stesso, in esporre la riputazione, e'l sangue di sua famiglia all'avventura di un duello, il quale non salvarebbe forse la Regina da un supplizio, che non aveva meritato; che la sua condotta palesava la sua innocenza; e che una femmina, di cui si aveva sempre ammirata la virtù, era esente da tutti i sospetti. Nè ciò bastò a questo sant'uomo; ma dopo aver mitigato lo sdegno del Padre, andò a parlare ai figliuoli: fece loro comprendere la enormità del loro delitto, e minacciolli della giustizia di Dio. Fu sì efficace il suo discorso, che gli fece rientrare in se stessi. Garzia condannò la propria scelleratezza, e Ferdinando la sua troppa facilità: si gettarono a' piedi del Re, implorarono la sua clemenza, e dimostrarono tanto pentimento del mancamento che avevano fatto, che acconsentì a concedere a loro il perdono, purchè non vi si opponesse la Regina. Ella ebbe tantosto avviso di quanto passava a Palazzo, stentò ad arrendersi: ma era madre, e di più Cristiana: volle ben perdonare a que' figliuoli inumani, con due condizioni però; la prima, che l'Infante Garzia non avesse giammai pretensione alcuna in Castiglia; l'altra, che il suo generoso liberatore Ramiro, in guiderdone del servigio rendutole, avesse l'Aragona. Il Re stimando sua somma ventura, ch'ella si contentasse di così poco, accettò le due condizioni: e in codesta guisa ebbe fine la dissensione infra la madre e i figliuoli, per ricominciare infra i fratelli dopo la morte di un Padre troppo temuto, perchè gli fosse contradetto in ciò che era di sua volontà. Nè erane essa assai lontana; imperocchè cotesto Principe fu assassinato verso il fine dell'anno mille trentacinque, in un viaggio di divozione, essendo altrettanto buon Cristiano, quanto gran Guerriero, e gran Re. Non abbiamo dagli Storici Spagnuoli cosa che possa dar peso alle nostre conghietture sopra gli autori di un tal' assassinio, si sa soltanto che la più parte de' Principi vicini miravano con occhi de gelosia le sue spedizioni, e le prosperità di Don Sancio. Se la sua morte fu instantanea, non gli fu però improvvisa; perchè erano alcuni anni che tutto si occupava in far fiorire la Religione. Pregò Roberto Re di Francia, Figliuolo di Ugo Capeto il primo della terza stirpe de' nostri Re, di mandargli de' Religiosi di Elugnì, per riformare i Monisteri di Spagna che si andavano rilassando, e far risorgere col loro zelo la pietà che intepidiva ne' Cristiani Spagnuoli. Fece adunar dei Concilii per rimettere in vigore la disciplina Ecclesiastica nel Clero. Nulla trascurò per prevenir la discordia, che la divisione de' suoi Stati poteva infra i

suoi

suoi figliuoli causare: Con un testamento da lui pubblicato avanti la sua morte, lasciò a Don Garzia suo primogenito la Navarra, co' paesi circonvicini di sua ragione nella Cantabria, quella parte della Rioja dove è Najara luogo di sua residenza, tutta la Bureva ch'ei smembrava dalla Castiglia, e alcune Terre a suo beneplacito sulle frontiere degli altri Stati. Diede la Castiglia a Don Ferdinando; il piccolo Paese di Sobrarbia, e di Ripacorsa a Don Consalvo; e l'Aragona a Don Ramiro: finalmente una delle clausole del testamento diceva, che i tre Principi, ciascheduno del suo distretto, avesse il titolo di Re, senza dipendenza di sorta gli uni dagli altri, e con eguale Sovranità.

An. di G. C. 1028.

Tale è stato il principio de' Reami di Castiglia, e di Aragona, i quali riuniti in una sola Monarchia, formarono dappoi quello di tutta la Spagna.

ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI
SPAGNA.

LIBRO SECONDO.

An. di G. C. 1035. e seg.

Opo la morte di Sancio il Grande, la Spagna Cristiana si vide divisa in sei Stati di una grandezza assai circonscritta, e che tutti insieme comprendevano appena la quarta parte delle Provincie Spagnuole. Il Re di Leon possedeva il Regno di questo nome, ma più ristretto di quello sia al dì d'oggi, perchè qualche porzione verso il mezzogiorno era per anche occupata da i Mori. In oltre Veremondo aveva ceduto per la dote di Sancia sua sorella quell' altro cantone, conquistato dal defunto Re di Navarra verso il Mont Oca. Appartenevagli eziandio tutta la Gallizia, ma dopo la presa di Coimbra fatta da Almanzore, poca cosa era il restato alla Corona di Leon nel Portogallo. Il Regno di Navarra era composto della Cantabria, della Rioja, e della Bureva (che il Re Don Sancio avea smembrata dalla Castiglia, per migliorare la porzione di suo figliuolo), e di alcune Piazze nell' Aragona. Il Re di Castiglia non aveva parimente tutta la vecchia Castiglia, tal quale è al dì di oggi: n'era stata tagliata fuori la Bureva dalla parte della Navarra, e per altro i Saracini non lasciavano troppo in pace i Castigliani di dal

dal Duero. Il Re di Aragona non poteva far conto che sopra ciò che è in mezzo ai fiumi di Aragona, e quello che vien detto Galleco: il conquistato da Sancio il Grande dalla parte di Saragozza, era troppo esposto agl' insulti de' Mori, per potervi fare alcun fondamento. Il Regno del Re di Sobrarbia e di Ripacorsa non estendevasi che sopra alcune montagne, e un picciolo numero di Borgate. Il Conte di Barcellona aveva un bel Paese: ma era circondato da' Mori a Tortosa, e Lerida, e in altri luoghi più ancora vicini alla sua Capitale. Quindi codesti Insedeli stendevano il loro dominio da una parte dallo stretto di Gibilterra fino in vicinanza ai Pirenei, e dall' altra da Tariffa quasi dappertutto fino al Duero, e in alcuni luoghi più ancora innanzi. Occupavano eziandio ben lungi al di quà le Città di Calahorra e Tudele. Se i Principi Cristiani avessero potuto accordarsi a non arricchire che delle spoglie di questi comuni nemici, allora piucchè giammai divisi, avrebbero potuto senza nuocersi fra di loro, conquistare sopra di essi le più belle Provincie della Spagna; ma la loro mutua gelosia avendoli gli uni contro gli altri armati, gastigò la loro ambizione.

An. di G. C. 1035. e seg.

I due Primi che entrarono in lizza furono Garzia Re di Navarra, e Ramiro Re di Aragona. Garzia era andato a Roma, per penitenza o per divozione, alla visita del sepolcro degli Appostoli, quando fu avvisato, che Ramiro suo fratello, coll' ajuto de' Saracini del suo vicinato, aveva fatto irruzione sulle di lui terre, e già vi faceva delle conquiste. Rivenne in tutta fretta, e ritrovò al suo ritorno, che l'Aragonese assediava una delle sue Piazze, e assai vivamente strignevala. Raccoglie senza perder tempo delle truppe, e tanta diligenza adopra, che sorprende Ramiro nel suo campo, ovvero per dir meglio nel suo letto, donde levatosi in un salto, ebbe tempo appena di vestirsi, almeno non n'ebbe tanto da far sellare un cavallo: avendone ritrovato una senza sella, gli si gittò prestamente addosso; e fu sua grande fortuna, che siasi appigliato a fuggire in un così cattivo arnese, che fu cagione che non fosse conosciuto, e diedegli il modo d'ingannare gli occhi di que' che cercavanlo. Il Re di Navarra colla stessa prestezza, con cui lo aveva da' suoi Stati cacciato, lo perseguitò ne' di lui proprj Stati; dove non avendogli lasciato agio di riaversi, ne lo spogliò interamente, e costrinselo ad andare alla Corte di Sobrarbia da Consalvo comune loro fratello a cercarvi un asilo.

An. di G. C. 1036. e seg.

Garzia ritornava, dopo aver' assicurata la sua conquista, col suo esercito vittorioso in Navarra, allorchè Ferdinando Re di Castiglia gli mandò a dimandar qualche soccorso contro il Re di Leon suo cognato, il quale aveagli dichiarata la guerra. Veremondo III. Re di Leon vedeva con dispiacere i suoi Stati impiccoliti, per le conquiste fatte da Sancio il Grande sopra di lui verso il Monte Oca, e ritenute da Ferdinando come parte dell' eredità, che suo Padre gli aveva lasciato. Risoluto di riacquistarle colla forza, giacchè non si badava a restituirghele di buon volere, si era posto in campagna con un esercito capace di fare grandi progressi, se il valore di Ferdinando, e 'l soccorso che gli condusse Garzia, non lo avessero fermato a mezza strada. Si scontrarono i due eserciti nella valle di Tamara, dove si diede battaglia, Veremondo vi combattè piuttosto da bravo soldato, che da prudente Capitano; fu ammazzato nella mischia d'un colpo di lancia, che gli fece perdere colla vittoria la vita, e per colmo di disgrazia, la di lui morte mise il suo nemico in possesso di sua Corona: imperocchè la Regina Sancia, moglie di Ferdinando e sorella dello stesso Veremondo, ne divenne a cagione di codesta morte erede. Terminò in questo Principe la stirpe de' Re di Spagna originarj del Paese, discendenti da Pelagio, da Alfonso primo, e più ancora da lungi da Recaredo, primo Re Cattolico dei Goti, mentre tutti que' che regnavano nel

tempo

An. di G.C. 1036. e seg. tempo di cui ora io favello, erano della Casa di Navarra, discesi da Innigo Arista Conte di Bigorre.

Previdero bene i Leonesi, che un tal cambiamento tendeva a cagionare la digradazione della lor Monarchia; e che la Castiglia, la quale era stata Provincia del Regno di Leon, ridurebbe fra poco il Regno di Leon ad essere Provincia della Castiglia. Studiavano perciò i mezzi d'allontanare una tale disgrazia, e tenevano tumultuariamente dei consigli; ma l'avvicinamento dell' esercito vittorioso, la debolezza della lor Capitale ruinata dall' ultima irruzione de' Mori, la perdita di una parte delle loro truppe, e'l dispergimento dell' altra nella battaglia di Tamara, togliettero loro l'ardir di resistere. Riceveттero dopo un poco di resistenza il Vincitore, e coronaronlo nell' anno 1037. e quivi i due fratelli, contenti in apparenza uno dell' altro, si separarono, non pensando che a profittare dell' animosità delle vittoriose loro truppe, per arricchirsi delle spoglie degl' Infedeli. Stava sul cuore al Re di Navarra il soccorso, che diedero i Mori vicini ad Aragona a Remiro suo fratello, quando egli era andato ad assalirlo: il desiderio di vendicarsene, unito al zelo che avevano tutti i Principi Spagnuôli di distruggere i Maomettani, impegnollo a portar le sue armi da quella parte. Vi prese Calahorra e Funes, e si rendette in poco tempo formidabile cotanto agl' Infedeli, che quei di Tudele e di Saragozza medesima furono astretti a comperare la pace, a rendersi suoi tributarj, ed obbligarsi a somministrargli, essendone ricercati, certo numero di truppe. Per tenergli in freno, fece fabbricare infra Balbastro e Saragozza la fortezza di Peralta; essendo di parere, che il solo mezzo di rendere i Saracini fedeli, era di sforzarli ad esserlo.

An. di G.C. 1037.

An. di G.C. 1038. Nel tempo medesimo il Re di Castiglia dava la caccia a' Mori da un altro lato. Questi lo aveano attaccato i primi, stimandolo occupato a dar sesto agli affari del suo nuovo Regno, quale non credevano ancora ben rassettato: ma riconobbero tantosto di aver preso sbaglio. Ferdinando marciato loro contra col fiore delle sue truppe, scacciolli prima dalle di lui Terre, dove erano all' improvviso ostilmente entrati; e perseguitando dappoi ancora essi fin nella Estremadura, parte del Portogallo posta infra il Tago e la Guadiana, mise a ferro e a fuoco il territorio di Merida e di Badaios, e s'impadronì delle fortezze di Ceà e di Goveà; e sempre più inoltrandosi piantò l'assedio dinanzi a Viseo, che fu per diciotto giorni da un bravo Moro chiamato Alafum difeso con un' animosità, di cui stupirono gli assedianti. Oltre, ai gran vantaggi, che il Re di Castiglia trasse da questa importante impresa, contò infra i prigionieri fatti quel Moro, il quale aveva ucciso Don Alfonso. Vendicò Ferdinando la morte del Re di Leon suo suocero, col supplizio dell' assassino, a cui fece cavare gli occhi, mozzar le mani e un piede. Lamego fece resistenza più lunga di Viseo; ma finalmente il Re se ne rendette padrone, e prese diverse Fortezze di minor conto circonvicine. Di là passando fino a Coimbra, ch' era stata da' Mori fortificata, vi mise l'assedio, che durò sette mesi; ma tutto era bene speso per una tale conquista, e Ferdinando che ne comprendeva meglio de' suoi predecessori la importanza, la mise in istato tale da non più ritornare sotto il dominio de' Mori. In fatti la presa di Coimbra allungò le frontiere del Regno di Leon fino al fiume Mondego, che bagna il suo territorio. Nell' assedio appunto di codesta Piazza principiò a farsi conoscere il famoso Rodrigo Diaz de Bivar, così noto sotto il nome di Cid, che significa il lingua Moresca Signore, poichè fugli dato doppoi da' Saracini, ch' egli domò. Era di Burgos, di stirpe illustre, discendente per linea retta da Lain-Calvo: ma molto più ancora della sua nascita lo rese chiaro il suo valore. Fu il gran guerriero de' suoi tempi; ed è peccato, che nella sua Storia sieno state mescolate cotante favole, le quali ne offuscano la verità. Monumenti incontrastabili con tutto ciò somministranci lume abbastan-

An. di G.C. 1039.

bastanza, per giudicare ch' egli fosse uno di que' grand' uomini, ai quali un genio sublime, un coraggio che non conosce pericoli, una inflessibile rettitudine, una fortuna costante nelle imprese più ardite, de' buoni costumi, delle azioni straordinarie fanno che si dia il nome di Eroi. Ferdinando lo armò, giusta la usanza di que' tempi, Cavaliere nella gran Moschea di Coimbra, dopo di averla cambiata in Chiesa; e considerollo fin d'allora, contuttochè ancor giovanissimo, come il sostegno più fermo del suo Stato. Non vi fu alcuno che abbia avuto più di lui parte in tutto quanto di strepitoso si fece per tutto il corso del di lui regno: ma Sandoval pruova assai bene, che egli non comparve nella grande sua elevazione, se non sotto il successore di Ferdinando, siccome diremo a suo luogo.

An. di G. C. 1039. e seg.

Nel forte di una tale impresa, ricevè Ferdinando una nuova che gli fu di grande impaccio. I Saracini di Andalusia, di Murcia, di Valenza, e di altri luoghi, raccoltisi in numero assai grande, erano entrati nella Castiglia dalla parte di San Stefano di Gormaz. La diversione era fastidiosa rispetto a un Paese, i di cui guerrieri erano assai da lungi occupati. Il Re ebbene della inquietezza, e sarebbe stato costretto a condurre le sue truppe al soccorso della loro Patria, con risico di perdere le sue conquiste; se non avesse opportunamente saputo, che i Castigliani fatto uno sforzo, avevano respinti i nemici, e dopo averli in varj incontri battuti, gli avevano disfatti interamente, e obbligati a ritornarsene a casa. Andò a rendere grazie a Dio di tanti prosperi avvenimenti nella Chiesa di San Jacopo, da cui non era guari lontano; e diviso in due il suo Esercito, ne lasciò una parte alla custodia delle sue conquiste di Portogallo, e per fare delle scorrerie contro i Saracini, mentre ricondusse l'altra nelle sue terre, per ingrossarla con nuove leve, e rientrare nel paese nemico.

An. di G. C. 1040. e seg.

Essendosi adunque ritornato a mettere in campagna, marciò a San Stefano di Gormaz, cui tolse agl' Infedeli; e passando innanzi, dopo avervi posta guarnigione, pigliò Aguillar, Berlanga, ed altre Piazze di quella contrada, dove rovinò tutti i recinti, che servivano di ricoveri ai Maomettani contro le scorrerie de' Cristiani; s'inoltrò fino a Medina-celi, e gettò il terrore fino nella Tarragona; donde girando in un tratto a mezzogiorno, passò i stretti delle montagne che servivano di riparo al Reame di Toledo, e dopo aver preso oppur ruinato Talamanca, Uceda, Alcalà, Guadalaxara, ed altre Piazze di quel cantone, penetrò fino a Madrid. Almenon Re di Toledo, preso dallo spavento di vedere Ferdinando così vicino alla sua Capitale, e non potendo resistergli, gli mandò a dimandare la pace: e gli fece fare profferte così vantaggiose, che Ferdinando non credette doverle rifiutare. Il Moro acconsentì a pagargli tributo, e riconoscere il Regno di Toledo dalla Corona di Castiglia, per cui venne egli stesso in persona a rendergli omaggio in mezzo all' esercito, ch' era allora accampato sotto Madrid.

An. di G. C. 1045. e seg.

Ferdinando era di ritorno a Leon, e Garzia Re di Navarra suo fratello a Najara, luogo di sua residenza. Entrambi ricoperti di gloria, aveano estesi per via di considerabili conquiste i limiti de' loro Stati, e contavano infra i loro vassalli de' Re; allorchè si accese fra di esso-loro discordia. Non è così facile di ripescar nella Storia, chi de' due da principio avesse il torto. Alcuni dicono che Ferdinando, nulla ostante l'obbligo che aveva a Garzia, gli dimandò la Bureva, e certe altre Terre, che pretendeva fossero dipendenti dalla Corona di Castiglia: altri attribuiscono codesta contesa all' ambizione del Re di Navarra, il quale scontento della sua porzione, non poteva scorgere senza invidia crescere la potenza del fratello minore, e cotanto sovravanzare la sua. Checchè ne sia, essendosi gia suscitata fra di loro la contesa, senza però ancora venir' a rottura, il Re di Navarra cadde malato, e andatolo Ferdinan-

An.di G.C. 1045.e seg. dinando à visitare, Garzia disegnò di arrestarlo; di che essendo avvertito Ferdinando, uscì segretamente di Najara, e si ritirò ne' suoi Stati.

Garzia quantunque di cuore assai intrepido, temette il risentimento di un Principe possente, e giustamente sdegnato. Per prevenirlo e giustificarsi, credette mezzo sicuro di far vedere a suo fratello, per via di qualche contrassegno di confidenza, che aveva avuto torto di diffidare di esso-lui. Una malattia ch' ebbe Ferdinando diede occasione a Garzia di porre in pratica un tal artifizio, il quale non ebbe il successo che ne aveva sperato: imperocchè andato a visitare il Principe malato senza le necessarie cautele, fu di suo ordine arrestato, e messo nel Castello di Cea. Egli fu più bravo a proccurarsi la libertà di sua prigionia, che non era stato prudente a schivarla: corruppe le guardie, e scampò; e siccome era assai meno di Ferdinando padrone delle sue passioni, appena ritornò ne' suoi Stati, che fece leva di truppe, e cominciò la guerra. Gli Storici non ce ne hanno fatto sapere che il successo, altrettanto funesto al Navarrese, quanto glorioso sarebbe stato al Castigliano, se altro nemico fuori del suo proprio fratello avesse avuto egli a combattere.

An.di G.C. 1055.e seg. Questi due Re si scontrarono ciascheduno di essi alla testa di un grosso esercito l'anno 1055. in una gran valle de' monti di Oca, vicino ad Atapuerta, tre leghe lungi da Burgos. Le truppe di Ferdinando non erano composte che de' suoi sudditi naturali: laddove Garzia aveva nelle sue dei Mori, tratti da que' che si erano renduti suoi vassalli. Quindi le forze de' due partiti ritrovavansi in cotale equilibrio, da rendere la vittoria dubbiosa: dal che presero occasione due santi Monaci, l'uno Abate di Ogna chiamato Innigo, l'altro Religioso del medesimo Monistero chiamato Domenico, egualmente noti ai due Principi, e molto da loro considerati, di rappresentare ad essi il malanno, in cui una battaglia, la quale non poteva se non essere sanguinosissima, era per sommergere la Cristianità di Spagna, e l'avvantaggio che ne trarrebbero infallibilmente i Saracini. Il Re di Castiglia ascoltò cotai rimostranze con una docilità degna di un Principe Cristiano, ed offerì eziandio che si andasse a conferire con Garzia circa la pace. Non già del medesimo umore fu ritrovato il Re di Navarra: col risentimento tuttavia nel cuore, qualsisia ragioni gli allegassero per piegarlo i Religiosi, qualunque rispetto avesse egli per altro per que' due uomini venerabili per la loro virtù, persistè ostinatamente nella risoluzione di voler combattere. Raccontasi eziandio che un vecchio Signore, Fortunio Sanchez di nome, unì le sue alle preghiere de' due Religiosi, e scongiurò instantemente quel Principe a risparmiare tanto sangue Cristiano, e non dare ascolto alla sua collora, con rischio di spargere il suo proprio, e di cadere egli stesso nell' abisso, che scavava pel suo fratello. Ma inutili furono tutte le rimostranze, Garzia volle combattere; fu dato il segnale, e si venne da una parte e dall' altra con un estremo furore alle mani.

Quanto Ferdinando era da' suoi sudditi amato, altrettanto era odiato Garzia da' suoi. La dolcezza e i buoni costumi del primo aveangli guadagnato il cuore di ognuno: La severità e i vizj dell' altro aveangli concitata contro la più parte de' Navarresi. Due uomini infra gli altri, uno, cui cotesto Principe aveva de' suoi beni spogliato, l'altro, la di cui moglie aveva corrotto, vennero prima della battaglia a ritrovarlo, pregandolo a risarcirli della ingiustizia loro fatta. Disperati di non avere nulla ottenuto, passarono all' esercito nemico, e di man loro dappoi perì. La vittoria stette per qualche tempo dubbiosa; ma unitisi codesti due ad una truppa di Leonesi, i quali determinato avevano di vendicare sulla persona di Garzia la morte del loro Re Veremondo, fecero tutti insieme così grandi sforzi, che penetrarono fin dove era quel Principe. Uno de' due trafuggitori lo colpì di una lanciata nel fianco,

per

per cui quell' infelice Re restò stramazzato a terra. L'Abate di Ogna fu a tempo di accorrere ad esso, e prenderlo fralle sue braccia, ma già spirante, e per quanto ne dice la Storia, non avente più nè voce nè forza. Il tutto che potè fare l'Abate, fu d'implorare sopra di lui la misericordia di Dio, e suggerirgli sentimenti di penitenza, di cui, per quanto appariva, non era più capace. In cotal guisa perì questo ostinato Principe lasciando l'esercito suo in disordine, e la vittoria al suo nemico, il quale ne profitò senza gustarne il piacere, poichè non raccoglieva che con rincrescimento degli allori spruzzati del sangue di un fratello. Ma tale era il destino di codesta Casa, e l'unica macchia che ebbevi nella vita del gran Ferdinando, fu di avervi avuto cotanta parte.

An. di G. C. 1055. e seg.

Dopo la morte di Garzia IV. Re di Navarra, Sancio IV. suo successore era giovanissimo, e ritrovandosi sopra un trono scosso dalla perdita di una grande battaglia, altrettanto per altro amante la pace, quanto era poco atto alla guerra, si vide in un imbarazzo, da cui solamente dopo grandi discapiti si liberò. Ferdinando proseguendo la sua vittoria, gli tolse tutto ciò che volle, e dalla di lui sola moderazione era in debito suo nipote di riconoscere quanto gli restò de' suoi Stati; essendosi contentato il Castigliano di riunire alla Castiglia la Bureva, e le altre Terre che pretendeva spettarle.

Intrattanto Don Ramiro Re di Aragona profittando dell'occasione, e della successione di Consalvo Re di Sobrarbia e di Ripacorsa, assassinato sopra un ponte da un Navarrese, riacquistava dal suo canto ciò che da Garzia suo fratello eragli stato tolto. Aveva di già ricuperata l'Aragona, e s'inoltrava nella Navarra, in tempo che i Mori traendo profitto da cotali discordie, scuotevano il giogo del Navarrese, e ripigliavano Calahorra. Sancio non ischivò la sua totale rovina, salvo che con una pace che gli costò cara, e per cui furono molto accorciati da quella parte i limiti del suo Stato. Anche la Castiglia profittò in codesto incontro delle di lui perdite, per la presa di Calahorra, che ella tolse ai Saracini.

In tempo che gli Stati Cristiani di Spagna furono in calma, i Saracini provarono le armi di que' di Castiglia, e d'Aragona. Ramiro voltò le sue contro gli a lui vicini, riprese loro quanto avevano tolto ai Cristiani nel corso delle loro guerre civili: sconfisse in varj incontri le truppe del Re di Huesca, e obbligò quei di Lerida e di Saragozza a pagargli tributo. Quel di Toledo aveva scosso il giogo della Castiglia, e alcuni altri Mori soggiogati all' Occidente di Aragona, nella irruzione fatta da quella parte alcuni anni addietro da Ferdinando, ne avevano seguito l'esemplo. Il Principe già vecchio stanco di guerreggiare, e non ritrovando troppo il suo conto nel voler conservarsi vassalli di tal fatta, pronti sempre a mancar di parola, e solamente amici allorquando non potevano nuocere, inclinava assai a godersi le sue conquiste: ma la Regina Sancia Principessa coraggiosa non meno che pia e Cristiana, non fu di consimil parere. Ella rimostrogli con forza, che vi andava della di lui gloria, a mantenersi ne' diritti acquistati sopra la Nazion Saracina; che bisognava trar profitto dall' ascendente, che le armi Cristiane dal Regno di Sancio il Grande sopra di essi preso avevano, e avvezzarli al giogo per condurli alla vera Religione.; o per proteggerla almeno efficacemente nel loro Paese; che coll' imporre agli uni il tributo, si fariano delle conquiste sopra gli altri; e in cotal guisa il dominio Cristiano e la Fede riacquisterebbero mediante la virtù de' figliuoli, ciò che era stato pe' peccati de' padri loro perduto. Eravi poco danajo, la saggia Regina si prese l'incarico di farne trovare. Ella era ricca in gioje, ed aveva fondi considerabili in sua proprietà: impegnò ogni cosa per dar modo al Re di mettere un esercito in campagna; volle eziandio questo Principe comandarlo egli in persona, e an-

An. di G. C. 1055. e seg.

dò un' altra volta a gettar lo spavento nelle Terre de' Saracini. Vi fece delle nuove conquiste, e facendo il medesimo cammino dell' altra volta, ebbe dappertutto la stessa buona fortuna, e impose al Re di Toledo e a' suoi vicini novellamente il giogo.

Intorno a questo tempo, l'Imperadore Arrigo II. tentò, se diamo fede alla Storia di Spagna scritta d'ordine di Alfonso il saggio, di suggettare lo stesso Ferdinando. Ecco come vien riferito il fatto. Il Pontefice Vittore II. avendo convocato un Concilio a Tours (non già a Firenze, come falsamente pretesero alcuni Scrittori Spagnuoli) vi si ritrovò l'Imperadore Arrigo, e si lamentò che il Re di Castiglia, in vece di riconoscere per capo l'Imperio, una parte di cui era la Spagna, si faceva chiamare egli stesso Imperadore. Codesto Principe per vero dire, imitando suo Padre, e siccome lo fecero ancora dopo di essi alcuni de' loro successori, assumeva un tal titolo dicevole al genio della Nazione. Arrigo dimandonne giustizia al Concilio, e richiese che si commettesse a Ferdinando di lui riconoscere, e rendergli, come al successore dei Cesari, l'omaggio che stimava doversegli. Il Pontefice, di nazion Alemano, e che aveva delle obbligazioni all'Imperadore, scrisse al Re di Castiglia un Breve, che sapeva di citazione, per obbligarlo a rendere a Cesare ciò che credeva doversi a Cesare. Ragunato dal Re il suo Consiglio, i pareri furono divisi: quei che sostenevano i diritti e l'onore della Nazion Castigliana, dicevano, che i Regni di Spagna ricevuta aveano la indipendenza loro dai Principi Goti, i quali avevano conquistate sopra l'Imperio quelle grandi Provincie, e ne avevano scosso il giogo a imitazione di tanti altri popoli, che non riconoscevano punto l'Imperadore; che se Pelagio e suoi successori avevano riconquistati ai Mori i di loro Stati, non ne erano debitori se non a Dio, al proprio valore, e al soccorso de' Francesi, i quali nè dal Pontefice rispetto al temporale, nè dall' Imperio non dipendevano. Infra quei che erano, o per Religione, o per timore, di parere contrario, alcuni avevano scrupolo di non ubbidire al Santo Padre, altri non credevano, che il Re fosse in istato di resistere in uno stesso tempo alle forze dell' Imperadore, e a quelle de' Saracini, i quali non mancarebbero di profittare di una simile divisione de' Cristiani, per ripigliare quanto era stato loro tolto. Il Re era infra due, e pendeva eziandio dalla parte meno rischiosa, quando il coraggio di un solo uomo unì in un tratto gli animi pel partito della libertà.

Don Rodrigo Diaz non era, allorchè fu discusso l'affare, al Consiglio. Hanno detto alcuni Storici, che era allora occupato nel suo matrimonio con Cimene, figliuola del Conte di Gormaz. Lo aveva ella così sviseratamente amato, dicono i medesimi Scrittori, che lo sposò comechè avesse ucciso in duello il di lei Padre. Sandoval dubita di codesto matrimonio, il quale non potrebbe in fatti esser vero, se pur Rodrigo non fu due volte maritato. Certo è che questo Signore si maritò sotto il regno di Alfonso VI. con Cimene Diaz, nipote di Alfonso V. confusa a cagione del medesimo nome colla prima moglie del Cid, da certi Scrittori poco curanti di esaminare gli antichi monumenti. Comunque vada la faccenda, Don Rodrigo sapendo ciò che passava nel Consiglio, sopravvenne a proposito per salvare l'indipendenza della sua Patria, e difenderla dal giogo straniero. Rimostrò con forza, che cosa vergognosa ella era mettere un punto di cotal natura in deliberazione; che l'indipendenza della Spagna era fondata sopra tanti titoli, che i cattivi Spagnuoli solamente sofferir potevano, che si mettesse in compromesso; che bisognava sostenerla a spese eziandio della propria vita, e che dichiaravasi egli da quel punto nemico di chiunque consigliasse il Re a lasciarla nel minimo che intaccare. Si offeriva per altro il Cid di andare a difenderla in persona per via di buone ragioni dinanzi al Pontefice, e se non arrivava a persuaderlo, mantenerla colla forza dell'armi contro l'Impera-

peradore. Qual ascendente non ha sugli animi un uomo risoluto, quando ha del credito! Appena ebbe terminato Don Rodrigo di favellare, che rientrò il coraggio fin ne' più timidi: esclamò ognuno che bisognava conservare una libertà, la quale era il costo di tanto sangue. Il Re richiamando l'antico suo zelo per la gloria di sua Corona, addossa a Rodrigo l'affare, e gli dà un buon esercito per sostentarlo se fosse d'uopo. Mentre codeste truppe passavano i Monti, alcuni Deputati andavano a rappresentare al Pontefice il torto, che veniva fatto alla Nazione, e a pregarlo di essere in un' affare di tanta importanza Padre comune. Vittore mosso dalle rimostranze, e forse intimidito ancora più pel movimento de' Castigliani, fece che l'Imperadore condiscendesse a porre in negoziato l'affare. L'esercito Spagnuolo ripassò i Pirenei, e avendo il Pontefice assegnato pel luogo della conferenza Tolosa, mandovvi Roberto Cardinale di Santa Sabina, alla di cui presenza i Deputati di amendue le parti parlato avendo, il Legato decidè a favore di Ferdinando, e restò sciolta la Spagna da ogni omaggio verso l'Imperadore.

An. di G. C. 1055. e seg.

In mezzo a tante prosperità, Ferdinando Principe veramente Cristiano non si dimenticava che esse gli venivano dal Cielo, e la sua gratitudine verso Dio aumentava a proporzion delle grazie, che riceveva. Faceva fabbricar delle Chiese, fondava Monisterj, contribuiva del suo erario, quantunque per le guerre esausto, all'abbellimento degli Altari; estendeva le sue sollicitudini fino sopra i costumi, e sulla riforma de' Ministri, coi Concilj che faceva adunare pel ristabilimento della disciplina, e per la conservazione della sana dottrina; faceva venire da tutte le parti le Reliquie dei Santi trascurate nelle terre degl'Infedeli, per farle onorar nelle sue. Ottenne dal Re Moro di Seviglia il corpo del Santo Vescovo Isidoro, che collocò a Leon nella Chiesa, che porta ancora al dì d'oggi il suo nome, ed ebbe sempre dappoi verso questo Santo, che invocava alle occasioni come protettore particolare di sua persona, e del Regno, una tenerissima divozione. Credeva egli di passare il rimanente de' giorni suoi in sì fatti pii esercizj di Religione, tutto occupato nella cura di sua salute, e di far gustare a' suoi popoli una tranquillità, comperata con tante vittorie, quando la inquietazione de' Mori tornò a di nuovo impegnarlo nella guerra. Pretende Sandoval sulla fede di parecchi Storici di gran nome, che allora solamente abbia egli conquistata Coimbra in Portogallo, la di cui conquista al principio del suo regno ho io riferita. Questo Scrittore cita un monumento, il quale potrebbe per verità, se non vi avesse ragione in contrario, fare una considerabile prova: io ne ritrovo molte che non sono da lui medesimo dissimulate; non sembra però che Sandoval vi abbia fatto molta attenzione. La cosa non merita che io imbrogli il Lettore con una discussione più esatta, e che nulla spetta all'Istoria: il fatto è confessato da ognuno; poco importa che sia creduto successo più a buon'ora o più tardi. La guerra della quale io quì favello, e l'ultima fatta da Ferdinando, fu intrapresa contro i Mori di Valenza, i quali aveano avuto l'ardimento di fare delle scorrerie sulle Terre de' Cristiani. Il Re marciò loro contra, e li represse; era vicino alla stessa Valenza, allorchè dicesi che apparvegli in sogno Sant'Isidoro, e lo avvertì ch'era tempo di pensare a qualche cosa di maggiore importanza, che a portare più lungi le sue conquiste; che avvicinavasi il termine di sua vita, e quel poco che gliene restava, non doveva essere impiegato che a prepararsi alla morte.

An. di G. C. 1060. e seg.

Un tale oracolo non rinvenne nel Re di Castiglia la medesima debolezza, che un somigliante ritrovò una volta in quel Re de' Giudei; allorchè avvertillo un Profeta di dar sesto agli affari di sua Casa, poichè un giorno solo gli restava di vita. Ferdinando provvide alla sua successione con gran fermezza d'animo, e con una fede, la quale facendogli sperare una immortale

Coro-

An. di G.C. 1065.

Corona, fu cagione che non lo addoloraſſe una Corona paſſeggiera, che la neceſſità di abbandonarla gli rendeva ſenza grande ſtento ſpregievole. Aveva qualche tempo prima aſſembiato il ſuo Conſiglio, nel quale diviſi furono i pareri circa la ſpartigion de' ſuoi Stati. Don Arias Conſalvo, e con eſſo lui i più ſaggi della Nazione, avevano proccurato di diſſuaderlo da una ſpartigione, di cui la ſperienza aveva tante fiate fatti vedere gl' inconvenienti, per l'intereſſe delle famiglie Reali, e dei Popoli; ma la ragione aveva ceduto al coſtume. Ferdinando, il quale amava tutti i ſuoi figliuoli, avea voluto ſpartirli da buon Padre piuttoſto che da gran Re. Aveva tre figliuoli, e due figlie. Diceva il ſuo teſtamento, che Sancio ſuo primogenito aveſſe la Caſtiglia, Alfonſo il Regno di Leon, Garzia la Gallizia col titolo Reale, e le Terre Criſtiane di Portogallo. Aſſegnò a Uraca, la maggiore delle ſue figlie, Zamora fatta ultimamente da lui rifabbricare, colle ſue dipendenze; a Elvira, la minore, Toro, e 'l ſuo Territorio. Sancio aveva dimoſtrato del diſpiacere di una ſpartigione, che laſciavagli sì poco vantaggio ſopra i minori fratelli, e aveva detto arditamente al Re, che poteva fare in vivendo tutto ciò gli foſſe a grado, ma che egli ſperava, che il tempo gli farebbe giuſtizia circa quanto era a lui dovuto. Cotai parole diſpiaciuto aveano a Ferdinando, ma non gli aveano fatto nulla cambiare circa una diſpoſizione, ſopra la quale la ſua coſcienza autorizzata dall'eſemplo di ſuo Padre, e dal coſtume del tempo, non gli laſciava rimordimento alcuno.

Fermo in una tale riſoluzione, arrivò a Leon la vigilia di Natale dell'anno 1065. Fattoſi portare alla Chieſa, come che già colto dal male che lo doveva mandare al ſepolcro, paſſovvi la notte in orazioni, aſſiſtendo ai divini Offizj con un'aria di pietà, che raddoppiò l'altrui divozione. Il giorno dietro feſta di San Stefano, veſtitoſi i Reali amanti, andò colla Corona in capo alla Chieſa di Sant'Iſidoro, dove proſtrato in umile poſitura dinanzi alle Reliquie del Santo, proferì queſte parole della Scrittura con un tuono di voce, che faceva ſul cuore degli aſtanti la impreſſione medeſima, cui fatta aveano ſopra il ſuo: *Signore di cui propria è la potenza, voſtro proprio è il regnare. Voi ſiete il Padrone de' Re, e tutto dipende dal voſtro Imperio*. Dopo di che foggiugnendo queſte altre parole, *io vi reſtituiſco il Regno che mi avete dato, nè altra coſa io vi chieggo, ſe non che ammettiate per voſtra miſericordia l'anima mia nel voſtro*. Si ſpogliò gli ammanti Reali, veſtiſſi di ſacco, e fattoſi trasferire nel ſuo Palazzo, ſi collocò ſulla cenere, e ricevè in cotal ſituazione il Sagramento dell'eſtrema unzione. Morì poi il dì ſeguente fralle braccia di molti Veſcovi, i quali alla nuova del ſuo ritorno erano da ogni parte accorſi. Per una così glorioſa vita fugli dato con tutta giuſtizia il ſoprannome di Grande, e per una morte così Criſtiana quello di Santo. La Chieſa di Leon ne celebra ancora al dì d'oggi ogn' anno la memoria, come di uno di que' Santi, ai quali l'acclamazione del popolo ſerve di canonizazione.

Non ſi accorgette sì ſubito la Spagna de' mali, che ſi aveva preveduto dover naſcere dalla ſpartigione, fatta prima di morire da Ferdinando, perchè vi era ancora che fare per prevenire le ſciagure, che erano da temerſi dallo ſmembramento, che Sancio il Grande ſuo Padre fatto avea de' ſuoi Stati. Il giovane Sancio Re di Navarra eraſi tenuto ne' limiti del ſuo dovere, e non aveva ardito di miſurar le ſue forze con quelle di un così potente Principe. Il giovane Sancio ſuo cugino, ridotto pel teſtamento di Ferdinando al ſolo Reame di Caſtiglia, parve al Navarreſe men formidabile. Queſt' ultimo eraſi poco fa collegato con Ramiro Re di Aragona comune loro zio, a cui le proſperità della Caſtiglia erano divenute oggetto di geloſia. La pretenſione del Re di Navarra era di ripigliare al Caſtigliano le Terre, delle quali era ſtato ſpogliato da Ferdinando, Padre, e predeceſſore del nuovo Re di Caſtiglia: ma

que-

questi non era di genio da rendersi sopra un tale articolo trattabile. Fu presto veduto in istato di far testa a' suoi nemici, e in quella occasion propiamente il Cid fu innalzato ai primi onori. Il Re lo fece suo Alferez, cioè, Porta-insegna, e dappoi suo Campeador, dignità che corrisponde a quella di Maresciał Generale di Campo. Queste due cariche in lui unite gli davano tutte le prerogative attribuite ai nostri Contestabili. Ebbe dunque egli il comando dell' Esercito, e adempì con tanta saggezza le parti di Generale, che nulla ostante il maggior numero delle truppe nemiche, obbligò il Re di Navarra a concludere una pace, che non gli fu vantaggiosa, se non se quanto piacque al Re di Castiglia sacrificare i proprj interessi alla brama, che aveva di portare in altre parti la guerra.

An. di G. C. 1065.

E' assai verisimile, che il Castigliano volesse anche vendicarsi del Re d' Aragona; ma non poteva direttamente attaccarlo senza violare la fede del menzionato Trattato di pace, in cui era stata compresa l' Aragona. Voltò adunque le sue armi contra i Mori di Saragozza, persuaso che Ramiro per punto di onore soccorrerebbe una Città, i di cui abitanti come Vassalli da lui dipendevano: La cosa riuscì giusta il suo divisamento. Sancio e l' suo Generale incalzarono vivamente i Saracini. Fu assediata Saragozza, e se non restò sforzata, fu almeno costretta da Sancio a rendere alla Corona di Castiglia l'omaggio, che rendeva per l' addietro a quella di Aragona. In virtù del Trattato fatto co' Mori, erasi impegnato il Castigliano di difenderla contro l'Aragonese, se gli venisse in capo di molestarla. Piccatosi grandemente Ramiro di codesta spezie di ostilità, risolvè di rispignerla; e raccolto un possente esercito, marciò contra il Re di Castiglia. Prima però di venire ad aperta rottura, gli spedì degl' Ambasciadori a lamentarsi del suo procedere, e chiedergli la ragione della sua intrapresa sopra i di lui Vassalli, che gli convertiva in nemici, e sopra i quali usurpavasi ingiustamente un dominio, pervenuto in esso lui in virtù delle sue conquiste.

An. di G. C. 1066. e seg.

Adirossi Sancio alle rimostranze del Re di Aragona, e rispose agli Ambasciadori con un' alterigia molto ingiuriosa a Ramiro; che la Sovranità di tutte le conquiste, che venivano fatte in Ispagna contro i Mori, spettava alla Castiglia, e al Regno di Leon, tributaria di cui esser doveva la stessa Aragona; che Ramiro s'ingannava, se ne pensasse altramente, e che se rivocava in dubbio un diritto a lui acquistato da' suoi Antenati, egli era alla testa di un'esercito per sostenerlo. Ramiro da questa risposta comprese che bisognava mettersi in guerra: non si perdè più in consulte, e stimò necessario assicurarsi incontanente di Grados, Piazza d'importanza per la sua situazione, ma era stata sì ben fortificata dai Mori, che non potè venirne a capo. Egli non però di meno vi si ostinava attorno, quando Sancio, e 'l suo Generale si presentarono per soccorrerla. Ramiro abbandonò l' assedio per dar loro battaglia: ma non ebbe o tanto tempo, o tanto antivedimento, quantunque fosse per altro buon Capitano, per cautelarsi contro gli assediati, i quali lo caricarono alle spalle. Così allorchè non pensava che a far testa ai Castigliani, ritrovossi attorniato da ogni parte. Il suo esercito fu tantosto sconfitto, e fra i morti restovvi egli stesso, dopo trentun'anno di un regno, il quale sembrava promettergli ogni altro fine: Imperocchè fu egli un gran Principe, e assai proprio per essere il fondatore di uno Stato; e lasciò il suo nulla ostante la sconfitta ricevuta, bene stabilito. Grandi elogj furongli dati dai Pontefici: stava loro assai a cuore l' abolimento della Liturgia Gottica nella Spagna; ma una tale intrapresa era più d'una volta mal riuscita. Ramiro prestò loro nel suo Regno sì efficacemente la mano, che fu posto in uso l' Offizio Romano, come lo era in Catalogna, dove i Conti di Barcellona per aggradire alla Santa Sede avevano avuto il medesimo zelo. Passò più ancora innanzi

An. di G. C. 1066. e seg.

nanzi la divozion di Ramiro; poichè suggettò il suo Reame al Pontefice, (come riferisce Mariana), e rendette la Corona di Aragona feudataria del Romano Camauro. Il Baronio pretende che dalla Castiglia ancora sia stato renduto un consimile omaggio alla Chiesa Romana; ma la Storia Castigliana lo nega, e allor quando Gregorio VII. volle far valere sopra un tal punto le sue pretensioni, incontrò delle vigorosissime opposizioni.

Comechè non abbiano gli Storici detto nulla di quanto passò infra Sancio, figliuol maggiore, e successore di Ramiro alla Corona di Aragona, e Sancio Re di Castiglia vittorioso a Grados; si può nondimeno giudicare da ciò che seguì, che si aggiustarono, e che interessi più premurosi richiamarono questo ultimo altrove, il quale lasciò l'Aragona in pace. Stava sempre sul cuore a questo Principe la spartigione, che fatta aveva Ferdinando infra esso lui e suoi fratelli, di uno Stato che tutto intero ei sotto il suo dominio riunir voleva. Fin tanto che visse la Regina sua madre, pel rispetto che le portava, non volle darle il disgusto di vedere i suoi figliuoli discordi; ma dopo la di lei morte, Sancio non fu più rattenuto da freno alcuno, e si lasciò trasportare dalla sua ambizione. Non volle però attaccar due Potenze, la di cui unione avrebbe potuto far andar in dileguo i suoi disegni. Seppe guadagnare Alfonso Re di Leon suo fratel secondo, e lo impegnò ad essere almeno neutrale, finchè facesse la guerra in Gallizia, contro Don Garzia lor minor fratello: e 'l pretesto preso per dichiararla, fu anche un motivo ad Alfonso, per non impacciarsi nella contesa. Il Re di Lion era stato in ogni tempo strettamente unito ad Uraca sua sorella; si governava co' suoi consigli; ed era ciò in lui contrasegno di gran senno in una età così giovane, perchè l'Infanta era di molta abilità, e gli era in luogo di un attento perspicace Ministro. Il Re di Gallizia loro fratello, o sia che instigato da' suoi, o sia che mosso dalla sua propria ambizione, aveva tolte ad Uraca alcune Terre di suo assegnamento, le più vicine al Portogallo. Sancio mascherato da buon fratello dichiarò che la difenderebbe: e ragunato il suo Consiglio, vi si lamentò grandemente di Garzia, il quale avvegnachè di tutti il minore era stato messo a parte eguale con lui; e pure non era ancora pago, avendo ultimamente invaso il Patrimonio della loro comune sorella, contro il giuramento fatto di starsene al testamento del gran Ferdinando loro Padre: soggiunse poi che aveva risoluto per gastigarlo di tanta ingiustizia, di spogliare lui stesso di tutto; e che il procedere di suo fratello lo assolveva dalla Religione di un giuramento, fatto da lui solamente per forza, e contro al quale aveva protestato.

Comechè Sancio proponesse codesta guerra in modo tale, che faceva ben vedere, ch'egli non aspettava su di ciò i pareri del suo Consiglio, il Conte Ordogno della Casa di Leon, uomo di grande autorità, non tralasciò di parlare con tutta la forza, per distorlo da un tal disegno, il quale era per ardere la Spagna Cristiana, e dare ai Saracini del coraggio. Il suo discorso fu assai mal ricevuto. Il Re dopo averlo ascoltato si levò corrucciato, e tratto in disparte il Cid, di cui il Conte era nemico: *Rodrigo*, gli disse, *da voi voglio nell'occasione presente prender consiglio: V'incarico della condotta di codesta guerra, e mi riposo sul vostro zelo, e valore del buon successo delle mie armi*. Per stringenti che fossero queste parole, e qualunque vantaggio che trar potesse il Cid contro il suo competitore dalla compiacenza pel Re, la sua virtù stette immobile; risposegli che essendo suddito, gli conveniva ubbidire, ma che lo pregava a riflettere alle conseguenze di una tale intrapresa, e più ancora al giuramento che aveva fatto, di starsene al testamento di un Padre per tante ragioni venerabile. Il Re accettò l'obbedienza del Cid, e non diede ascolto alle sue ragioni. Pretese sempre, che avendo suo fratello violato il

primo

primò il suo giuramento, egli non era più obbligato dalla sua parte al suo: fu perciò risoluta la guerra. Sancio scrisse al Re di Leon, e avuta seco-lui una conferenza nel Monistero di Sahagun, luogo scelto pel colloquio, seppe così ben far valere presso a questo Principe, (troppo per anco giovane per essere profondo politico) la vendetta che si doveva ad Uraca, e aggiunsevi di più delle promessioni sì vantaggiose ad Alfonso, che ne ottenne ciò che volle.

An. di G. C. 1065.

Assicurato Sancio del passaggio, spedì giusta l'usanza i suoi Araldi d'arme al Re di Gallizia, a fargli la disfida solenne, che si facevano a quel tempo i Principi prima di entrare in azione. Garzia era di già avvertito de' preparamenti di suo fratello, ed aveane fatti anche egli di sì considerabili, e pronti, che si ritrovò in istato di prevenirlo, e di andare a portare in Castiglia la guerra, che volevasi accendere in Casa sua. Lo imbarazzava il passaggio promesso a Sancio per le terre di Leon; ma saputo che Alfonso si dichiarava neutrale, stimò che come tale non negarebbe ad esso ciò che concedeva al di lui nemico. Di più, gli fece rimostrare, che se a Sancio riuscissero i suoi disegni, egli pagarebbe il fio della sua troppa facilità: ma tutto quanto potè mai ottenerne, fu una compita neutralità, in conseguenza di che gli sarebbe libero il passaggio, siccome lo era al Castigliano, sulle sue Terre.

An. di C. G. 1068. e seg.

Garzia era già per mettersi in campagna, quando da una sedizione domestica fu un tratto guasto il suo progetto. Aveva un Favorito molto invidiato: si persuasero i suoi nemici di poter trar vantaggio dalla situazione, in cui ritrovavasi il Re, il quale abbisognava de' loro servigj: parve ad essi quel di allora tempo molto propio alla vendetta, e si lusingarono di restare impuniti. Il Favorito sotto i propj occhi del Padrone fu barbaramente ucciso; e si può immaginare il dolore, e lo sdegno, che cagionò al Principe un tale attentato. Garzia ancorchè giovane ebbe la forza di dissimulare, per non disgustare persone che gli erano necessarie; ma gli fu inutile la sua prudenza. I sediziosi temendo più la sua moderazione, di quel che fatto avrebbero la sua collora abbandonaronlo tutti, e rinunziando al loro Paese, secondo che costumavasi allora, ritiraronsi per andare a servire altrove. Sancio profittò di ta' torbidezze, affrettò la sua marcia, e prevenne Garzia, il quale colto alla sprovista, si ritirò precipitosamente nelle sue Terre di Portogallo. Non si perdè con tutto ciò di coraggio, fece leva di nuove truppe, le quali unite a quelle che aveanlo seguito nella sua ritirata, gli composero un'esercito capace di far testa ai Castigliani, e marciò arditamente loro incontra; la sua vanguardia ebbe da principio del vantaggio sopra la loro: ma accortosi che suo fratello Sancio aveva molto più truppe di esso-lui, profittò di quel primo vantaggio, per riserbarsi a combattere con minore disugguaglianza. Si ritirò, e accampatosi in luoghi, dove era certo di non essere agevolmente sforzato, sollecitò i Mori perchè dassergli soccorso, e loro offerì ancora delle condizioni, che non dovevano naturalmente esser rigettate. Non ottenne nondimeno cosa alcuna: ma non avendo il suo Esercito lasciato di insensibilmente aumentare per una quantità de' suoi sudditi, i quali andarono a lui unendosi, stimò poter tentare una battaglia, che fu data vicino a Santarein, circa l'anno mille sessantotto. Il valore del Cid fece che le armi del Re di Castiglia avessero in essa il trionfo. Fece egli medesimo Garzia prigioniero, e assicurò con ciò al suo Padrone la conquista della Gallizia, e del Portogallo. Ecco il più certo che, a proposito di questo gran successo, abbiamo dalla Storia. Sandoval fa una descrizione di questa battaglia, tolta fuori di dubbio da certe memorie, nelle quali si lamenta egli stesso essere state mescolate delle avventure da Romanzo colle vere azioni degli uomini illustri di quel tempo. Non è questo il solo luogo, dove codesto Autore faccia vedere,

An. di G.C. 1070, e seg.

ch'egli è miglior critico nella conoscenza de' tempi, che nella discussione dei fatti, e che vi è più certezza nella sua Cronologia, che nella sua Narrazione: Si scorge dai monumenti ch'ei cita, che Mariana si è ingannato in tutto il corso di questa guerra, e che la conquista della Gallizia sopra di Garzia, fu anterior a quella che fece il medesimo Sancio del Regno di Leon sopra di Alfonso: si scorge eziandio che il vittorioso diede una qualche parte a quest'ultimo delle spoglie del loro fratello, il quale fu rilegato in prigione nel Castello di Luna, dove morì.

Sancio di Castiglia non lasciò godere ad Alfonso lungamente il contento di scorgere accresciuti i suoi Stati. Giusta la conghiettura di alcuni Autori, prese per pretesto della guerra che gli dichiarò, che essendo il Regno di Leon il ben proprio di loro Madre, doveva egli come maggiore esserne il principale, e solo erede. Comunque la cosa sia, egli entrò l'anno mille settanta ne' di lui Stati alla testa di un grosso esercito, comandato sotto i suoi Ordini dal Cid. Guadagnò la prima battaglia, e la vittoria non gli costò che un picciol numero di soldati; ma andò a rischio di sua vita in una seconda, nella quale, al riferire di alcuni Scrittori Spagnuoli, fu preso; e non si sarebbe salvato, se non fosse arrivato il Cid a tempo di trarlo dalle mani di coloro, che via menavanlo. Le memorie della vita di questo Eroe narrano il fatto con circostanze, che hanno troppa aria di Romanzo perchè si dia loro luogo in una Storia seriosa. Solamente si sa da certi antichi Monumenti, che Alfonso, il quale era stato anch'egli preso dal Cid, fu più ben guardato dal suo nemico, e condotto a Burgos, dappoichè Sancio si fu assicurato del Reame di Leon in conquistandolo.

Uraca ebbe appena intesa la prigionia del Re di Leon, che andò a ritrovare il Vincitore, per impegnarlo a trattare almeno con qualche dolcezza il suo prigioniero. Fu bene accolta dal Re, ma si accorgè ch'egli era poco inclinato alla clemenza, e che se intercessioni più delle sue forti non gli facessero cambiar disegno, Alfonso correva rischio di non avere una più buona sorte di Garzia. In una tale dubbiezza ebbe ella ricorso alla generosità del Cid, il quale servilla meglio che gli fu possibil, ma senza poter guadagnar altro sull'animo del suo Padrone, se non che lascerebbe al vinto colla vita anche la libertà, se voleva rinunziare al Mondo, e farsi Religioso nel Monistero di Sahagun. Quantunque fosse dura la condizione, la necessità constrinse Alfonso a fignere uno staccamento dal Mondo, e una divozione che non aveva. Sancio diede nella ragna. Alfonso prese l'abito, e contraffece assai bene il Claustrale, per far credere che ne aveva preso lo spirito. Sancio vide ben presto che si era ingannato. Uraca sommamente afflitta di vedere un fratello, che tanto amava, in un così violento stato, quanto mai da lei dipendeva per trarnelo, offeri gli fece; e lo sollecitò con istanza a prepararsi la via per uscirne. Egli è difficile di conciliare colle avventure di Alfonso, delle quali fa malleveria tutta la Storia, ciò che di lui scrisse nella vita di Sant'Ugo Abbate di Clugnì, un Autore contemporaneo, ed eziandio Legato a quel tempo in Ispagna. Asserisce questo Scrittore come un fatto innegabile, che Sancio, spaventato da un segno, in cui essendogli apparso San Pietro avealo minacciato della Divina giustizia, abbia ristabilito suo fratello; e perchè quella apparizione era effetto delle orazioni dell'Abbate di Clugnì a favore di Alfonso, codesto Principe, soggiugnesi, ne aveva dimostrata la sua gratitudine co' gran doni, che fece poscia al di lui Monistero. Quest'Autore intende forse pel ristabilimento d'Alfonso, la libertà datagli dal Re di Castiglia di abbracciare la vita Monastica. Checchè ne sia, certo è che lungi di essere ristabilito da Sancio, fu obbligato dopo abbandonato il Monistero a fuggirsene, per isfuggire il furor di quel Re; e che andò a cercare

care un asilo presso i Saracini di Toledo, dove pacificamente visse, fino all'avvenimento di cui sono per favellare.

An. di G.C. 1073. e seg.

L'avidità insaziabile dell'ambizioso Sancio non era per anche paga delle spoglie de' due Re: formò egli il disegno di appropiarsi l'eredità delle sue Sorelle. Principiò subito dal togliere a Elvira la Città di Toro, e guidando poscia le sue truppe a Zamora, vi assediò Uraca. La piazza fu ben difesa pel coraggio di questa Infanta, e per lo zelo straordinario che diedero a vedere gli abitanti, per conservarsi una Principessa, il di cui governo gli rendeva felici: ma stato saria difficile, che una Città sola, e senza esser soccorsa, avesse lungamente resistito contra la potenza del Re di Castiglia, se un colpo improviso non avesse fatto perire, per via di un misfatto più ancora orrido delle di lui ingiustizie, codesto ingiusto Principe. Un Cavalier Castigliano detto Validez ne fu l'Autore; era uscito dalla Piazza, sotto pretesto di essere malcontento di Uraca, e Don Arias Consalvo di lei Ministro. Questo traditore impegnò il Re, il quale avealo ricevuto al suo servigio, ad andare a riconoscere con esso-lui un posto debole della Città, e lo assassinò per istrada.

Sparsasi la fama di questa morte, e nel Campo, e nella Città, le persone dabbene detestarono tutte un tale attentato. Ma dopo il primo tumulto, lo esercito Castigliano, che vide cambiata la faccia degli affari, insensibilmente sbandò, e tutto quanto potè fare il Cid, fu di fermare una parte de' più valorosi per vendicare il sangue del loro Re. Siccome Alfonso ritirato a Toledo, era senza dubbio alcuno suo erede, fu creduto bene non doversi continuare l'assedio. Si credette bastasse, giusta l'usanza, spedire Araldi nella Città, ad accusare gli abitanti come complici dell'esecrando assassinio, e nell'istesso tempo sfidarli ad una pugna infra alcuni particolari. La Infanta volle distorre i suoi sudditi dall'accettar la disfida: ma il suo Ministro, il quale era del genio dei Paladini di quel tempo, rappresentolle con tanta forza, che si ritrovava impegnato del di lei onore, e di quello di tutto il suo partito, di giustificare i suoi servidori dall'assassinio del Re suo fratello, che finalmente vi acconsentì. Don Arias, ottenuta dall'Infanta codesta permissione, mandò i suoi propri figliuoli al campo assegnato dagli assalitori, dove Don Diego Ordogno di Lara, nipote di Mudarra, aspettava armato que' che fossero per presentarsi. I due primi i quali contro di lui pugnarono, perdettero uno dopo l'altro la vita, e 'l terzo detto Don Rodrigo era stato ferito a morte, quando lanciandosi, per fare l'ultimo sforzo, sopra il suo avversario, il colpo con che voleva coglierlo tagliò le redini, con cui quegli reggeva il suo cavallo, il quale trasportò Don Diego fuori delle sbarre. Quindi fu giudicata la pugna indecisa, nel mentre che Don Rodrigo, il quale perdeva il sangue, spirava sul campo di battagiia

La nuova che si sparse, che Uraca avesse spedito a Toledo, per fare avvisato Alfonso, che egli era divenuto Re, diede fine a cotai frivoli procedimenti, per fare attendere a cose di più importanza. Alfonso era stato trattato da Almenone Re di Toledo, con tutta la civiltà che avesse mai da un Re Cristiano, il più zelante pe' suoi interessi, potuto aspettare. Faceva quel Re poca differenza tra lui, e 'l suo stesso figliuolo: gli aveva dato un treno un Palazzo, e delle pensioni, le quali cose non lasciavano altro dispiacergli della sua prima fortuna, fuorchè l'assoluto potere. Lo teneva sempre appresso di se, e non aveva esatta giammai altra sicurezza di sua fedeltà, che il giuramento che avegli fatto fare. Siccome suo gran piacere era la caccia, Almenone gli aveva regalato un ricco equipaggio, e una casa di campagna, dove andava assai spesso con esso-lui a sollevarsi dalle cure del Governo. Godeva Alfonso una vita così tranquilla, allorchè seppe dalle lettere

 di

An.di G.C. 1073. e seg.

di sua sorella, lo stato degli affari di Castiglia. Se una tal nuova gli apportò del contento, lo gettò anche in un grande imbarazzo. Per essere Re di Castiglia, bisognava uscir di Toledo, e per grande amico che gli fosse Almenone, temeva esso con fondamento, che la ragion di Stato non la vincesse sopra l'amicizia, e che il Principe Saracino non volesse profittare della congiuntura, per distendere le sue frontiere, fin nelle Provincie, ch' ubbidivano ai Re della Spagna Cristiana. Consigliatosi con que' pochi, i quali nel suo esilio seguito aveanlo, il parere della maggior parte era che fuggisse senza dir nulla al Re di Toledo; e Don Pietro Anzulè, infra gli altri, personaggio autorevole, adduceva forti ragioni per persuadernelo. Pretendono eziandio alcuni Autori avere Alfonso seguito un tal consiglio. Ma i più esatti asseriscono, che egli ne fece confidenza al Re di Toledo, e che questi costante nella sua prima generosità, lo lasciò andare senz' altra condizione, fuorchè un nuovo giuramento, con cui s'impegnò di essere sempre suo amico: quindi Alfonso essendo partito, carico di regali di quel Principe, e ricevutane anche una somma considerabile di danajo, si portò a Zamora appresso sua sorella Uraca.

Principiavano i Popoli, dopo la morte del Re di Castiglia a respirare. I Leonesi attendevano con impazienza l'antico loro Re, Principe amabile, liberale, cortese, valoroso, benfatto, a cui altro non mancò per mantenersi sul Trono, che un pò più di sperienza, acquistata dappoi colla età. I Castigliani erano altresi risoluti di riconoscerlo, ma con condizione però che giurasse, di von avere avuto parte alcuna nell' assassinio del Re suo fratello. Accettato da Alfonso il giuramento, fu convenuto ch' ei lo farebbe a Burgos nella Chiesa di Santa Agata, dove il Cid come grande Alferez, glielo fece pubblicamente dare, ma con circostanze e in termini che offesero la dilicatezza di quel Principe, e di cui fece nell' avvenire spiccare il suo risentimento. Il nuovo Re sforzato a dare il giuramento, giurò di non avere avuto parte alcuna nella morte di suo fratello, e che se non diceva il vero, pregava Iddio che gli scaricasse addosso ogni maledizione. Si spiegarono poscia gli Stendardi di Castiglia, e fu dichiarato Don Alfonso Sovrano di quella Monarchia colle acclamazioni di tutto il Popolo, che era concorso da tutto il Regno alla cirimonia.

La prima azione di Alfonso, dopo di essere stato incoronato, fu un contrassegno di gratitudine verso il suo benefattore Almenone. Era questi entrato in guerra col Re di Cordova suo vicino: già i loro eserciti si disponevano di venire alle mani, quando Alfonso alla testa delle sue truppe, marciò con tutta prestezza in soccorso del Re di Toledo.

Almenone il quale non lo aveva chiamato, temè da principio che qualche imbroglio, o qualche occulto interesse gli avesse fatto nemico un uomo, cui egli aveva obbligato: ma fu tantosto rassicurato, quando Alfonso a lui unindosi, entrò nelle Terre del Cordovano, vi portò la disolazione, e ridusse il Re di Cordova a trincerarsi per ischivare una battaglia dicisiva. Dopo di che i due Sovrani tornarono addietro, contenti di aver posto il nemico fuori di stato di nulla intraprendere per lungo tratto di tempo contro que' di Toledo, i quali si rendettero colla loro alleanza colla Castiglia formidabili a tutti i loro vicini.

An.di G.C. 1074. e seg.

E verisimile che Almenone dalla sua unione con Alfonso, abbia tratto ancora il vantaggio di non essere stretto circa il tributo, che si era impegnato di pagare a Ferdinando il Grande di lui Padre. Non ritrovarono gli altri tributarj nel nuovo Re la stessa facilità a cedere sopra un tal punto. Avendo alcuni scosso un tal giogo in tempo delle turbolenze, in cui per l'ambizione di Sancio fluttuavano i Regni Cristiani, Alfonso spedì loro il Cid, pel quale egli, comechè non lo amasse, avea del riguardo, per farli rientrare in dovere o col negoziato, o colla via delle armi. Rodrigo fece anche più di

quel

quel portavano i suoi ordini: essendosi avanzato con alquante truppe, dategli dal Re, assai indentro nel Paese Saracino, e ritrovatovi il Re di Seviglia in guerra con un altro Principe Maomettano suo vicino, s'intromette per accordarli. Non avendo questo ultimo accettate le condizioni, che gli erano state proposte, Rodrigo unitosi al suo avversario, marciò secolui contro l'ostinato Saracino, lo sconfisse, ed obbligollo a ricevere dalla moderazione del Vincitore una pace, che alle sollicitazioni di un amico avea ricusata. Azioni cotanto illustri ricoperto avevano il Cid di nuova gloria, ma avevano altresì aumentato il novero de' suoi invidiosi, ilquale era di già pur troppo grande, nella disposizione di animo in cui si erano accorti i Cortigiani, essere il Re rispetto ad esso. Qualche atto di ostilità commesso dalle sue truppe sulle Terre di Toledo, servì loro di pretesto per inasprire l'amarezza di Alfonso contra di lui. Rappresentarono a questo Principe essere d'infamia al suo nome, che si avesse avuto ardire d'impiegar le sue armi contro 'l suo Alleato, e Benefattore; che Rodrigo era uno spirito veemente, il quale tutto sacrificava alla propia gloria, e con un valore senza prudenza, causarebbe grandi mali allo Stato, se non si affrettava di farvi provvedimento; che era d'uopo reprimere l'audacia di un suddito, il quale voleva dominare, e non aveva riconosciuto il suo Padrone, che dopo avergli data la legge.

An. di G. C. 1074.

Alfonso non era che troppo disposto a lasciarsi convincere da cotai rimostranze. Fu appena di ritorno il Cid, che infra le acclamazioni del Popolo, ricevè i rimbrotti del Principe, e in conseguenza di un Decreto uscito in una Assemblea composta di Grandi e de' principali Ufiziali, che ritrovavansi allora col Re, fu condannato all'esilio, e gli si diedero nove soli giorni di tempo per prepararsi ad uscire dal Regno di Castiglia. La virtù di questo gran Guerriero gli rendè gloriosa la sua disgrazia, e questa, per una occulta disposizione della Provvidenza, ridondò in vantaggio della Castiglia.

An. di G. C. 1075. e seg.

Non avevano i Cristiani fatti fin' allora progressi così grandi sopra i Mori, come que' che fecero gli anni seguenti: e se le segrete gelosie di Stato, le quali di tempo in tempo riaccendevansi, non avessergli ritardati, spogliato avrebbero gl' Infedeli di quanto ad essi rimaneva delle loro antiche conquiste. I Re di Castiglia e d'Aragona acquistaronvi una gloria immortale: i Principi di Catalogna meno di essi potenti, vi ebbero con fortuna de' successi proporzionati alle loro forze. Ma dir si può, che il Cid quantunque semplice Particolare, li superò tutti in fatti d'armi; e che se una probità sempre la stessa in mezzo alle persecuzioni, che furongli suscitate contra, non lo avesse alla sua Patria e al suo Re immobilmente attaccato, col gran tratto di paese che conquistò, avrebbesi potuto formare una Sovranità.

Sancio Ramiro Re di Aragona, Principe più ancora grande di suo Padre, aveva di già ben bene dilatati i suoi confini dalla parte de' Saracini, quando Sancio IV. Re di Navarra essendo stato assassinato da Raimondo suo fratello, i Navarresi risolvettero, affine di escluderne il fratricida, di eleggere per Re l'Aragonese; imperocchè benchè il morto lasciati avesse de' figliuoli, erano ancora in troppo tenera età, per poter difendere lo Stato contro l'Usurpatore. Questo accrescimento della potenza d'Aragona inspirò gelosia alla Castiglia, ma dopo alcuni contrasti, ebbevi infra i due Re un Trattato, di cui non si sanno con certezza le condizioni. I Castigliani dicono, che Sancio acconsentì di tener la Navarra in fede commesso, ed in omaggio dalla Castiglia; altri scrivono che quest' omaggio non risguardava che alcune Terre: comunque sia la cosa, avendo Sancio insieme unite le forze di quelle due Corone, impiegolle contro i Mori. Tolse loro Mognonez, Cobin, Perilla, Bolea, gli sconfisse in molte battaglie, e prese la forte Città di Balbastro.

Intantochè Ramiro si segnalava colle sue conquiste, il Cid ne faceva delle

An di G. C. 1077. e seg.

le altre dalla parte di Valenza, dove con un piccolo campo-volante di gente per lui interessata, e di que' guerrieri cercanti avventure, in un secolo così fecondo di Cavalieri erranti, fece tremare tutti i Mori del Paese, e spoglionne non pochi delle Terre loro. Si fortificò, dopo essersene renduto padrone, in Alcozer, e vi stabilì la sua residenza. Pigliò Cittadi, guadagnò battaglie, e rendettesi formidabile tanto, che i più possenti ricercavano la sua amicizia. Abbracciava sovente il partito di un Principe Saracino contro l'altro, per distruggere l'inimico per via dello stesso nemico, ed era seguito dappertutto dalla Vittoria. Mandò non di rado al Re di Castiglia ricchi presenti delle spoglie, che guadagnava ai vinti, e codesto Principe gli aggradì: ma solamente il bisogno, ch' ebbe di lui per un gran disegno che andava meditando, l'obbligò a richiamarlo.

Era morto Almenone Re di Toledo, ed Issem suo figliuol maggiore che gli era succeduto, non aveva sopravvivuto a suo Padre salvochè un anno. Hiaja fratello di quest'ultimo erasi reso fin dal principio del suo regno odioso a' suoi sudditi: era egualmente odiato dai Mori e dai Cristiani di Toledo. Non aveva per altro nulla di amabile; e in questo solo differiva da un Tiranno, ch' egli era Re per successione. Aumentò a tal segno l'odio pubblico, che furono sollecitati sottomano alcuni Principi Stranieri a scacciare Hiaja da' suoi Stati. I Mori s'indirizzarono al Re di Badajos, e i Cristiani a quel di Castiglia. Arrivarono questi in un medesimo tempo, ciascheduno con grosso esercito; ma il Saracino meno guerriero di Alfonso, non avendo ardire di cimentarsi seco-lui, ritirossi nel suo Paese. E' cosa verisimile, che l' avvicinarsi di un Principe Cristiano abbia fatto rientrare i Mori di Toledo negli interessi del loro cattivo Re: imperocchè ritrovò Alfonso la Città così ben munita, e in istato di difendersi sì lungamente, che non istimò poterla pigliare a forza. Si contentò di bloccarla, e fece ne' contorni un cotal guasto, che ella non poteva (tolto affatto ogni mezzo di farvi entrar dentro viveri) sostenersi troppo tempo contro la fame. Per buona sorte, perchè avessero buon esito i disegni d'Alfonso, i Saracini di Andalusia erano fra di loro assai divisi. Uno de' Principi del Paese aveva implorato il soccorso del Re di Castiglia, contro un piccolo Principe Moro suo dichiarato nemico. In questa occasione, Alfonso richiamò il Cid per incaricarlo di una tal guerra, che per la impresa di Toledo non poteva far' egli in persona. Rodrigo secondo il suo solito terminolla con tutta la gloria, ed altra ricompensa non dimandò che l'onore di aver servito il suo Re. Ritornò al suo primo posto, ove appena arrivato, guadagnò di nuovo una battaglia contro Alsage Re di Denia, il quale era spalleggiato dal Re di Aragona contro un altro Moro suo vicino. Questa ultima azione commosse il cuore di Alfonso: accettò egli in sua grazia il Cid, il quale ritornò alla Corte: donogli eziandio molte terre, come un pegno di sua benevolenza e stima.

An. di G. C. 1082. e seg.

Alfonso continuava intanto a bloccare ed affamare Toledo col disegno di poi assediarla. Alsage riparata la perdita che aveva fatta, venne per ben due volte a molestarvelo; ma fu sempre rispinto. Egli perdette due altre battaglie, in una delle quali restò ucciso Don Diego di Bivar, l'unico figliuolo che avesse il Cid, con gran rincrescimento di tutto l'esercito Cristiano, il il quale lo scorgeva con piacere tracciar le vestigie di suo Padre, e non potè veder senza dolore, cadere a quel colpo una famiglia, il di cui nome era degno d'immortalità. Il Re diede ben presto occasione al Cid di vendicare sopra gl'Infedeli il sangue di suo figliuolo. In fatti, avvisato Alfonso dai Toledani Muzarabi, che vi era in Toledo una gran carestia di viveri, risolvè finalmente di farne l'assedio. Perchè una così grande intrapresa fosse a buon fine condotta, diede al Cid di tutte le sue truppe il comando.

Alla-

Alla fama di questa spedizione, non solamente la Spagna Cristiana, ma anche la Francia si risvegliò. Già principiava ad accendersi fra i Francesi lo zelo, che fece passare qualche tempo dappoi ai nostri guerrieri il Mare, per seguitare Gotifredo di Buglione alla conquista de' luoghi Santi. Si seppe appena di qua da' Monti, che Alfonso andava ad assediar Toledo, che un gran numero di particolari affrettò di passarli, per andare ad offerirsegli in suo servigio. Tre gran Principi, Raimondo Conte di Tolosa, Raimondo di Borgogna, ed Arrigo suo parente e della medesima Casa ch'era egli, vollero spartire la gloria di una sì importante conquista. Il Re di Navarra, quantunque poco soddisfatto del Re di Castiglia, soffogò il suo risentimento per concorrere alla causa comune, e si portò da Alfonso con delle truppe avvezzate a vincere i nemici del nome Cristiano. Dal fondo stesso dell' Alemagna e dell' Italia vennero al Re di Castiglia molti Volontarj, per essere a parte della gloria di una conquista di tanta importanza. Tutte cotai forze insieme unite, fu formato l'assedio, e si previde ben da principio, che vi vorrebbero de' grandi sforzi e molto sangue, per sottomettere l'assediata Città. Ella era forte per la sola sua situazione, e in ajuto della natura era concorsa anche l'arte. I Mòri, comechè mal affetti al loro Re Hiaja, combattevano per la lor libertà, per la Religione; per i proprj averi, e desideravano di sofferire piuttosto un cattivo Re Maomettano, che di sommettersi al dominio di un Principe Cristiano, per buono ch' ei fosse. Se fu vigoroso l'attacco, la difesa fu ostinata, e quando principiarono gli assediati a scoraggiarsi, gli assedianti respinti principiavano a non attaccare che con ripugnanza. Si sofferivano e nella Città, e nel Campo, quasi gli stessi incomodi. Se nella Città si penuriava di viveri, il Campo non n'era meglio provveduto; e 'l guasto fatto per ben quattro anni nelle campagne vicine, costrigneva ad andar cercare di lontano munizioni da bocca. L'Esercito Regio finito dalle fatiche di un lungo assedio, scoppiava in mormoramenti: andava di giorno in giorno indebolindo, tanto a cagion della fame, quanto pel novero dei morti. Nè in angustie minori erano gli assediati: erano sul punto di arrendersi, nel mentre che gli assedianti pensavano a ritirarsi. I due partiti erano egualmente sospesi, quando il Vescovo di Leon, il quale aveva seguito il Re di Castiglia nell' esercito, vennegli ad annunziare, che gli era apparso in sogno Sant' Isidoro, e lo aveva assicurato, che se non era levato in quindeci giorni l'assedio, la Città sarebbesi arresa. O sia che il Re avesse fede alla Visione, o sia che mostrasse di crederla, la fece disseminare nell' esercito Cristiano; e 'l racconto di cotesta apparizione produsse negli animi de' soldati un maraviglioso effetto. Le truppe ripigliarono un nuovo ardire, e raddoppiarono a gara gli attacchi. Temettero allora gl'Infedeli che la Città non fosse sforzata, e toltale ogni speranza di avere dal Vincitore una favorevole capitolazione. Un tale timore, da cui fu preso il popolo di Toledo, passò tantosto fino nei Grandi: si è agitato, si bisbiglia, si schiamazza, si va tumultuariamente dal Principe Maomettano, si dichiara esser tempo che una volta finiscano le disgrazie, rese ormai insopportabili: rappresenta indarno Hiaja il gran male della servitù, l'infamia di rendere una Città, la quale era da quasi quattrocento anni il più forte baluardo dell' Imperio Maomettano in Ispagna, le conseguenze di una perdita di tal fatta per la Religion Saracina, per tutta la Nazione, per loro stessi, divenuti che fossero preda del Vincitore, il quale gli attaccava più colla idea di sterminarli, che di domarli. Per finirla, impiegò il Re infedele tutti i motivi capaci di rinfrancare gli animi e 'l coraggio degli abitanti: ma ad onta di tutte le ragioni, si persiste, s' insta, raddopiansi gli schiamazzi, si minaccia di aprire le Porte. Hiaya ben vide che bisognava cedere; ed il più che potè ottenere, fu che nelle proposizioni, che verrebbero fatte al Re

An. di G.C. 1082. e seg.

An. di G.C. 1083.

An. di G.C. 1084.

An. di G.C. 1085. e seg.

Re di Castiglia, si cominciarebbe dall' offerire poco, per dare il meno che fosse possibile. Fece poscia la scelta di alcuni di que', ai quali il timore lasciato aveva più sangue-freddo, e come Deputati si portarono al Campo degli Assedianti.

Il loro arrivo arreccò ad Alfonso l'allegrezza, cui si può ognuno immaginare: ma lo scaltro Principe occultolla sì bene, che gl' Inviati non ravvisarono in esso che un' aria di clemenza e di fermezza insieme, la quale produsse tutto l'effetto, ch' ei n' attendeva. Diedero essi principio dal lamentarsi di essere stati ingiustamente attaccati, risvegliarono al Re di Castiglia la rimembranza de' benefizi, de' quali era stato ricolmato da Almenone, l'asilo da lui ritrovato, dopo la perdita del suo Reame, in Toledo. Si prevalsero dello stato cattivo, in cui era ridotto l'esercito Cristano, per dimandare una pace onorevole. Si offerirono però di pagare l'antico tributo, dal quale aveva egli medesimo assoluto Toledo, e sue dipendenze, in considerazion de' servigj ricevuti dal Re Almenone. Aggiugnevano che non accettandosi una condizione così ragionevole, ricorrerebbero senza dubbio all' ultimo degli spedienti, e si difenderebbero con tutti gli sforzi del loro valore sino alla morte. Alfonso, senza mostrarsi nè irritato da' rimproveri che gli erano fatti, nè maravigliato della resistenza che si era in disposizione di fargli, rispose che non gli erano usciti di mente i favori di Almenone, e sempre si ricordarebbe di essere stato accolto in Toledo; ma che l'indegno figliuolo di quel defunto Re non meritava gli stessi riguardi: che Toledo oppressa sotto il giogo di un padrone crudele, aveva invocato con odiosa preferenza il soccorso di un' altro Principe, invece di ricorrere alla protezione di un Re amico ed alleato. Soggiunse che la Città, in pagandogli l'antico tributo, non lo risarcirebbe delle spese immense di quella guerra, e che non rimanevale altro partito, se non quello di una intera sommessione. S' impegnò per altro di trattare con dolcezza gli abitanti: ma minacciandoli di vendicare con un generale eccidio il sangue de' suoi soldati, se ardivano di più a lungo resistere.

I Deputati avendo ricevuta codesta risposta, ritornati nella Città, raddoppiossi il timore degli abitanti. Hiaya tenne ancora alcuni consigli, interrotti ad ogni instante dalle grida del Popolo, dal quale fu finalmente costretto a trattare col Re di Castiglia sopra la resa della Piazza. Si ritornò al Campo, si convenne che la Città si arrenderebbe, che Hiaya si ritirarebbe a Valenza, che allora era sotto la sua ubbidienza, e che se il Governatore ricusasse di riceverlo, i Castigliani gli darebbero braccio a sommettere un Rubello. Fu di più stipulato, che sarebbe permesso a ciascheduno degli abitanti, di seguire Hiaya a Valenza, e di trasportarvi i loro effetti, ovvero di restare a Toledo nel godimento pacifico de' loro beni, con promessione di non esigere da essi, se non i sussidj che pagavano agli antichi loro Padroni. Circa le altre clausole del Trattato, restò conchiuso, che il Vittorioso lasciarebbe ai Vinti l'esercizio libero della loro Religione, e 'l principal Tempio della Città, che sarebbero giudicati giusta le loro leggi, e da Giudici di loro Nazione. Dopo di che fu sottoscritta la capitolazione; e per sicurezza della esecuzione si diedero da amendue le parti degli ostaggi. Mentre il Principe Moro usciva per andare a prender possesso del suo nuovo Principato, il Re di Castiglia, il quale allora prese, come fatto aveva suo Padre, il titolo d' Imperador delle Spagne, entrò trionfante in Toledo il giorno di Sant' Urbano verso la fine di Maggio nell' anno 1085. Molte Piazze di que' contorni seguirono senza gran resistenza l'esemplo della Capitale, Madrid, Ascalona, Magueda, Talavera, Mora, Illescas, Caraca, Medina-Celi, Consuegra, Guadalaxara, ed altre Città di quelle Contrade piegarono sotto il giogo de' Castigliani, e diedero prin-

principio ad una novella Provincia, la quale dinominossi la nuova Castiglia. An. di G. C. 1085. e seg.

Alfonso non abbandonò Toledo prima di aver ben' assodata la sua conquista, e ridottala in istato di non temere alcuna rivoluzione. Siccome il Cid aveva piucchè altri contribuito alla presa di quella Cittade, ne fu il primo Governatore, ma non restovvi contuttociò lungamente. Il Re lo stimava troppo per lasciarlo disoccupato, ma non lo amava tanto per tenerselo accosto, quando non gli era necessario. Non si sa precisamente nè il tempo, nè l'occasione, in cui fu allontanato; certo è che si ritirò poco dopo la conquista di Toledo nelle Terre, conquistate da lui medesimo ne' contorni di Valenza; avanti codesta spedizione formò delle nuove intraprese contro gl' Infedeli, nel qual mentre il Re di Aragona riuniva al suo Reame molte Città, che aveva loro pigliate.

Una delle principali cure del Castigliano fu di popolare di famiglie Cristiane la Città di Toledo e i contorni, tanto per assicurare il nuovo Dominio, quanto per tenere in soggezione gl' Infedeli, i quali non avevano voluto abbandonare il loro Paese natio, per seguire la fortuna d'Hiaya. Egli vi riuscì; imperocchè si corse in folla ad abitar Toledo, Arisa, Segovia, Osma, Sepulveda, Olmedo, Roa, ed altri luoghi, o nuovamente acquistati, o renduti diserti per la vicinanza de' Saracini. Alcuni Storici danno per cosa certa, che un Signor Greco della stirpe Imperiale de' Paleologi, il quale aveva col suo valore e co' suoi servigj contribuito alla presa di Toledo, si stabilì in codesta Città, il di cui nome appropiossi, e lo trasmise alla sua Casa, la quale ancora oggigiorno lo porta. Molti Francesi seguirono un tal esempio, e 'l Re concedè loro de' privilegj. Da ciò fa derivare Mariana il nome di Franchi, attribuito in Ispagna alle Famiglie privilegiate. Raimondo ed Arrigo di Borgogna furono di que', i quali si attaccarono al servigio della Monarchia Spagnuola. Io così li dinomino amendue, comechè varj Storici poco instruiti abbiano loro supposti altri nomi. Arrigo che fu il fondatore della Monarchia Portoghese, dove i suoi discendenti per anche regnano, è stato chiamato da molti Arrigo di Lorena, perchè lo hanno di fatto creduto di questa Casa; ma è cosa al dì d'oggi certissima pe' Monumenti citati da i due fratelli Santa-Marta, che egli era originario di quella di Borgogna, e che discendeva da Roberto Re di Francia, figliuolo del nostro Ugo Capeto. Il dubbio potrebbe esser maggiore, se anche Raimondo lo fosse: ma le ragioni addotte da Sandoval per provarlo, sembraronmi convincenti abbastanza, per levarci su di ciò ogni incertezza. I Genealogisti Francesi non ne fanno, è vero, menzione: ma questa è una prova negativa, che non può prevalere contra tante altre sì positive e plausibili, che questo Autore ha avuto l'attenzione di riferire. Tutti convengono che Raimondo era Francese, e parecchi dannogli il titolo di Conte di Oltra-Saona, ch' era forse l'assegnamento di uno de' figliuoli minori di Borgogna; e l'alleanza che fece seco-lui il Re di Castiglia, di cui favelliamo, è una prova incontrastabile, che la sua nascita era Reale; il nome poi di Borgogna che attribuiscongli i più certi Monumenti di Spagna, determina a credere, che era di codesta Casa. Alfonso gli diede in isposa Uraca sua figliuola, avuta da Costanza sua moglie, la quale restò nell' avvenire erede de' suoi Stati. Arrigo sposò Teresa figliuola naturale, che il Re di Castiglia ebbe da una Signora detta Cimene di Guzman, e in grazia di questo matrimonio fu fatto Conte di Portogallo. Elvira sorella di Teresa fu maritata a Raimondo di Tolosa; ma questo Principe ricco troppo in Francia, per andare a stabilirsi fuori del suo Paese, vi condusse sua moglie, dalla quale fu dappoi seguito nel viaggio di Terra-Santa co' Crociati. Il tempo di tai matrimonj è incerto: neppure è ben chiaro in qual anno questi tre Principi siano passati in Ispagna. Io ho seguito

An. di G.C. 1085. e seg.

guito Sandoval, sembrandomi egli in materia di cronologia uno de' più esatti; quantunque non sempre abbia cura di conciliare le contraddizioni, che ritrovansi ne' suo scoprimenti.

Non bastò ad Alfonso di regolare il Governo Civile della nuova Provincia di Castiglia; estese anche le sue sollicitudini sopra la Chiesa. Non èravi più Vescovo in Toledo: cotesta Sede era stata sotto l'Imperio de' Goti la prima di tutta la Spagna, essendo quella della Città Reale; e col tempo si aveva attribuita una specie di Primato. Alfonso che voleva ristabilirlo, ragunò un Concilio Nazionale di tutti i Vescovi de' suoi Stati, nel quale Bernardo Abbate di Sahagun, di Nazione Francese, nato presso ad Agen, Religioso di Clugny, e discepolo di Sant' Ugo, fu di unanime consentimento eletto Arcivescovo di Toledo. Egli era un saggio Prelato, ma lo portò il suo zelo a fare un passo troppo avanzato, che cagionò un grande sconcerto. Il Re era di Leon, e lasciato aveva la Regina e l' Arcivescovo a governare in sua assenza la Città. Dispiacendo all' uno e all' altra di vedere il principal Tempio di Toledo in potere de' Saracini, risolvettero di scacciarneli fino che fosse il Re lontano. Se ne impossessarono nottetempo; e vi fu la mattina un tumulto, che pareva il preludio di una sedizion generale. Il novero de' Mori era ancora di molto superiore a quello de' Cristiani: la conquista era in pericolo, se i più moderati infra loro non avessero ammansata la furia de' più sediziosi. Si portarono da amendue le parti i lamenti al Re di Castiglia, il quale alla nuova di cotai sconcerti, ritornò tutto sdegno a Toledo, minacciando fin la Regina, e più ancora il Prelato degli estremi supplizj. Atteso il carattere di cui era quel Principe, è assai poco credibile, che avesse nè contro una, nè contro l'altro, i disegni tragici, che se gli attribuiscono. Ciò non ostante avendogli il Popolo, i Grandi, e gli Ecclesiastici dimandata grazia per i colpevoli, furono rigettati, e non la concedette che alle preghiere de' Mori, i quali stimarono fosse loro interesse il placare il corruccio del Re di Castiglia. Perdettero essi la loro Moschea, ch' era stata di già convertita in Chiesa: ma fu loro dato un compensamento tale che gli appagò. L' Arcivescovo rientrò in grazia del suo Sovrano, dal quale fu dotata la di lui Chiesa di grand' entrate: e per gli immensi beni, di cui i Re successori arricchirono nel progresso l' Arcivescovado di Toledo, diventò uno de' più ricchi Benefizj dell' Europa. Urbano II. gli concedette il Pallio, e fece nel tempo stesso rivivere l'antico Primato di Toledo, di cui ha ancora al dì d'oggi il titolo, senza averne la piena giurisdizione, che gli fu da altri Metropolitani contesa: nè la Santa Sede sostentò sempre costantemente le sue pretensioni. Ai favori singolari conceduti dal Re di Castiglia all' Arcivescovo Bernardo, il Pontefice aggiunse il titolo di Cardinale, e di Legato in Ispagna.

La medesima facilità, che aveva ritrovata il Re, allorche fu d'uopo procedere all' elezione di un' Arcivescovo, non la ritrovò pel regolamento della Liturgia. Avevano disegnato i Pontefici di abolire in Ispagna l' Ufizio Gotico instituito da Sant' Isidoro, e differente assai da Romano: ed i Principi Cristiani aveano già cominciato a far ricevere quest' ultimo nelle Terre di loro ubbidienza. Malgrado alla ripugnanza de' Popoli affezionati all' antico loro Rito, vi si andava egli a poco a poco introducendo. Dopo la riduzion di Toledo, gli Agenti del Pontefice stimolarono Alfonso a stabilirvi la Liturgia Romana, la quale dicevasi eziandio Gallicana, perchè era seguita in Fancia; e la Regina Costanza dimostrò per cotal cambiamento un grande zelo. Il nuovo Arcivescovo impiegovvi la sua autorità e le sue sollicitudini, ma i Muzarabi meno ancora degli altri Cristiaai furono facili a ricevere una tal novità. Vi si opposero ostinatamente, e tutto quanto potè fare il Re, il quale era loro obbligato, e voleva usar con esso-loro del riguardo, fu d'impegnargli

gnarli a contentarsi, che l'affare fosse posto in deliberazione. I pareri furono divisi, e si fu in obbligo di venire a vie di dicisione, le quali, se non fossero attestate da gravi Autori, e se i costumi di que' tempi non autorizzassero una tal tradizione, sembrarianci incredibili. I Muzarabi non erano già i soli, che volessero conservare l'Ufizio antico: la più parte degli Ecclesiastici, i Militari, i Cortigiani stessi stimavano cosa buona il pregare come i loro Avoli, e in nessun luogo l'Ufizio Romano era stato ricevuto senza contraddizione. Siccome molti entravano a dicidere con presunzione sopra un punto di Religione, che non intendèvano, giudicarono i Guerrieri, che la punta della spada dovesse terminar la contesa. Si fecero innanzi due Campioni, uno per mantenere l'Ufizio Muzarabo, e l'altro per sostituirgli l'Ufizio Romane. Lo spediente fu giudicato ragionevole: era tale la bizzarria di que' tempi, autorizzata dall'educazione e dall' uso inveterato. Restò dunque conchiuso, che giusta il vantaggio de' combattenti, sarebbe una delle due Liturgie ricevuta coll' esclusione dell' altra. Giovanni Ruys de Maranca combattè per la Muzaraba, e la fortuna ch' ebbe di vincere, deciso avrebbe contro la Romana, se non fosse stato rappresentato dalla Regina essere un vituperio, che la dicisione di un' affare di quella natura dipendesse dall' incertezza di un duello. In sentimenti cotanto giusti entrò ancora il Re, e l'Arcivescovo li spalleggiò con forti ragioni, e coll' autorità che davagli il suo carattere. Si fece adunque ricorso alla pruova del fuoco, e restò fermato, che de' due Libri che contenevano le due Liturgie, quello che resistesse alle fiamme, avrebbe la preferenza nella celebrazione de' Divini Ufizj. Cotesta prova del fuoco era allora così usitata, e tutte le Storie ne raccontano effetti sì straordinarj, che non non deve recar troppa maraviglia quello, che vien riferito nella congiuntura presente. Roderico di Toledo fa certa fede, che il Libro dell' Ufizio Romano fu ridotto in cenere, e quello del Muzarabo restò intatto in mezzo alle fiamme: Mariana, il quale sta alla narrazione di codesto Autore, si è ingannato nel sentimento, che gli attribuisce. Di fatto, Roderico di Toledo non dice, siccome pretende Mariana, che il Libro Romano saltò fuori del braciere, comechè un poco pregiudicato dall' impressione del fuoco: Roderico riferisce cotesto prodigio a vantaggio dell' Ufizio Muzarabo, il quale non solamente restò intatto, ma si sollevò eziandio dalle fiamme. I di lui partigiani cantavano il trionfo; ma il Re non interpretando affatto come essi il miracolo, comandò che nelle sei Chiese abbandonate dai Saracini ai Muzarabi di Toledo, si seguitasse la loro foggia di celebrare il Divino Ufizio, ma in ogni altro luogo fosse in uso per l'avvenire il solo Romano. Alcuni Monisteri non per tanto continuarono a ritenere il Rito Gotico, ma il tempo a poco a poco ne abolì dappertutto l'uso, fino a che il Cardinal Ximenes sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella, per conservarne la rimembranza, fondò nella sua Cattedrale una Cappella, in cui lo fece nuovamente usare, e oggigiorno ancora sussiste.

An. di G. C. 1088. e seg.

In mezzo alle cure, che occupavano Alfonso per regolare la sua nuova conquista, e' non lasciava fuggir le occasioni, che davangli i Mori suoi vicini, di farne delle altre. Portò le sue armi nell' Andalusia, e soggiogò Benabet Re di Seviglia. Ma questa guerra è così confusamente descritta dagli Scrittori Spagnuoli, che è impossibile sviluppare un tal caos. Si sa solamente, che Alfonso nel corso di cotesta spedizione contro gl' Infedeli divenuto vedovo, concepì dell' amore per Zaide figliuola di Benabet, che la sposò dopo ch'ebbe abbracciato il Cristianesimo, e che ingrandì i suoi Stati di molte Città, date in dote alla nuova Regina.

Mentre Alfonso umiliava i nemici del nome Cristiano, il Cid ritornato nel suo primo posto continuava contro gl' Infedeli i suoi progressi. Il Re d'Arago-

An. di G. C. 1081. e seg.

na anch' ei dal suo canto non istava ozioso, e dopo una gran battaglia, in cui era restato Vincitore, aveva posto l'assedio a Moncon, Piazza forte, una delle più importanti del Paese; e rendutosene padrone, obbligato aveva il Re di Huesca a pagargli tributo. Tutto cedeva alle sue armi, quando il Cid non si ritrovava ad attraversargli la strada; lo che talvolta succedeva, quando questi due Guerrieri, la di cui politica era di mantenere infra i Saracini la guerra civile, sostenevano uno contro l'altro partito.

Era questa la situazione degli affari della Cristianità in Ispagna, allorchè cambiarono in un tratto faccia, per l'avvenimento che sono per riferire. Alfonso e Benabet suo suocero erano in una grande intelligenza fra loro. La tenerezza del primo per la sua nuova sposa, la quale altro non aveva di Saracino che la sua nascita, formata aveva cotesta unione. Benabet volendo profittare dell' alleanza, che aveva contratta con un possente Re, formò il disegno di riunire alla Corona di Seviglia ciocchè restava ai Maomettani della loro conquista di qua dal mare. Egli non era abbastanza forte per venirne a capo: Alfonso non poteva impiegare con decoro l'armi Cristiane all' ingrandimento di un Re Saracino. Benabet non istimò doverlo impegnar a secondare apertamente il suo progetto: ma fecero fra di loro un Trattato segreto, le di cui condizioni noi non abbiamo dagli Scrittori di quel tempo riferite. Certo è non però di meno, che convennero di scrivere amendue in Africa, per invitare gli Almoravidi a favorire una intrapresa, dalla quale speravano de' gran vantaggi per l'interesse delle due Nazioni.

Chiamavansi Almoravidi i popoli sommessi a un Re Moro, il quale erasi stabilito a Marocco, dove i suoi Successori ançora regnano. Ella era nuova famiglia, che aveva usurpato il dominio di tutti i Maomettani Africani ai discendenti di Maometto, dappoichè ebbero questi tenuto lo scettro quattrocencinquanta anni. Giosesso Teffin figliuolo e successore di quello, che fondò codesta Monarchia, di nome anch' egli Teffin, sosteneva la invasion di suo Padre con molta riputazione. Questi ricevute nel medesimo tempo le lettere del Genero a del Suocero, previde le conseguenze di quell' intrapresa, e concepinne delle speranze, che lo rendettero prontissimo a condiscendere alle loro preghiere. Non istimò che fosse a proposito di passare così presto il mare in persona, ma fece scelta pel comando delle sue truppe di un Capitano di grande sperienza, nomato Hali Abenaxa; il quale sbarcato in Ispagna coll' esercito che comandava, lo condusse al Re di Seviglia, e finse di essere solamente venuto per favoreggiare i disegni di quel Principe. Si conobbe ben presto non essere quella l'intenzione del suo Padrone, e molto meno la sua. Questo Generale trovandosi il più forte, entrò in contesa col suo Alleato; si venne ad una battaglia, che lo sciaurato Benabet perdè insieme colla vita; e 'l Regno di Siviglia divenne preda del Vittorioso. Fu creduto che Abenaxa ne prendesse possesso a nome del Re di Marocco suo Padrone, ma si stette poco a disinganarsi; si dichiarò Re egli stesso, e proseguendó la sua vittoria contro i Saracini del vicinato, cotanta facilità ritrovò a sottometterli, che si vide fra poco in istato di soggiogare i più lontani. Molti piegarono volontariamente sotto il giogo; e cotesto nuovo dominio si ritrovò in breve tempo abbastanza esteso, perchè Hali Abenaxa prendesse motivo di usurpare l'antico titolo di Miramolino, che assunto avevano que' primi Conquistatori, i quali stabilirono la potenza de' Mori in Ispagna. I tributarj de' Re Cristiani mutarono di volontà servitù, dicendo che volevano piuttosto custodire i Cammelli degli Almoravidi, che i Porci degli Spagnuoli.

Nè qui si fermò Abenaxa, dopo aver sottomesso i Mori, voltò le sue armi contro i Cristiani; e dichiarò la guerra al Re di Castiglia. Principiò dall' attaccare le Piazze, date dal Re Benabet in dote a sua figliuola. Alfonso in-

vano

vano vi si oppose: gli furono tolte, e i Conti Garzia e Roderico, che aveva mandati a difenderle, furono sconfitti dagl' inimici. Un tale colpo lo stordì, ma non lo abbattè. Infra le buone qualità, che tutta la Storia attribuisce ad Alfonso, la moderazione nella buona fortuna, e 'l coraggio estremo nell' avversità, formano soprattutto il carattere, che ne fecero gli Scrittori. Egli raguna in tutta prestezza delle truppe, chiama in soccorso i suoi Vicini, e con tutte le truppe che potè raccogliere, marcia pieno di confidenza contro il Nemico, lo arriva presso a Badajos, gli dà una seconda battaglia, nella quale fu nuovamente sfortunato. Per buona sorte della Spagna, la Provvidenza vegliava alla conservazione di questo Principe. La sua costanza non lo abbandonò, raccolse le reliquie del suo esercito con un sangue freddo, che sostenne la speranza de' suoi, e sconcertò i suoi avversarj. Ritornò indietro, e gl' incalzò questa volta con tanto vigore, che Abenaxa si vide costretto a racchiudersi dentro Cordova. Alfonso ve lo assediò; ma la Piazza era ben munita, e difesa da una guarnigion numerosa. Nelle varie battaglie, che i due partiti si diedero sotto questa Città, un certo Abdala, il quale aveva di sua mano ammazzato Benabet, restò prigioniero, e fu fatto a pezzi. Codesto esempio stordì il Miramolino, e la sconfitta de' Mori, i quali avevano combattuto con Abdala, avendo dato nuovo animo ad Alfonso, e' faceva continuare gli attacchi, quando Abenaxa gli fece proporre un' accomodamento così vantaggioso, che non credette doverlo ricusare. Il Miramolino, con questo Trattato, gli rendeva omaggio delle conquiste fatte; diventava suo tributario, e davagli una grossa somma di danajo contante. La Castiglia era per le passate perdite in uno stato, da non poter tentare nulla di più, senza esporsi a rischio di tutto perdere, volendo tutto guadagnare. Abenaxa poteva lungamente far testa, e sperava dalla parte de' Saracini nuovi soccorsi. Per altro la Castiglia esausta di uomini e di danajo non prometteva ad Alfonso, che un debole rinforzo. Cota' considerazioni lo fecero risolvere a dar mano al Trattato: e dappoi si ritirò a Toledo, e Abenaxa ripigliò la via di Siviglia.

An. di G. C. 1088. e seg.

Siccome molte cose restavano al Re di Castiglia da regolare nella sua conquista, e 'l nuovo Miramolino non aveva per anche bene stabilito l'ordine nella sua, così profittarono di quell' intervallo di pace, per addimesticare i nuovi lor sudditi; ed avendosi l'un l'altro provato, si stimavano abbastanza per vicendevolmente temersi, e per istarsene ne' termini del conchiuso Trattato. Quindi siccome non parve, che il Miramolino avesse disegno di scuotere il giogo del tributo, al quale si era obbligato, nemmeno il Re tentò d' imporgliene un nuovo, e lasciollo tranquillamente godere i vantaggi della Pace, che gli avea conceduta. Perciò Alfonso, dopo essere stato qualche tempo senza operare, cercò un'altro nemico, con cui far guerra. Non è nota la ragione, per la quale cotesto Principe voltò le sue armi contro Saragozza. Ebbe forse timore (essendo questa Città molto comoda agli Aragonesi) di essere prevenuto dal Re di Aragona, il quale aggiugneva ognidì a' suoi Stati una qualche nuova conquista: imperocchè queste due Potenze si bilanciavano fra di loro con più gelosia che mai, dopo la unione particolarmente dell' Aragona, e della Navarra. Qualunque fosse la ragione, il Re di Castiglia marciò a Saragozza ed assediolla, non più perchè se gli pagasse un tributo, che i Re Saracini di quel tempo pagavano con gran facilità ai più forti, e con altrettanta alla prima occasione se ne dispensavano. Dopo una assai lunga resistenza, non mancò il Principe Moro di offerire ad Alfonso il tributo, ma questi gli fece intendere, che voleva la Città, e niente manco. Sopra di che continuando i suoi attacchi, poteva con ragione sperarne un felice successo, quando fu obbligato da una improvvisa nuova a levare l' assedio, per accorrere alla difesa de' suoi proprj Stati, che venivano minacciati dagl' Infedeli.

Gio-

An. di G.C. 1088. e seg.

Gioseffo Feffin Re di Marocco, in collora per la perfidia usatagli da Abenaxa, e per la temerità che questi aveva avuta d'impiegare le sue truppe a farsi Re, in vece di conquistare a di lui nome, era allora passato in Ispagna con un formidabile esercito; e avendo attaccata Seviglia, se n'era renduto padrone, ed aveavi fatto decapitare Abenaxa. Cordova si era sottomessa, e la più parte de'Principi Mori riconobbero senza stento il nuovo Miramolino. Era stata sì rapida la conquista, che Alfonso ebbe appena il tempo di unire le sue forze, per opporsi al torrente. Avendo nondimeno il comune pericolo unite con estrema prontezza tutte le Potenze Spagnuole, e 'l Re di Aragona avendo raggiunti presso a Toledo i Castigliani, si marciò senza perdere tempo incontro ai nemici. Le truppe Cristiane si avanzarono nel Paese degl'Infedeli: i due eserciti si ritrovarono a fronte, e non si dubitava, che non succedesse quanto prima una battaglia decisiva; ma si andò a poco a poco il Moro accorgendo, che i Re Cristiani erangli in numero superiori. Diede perciò indietro, si battè in ritirandosi, e si trincerò così bene, che giudicarono i due Re non potersi sforzarlo. Contenti di averlo ridotto a portar rispetto alle armi Cristiane, portarono la disolazione nel suo Paese, e posero le Città frontiere in istato di difesa: dopo di che ritornò ciascheduno a sua casa. Alfonso non per tanto stava all'erta contro le intraprese del suo nuovo nemico, mentre Sancio andava proseguendo le sue conquiste sopra i suoi Vicini. In quel medesimo tempo il Cid, il quale era restato, per quello sembra, nel suo posto, per impedire l'unione de' Saracini in que' contorni con quei di Seviglia, si segnalava con nuove imprese contra gl'Infedeli.

An. di G.C. 1091. e seg.

Fecero l'uno, e l'altro nuovi progressi, Sancio aveva fabbricato vicino a Saragozza il Castello di Castellar, con cui teneva quella Città come bloccata, fino che le ponesse l'assedio: una conquista frattanto di più conseguenza aveva chiamate altrove le sue armi. Il Re Saracino di Huesca era di gran potenza in un Paese, donde incomodava, più di ogni altro Principe Infedele, i Cristiani d'Aragona, e di Catalogna. Huesca era una delle migliori Città della Spagna, popolata, ricca, ben fortificata, e 'l balluardo de' Mori, come era stata una volta l'antemurale degli Spagnuoli contra il poter de' Romani, i quali chiamavanla *la Città Vittoriosa*, a cagione della grossezza due sue mura, e dell'altezza delle sue torri. Ella manteneva ancora con gloria l'Imperio Saracino vicino ai Pirenei, in isfregio del nome Cristiano. Era stata da Sancio già renduta tributaria: ma tali tributi non davano ai Vincitori che vani titoli, che lusingavanli, mentre i vinti ripigliavano lena, e facevano delle alleanze per iscuotere il giogo, ovvero per cambiarlo, e con ciò impegnare i Cristiani in guerre domestiche, e civili, dalle quali i Saracini traevano profitto. Tale era stata fino allora la condotta di Abderamene, il quale regnava in quel tempo a Huesca, e trattava attualmente a danno del Re d'Aragona con quel di Castiglia, dal quale, ad onta delle obbligazioni che egli aveva all'Aragonese, non poteva mirarsi l'accrescimento di sua potenza, e de'suoi Stati, senza quella segreta gelosia, da cui la Storia non può assolvere la memoria di quel gran Re. Sancio sapute cotali pratiche, e non credendo forse, che nella situazione in cui era Alfonso, minacciato di continuo da Almoravido, il quale diventava ognidì più possente, ardisse di dichiararsegli contra tentò l'assedio di Huesca. La teneva di già bloccata davvicino per la presa di Balbastro, di Montcon, e di altre Piazze all'intorno. Prima anche d'investir la Città, prese Montaragon, che non è più di una lega lontano. Don Sancio aggiunse nuove fortificazioni a questa Piazza, e provvidela di una buona guarnigione, che occupavasi di continuo a tormentare gli abitanti d'Huesca, e impedir loro i viveri. Accostandosi finalmente più dappresso, formò l'assedio di Huesca, e la investì. Dato appena principio all'attacco, ebbe nuova, che

An. di G.C. 1092. e seg.

il Ca-

il Castigliano mandava delle truppe in Navarra, per far diversione da quella parte. Se la ingratitudine di Alfonso gli cagionò dello sdegno, le di lui armi non gli fecero abbandonare l'impresa: ma distaccate dal suo esercito la quantità di truppe, che stimò necessarie per far argine ai Castigliani, i quali avevano alla loro testa due Signori del Paese, continuò a stringere la Città. Tutto gli riusciva prosperamente; l'esercito Castigliano si ritirò all'avvicinarsi del suo, e l'assedio sempre più progrediva; quando andato egli a riconoscere un luogo debole per dare l'assalto, e alzando la mano per mostrarlo agli Ufficiali che lo accompagnavano, fu colpito da una freccia sotto l'ascella. Questo Principe morì poche ore dappoi dal dolore, che gli fecero sofferire i Chirurgi estraendo il ferro, da cui era stato ferito. Lasciò tre figliuoli, Pietro, Alfonso, e Ramiro, i quali tutti, e tre regnarono. I due primi erano con lui all'assedio: mentre vicino a morte fu trasportato nella sua Tenda, comandò loro di continuare gli attacchi, e di non partir di là, prima del compimento di una conquista così necessaria alla pubblica tranquillità. Sancio fu uno dei maggiori Principi che abbia avuto la Spagna, di una pietà, e di una saggezza, che davano al suo valore un grande risalto. Viene biasimato di aversi servito con poca moderazione de' Beni della Chiesa pe' bisogni dello Stato; ma oltre che furono impiegati in guerre di Religione contro i nemici del nome Cristiano, i Pontefici aveangli conceduta la disposizione di que' beni Sacri, per le urgenti necessità della Cristianità oppressa sotto il giogo de' Maomettani: e se arrivò ad abusarsene, ne fece una penitenza più edificativa, di quello sia stato scandaloso il suo fallo. Imperocchè essendone stato ripreso, dimandonne pubblicamente perdono a Dio, e alla sua Chiesa. e fece grandi restituzioni. Don Pietro suo figliuol maggiore regnò dopo di lui in Aragona, e in Navarra, senza che una così instantanea mutazione causasse alterazione alcuna in alcun dei due Stati. Nell'esercito accrebbe l'ardore a continuare l'assedio di Huesca, volendo gli uni vendicare il morto Re, e gli altri meritare co' loro servigj la grazia del suo Successore.

An. di G. C. 1092. e seg.

Il Cid teneva occupati i Saracini de' luoghi circonvicini, a gran vantaggio degli Aragonesi. Egli domava gli uni, sosteneva gli altri, e quei, ai quali non credeva bene far guerra, gli portavano rispetto, per essere da lui soccorsi contro i loro nemici. Hiaya, il quale discacciato da Toledo regnava allora a Valenza, fu protetto da cotesto Eroe contro il Re di Saragozza, il quale voleva inquietare i di lui Stati. Il Cid aveva dichiarato a quest' ultimo, che essendo il Re di Valenza, dopo la resa di Toledo, sotto la protezione del Re di Castiglia, egli non soffrirebbe che fosse attaccato. La intelligenza, che manteneva Hiaya co' Cristiani, gli tirò addosso l'odio dei suoi, presso ai quali per la perdita di Toledo si era già renduto spregevole. Un tale Abenaf macchinogli contra, e preso il tempo che il Cid era impegnato in un' altra guerra, sollicitò gli Almoravidi, il di cui potere andava ognidì crescendo, a dargli braccio per ispogliare un Principe che favoreggiava i Cristiani. Il Miramolino attento alle occasioni d'ingrandire, marcia con tutta prontezza a Valenza; Abenaf, la di cui ribellione era spalleggiata dagli Abitanti, gli apre le porte. Hiaya fu ammazzato, e posto in suo luogo il Rubello, il quale non godè lungamente del suo misfatto. Essendosi l'Almoravido ritirato, il Cid fece la pace co' suoi vicini con disegno di scacciare l'Usurpatore, che assediò, e ridusse dopo un lungo assedio ad arrendersi. Un Eroe sì degno di regnare meritava una corona: la sua virtù però non gli permise di assumere il nome di Re, riconobbe tuttavia Alfonso per suo legittimo Sovrano, e gli mandò, per rendergli omaggio dello Stato nuovamente acquistato, dugento cavalli, e altrettante scimitarre, delle spoglie prese ai nemici. Ma si può dire, che senza esser Re, regnò a Valenza i cinque ultimi anni di

An. di G. C. 1094. e seg. ni di sua vita con gloria maggiore di alcuno di quei, che portavano la Corona. Siccome era eguale al valor suo la pietade, il suo primo pensiero fu di avere un Vescovo, per insieme travagliare a stabilire nella sua Conquista il Cristianesimo. Fece venire la moglie, e le figliuole, che aveva lasciate a Cardenas. Queste erano due, una chiamata Donna Elvira, e l'altra Donna Sole, la Storia delle quali, non meno di quella del Padre loro, è stata intrecciata di tante favole incredibili, che è maraviglia che Autori, i quali si vantano di essere esatti Istorici, non ne abbiano fatto sceveramento. Se a loro prestasi fede, le due figliuole del Cid sposarono i Conti di Carion: questi, dopo il matrimonio, trasportati contro il Suocero, da che non erano tenuti per la loro poltroneria in niun conto, sfogarono la loro rabbia sopra le due Contesse; Le condussero in un bosco, dove dopo averle crudelmente frustate, le lasciarono per morte. Quando anche questa ridicola novella, e i racconti de' combattimenti in isteccato, che giusta gli Autori medesimi, succedettero a tal barbara azione, non fossero convinti di falso da monumenti autentici, basta solo un po di giudizio per iscoprirne la menzogna. Quindi Mariana non ardisce far malleveria di fatti prodotti con sì poca verisimilitudine: aveva troppo buon senno per dar fede a simili finzioni.

Mentre il Cid prendeva Valenza, il nuovo Re di Aragona strigneva Huesca, e l'aveva ridotta agli estremi, quando il Re Moro di Saragozza vedendosi ozioso nel suo Paese, per l'alleanza che proccurava mantenere col Cid, voltò le sue armi contro l'Aragonese, e determinò d'impiegar le sue forze, per impedirgli di prendere una Città, la di cui perdita prevedeva che sarebbe fatale a' suoi Stati. Con questo disegno fece leva di truppe, e fu tantosto rinforzato da un Corpo di Castigliani, sotto la condotta di Garzia Conte di Cabra; e di un'altro Signore nomato Consalvo. Erano amendue venuti di Castiglia al soccorso di Huesca, per un'effetto di gelosia di questa Corona contro quella di Aragona. Si contavano in questo esercito centomila uomini: Don Pietro aveane appena trentamille. Ma confidando nell'ajuto del Cielo, fece portar da Roda nel suo campo il corpo di San Vittoriano; e fatta la sua orazione, marciò tutto confidenza ad incontrare i nemici, che ritrovò già vicino alla Città nella gran pianura di Alcaraz. Quivi Don Garzia, uno de' due Capitani il quale comandava l'esercito Castigliano, fecegli rappresentare il pericolo, a cui andava a esporre il suo, la sua persona, i suoi Stati, e gli propose di abbandonare una impresa, la quale attesa la sproporzione fralle sue forze, e quelle de' Confederati, diveniva temeraria. Gli offerì eziandio di favoreggiare la sua ritirata, purchè s'impegnasse a lasciare il Re di Huesca in riposo. Il valore di Don Pietro non gli permise di ascoltare coteste proposizioni: dicesi che una apparizione abbia contribuito a inspirargli un tale coraggio, e che era stato soprannaturalmente assicurato della vittoria. Comunque sia la cosa, rigettati i consigli del Castigliano, comparve sul campo di battaglia col suo picciolo esercito diviso in tre corpi. La Vanguardia era comandata dal Principe Alfonso suo fratello; il Corpo di battaglia da Lisana, e Bacalla, favoriti di suo Padre. (Da questo ultimo si ha per certo che tragga origine la Casa di Luna,) Il Re era nella Retroguardia

An. di G. C. 1094. e seg. attentissimo a tutto. La battaglia, una delle più memorabili che siansi da gran tempo vedute in Ispagna, durò, senza che si potesse conghietturare per qual delle due parti fosse per dichiararsi la vittoria, fino alla notte. La perdita de' Saracini era grande, ma il loro numero poteva fare che molto perdessero, e guadagnassero, se nella notte dietro alla battaglia non gli avesse presi la paura. La moltitudine de' morti spaventò i vivi: colti da un terror panico, voltarono il pensiero alla ritirata. Effettivamente già si ritiravano, e credevano aver l'agio col favor della oscurità, di guadaguare un luogo di sicurezza;

quan-

quando Don Pietro avvertito della loro marcia, inseguilli sul far del giorno con tanto buon ordine, e sì vigorosamente, che li raggiunse, li tagliò a pezzi, e lascionne più di quarantamille sul Campo. Egli non perdè altro che mille de' Suoi, senza persona alcuna di qualità. Dal canto de' nemici, furono ritrovati infra i morti quattro Principi, riconosciuti alle loro Corone. Il Re di Saragozza si salvò: il Conte di Cabra fu preso: le spoglie furono immense, e quel che più importa, la Città arrendettesi al Vincitore. Si narrano due cose straordinarie di questa giornata; la prima che fu veduto un Cavaliere di figura sovrumana, combattente pel Re di Aragona, che portava dappertutto dove si lasciava vedere la vittoria: Si credette che fosse San Gregorio, e la divozione de' Navarresi verso questo Santo, che riconoscevano per Protettore, prese un credito considerabile. L'altra che un Spagnuolo chiamato Moncada, il quale aveva seguito in Asia il famoso Gotifredo di Buglione. fu levato di sotto Antiochia in tempo che i Crociati l'assediavano, e ritrovossi, senza sapere il come, alla battaglia di Alcaraz. Così, dice Mariana, il Popolo ammette facilmente ne' grandi avvenimenti il maraviglioso, e qualche volta l'incredibile. Vera cosa è almeno, che codesta vittoria fu per i Cristiani un favore del Cielo. Anche Don Pietro ne rendette a Dio solenni ringraziamenti: e dopo aver convocati i Vescovi, fece cambiare in Chiesa Cattedrale la gran Moschea di Huesca.

An. di G.C. 1094. e seg.

Il resto della vita di questo Principe non fu che una continuazion di conquiste, colle quali estese il suo dominio sulle Terre degl'Infedeli. Fu in ciò secondato dai Conti Catalani, ora coll' unirsi seco-lui, ora col far diversioni opportune. Accrescevano questi dal canto loro i proprj Stati, i quali andavano insensibilmente formando ai Conti di Barcellona, per le alleanze che contraevano spesso fra di loro, il Principato Catalano, di che divennero i soli Sovrani, sempre non per tanto col debito di omaggio ai successori di Carlomagno. L'unica traversia, ch'ebbe il Re di Aragona, fu di veder prima di lui morire l'unico suo figliuolo, che aveva il suo medesimo nome: non gli sopravvisse però che sei mesi solamente. Ma ebbe la consolazione di lasciare i suoi Reami a un fratello, il valore, e le azioni passate del quale promettevano un felice avvenire. Morì Don Pietro l'anno mille cento quattro. Cominciò allora il bel regno di Alfonso in Navarra, e in Aragona.

Alfonso di Castiglia provava in questo mentre de' fastidiosi effetti dell'incostanza della fortuna, ovvero per parlare più cristianamente, de' giusti gastighi di Dio, per aver dato ajuto agl'Infedeli contro un Re Cristiano. Perdè in pochi anni tre persone, le quali erano i sostegni de' suoi Stati, l'Infanta Uraca sua sorella, suo conforto, e consiglio, Raimondo di Borgogna suo genero, fatto da esso-lui, per gl'importanti servigj che aveva prestati, Conte di Gallizia; e 'l Cid il quale non fu giammai da esso amato, ma spinto dalla sua generosità gli era stato più utile di tutti que' che erano stati suoi cari. Questo famoso guerriero si era mantenuto in Valenza ad onta degli sforzi de' Saracini, ch'erano stati da lui sempre rispinti, e superati di fresco in due battaglie, come che sia stato obbligato di resistere diverse fiate agli insulti de' Grandi di Castiglia, gelosi sempre del suo innalzamento, e non di rado anche sostenuti dal Re. In mezzo a tanti nemici egli viveva carico di ricchezze, e di gloria, avendo unite co' vincoli di un secondo matrimonio le sue due figliuole, una all'Infante Don Pietro d'Aragona, l'altra a Ramiro figliuolo di Don Sancio Garzia Re di Navarra, assassinato da Raimondo suo fratello. La fama delle di lui imprese era penetrata fino nelle estremità dell'Asia. Era pochissimo che il Re di Persia mosso dalla gran rinomanza di questo grand'uomo, e da' prodigj che ne pubblicava la fama, gli aveva inviati Ambasciadori, per congratularsi seco-lui delle sue conquiste. Fu in

An. di G.C. 1100. e seg.

An. di G. C. 11[illegible]0. e seg.

mezzo a tante prosperità il famoso Cid assaltato da una malattia, che lo condusse finalmente al sepolcro. Morì a Valenza stessa, difendendola tuttochè malato contro le forze tutte degli Almoravidi, i quali erano andati ad assediarla; e non se ne resero padroni che dopo la morte del suo difensore: doppia perdita per la Castiglia, a cui venne dietro tantosto un'altra, la quale, come che non fosse forse tanto funesta, riuscì ad Alfonso però più sensibile.

An. di G. C. 1108. e seg.

Fin tanto che visse il Miramolino Gioseffo Teffin, il quale non voleva mettere a rischio i suoi Stati, aveva giudicato bene di non attaccare apertamente il Re di Castiglia; e questi dal canto suo temporeggiava: contentandosi amendue di scambievolmente osservarsi, e cautelarsi dalle sorprese. Venuto Gioseffo a morte, Hali suo figliuolo, e successore seguì l'ardore, che l'ambizione unita alla giovanezza inspiravagli: Dichiarò ad Alfonso la guerra, e fece all'impensata una irruzione nella Castiglia, con tutte le forze de' suoi Stati, tanto di Africa dove era allora, che della Spagna Saracina, dove in tutta fretta portossi. Alfonso era malato; tutto ciò che potè fare, fu di mettere in piede un esercito, il di cui comando diede a quel Garzia Conte di Cabra, preso nella battaglia di Alcaraz, e liberato mediante un riscatto. A lui ubbidivano altri sei Conti Castigliani; e per dargli autorità maggiore, volle il Re che Sancio unico suo figliuolo, avuto dalla Regina Zaida, del quale il Conte era Ajo, andasse come che avesse appena undici anni a questa guerra. Si marciò, si raggiunsero i nemici, si diede loro battaglia, ma così infelicemente, che l'esercito Cristiano fu non solamente vinto, e sconfitto, ma l'Infante stesso, il quale dava di già contrasegni di valore oltre all'età sua, perì nella zuffa insieme col suo Governatore, il quale gli aveva servito per lungo spazio di tempo inutilmente di scudo. Il cattivo successo di questa battaglia, che si chiamò la giornata de' sette Conti, e fu data a Velez circa l'anno mille centotto, portò lo spavento in tutta la Castiglia, e cagionò al Re il più vivo dolore, che abbia un' afflitto Padre giammai provato. Ebbe bisogno Alfonso di tutta la sua virtù, per reggere al gran peso della sua disgrazia. Si sentiva esalare di quando in quando profondi sospiri: ricercava sovente suo figliuolo; e se non fosse stato in qualche guisa distratto il suo dolore dalla necessità di provvedere alla sicurezza dello Stato, ei correva rischio di soccombervi.

La Storia di quel tempo scritta senza ordine, senza esattezza, e concatenazione, non ci fa sapere, in che guisa cotesto Principe abbia arrestato il torrente, che minacciava d'inondazione tutti i suoi Stati. Dicesi avere Hali ripigliate alcune Piazze, dipendenti una volta dalla Corona di Seviglia, e unite da Alfonso a quella di Toledo. Ma certa cosa è, che non furono considerabili le sue conquiste, che Alfonso ebbe tutto il tempo di armare, per andar anch'egli ad insultarlo fino sotto le mura di Seviglia.

Si dice per cosa certa, che nell'intervallo di tempo che passò infra la battaglia di Velez, e questa ultima spedizione, fu dato all'Infanta Uraca nuovo marito. Di sei o sette mogli che Alfonso Re di Castiglia aveva avute, altri figliuoli non ebbe salvo che quello, che aveva ultimamente perduto. Uraca erede presuntiva del Regno aveane uno avuto da Raimondo di Borgogna, nomato come suo avo Alfonso; ma oltre che questo era un bambino appena uscito di culla, era anche di stirpe straniera. Il Re e i Grandi stentavano a sofferire ch'ei succedesse alla Corona. La Infanta sua madre era di una condotta, e di un carattere di spirito da prendere poco impegno pel suo figliuolo, leggera, libertina, la di cui galanteria arrivava alla dissolutezza, non ebbe per suo marito che sentimento di spregio; perciò non si aveva riguardo alcuno pel piccolo Alfonso, il quale era allevato in un Villaggio di Gallizia dal Conte Don Pietro di Trava, datogli per Ajo. In cotale dispo-

disposizione di animi per cotesto abbandonato fanciullo, restò conchiuso che bisognava dare all'Infanta, Spagnuola di nascita, un nuovo Marito, per avere un Re Nazionale. I Grandi che vedevano Don Alfonso già decrepito, e indebolito da lunge infermità, dimandavano con calore un Castigliano, e avevano la mira sopra Don Gomez Conte di Candespuna, uomo di gran Casa, e de' più ricchi dello Stato. L'Arcivescovo di Toledo Don Bernardo, e i Vescovi proponevano il nuovo Re d'Aragona Don Alfonso, col disegno che riunindo egli tutte le Corone di Spagna sopra un medesimo capo, sarebbe in istato di dilatare più che alcun'altro de' Precessori suoi le conquiste dei Cristiani sopra gl'Infedeli, e che se non arrivava a scacciarli affatto, i suoi Successori compirebbero con facilità il da esso-lui cominciato. Il Re di Castiglia fu della openion de' Prelati; ma i Grandi, i quali non credevano tal maritaggio favorevole alla loro ambizione, conferirono insieme sopra i mezzi di frastornarlo. Stava la difficoltà in parlarne al Re: l'assunto era dilicato, e rischievole. Si prevedeva che questo Principe geloso di sua autorità non sarebbe per cedere alle rimostranze de' suoi Sudditi. A instigazione dei Signori di Corte, un medico Ebreo, il quale per le malattie di Alfonso eragli necessario, e sempre presso alla sua persona, si fece l'Organo, e 'l Deputato della Nobiltà. Il Re offeso dell'arditezza del Medico scacciollo dalla sua presenza, e gli proibì di entrare mai più in avvenire nel suo Palazzo. Si trattò adunque col Re d'Aragona. Fu conchiuso il matrimonio, e celebrato con grande apparecchio; e la nuova Regina andò col Marito ne' suoi stati d'Aragona. Non istettero molto a sapere, che il Re di Castiglia era da una malattia incurabile attaccato, la quale come che sia stata di un'assai lunga durata, lo mandò finalmente dopo un languore di diciasette mesi al sepolcro. Egli morì a Toledo l'anno mille centonove, il settantesimo quarto del suo suo regno, dopo aver ornati giorni sì lunghi con tutte le azioni degne di un Principe, senza trascurare le propie di un Re Cristiano. Toledo corse rischio allora di essere abbandonato dalla più parte degli Abitanti, i quali non si tenevano più sicuri, e d'essere ripigliato da' Saracini. Asalì Re degli Almoravidi eravi accorso alla nuova della morte di Alfonso da Seviglia, e vi aveva posto l'assedio. La prudenza di Alvaro Fanez riconfortò alla prima i Borghigiani, e il suo valore rendè dappoi inutili gli sforzi de' Nemici. I Mori doppo otto giorni d'assedio si ritirarono, facendo bene il conto, che ogni poco di tempo che avessero gli Spagnuoli di unirsi, e marciassero loro contra, erano per essere oppressi dalle forze tutte della Spagna Cristiana.

An. di G. C. 1108. e seg.

An. di C. G. 1109. e seg.

Il nuovo Re avendo inteso quasi in uno stesso tempo l'assedio, e 'l liberamento di Toledo, non si affrettò ad abbandonar l'Aragona, dove affari di considerazione richiedevano ancora la sua presenza; egli riposavasi di quei di Castiglia sopra l'abilità di Don Pietro Ansurez, a cui il defonto Re ne aveva lasciata in morendo l'amministrazione. Questo Signore era stato per molto tempo primo Ministro, ed aveva acquistato nell'animo de' Grandi di Castiglia una riputazione, capace di tenere a dovere i più inquieti. Siccome egli aveva sempre avuta della premura per tutto ciò che spettava ad Uraca, ed ella aveva mostrato di avere in esso-lui la confidenza, di cui era degno, stimò il Re non poter meglio fare, per avere il tempo di dar compimento a ciò che rattenevalo nel suo Paese, quanto di mandare innanzi la Regina, affinchè unendo ai consigli del Ministro la sua autorità, regolassero intanto gli affari di più premura.

Alfonso Re di Aragona conosceva bene sua moglie, ma non aveva avuto ancora tempo di esaminare la sua condotta. Sapeva che ella non amava lui solo, che era anche poco cauta ne' suoi amori, ma come non l'aveva sposata che per essere un Re più grande, aveva avuto l'arte di dissimulare. Ar-

A. di G. C. 1110. e seg.

rivata in questo mentre la Regina a Leon, gli fu detto, che la prima cosa che fece, fu di scacciare Don Pietro Ansurez. Era corrucciata contro questo Ministro, per aver egli, in iscrivendo al Re, aggiunto ai suoi titoli di Re di Navarra, e d'Aragona, quei di Leon, e di Castiglia.

Un tal procedere di Uraca irritò Alfonso: per buona sorte aveva ei finita una guerra, in cui erasi impegnato, prima che morisse il suo Suocero, contro alcuni Mori suoi vicini. Aveva guadagnata presso a Valterra una battaglia contro Abuhasalem Re di Saragozza: si era reso padrone della Città di Exea, una delle più considerabili della Navarra, ed aveva pigliate delle Piazze a lui comode su' confini de' suoi Stati. Avendo dopo questa spedizione il nome d'Imperadore, che pretese aver ereditato dal Suocero insieme coi suoi Reami, venne a farsi vedere in Castiglia, dove era allora necessaria la sua presenza; continuò a dissimulare di essere poco soddisfatto della Regina, e non volendo dispiacerle sopra l'esilio di Don Pietro Ansurez, risarcì codesto Signore, che si era ritirato nella Contea di Urgel, de' beni ch'ei perdeva in Castiglia, con altri più considerabili che gli diede in Aragona. La Regina Uraca dal canto suo occultava una parte de' suoi sentimenti, nel mentre che i Grandi allettati dalle maniere di Alfonso, dalla sua equità, dal suo zelo pegl' interessi della Nazione, lo riconoscevano a gara per loro Sovrano. Giudicò il Principe, da una sì favorevole disposizione, che il tutto fosse in piena tranquillità, e che non sarebbe necessaria per qualche tempo la sua presenza. Quindi si accinse a proseguire le sue conquiste, ed eseguire il disegno che aveva di prendere Saragozza.

Non arrivò in Aragona, che seppe esservi dei movimenti in Castiglia, e che la Regina, col pretesto che il suo matrimonio era nullo, prendeva delle misure per regnar ella sola, e senza dipendenza, nella sua eredità. Una tal notizia avendolo fatto tornare addietro, colse saggiamente occasione dalle sregolatezze pubbliche di sua moglie, per assicurarsene, e racchiuderla, senza che i Grandi scandalezzati della condotta della loro Regina, facessero alcun moto per impedirglielo. La condusse in Aragona, e confinolla nella Fortezza di Castellar vicino a Saragozza, dopo aver cambiato la più parte de' Governatori, e le guarnigioni delle Piazze forti di Castiglia, nelle quali pose degli Aragonesi.

La Regina aveva i suoi partigiani, spezialmente due amanti dichiarati, distinti amendue per la loro nascita, e per le loro gran tenute. Era il primo Don Gomez Conte di Candespina, il quale aveva avuto pretension di sposarla, l'altro Don Pietro di Lara, figliuolo di quel Don Pietro famoso per la battaglia di Zamora; quest'ultimo sopra il bisbiglio, che si faceva correre della nullità del matrimonio della Regina ebbe l'ardimento di lusingarsi, che, se il divorzio ch'ella meditava, venisse un giorno a riuscire, ei potrebbe sposarla. Rodrigo di Toledo scrisse, che dal primo di questi due ella aveva avuto un figliuolo, nominato Hutardo, dal quale, hanno preteso alcuni, che la Casa di cotesto nome, una delle più illustri della Spagna, tratta abbia la sua origine. Checchessia di codesta avventura, da cui Sandoval giustifica Uraca con ragioni assai cattive, ella fuggì di Castellar per la connivenza delle sue guardie, e fu ricondotta in Castiglia. Si divisero al suo arrivo fra di loro i Grandi. I suoi partigiani volevano, ch'Ella regnasse indipendentemente da suo marito, il di cui Posto credevano i di lei due amanti di occupare dopo il divorzio, avendo ciaschedun di loro assai buona opinione di se medesimo, per lusingarsi di avere la preferenza. Quei che risguardavano gli affari con animo più posato, previdero i malanni che soprastavano al Regno, se Uraca fosse, ad esclusione di Alfonso, riconosciuta per sola Sovrana. Conclusero, se prestasi fede ad alcuni Storici, contro di Uraca, e riman-

rimandaronla senza usarle altri riguardi al Re, dal quale fu una seconda volta racchiusa nel Castello di Soria. A detta di altri Scrittori, ella si riconciliò col marito, e non fu rimessa in prigione, che dopo averlo nuovamente disgustato. Ma è vero sempre, che Uraca fu una seconda volta racchiusa. Alfonso liberatosi da una moglie inquieta, credeva di regnare ne' Regni di Leon, e di Castiglia, siccome regnava con gloria in Aragona, e in Navarra, quando un nuovo avvenimento intorbidò la pace cui fruiva.

An. di G. C. 1110. e seg.

Il giovane Alfonso figliuolo di Raimondo di Borgogna e della Regina, andava crescendo in età, e già dava di se buone speranze. Quei che conoscendolo bene, giudicavano esser' egli degno di migliore fortuna, compassionavano il suo stato. Nella situazione in cui erano allora le cose, non si poteva contrastargli il succedere al Regno di Castiglia, di cui era sola erede sua Madre; nè assicurarsi, che ei succedessevi, dappoichè un Re potente e guerriero se n'era renduto padrone. Questi non era per anche tanto potente, da togliere al legittimo erede ogni speranza della Corona, ma era tempo d'impedire che nol divenisse di vantaggio, e di opporre alla di lui ambizione barricate più forti di quelle del diritto e della giustizia. In simil guisa la discorsero i Prelati e Signori di Gallizia, i quali al vedere più davvicino il piccolo Alfonso, si dichiararono in suo favore con zelo. Desideravano di scorgere assiso sul trono de' suoi antenati un Principe, del quale il suo avolo non aveva fatto alcun conto, solamente perchè non lo aveva potuto conoscere. Ne' medesimi sentimenti entrarono l'Arcivescovo di Toledo, ed anche altri Vescovi Castigliani e Leonnesi. Dallo strepito che si era sparso di varj difetti, che rendevano nullo il matrimonio della Regina col Re di Aragona, si trasse motivo di esaminarlo. Infra gli altri impedimenti ritrovossi, che Alfonso era parente in terzo grado della Regina Uraca, e in conseguenza, che il matrimonio era stato fatto contra le Leggi della Chiesa. Non si perdè tempo, si scrisse al Pontefice, e si ottenne un Breve, col quale fu ordinato al Vescovo di Compostella di procedere alla nullità del matrimonio della Regina di Castiglia, e di notoriamente scomunicarla se volesse resistervi. Non vi era bisogno di cotal minaccia; Uraca non fu giammai più sommessa agli ordini della Santa Sede; ma il colpo fu sensibile molto ad Alfonso. La Regina racchiusa in Soria non gli arrecava più incomodo, e i di lei Regni lo comodavano molto. Gli era spiacevole lo abbassarsi, e avvezzo a portare il titolo d'Imperadore delle Spagne, penava molto a ridursi a quello di Re di Aragona. Caddero sopra i Vescovi, i quali avevano suscitato codesto affare, i primi effetti della sua collera. L'Arcivescovo di Toledo e i Prelati Castigliani furono puniti, gli uni coll' esilio, con varj generi di pene gli altri. Fu attaccata la Gallizia, e 'l Re aveavi già prese delle Città, allorquando interpostesi alcune persone dabbene per la pace, ch' era instantemente dimandata da quei di Gallizia, ei giudicò che un pò di clemenza non sarebbe fuor di proposito, in un tempo in cui dicaduto dal diritto di regnare sopra que' Popoli, l'unico partito era quello di guadagnarli colla dolcezza. Egli avrebbe anche potuto farsi amare, se il loro Principe naturale meno amabile fosse stato: ma le belle qualità del giovane Alfonso gli avevano già battuto il sentiero del Trono, e la Gallizia sofferiva con impazienza la Signoria d'uno straniero. Allontanatosi appena l'Aragonese, questa Provincia sostenuta da Arrigo Conte di Portogallo se gli dichiarò nuovamente contra. Ella riconobbe per suo Sovrano l'Infante, e lo fece incoronare a Compostella. Questo successo fece prendere al Re Alfonso un assai straordinario partito, e 'l di cui motivo non fu conosciuto che dall' effetto, che ne derivò. Non sì tosto seppe la Incoronazion dell' Infante, che, invece di ritornare in Gallizia, siccome aspettavasi,

An. di G. C. 1110. e seg. tavasi, prese la via di Soria, e appena arrivatovi ripudiò pubblicamente Uraca, con tutte le formalità che le potevano far capire il disprezzo, che per lei aveva.

Vi era tutto il fondamento di credere, che avendo ripudiata la Regina, avesse rinunziato al Regno, cui teneva di sua fantasia e si ebbe tanto più ragione di persuadersela, che in ripudiandola le diede la libertà: vendetta dilicata, ma di cui non se n'accorse da principio la politica di quei, i quali non consideravano che la superficie delle cose. A ben riflettervi, fu un colpo da grand' uomo, e fece ben vedere, che il Re d'Aragona soprannomato il Combattitore, per essersi ritrovato, per quanto vien detto, in ventinove battaglie ordinate, non fu meno prudente che guerriero. Egli voleva conservare il Regno, ed altro diritto più non vi aveva, che quello che danno la armi al più forte. Prevedeva che se dopo il divorzio la Regina restasse prigioniera, i Signori Castigliani si unirebbero a que' di Gallizia a favore del piccolo Alfonso, per conservare il giure Reale nella famiglia de' loro Re naturali, e formarebbero tutti insieme un partito capace di resistergli lungamente, nulla ostante le Piazze ch' egli occupava. Al contrario, non ebbe alcun dubbio, che la Regina Uraca, posta in libertà, non volesse regnare ad esclusion dell' Infante. Quindi previde, che la madre e 'l figliuolo verrebbero tantosto ad un' aperta guerra, e che le loro discordie gli facilitarebbero la strada di opprimerli amendue.

Poco vi volle, che il successo non giustificasse la condotta del Re d'Aragona, e se egli non fece valere le sue pretensioni sulla Castiglia, si deve ciò riconoscere dalla sua moderazione. L'Infante si mantenne, ma fu in pericolo di essere la vittima di una madre ambiziosa, la quale lo costrinse però a cedere. L'Aragonese sempre vittorioso non profittò delle loro dissensioni, che per proccurarsi la gloria di dar la pace a quello de' due partiti, che prevalse all' altro. Per un puro amore dell' equità, egli acconsentì finalmente a spogliarsi di un bene, che poteva eziandio ritenere, o almeno disputare lungamente colle armi.

La Regina Uraca appena fu in libertà, che giusta il prevedimento di Alfonso, i Sudditi della Corona di Castiglia, i quali non erano attaccati al sangue de i loro Re, o per particolari interessi non erano in quei della Regina, ritrovaronsi divisi in due fazioni, così fra di loro opposte, come lo erano al loro comune nemico. I Castigliani riconobbero la Regina, i Galliziani stettero saldi per l'Infante, comechè il Conte di Portogallo avesse cambiato partito, e si fosse gettato dal Re di Aragona. Si fece leva di truppe da entrambi le parti, i due Amanti della Regina erano al comando delle sue, quelle dell' Infante furono condotte dal fedele Don Pietro di Frava, assistito da Don Diego Gelmirez, il quale di Secretario di Raimondo di Borgogna era divenuto Vescovo di Compostella.

La Regina non era meno irritata contro suo figliuolo, il quale voleva dividere la sua Corona, di quel che fosse contro il Re d'Aragona, che si preparava ad usurparla: e i due Generali Castigliani, i quali si lusingavano amendue di sposarla, erano più ancora interessati alla distruzion del figliuolo, che del nemico. L'Infante era anch' egli informato de' loro ambiziosi disegni, e della disposizione in cui era a riguardo suo l'animo della Regina. In tal situazione di forze e di armi della Castiglia, vedeva bene il Re d'Aragona, che non avrebbe a combatterne se non una parte alla volta, e che stava a sua elezione di attaccar quella, il di cui disfacimento dovessegli meno costare. Determinò di marciare contro gli Amanti della Regina, i quali per più sorte di gelosia non erano ben d'accordo: ritrovolli col loro esercito accampati presso a Sepulveda, e presentata loro battaglia, che accettarono mal a proposito,

posito, senza molta difficoltà li sconfisse. Don Pietro di Lara prese fin dal principio del combattimento vilmente la fuga, e si ritirò a Burgos, dove ebbe poco tempo dappoi novella che aveva più guadagnato colla sua fuga, che fatto non avrebbe con una vittoria. Il suo Rivale era stato ammazzato, e la Regina, che era a Burgos, si dimenticò facilmente il morto pel piacere che aveva di rivedere il vivo.

La incertezza non per tanto di ciò cha intraprenderebbe il Vincitore, per profittare della vittoria, mescolò cotesto piacere di qualche inquietudine; allorquando si seppe, che l'Aragonese conduceva il suo esercito in Castiglia, e andava a combattere l'Infante, il quale si era posto in marcia col suo. Una tal nuova riconfortò per alcun poco la Corte di Burgos, ma la riflessione che si fece, che qualunque partito il qual prevalesse, il Vincitore non ritarderebbe a farsi vedere, obbligò la Regina a ritirarsi nella Fortezza di Orsillon, aspettando che si potessero raccogliere bastanti truppe per formare un' esercito. Nel mentre che Don Pietro di Lara a ciò travagliava, il Re d'Aragona inoltràvasi, e l'Infante Don Alfonso gli veniva all' incontro. Si riscontrarono a Villa-daryas, infra Leon ed Astorga, dove si diede una delle più ostinate e sanguinose battaglie, che fu guadagnata dal Re d' Aragona, restatovi prigione Don Pietro Conte di Trava. Questi era uno de' più illustri Signori per la sua nascita, per le sue ricchezze, pel suo merito, e pe' suoi impieghi: Era stato (come si è già detto) Governatore dell' Infante Don Alfonso, ed aveva sposata Donna Mayor, figliuola di Armengol Conte di Urgel. Eravi a temere, che il giovane Infante non cadesse in potere del suo Nemico: ma il Vescovo di Compostella lo fece ritirar dalla mischia, per andare secolui a cercare qualche riparo alla sua disgrazia. Non era così facile nello stato, in cui erano allora gli affari, di ritrovarne. Il Re d'Aragona era di già padrone delle Piazze migliori dello Stato, nelle quali fin dal principio delle turbolenze aveva posti de' Governatori, e delle guarnigioni di sua Nazione: e 'l Vescovo di Compostella ben prevedeva, che il Re Vincitore poca resistenza in quelle, che ubbidivano o all' Infante o alla Regina, rinvenirebbe. In un sì fatto imbarazzo, stimò di fare un colpo vantaggioso al ben pubblico, riunendo fra di loro la madre e 'l figliuolo. Condusse l'Infante a Orsillon, e rappresentate alla Regina-madre le ragioni, che dovevano obbligarla ad operare da ora innanzi d'accordo coll' erede presuntivo del Reame di Castiglia, arrivò a persuaderla: l'Infante la visitò, e fu ricevuto nella Fortezza; quivi fu risoluto, che la Regina andasse a Compostella col Vescovo, che raccogliesse gli avanzi dell'esercito poco fa disfatto, levasse nuove truppe, e congiunte in cotal guisa insieme tutte le forze dello Stato, si tentasse nuovamente di scacciarne l'Usurpatore. E per levare, a quello sembra, ogni motivo di ombra alla Regina, fu lasciato l'Infante a Orsillon.

La esecuzione di un tal progetto fu da principio fortunata, e se Uraca e 'l suo Favorito si fossero meglio condotti, il Re di Aragona correva rischio di perdere i frutti di sua vittoria. Intanto egli si era renduto padrone di Najara, di Palenza, di Burgos, e dello stesso Leon, in cui la Storia di Castiglia lo accusa di avere incendiati fino i luoghi più santi, dopo aver tolti i tesori della maggior parte delle Chiese, da impiegare alla sussistenza delle sue truppe. Assediava Astorga, quando un'esercito levato in Gallizia, sotto i stendardi della Regina Uraca, alla quale il Vescovo di Compostella aveva fatto trovar de' soldati, facendole ritrovar del danajo, obbligollo a levare l'assedio; imperocchè avendo impiegate le sue truppe alla custodia delle Città conquistate, non gliene restava abbastanza da poter far fronte a numeroso esercito. Ne faceva egli venir da Aragona, ma seppe che Martino Mugnoz, il quale gliele conduceva in fretta, si era impegnato in certe strettture, ed eravi stato scon-

An. di G.C. 1112. e seg.

sconfitto. Tal contrattempo obbligollo a racchiudersi in Carion; dove ebbe il dispetto di vedersi anch' egli assediato dall' esercito della Regina; e vi era per esso-lui del pericolo, se il Venerabile Abbate di Chiusa, inviato dal Pontefice in Ispagna per rappaciare i due Reami, non avesse interposta a tempo la Pontificale autorità, per ottenere una sospensione di armi, e per trattare di accomodamento: riuscirono vani i di lui sforzi, e la Regina ne ricevette un gran pregiudizio, nel mentre che si trattava. Il suo esercito composto di truppe novelle levate alla presta, e mal disciplinate, s' indebolì pel disertamento, e l' Aragonese, il quale funne informato, uscì senza ostacolo fuor di Carion, e senza perder tempo si rimise in campagna.

Siccome amendue le parti avevano le sue ragioni di schivare una battaglia dicisiva, la guerra andò in lunga, gli Eserciti dilungaronsi uno dall' altro, e i due partiti si appigliarono o a conservare le Piazze acquistate, o a conquistarne di nuove. Restarono buona pezza le cose nella medesima situazione, e lo Stato diviso, in tal forma però che i Castigliani vedendo la Casa de' Re loro una volta riunita, non sofferivano il giogo straniero, se non dove non era in loro libertà di sottrarsene. Se codesta concordia avesse potuto durare, il Re d' Aragona avrebbe stentato a mantenersi lungamente in Castiglia; ma la condotta della Regina e del suo Favorito gli diede il modo di conservarvici. Uraca era meno che mai rattenuta ne' suoi scandalosi amori, e Lara non era più circonspetto ne' suoi progetti ambiziosi: comandava da Re, e infatti non gli mancava per esserlo altro che il titolo. L' Infante aveva ogni fondamento di credere, che la Castiglia non divenisse quanto prima la preda dell' Usurpatore; e quei che erano affezionati alla di lui persona, ne erano insospettiti. Si andò qualche tempo dissimulando, ma crescendo sempre più il pericolo, si giudicò che fosse necessario di prevenirlo. Don Guttiere, Fernandez di Castro, e Don Gomez di Moncada furono i Capi di questa intrapresa: ed essendosi a loro uniti parecchi Signori, si deliberò di scacciare Don Pietro di Lara; e per fermare il male nella sua origine, si convenne di sollevare sul Trono il giovane Alfonso, e che ad Uraca non restarebbe altro piucchè il titolo di Regina, con delle pensioni dicevoli alla sua qualità: che il figliuolo reggerebbe lo Statò indipendentemente dalla Madre, e ogni cosa sarebbe fatta in di lui nome. Per buona sorte, perchè riuscisse bene questo disegno, il fedele Don Pietro di Trava essendo stato messo in libertà, si congiunse ai Confederati. Lara avvisato di ciò che tramavasi, si partì dalla Corte e levò delle truppe, ma o sia che non abbia avuto il tempo di raccoglierle opportunamente per ben difendersi, o sia che non essendo egli valoroso, fosse disadatto a inspirar loro il coraggio che non aveva, non istette saldo contro Fernandes di Castro. Questi lo perseguitò vivamente, ed obbligollo a racchiudersi in una Fortezza vicino a Palenza, dove fu assediato e preso: indi condotto prigioniero nel Castello di Mansilla, le riuscì qualche tempo dappoi di scappare, e si ritirò a Barcellona.

Allontanato il Favorito, si procedè contro la Regina, le si propose di regnare unitamente col Figliuolò, ma di lasciare a lui il Governo, mettendo con ciò al coperto lo Sato dalle dissensioni, che lo avevano fino allora turbato. Una tal proposizione non poteva piacere ad Uraca. Era troppo perdere in un tempo stesso l' Amante e la Corona: ella diede nelle furie, minacciò, ed essendo Leon una delle Città, che aveva riguadagnate all' Aragonese, fuggì dalle mani di quei, che le proponevano la sua deposizione, e andovvisi a rinchiudere. Non si affrettò da principio a darle dietro. S' incoronò una seconda volta Alfonso; e 'l Vescovo di Compostella replicconne la cirimonia. La Regina aveva fatte in questo mentre diverse corse nelle Provincie, per proccurar di ritrovarvi un qualche appoggio; ma non essendovi riuscita, era ritornata a Leon, dove impadroni-

dronitasi della Torre, pretendeva difendervisi con quella gente che aveva, quando venne l'Infante ad assediarvela, e la costrinse alla persine di acquetarsi suo malgrado alle proposizioni, che aveva finallora ricusate. In cotal guisa entrò Alfonso settimo in possesso delle Corone, di cui avealo lasciato erede suo Avolo, e portò sul Trono di Castiglia il Sangue della Casa di Francia; nel tempo medesimo che un altro Alfonso figliuolo di Arrigo Conte di Portogallo morto di fresco, gettava in un' altro canton della Spagna i fondamenti di una novella Monarchia, dove questo medesimo sangue regna ancora al di d'oggi.

An. di G. C. 1112. e seg.

Il Re di Aragona non profittò delle turbolenze domestiche di Castiglia: sperava forse, che cotai dissensioni gli risparmiarebbero l'ingiustizia e la fatica della invasione, e che alla fine i Castigliani ritornerebbero da se medesimi a lui, stanchi delle inquietudini che soffrirebbero per le contese di due Padroni, de' quali quello stesso che prevalesse, non lo potrebbe essere che per metà. Le guarnigioni Aragonesi occupavano ancora le migliori Piazze di Castiglia; ma forsechè rimprocciando a cotesto Principe la coscienza la sua usurpazione, non faceva più la guerra all' erede legittimo della Castiglia, se non per obbligarlo a rendergli in un negoziato amichevole lo che avevano i suoi Antichi smembrato dalla Corona di Navarra. Comunque sia la cosa, giusto in questo tempo formò l'importante disegno di conquistar Saragozza. I Principi Francesi, i quali non avevano potuto seguire Gotifredo di Buglione ne' Luoghi Santi, offerivansi a seco unirsi in una intrapresa, degna cotanto di un Eroe Cristiano. Risolvè di mettere a profitto uno zelo, da cui l'Europa tutta era accesa contro gl' Infedeli. Dopo aver provveduto alla sicurezza delle Piazze, che teneva in Castiglia, e che i Castigliani non erano in istato di così presto attaccare, ripassa in Aragona, vi pubblica il suo progetto, e invita i Francesi a dargli braccio; nel tempo stesso che sorprende, per agevolare la sua conquista, i posti di più importanza. Egli ebbe fra poco un grosso esercito. I Francesi accorsero da tutte le parti, Gatton di Bearn, Rotrou Conte di Perche, Centullo Conte di Bigorre, il Signore di Lavedan, molti Vescovi, arrivarono pressochè in un medesimo tempo, ciascheduno con delle truppe scelte, che insieme unite formarono un corpo di esercito formidabile agl' Infedeli. Gli Aragonesi vi si portarono con tutto il zelo, che loro inspirava la Religione, il propio loro interesse, quello della loro Patria, e la gloria del loro Re. Investita che fu la Città, si fecero con assai lentezza gli approcci, ma quando si diede principio agli attacchi, si continuarono con vigore. Nè meno vigorosa fu la difesa, e la sicurezza che avevano gli assediati di essere soccorsi, li rendè ostinati alla resistenza. Di fatto, allorchè credevano quei di fuori, che gli abitanti stanchi, e stretti vivamente da tutti i lati, fossero sul punto di rendersi, un esercito di Mori venuti d'Africa dal Paese degli Almoravidi, condotti da Temin figliuolo di quell' Hali, che era Miramolin di Seviglia, comparve in un' attitudine capace d'intimorire i più fieri. Alfonso fece avanzare il suo con un' animosità, cui gl' Infedeli non si aspettavano di ritrovare in truppe finite da un lungo assedio. Ne restarono atterriti, rincularono, e aumentando il loro timore a misura che i Cristiani affrettavano la loro marcia per venirli attaccare, si ritirarono, senza averne avuto ardimento di tentar la battaglia, nell' Andalusia. Gli assediati che avevano ripigliata lena, raddoppiarono dal canto loro vigilanza e risoluzione, determinati a non arrendersi che all' ultima estremità: ed eranvi quasi ridotti, quando un nuovo soccorso di Mori, inviato dal Miramolino Hali sotto gli ordini di un' altro de' suoi figliuoli, il quale era Governatore di Cordova, obbligò il Re ad uscir fuori una seconda volta dal campo. Ei lo aspettò, e si diede la battaglia di Daroca. Il Moro vi fu disfatto, si ritornò all' assedio, e la Città, dopo aver resistito otto mesi, finalmente si arrese. Non sono d'accordo gli

An. di G. C. 1114. e seg. Storici, in che anno sia stata fatta questa conquista. Blanca pretende averne fatta più esatta ricerca degli altri, e per un Monumentro, che dice aver ritrovato negli stessi Archivj di Saragozza, prova che fu presa l'anno mille cento quattordici, dopo essere stata pel corso di quattro secoli in potere de' Saracini. Nel mentre che l'Esercito Cristiano portava il terrore negli Stati del Re di Saragozza, Rotrou Conte di Perche alla testa di seicento cavalli si avanzò verso la Navarra, e si rese padrone di Tudele, Piazza forte situata sulle rive dell' Ebro, di cui il Re di Castiglia gli lasciò la Sovranità in ricompensa del suo valore.

An. di G. C. 1116. e seg. Espugnata così Saragozza, Città delle più considerabili della Spagna per la sua grandezza, per la sua situazion vantaggiosa, per l'estensione del suo commerzio, e per le sue ricchezze, divenne allora la Capitale dell' Aragona, e fu vn grande ornamento a quel Regno. Alfonso la provvide di un Vescovo, il quale diventò poscia Metropolitano. Dicono alcuni, che vi stabilì fin d'allora quel celebre Magistrato, che si chiama *la Giustizia* d'Aragona, la di cui instituzione è stata un suggetto di disputa alla maggior parte de' Critici. Era sua funzion principale il mantenere i diritti, che si avevano riserbati i Popoli, per dare dei limiti al potere de' Re di Navarra, da cui dipendeva allor l'Aragona. La conservazione di questi diritti, contenuti in un Codice, che la Nazione appellava *Foro di Sobrarbia*, perchè quivi erano state stabilite da prima cota' Leggi, risguardava i Grandi del Paese, che erano dagli Spagnuoli dinominati *Riccos-Ombres*, ai quali spettava moderare coll' autorità di queste medesime Leggi fondamentali dello Stato la potenza del Sovrano. Una tal funzione divisa fu dappoi riunita dai Re sotto un solo Magistrato, che si chiama *Giustizia*, e questa è la mutazione, di cui dicesi essere stato Alfonso I. l'autore. Da alcuni è creduta più antica, ed altri ancora la fanno ascendere fino alla creazion de' Ricos-ombres, di cui pretendono che *la Giustizia* era come il Presidente. A cagion di cotesta instituzione a favore del Popolo, si può dire, che questo Principe ha posto all' autorità dei Re d'Aragona de' limiti, che loro furono sovente incomodi, nel tempo stesso che dilatava quelli del loro Reame, piucchè alcuno de Predecessori suoi avesse ancora fatto. Imperocchè la la presa di Saragozza fu seguita da quella di tante altre Città di là dall'Ebro, che la nuova Capitale diventò il centro dello Stato.

Le Turbolenze di Castiglia avevano dato agio al Re di Aragona di assicurare le sue novelle conquiste contro gli sforzi de' Barbari, primachè divenisse necessaria la sua presenza alla conservazione delle Piazze, che occupava in quel Reame; e vi arrivò ancora a tempo per difenderle contro il nuovo Re, il quale si disponeva attaccarle. Quindi ricominciò al suo arrivo di bel nuovo la guerra. Da entrambi i lati si presero delle Città, se ne perdettero, si diede delle battaglie, nelle quali non fu sempre costante da una parte e dall' altra il vantaggio. Tutto l'effetto di cota' ostilità era la rovina de' Popoli, vittime ordinarie dell'ambizione dei Principi, dalla parte spezialmente dell'Aragonese, meno scrupoloso sopra un tal punto del Castigliano. Codesta guerra era durata più anni, quando risolvettero i due Re di venire ad un dicisivo combattimento: si andavano l'un l'altro cercando, e si avrebbero presto trovato, se un autorevole mediatore, pel quale il Re di Aragona fu obbligato aver del riguardo, non si fosse interposto per aggiustarli. Era stato in que' giorni innalzato alla Cattedra di San Pietro Calisto II. Egli era un grande e Santo Pontefice, di nascimento illustre, prossimo parente del Re di Castiglia. Mosso da' mali, che cagionavano alla Cristianità le contese de' due Principi, incaricò il medesimo Abbate di Chiusa, il quale era già andato per mediatore, di andarli a ritrovar da parte sua, per impegnare il Re di Castiglia, come il più giovane, a chiedere la pàce, della quale aveva egli il maggiore bisogno, e 'l Re di Aragona a ter-

a terminare per moderanza una guerra, che non poteva continuare senza ingiustizia. Iddio, nelle di cui mani sono i cuori dei Re, gli rese docili questa volta alle rimostranze del Santo Abbate. Il Re di Castiglia fè i primi passi, e l' Re di Aragona vi corrispose in guisa, che dava tutto a sperare. Si trattò e fu conchiuso, che il primo cederebbe al secondo il Paese della Rioja spettante alla Navarra, e usurpato da i Castigliani, mediante la restituzione che farebbe l'Aragonese al giovane Alfonso di tutte le Città e Fortezze, che ancora occupava ne' di lui Reami. Segnato il Trattato, i due Re si abboccarono, e si diedero scambievolmente de' gran contrassegni di amicizia. Il Re di Castiglia trattava col Re di Aragona, come un figliuol rispettoso verso suo Padre; così il Re di Aragona volle trattare col Re di Castiglia, come un Padre attento agl' interessi del suo figliuolo. Raimondo Arnoul Conte di Barcellona, il quale si ritrovò a cotesto abboccamento, aveva una figliuola di nome Berengera, di una assai rara bellezza: l'Aragonese giudicando il partito dicevolissimo al Re di Castiglia, gliela propose, e ne fece egli stesso la dimanda al Conte suo Padre. La proposizione fu accettata con rispetto per parte del Conte, e con gran contento dal canto del Re. Il matrimonio celebrossi a Saldagna vicino a Carion. Poco dappoi i due Re si separarono contenti assai una dell' altro. In fatti vissero in pace, e non ebbero insieme che di quelle contese inevitabili infra due vicini. Furono eccitate la maggior parte da certi Castigliani ribelli, ma non produssero salvocchè effetti di poco momento, e di niuna conseguenza pe' Sovrani: Questa pace, a detta di Sandoval, seguì nell'anno 1122. Dopo il qual tempo i due Alfonsi girarono le loro armi contro gl' Infedeli, ciascun di loro si occupò nel Governo de' suoi Sudditi, e nella polizia de' suoi Stati. L'Aragonese distese le sue conquiste sopra tutti i Re Mori, che confinavano colle sue Terre. Alcaraz fu la sola Piazza, di tutte quelle che assediò, ch' egli non potè prendere, ed essendogli impossibile di mettere garnigioni dappertutto, fu costretto in parecchi luoghi di contentarsi d'imporre un tributo: Penetrò ben avanti nell'Andalusia, sconfisse in giusta battaglia undici Re Mori, i quali eransi uniti per opporsi ai suoi disegni, e ritornò carico di loro spoglie. Intantochè le sue truppe pigliavano un pò di riposo, egli travagliava all' abbellimento delle sue Cittadi. Fece fabbricare un nuovo sobborgo nella Capitale di Navarra, e donnollo ai Francesi che erano stati seco nelle spedizioni militari, non ommettendo occasione alcuna di ricompensare i servigj di una Nazione che amava, e al di cui valore si conosceva debitore di una gran parte delle sue imprese. Il Castigliano segnava dal canto suo presso a poco le stesse vestigie con un successo nòn disuguale. Dopo una felice intrapresa, nella quale ripigliò ai Saracini la forte Piazza di Soria, di cui erano nelle turbolenze di Castiglia impossessati, scorse tutta quell'antica Lusitania, che è infra la Guadiana e 'l Tago, occupata per anche dai Mori, e ne ricondusse il suo esercito carico di un ricco bottino. Impiegò il riposo, che prese dopo cotesta spedizione, in alcuni affari di Chiesa, il principal de' quali fu la erezione di Compostella in Arcivescovado, per ricompensare i servigj del fedele Gelmiro, che ne fu il primo Metropolitano. Le lettere, che ricevè da Teresa Contessa di Portogallo sua Zia, interruppero codeste occupazioni di pace, e in una nuova guerra impegnaronlo.

An. di G. C. 1122. e seg.

Per detto degli Storici Castigliani, questa Principessa non aveva menata una vita più regolare della Regina Uraca sua sorella, e abbandonandosi dopo la morte del Conte Arrigo alla sua inclinazione, s' invaghì di Ferdinando Paez Conte di Frastamare, e segretamente sposollo. Aggiungono ancora alcuni, che dopo un' infame commerzio con Don Veremondo fratello di Paez, non si vergognò di dargli la Principessa Elvira sua figliuola in isposa, nel tempo stesso che

An. di G. C. 1124. e seg.

che maritava la Principessa Sancia altra sua figliuola a Don Ferdinando di Menеses, nome illustre fino a' nostri dì nella Monarchia di Portogallo. Gli Autori Portoghesi non convengono di questa dissolutezza della loro prima Contessa, e ne fanno ample apologie. Certo è, checchessia della cosa, che i suoi amori o 'l suo matrimonio dispiacquero molto a suo figliuolo Alfonso, e che il procedere altiero di suo Patrigno, il quale governava da Padrone lo Stato, gli fece temere non lo divenisse in effetto. Egli aveva perduto suo Padre in una età, che lo rendeva incapace di una grande intrapresa; ma era di quelli, ne' quali i sentimenti sublimi, il valore, l'ambizione, l'amor della gloria non aspettano il numero degli anni. Appena fu in istato di portare le armi, che le prese per assicurarsi una eredità, che un'altro a poco a poco invadeva, e di cui era in rischio di vedersi affatto frodato pel poco caso che veniva di lui fatto. La giustizia della sua causa, le grandi qualità che di già splendevano nel suo personale, lo scontento de' Grandi scandalezzati della condotta poco regolare della Contessa Teresa sua Madre, e più ancora offesi del Governo tirannico di Ferdinando Paez, gli fecero dei formidabili partigiani. Subito che gli ebbe raccolti, mettendoli in azione, li condusse contro il Patrigno, il quale avvisato del suo disegno, levato aveva egli ancora un numeroso esercito, e gli veniva all' incontro. Affrontatisi entrambi nella pianura di Sanrivagnez, dove si uniscono l'Avo e la Visella assai presso a Guimaranes, fu data una battaglia, per cui tutto a un tratto terminossi la guerra. Alfonso non solamente riportò la vittoria, ma fece prigionieri e Teresa sua Madre, e suo Padre Ferdinando. Quella fece egli serrare sotto buona guardia in una forte Cittadella, e gastigò questo coll' esilio, non avendogli lasciata la vita, se non dopo avergli fatto giurare, che non rientrarebbe giammai in Portogallo.

Dalla sua prigione appunto Teresa scrisse al Re di Castiglia, pregandolo a proteggerla contro la crudeltà di suo Figliuolo, offerendo eziandio di cedergli tutti i suoi diritti sopra il Portogallo, che gli era stato dato per sua dote, attesochè, diceva ella, suo Figliuolo erasi renduto indegno, che gli riserbasse quella eredità, in cui suo Nipote aveva per altro tanto interesse di essere surrogato. Fosse compassione, fosse interesse, il Re di Castiglia levò un esercito, ed entrò nelle Terre del Conte. Ma non s'innoltrò molto; poichè il giovane Alfonso lo fece far alto sulla Frontiera nella pianura di Valderes, infra Moncon e 'l Ponte di Liria, dove avendo attaccato con lui battaglia, lo sconfisse, ed obbligò a ritirarsi a Leon. Erano troppe le cose che interessavano il Re a risarcirsi delle sue perdite, e non lasciar lungamente godere al giovane Conte di Portogallo il piacere di aver vinto. Viene data accusa ai Portoghesi di essersi troppo vantati della loro vittoria: laonde il Re punto de' loro insulti, rimise tostamente in piede un nuovo esercito, al quale il giovane Alfonso, o che sia stato sorpreso, o che il suo picciolo Stato non gli abbia potuto somministrare soldati abbastanza, per opporsi a un possente nemico, non ebbe coraggio di stare a fronte. Il Re lo assediò in Guimaranez, risoluto di sforzarvelo.

An. di G. C. 1127. e seg.

Il Conte si difese con una intrepidezza, che fece desiderare al Monarca di Castiglia, ch' ei facesse i primi passi per la pace. Ma questi non credendo, che gli fosse orrevole il farne, si proseguì a battere la Piazza, e strignerla vivamente, fino a che Don Egas Nuguez uomo grave, e che aveva allevato il Conte, uscinne fuori per favellare al Re. La Storia non c'instruisce delle particolarità della loro conferenza. Gli Scrittori Castigliani dicono, che le condizioni del Trattato furono quali piacque al Re di prescrivere. Si può però congghietturare, che non impose tutte quelle, che avrebbe avuto a grado; imperocchè sua Zia restò in prigione, e se poi ne uscì, fu allora solamente quando suo Figliuolo non ebbe di essa più timore, e poco tempo prima che morisse. Nella Storia Portoghese vien molto lodata, e si dà per certo, che ella fu buona Principessa

e cat-

e cattiva Madre, ma è difficile da concepire, come una cattiva Madre abbia potuto essere una buona Principessa.

An. di G.C. 1127. e seg.

In questa guisa terminò la prima contesa infra la Castiglia e il Portogallo, nell' anno mille cento ventisette. Voltando allora il Re di Castiglia le sue armi contro le Città Saracine Frontiere del Reame di Toledo, guidovvi alcuni anni dappoi il suo esercito, e cominciovvi le sue conquiste, le quali unite a quelle, che faceva dall' altra parte il Re d' Aragona, e si accingeva a fare il Conte di Portogallo, spogliato avrebbero in pochi anni i Mori di quanto restava loro in Ispagna, se per accidenti impensati non si fosse fuor di tempo riaccesa la guerra fra i Principi Cristiani del Paese.

An. di G.C. 1134. e seg.

Il Castigliano aveva inoltrati i limiti de' suoi Regni fino a Sierra Morena, Montagna che serviva di baluardo ai Saracini di Andalusia, dove infra altre considerabili Piazze, aveva preso Calatrava Città a quel tempo d'importanza, i di cui abitanti si erano usi a fare delle scorrerie contro i Cristiani, e disolare le vicine contrade. La presa di questa Città fu lungamente ritardata dalla vigorosa resistenza degli assediati; ma alla fine il valore, e la costanza del Re di Castiglia superarono tutti gli ostacoli. Questo Principe si contentò di cedere all' Arcivescovo di Toledo il dominio di cotesta Piazza, con patto che s' impegnasse di custodirla, e difenderla contro le intraprese de' Barbari. Nel tempo che venne dietro Calatrava fu data ai Cavalieri, i quali ne portano ancora oggidì il nome. Imperocchè qualunque cosa ne dica Sandoval, il quale pretende contra Garibay, che Calatrava non sia stata presa che lungo tempo dappoi; la situazione della Piazza forma una prova più decisiva, per non mettere più tardi una tal conquista, di quella ch' egli ricava da alcuni Monumenti, la di cui data è assai incerta, e ne' quali, allo stesso dire di questo Autore, traluce l' errore. La discordia che era allora fra i Mori Almoravidi, che venivano chiamati Moabiti, e gli antichi conquistatori del Paese, che si dicevano Agareni, presentava ai Principi Cristiani una occasione favorevole per sottometterli, ovvero cacciarli tutti di là dal mare, quando la morte del Re d' Aragona arrestò tutto a un tratto il torrente, che andava a precipitare sopra codesti Infedeli.

Questo Principe fino allora invincibile, aveva ultimamente intrapreso di sommettere i Saracini, i quali tenevano l' imboccatura dell' Ebro, e che estendendosi lungo il mare dalla parte di Catalogna, facevano delle scorrerie sopra i Cristiani con tanta maggior facilità, che occupavano per anche Lerida, e Fraga molto avanti infra terra, e Mequinenca Piazza forte al mescersi dell' Ebro, e della Singa. Il suo disegno gli riusciva, e aveva di già preso Mequinenca, e posto l' assedio a Fraga. La Piazza forte, poco accessibile, e per altro a portata d' essere soccorsa dai Saracini di Lerida; e vi ritrovò il Re più resistenza che non si era immaginato. Vi si ostinò e' non per tanto, e nulla ostante la perdita grande de' soldati che fece in un combattimento, che ebbe a sostenere contro tutti i Mori de' Contorni accorsi al soccorso della Piazza, non abbandonò l' assedio se non per ritornarvi alla testa di un formidabile esercito. Riveniva seguito dalle sue nuove leve, il di cui grosso erasi avanzato, e lo seguiva da lungi con una scorta di circa trecento cavalli, quando si vide all' impensata tagliato fuori dalla Cavalleria nemica, che lo venne furiosamente attaccarlo. Alla vista di un sì urgente pericolo e' non si perdè di coraggio. „ Si può vincere, disse ai suoi, un gran numero con un gran coraggio, particolarmente quando si ha l' ajuto del Cielo, noi " possiamo sperarlo; la causa che sosteniamo ci dee confortare. Dio è per " noi, perchè noi combattiamo per lui, checchè possa succedere, se moria- " mo, avremo la gloria di morire da valorosi, e buoni Cristiani. Preferia- " mo la morte alla servitù, e che non si possa rimprocciare ad alcuno di "

„ noi,

An. di G. C. 1134. e seg.

„ noi, di avere comperati pochi anni di vita col disonore eterno di una in-
„ degna cattività. Nel proferir queste ultime parole si avanza, e avendo dato principio alla battaglia, siccome era osservabile per la sua armadura, fu veduto sempre alla testa de' più bravi del suo squadrone combattere con un valore da Eroe. Non vi era chi gli stasse a fronte: ma oppresso dalla moltitudine de' nemici, gli fu forza finalmente restare sotto ai colpi, che gli si avventavano da ogni parte, e terminò i suoi giorni con una morte più gloriosa di una vittoria addì sette Settembre dell' anno mille cento trentaquattro. La stessa sorte ebbe la maggior parte della sua truppa. Il di lui corpo, non si sa per qual accidente, non fu dopo la battaglia ritrovato: corse fama ch' gli si fosse salvato, e che spinto dalla vergogna della sua sconfitta abbandonò segretamente il suo Reame, e passò incognito il mare, per andare a finir la sua vita a Gerusalemme: ma fu ella una voce popolare, che la posterità, quando anche fosse stata vera, creduta non avrebbe. Alfonso non era solamente un gran guerriero, ma un uomo grande, uno spirito sodo, egualmente capace di sostenere la cattiva fortuna senza smarrimento, quanto la buona senza arroganza. Quantunque vinto sarebbe stato ancora, se fosse sopravvivuto alla sua sconfitta, assai superiore ai suoi nemici; troppo grandi erano i rimedj che gli restavano, perchè fosse tentato di disperazione. La divozione forse, che lo portò a instituire per via di un solenne testamento i Templarj, e i Cavallieri di San Giovanni di Gerusalemme eredi di tutti i suoi Stati, diede motivo alla voce, che si sparse del suo ritiramento ne' Luoghi Santi. Di tutte le azioni di questo Principe la meno saggia fu una tal bizzarra disposizione, e quella che dia meglio a vedere, che vi vuole tutta l'attenzione della prudenza per regolare un grande zelo.

La morte del Re di Aragona sgomentò i suoi Popoli, e gettò in un grande imbroglio tutti i Signori de' suoi due Reami. Assembiati appena che furono per deliberare sulla scelta di un Successore, molti disputarono loro un tale diritto. I Cavalieri legatarj dimandarono la esecuzione del Testamento. Il Re di Castiglia pretese, che discendendo per retta linea da Sancio il Grande come Alfonso, egli era l'erede del Re defunto. Con tutto ciò non si ebbe riguardo alcuno nè al Testamento, nè alle pretensioni del Re di Castiglia. Gli Aragonesi, e Navarresi eransi ragunati a Borgia sulle Frontiere della Navarra, per farsi un Sovrano. Don Pietro d'Atares aveva ottenuto dal morto Re, in ricompensa de' servizj d'importanza da lui renduti allo Stato, il Dominio, e la Sovranità di quella Cittade. Questo Signore era d'illustri natali, e passava eziandio per disceso dagl' antichi Re di Navarra: e la nobiltà di sua schiatta riceveva un nuovo Lustro dal suo valore, e merito personale. La sua generosa inclinazione, e compiacente aveagli guadagnato l'affetto del Popolo, e pareva che si unissero tutti i voti in suo favore, per collocarlo sul Trono di Aragona, e di Navarra. Ma lusingatosi che il suo merito, e la comun voce gli assicurarebbero la Dignità Reale, inasprò con maniere imperiose, e superbe fuori di tempo gli animi. Le misure da lui prese per salire sul Trono furono sgominate da Don Pietro Tizon, il quale aggiugneva a un' alta nascita la saggezza, e tutto il merito che distingue i grand' uomini. Padrone assoluto degli animi per via di una insinuazione, e di un'aria di rettitudine, perchè rendevasi amabile, rovesciò le speranze di Don Pietro d'Atarès. Laonde gli Aragonesi, e Navarresi si separarono senza concluder niente, e l'assemblea fu trasferita a Moncon.

In questo frattempo, i Signori Navarresi già malcontenti che il Regno loro fosse divenuto Provincia di Aragona, si separarono dagli Aragonesi, e tennero dei colloquj a Pampelona. Quivi di consentimento unanime dichiararono Re di Navarra Don Garzia figliuolo del Principe Ramiro, e di una

delle

delle figliuole del Cid, pronipote del Re Don Sancio, che fu ammazzato da Don Raimondo suo fratello. Questo Principe era allora a Moncon, che gli era stato dato per suo appanaggio dal fu Re Alfonso: e non più aspirava alla Dignità Reale, e solo pensava a dare a se stesso un Re nell' assemblea degli Aragonesi, come membro di quello Stato, dove aveva grandi tenute: restò dolcemente sorpreso, allorchè se gli venne a recare segretamente la nuova di sua elezione; non perdè punto di tempo, disparve, e non si seppe ch' egli fosse in Navarra, se non dappoichè vi fu coronato. Un tale successo fece affrettare la deliberazione dell' assemblea di Moncon. Ramiro fratello de' due ultimi Re, il quale si era fatto Religioso a San Pons, dopo essere stato gran tempo Abbate del Monistero di Sahagur in Castiglia, era stato eletto Vescovo di Burgos, e non molto dappoi di Pampelona, ultimamente poi di Roda, e di Balbastro. Egli era attualmente a Moncon, e dopo la morte del suo ultimo fratello, si dava il titolo di Sacerdote Re. Siccome si aveva premura di conchiudere, e nella presente congiuntura l' inconveniente di avere un Re dappoco sembrava meno considerabile di quello di aspettare più lungamente la scelta di un Monarca, degno di portar Corona, i suffragj fin' allora divisi, uniti essendosi per leggere Ramiro, fu egli coronato a Huesca. Surita dice, che fu questa una cosa ben nuova, e straordinaria, di vedere un Monaco dopo quarant' anni di professsion Religiosa salire sul Trono. Perchè poi vi fosse in codesto Re tutto il maraviglioso, se gli diede obbligo di ammogliarsi; ed ebbene da Papa Innocenzio secondo la dispensa.

An. di G. C. 1134. e seg.

Un Re di tal fatta era un cattivo Piloto per istar al timone di Vascello, minacciato da una grande burasca. Il Re di Navarra Principe di abilità, saggio attento, e guerriero, reggeva in guisa molto migliore il suo. Egli fu il primo attaccato, e non potè impedire, che il Castigliano non gli togliesse la Rioja, e tutto quanto possedeva la Navarra di là dall' Ebro. Con tutto ciò il Navarrese arrestollò nel forte delle sue spedizioni, e gli fece dar l' assenso a un Trattato, che attesa la disuguaglianza delle due Potenze, non fu a lui svantaggioso. I Castigliani dicono, che Don Garzia rendette omaggio al loro Re; i Navarresi lo negano. Siffatti omaggi fondati unicamente sopra la necessità, erano di poca conseguenza ad amendue le parti, poichè sussistevano solamente quanto quella durava, siccome accadde in cotesta occasione. Ramiro d' Aragona non se ne sbrigò a così buon mercato. Il Re di Castiglia gli tolse Saragozza, la più bella gemma di sua Corona, con tutte le sue dipendenze, mentre il timido Principe stava al coperto dalla burrasca nelle Montagne di Sobrarbia. Quivi Alfonso Re di Castiglia conchiuse seco-lui un Trattato di Pace, ma dopo però averlo costretto a riconoscere da esso quanto si contentava lasciargli. Ramiro il Monaco colla credenza di poter risarcirsi sulla Navarra di di ciò che gli veniva levato dalla Castiglia, dichiarò la guerra a Garzia, il di cui Reame pretendeva che esser dovesse una giunta del suo; ma fu vivamente rispinto, e perdè molto senza nulla acquistare. Da indi in giù le due Corone ebbero delle frequenti contese. Il Re di Castiglia teneva la bilancia, facendola pendere giusta i propj interessi, ora verso una, ora verso l' altra parte; fece delle leghe coll' Aragona, per cui sarebbe restata oppressata la Navarra, se la Francia colla quale questa contrasse alleanza, non l' avesse sostenuta contro i loro macchinamenti.

An. di G. C. 1137. e seg.

La cosa migliore che in tempo del suo regno fece Ramiro, fu di essersi stucco di regnare, e di aversi scaricato sopra uno di esso-lui più idoneo del peso del Diadema, che gli era importabile. Egli era divenuto spregevole ai suoi, e per dissipare la disistima, che ben conosceva che di lui avevano, volle farsi loro terribile, e fece tagliar la testa a quindici Signori de' più grandi del Paese, infra i quali quattro se ne contarono della sola Casa di Luna. Viene accusato

An. di G. C. 1137. e seg.

cusato l'Abbate di San Pons, di avergli suggerito un sì barbaro consiglio, il quale da principio gli riuscì. In fatti fu temuto, ma un tal timore avendo fatto succedere alla disistima l'odio, ei non potè lungamente resistervi; la sua coscienza forse richiamando in esso gli antichi principj di Religione, che aveva succiati nel Chiostro, unì al disgusto del Mondo il timore di Dio. Senza voler disaminare i motivi del suo cambiamento, basti dire, che questo Principe si appigliò saggiamente al partito di scendere dal Trono, sul quale era imprudentemente salito, e di terminare i suoi dì nella solitudine, dove ritrovato aveva una tranquillità, che la Mitria, e la Corona aveangli fatto perdere. Dalla Regina Agnese sua moglie, sorella di quella Eleonora di Guienna, ripudiata da Luigi il giovane Re di Francia così a sproposito, e che portò costante grosse eredità ad Arrigo secondo Re d'Inghilterra, una figliuola aveva avuta nomata Petronilla. Ella era ancora fanciulletta, allora che le cercò un marito. Guglielmo Moncada Signor Catalano, nome illustre ancora ai dì nostri, esiliato a quel tempo in Aragona, negoziò codesto matrimonio a favore di Raimondo Berengario quarto di questo nome, Conte di Barcellona, e rientrò con questo mezzo nella sua grazia.

La Casa di Barcellona era salita a un' alto punto di elevazione. Dal primo della Famiglia, ch'era stato fatto dai Re di Francia Conte ereditario della detta Città, fino a quello che allora viveva, la stirpe aveva sempre continuato. Ella produsse un gran numero di Principi di somma abilità, e guerrieri, i quali avevano fatte delle conquiste sopra i Mori, e con parentele vantaggiose avevano ereditata la maggior parte dell'altre Terre della Provincia, che erano possedute da Conti particolari; in modo che la Catalogna, eccettuato Lerida occupata dai Mori, e i contorni di Tolosa, era tutta intera sotto il loro dominio. Possedevano Montpellier in Francia, e la Contea di Provenza, ch'era toccata in sorte a Raimondo Berengario detto il Giovane, per ragion di sua madre Dolce unica figliuola di Raimondo, soprannomato il Vecchio. Raimondo Berengario era giovane, ma il suo talento sagace, vigilante, facile ad accomodarsi al tempo, e pronto a profittare delle congiunture, aveagli conceduto quasi fin dal nascere ciò, che le più provette persone appena acquistano col soccorso degli anni, della sperienza, e del continuo operare. Di tal fatta fu il Principe proposto da Moncada al Re d'Aragona per Genero e Successore. Ramiro ascoltatane con piacere la proposizione, la ritrovò andare grandemente a gusto de' Grandi del Regno, quindi fu conchiuso l'affare. Restò fermato, che la Principessa sposarebbe, subito che fosse in in età da marito, quello che venivagli destinato in isposo; che questi governerebbe il Reame senza però prendere il nome di Re, ma che se avesse figliuoli, quello che a lui succedesse, potrebbe darsi quell'Augusto titolo, per onorarne la nuova famiglia; finalmente che sarebbero sustituite all'antiche armi di Aragona quelle di Barcellona. Accettati dalle parti interessate cotesti Articoli, il Re si ritirò a Huesca, dove impiegò in un Monistero, fatto fabbricare da lui medesimo, il poco di vita che gli restava, a prepararsi a morire. Raimondo cominciò a regnare, e sposò venuto il tempo la Principessa, a cui era debitore della Real Dignità.

Avvegnadiochè gli affari d'Aragona avessero per questa mutazione di Re cambiato di faccia, il nuovo Re però non entrò in presunzion tale da voler cimentarsi con Alfonso Re di Castiglia, molto più di se potente. Usò tutta la diligenza all'incontro ad avere per lui del riguardo andargli a piacere, e rendersela favorevole pel mezzo di Berengaria sua sorella moglie di quel Re, e per le sommessioni che affettava in tutti gl'incontri di testificargli. Di fatto ottenne con ciò da questo Principe veramente magnanimo, più che non avrebbe potuto sperare dalla guerra più fortunata, quando anche avesse avuto il

to il modo di fargliela con avvantaggio. Gli rendette senza contrasto l'omaggio promesso dal suo Antecessore, e maneggiò le cose sì bene, che il suo Stato non restonne punto intaccato. Raimondo fu rimesso in possesso di Saragozza, e di tutto il Paese, che aveva Alfonso *il Combattitore* conquistato di là dall' Ebro sopra i Saracini. Impegnò diverse fiate il Castigliano a seco-lui collegarsi contro la Navarra; e questo Stato non fu meno debitore alla vigilanza, e al valore del suo Re, di quello sia alla destrezza, ch'egli ebbe di fare stretta amicizia colla Francia, se non diventò preda delle due Potentenze Spagnuole, ciascheduna delle quali sembrava da se sola forte abbastanza per invaderlo.

An. di G. C. 1137. e seg.

Alfonso VIII. Re di Castiglia era un Principe di equità, e pieno di Religione; egli non attese, a trarre vantaggio dalla superiorità, che si aveva acquistata sopra i Principi Cristiani, per ispogliarli, e sommetterli; se ne valse solamente per prendere il nome d'Imperadore, che in fatti prese per via di una Incoronazione replicata a Toledo, dopo ch'era stata fatta a Leon. I Castigliani amano i titoli, e pretendono molti Storici, che questo d' Imperadore sia stato autorizzato da Innocenzio secondo. Mariana dice, che sarebbe grande la sua maraviglia di codesto passo del Papa, se vero fosse, ma che poco o niente, è la sua fede agli Autori che lo riferiscono. Di fatto siccome questo Principe è stato l'ultimo Re di Spagna, il quale siasi attribuito un tal nome, non è guari verisimile, che fosse stato tralasciata dai suoi Successori, se avuto avessero per mantenerlo un suffragio di un così gran peso, quanto è quello del Pontefice. Da questa vanità in fuori, degna di scusa per l'esemplo che un Re di Navarra, un Re di Castiglia, e un Re di Aragona dato ne avevano, questo Principe sempre pesato ne' suoi disegni, sacrificò con una moderazione veramente cristiana grand' interessi politici a quello della Religione.

An di G. C. 1139. e seg.

Fece ancora vedere la stessa moderazione rispetto al Portogallo, dove il Conte Alfonso si fece dichiarare Re. Fu nell' anno mille cento trentanove, che furono gettati i fondamenti di questa Monarchia, celebre per le sue conquiste nel nuovo Mondo, e non meno famosa nel vecchio, per avere sostenuta fino ad ora, nel poco che si estende in Europa, la sua indipendenza contro l'ascendente, che ha sommessi a quella di Castiglia tutti gli altri Regni, Spagnuoli. Alfonso non per anche possedeva che un'assai picciola parte di quanto comprende oggidì il Portogallo; non aveva nulla di là dal Tago, dove regnava un Moro chiamato Ismar, cui determinò di attaccare. A questa mira levò un esercito poco per verità numeroso, e a proporzione del suo picciolo Stato, ma composto di brava gente, col quale passò il Tago, e s' inoltrò nel Paese senza trovarvi resistenza, fino a che avanzato oltre a Beja, discoprì il Re Saracino, il quale accompagnato da altri quattro piccoli Re del Paese venivagli incontro a combatterlo. Egli era alla testa di un prodigioso esercito, che i Portoghesi fanno ascendere a un numero fuori del verisimile. Alfonso gli scontrò nella pianure di Obrique attacco a Castroverdè. Fece alto quando li vide, ed osservata più davvicino la moltitudine degl'Infedeli, i quali si disponevano attaccarlo, esitò se dovesse passare innanzi. Egli era un Principe di un carattere da non temere il pericolo. Fu l'Eroe dell'età sua; ma siccome non era meno saggio di quello fosse bravo, e coraggioso, il rischio a cui esponeva i suoi Stati, gl'inspirò una circonspezione che non aveva per la propria persona; si spiegò sopra l'incertezza in cui era. L'ardore del suo piccolo esercito lo determinò al cimento, e forse anche l'onore che gli fece, per impegnarvelo di vantaggio, di salutarlo Re di Portogallo: „ E' necessario, rispose loro, che io meriti il nome che in questo di voi mi date, ma pensate ad " assicurarmelo con isforzi che secondino i miei. Voi vedete quanto io la spro- "

An. di G.C. 1139. e seg.

„ porzione del numero de'nemici, e del nostro: ma le nostre passate vittorie „ sono preludj della imminente, se nella guisa che abbiamo tante volte fatto, „ opponiamo al numero il nostro valore. La speranza di vincere c'incoraggia „ a combattere, e la nostra gloria c'impegna a morire se non possiamo vince- „ re; seguitemi, e non fuggite che io vi precedo; io vi prometto un felice „ successo. In dicendo queste ultime parole, ei si avanza, e passata la riviera di Palma, che traversa la pianura, marcia verso i nemici, gli attacca, ricuopre la terra de'loro morti, insegui sce vigorosamente i fuggiaschi, e ritorna di polvere coverto, e di sangue, al campo di battaglia dopo aver guadagnati i cinque Stendardi dei Re che aveva sconfitti. I cinque scudetti, che porta il Portogallo ancora al dì d'oggi per armi in campo azzurro, sono un monumento di questa vittoria. Cotali sono stati i principj della Monarchia Portoghese. I Scrittori Nazionali ne raccontano straordinarie circostanze, e sorpassano i Castigliani pel soprannaturale, e 'l maraviglioso. Fanno sicura fede, che Gesù Cristo stesso apparve ad Alfonso, lo animò alla battaglia, e gli predisse la futura grandezza della sua schiatta, e della Nazione, che lo dichiarò Re, e gli disse che scelto aveva il Regno di Portogallo per estendere il suo nel nuovo Mondo, dandogli per armi la figura delle sue cinque piaghe: lo che altri hanno preso per i cinque scudetti, che rappresentano i cinque Stendardi guadagnati ai Mori ad Obrique.

Io riferisco coteste Visioni senza farne malleveria, quando ancor la facessi, io sono in un secolo, in cui la pia credulità che regnava a que'tempi, e che portava la Religione de' Padri nostri qualche volta oltre al suo oggetto, non ritrova negli animi la medesima docilità. Checchè sia della detta apparizione, che mi contento di riferire sopra la fede di quelli, che le hanno dato corso, a cagione di questa vittoria il Portogallo ebbe il titolo di Reame. Il Re di Castiglia, a quel che apparisce nella Storia, come che non venghi detto specificamente, vi si oppose; imperocchè si fa menzione in quel tempo di una guerra fra queste due Corone, di cui non si vede altra cagione. Alcuni Storici anche pretendono, esservi ritrovati monumenti negli Archivj di Toledo, i quali fanno prova che l'affare fu messo in compromesso, che si rimise questo punto al giudizio di Papa Innocenzio secondo, che teneva allora la Cattedra di San Pietro, che il Re di Portogallo si servì degli uffizj di San Bernardo per rendersela favorevole, e che Innocenzio secondo lo dichiarò Re senza dipendenza d'alcun' altra Corona secolare; obbligandolo solamente a pagare alla Santa Sede una ricognizione annuale di quattro once d'oro. Certa cosa è almeno, che Alessandro III. confermò un tal titolo ad Alfonso, a riflesso delle conquiste, che continuava a fare sopra i nemici del nome Cristiano; e se restò ai Castigliani qualche pretensione sul Portogallo, siccome lo riferiscono alcuni de' loro Storici, ella non ha avuto nel progresso effetto alcuno. Per altro è credibile, che la facilità colla quale il Re di Castiglia cedè in cotesto affare, intorno i ai diritti che pretendeva sopra quel Regno, sia stata un effetto di vero zelo, che indusse questo Principe veramente Cristiano a non far più conquiste che sopra le Terre degl'Infedeli: pel qual motivo altresì si disgiunse da una Lega, che aveva fatta a Carion col Principe di Aragona, per dispossessare il Re di Navarra, i di cui Stati dovevano fra di loro spartirsi. La discordia che principiava a dividere due sorte di Mori, che vi erano allora in Ispagna, offerivane bella occasione. Gli antichi Conquistatori del Paese, i quali chiamavansi Agareni, ritrovavano il giogo degli Almoravidi, i quali dicevansi Moabiti, di troppo aspro, e macchinavano delle congiure per liberarsene. Zafadola Signor di Rota; Città situata all' imboccatura del Guadalquivir, disceso dal Sangue degli antichi Re Mori, e assai favorevole ai Cristiani, era infra quelli uno de' più riguardevoli, si era

An. di G.C. 1143. e seg.

dato

dato al Re di Castiglia, e gli aveva sommessi i suoi Stati. Questo Re si era di già valso della sua alleanza col Barbaro, per conquistare molte buone Piazze vicino alla Sierra Morèna, Montagna che serviva di baluardo all'Andalusia contro la Castiglia. Risolvè d'impiegare da indi in poi da quel lato tutte le forze del suo Reame, e quelle de' suoi vicini. Dopo avere ben' assodata la pace, conchiusa infra la Navarra, e la Castiglia, col matrimonio di Uraca sua figliuola Naturale con Don Garzia, entrò Mediatore fra questo Principe, e Raimondo Berengario. Ritrovò ei nella ostinazione dei due rivali delle difficoltà, che non potè con tutto il suo credito superare: ma spuntò se non altro una sospensione di armi lunga, per trarre da quei Principi poderosi soccorsi nella guerra Santa, che aveva in mente di fare.

An. di G. C. 1143. e seg.

In principio di questa spedizione fu nell'anno mille cento quaranta sei, la quale tenne occupati dieci interi anni tutti i Principi Cristiani di Spagna, facendovi però essi grandi progressi. Avendo il Re di Castiglia raccolte tutte le forze de' suoi Regni, se gli unirono il Re di Navarra, e 'l Principe di Aragona, ciascheduno coll'eletto de' migliori Soldati dei Stati loro. L'esercito fu ritrovato così numeroso, che si giudicò essere in istato di principiar la Campagna dall'assedio di Cordova, che era stata per tanto tempo l'ordinario soggiorno dei Miramolini, e la Capitale dell' Imperio de' Mori in Ispagna. Abengamia, il quale erane allora Governatore pel Re di Marocco, non fece resistenza alcuna. Spaventato alla vista di un'esercito sì formidabile, appigliossi al partito che gli sembrò il più sicuro: aprì le porte ai Nemici. Alfonso prese possesso della Città; e perchè temeva d'indebolir le sue truppe, se mettevavi guarnigione, determinò di lasciarla alla buona fede del Governatore stesso, dopo avere da lui esatto giuramento di fedeltà. Quindi marciò a Baeza Città forte, considerata dai Saracini come il baluardo del Paese; erano ivi accorsi in folla tutti quanti eranvi guerrieri, e la difesero ostinatissimamente. Dopo un lungo assedio cominciava Alfonso a dubitar del successo, allor quando un sogno, in cui credè aver veduto Sant' Isidoro, il quale lo incoraggiava, e promettevagli buona riuscituta, impegnollo a fare nuovi sforzi: Anzi tanta ebbe confidenza, che andò a incontrare un'esercito, che veniva in soccorso della Piazza. Fu ostinato il combattimento, e sanguinoso; ma finalmente i Mori furono battuti. Ritornando dipoi Alfonso all'assedio, entrò nella Città, che si rendette a discrezione. Riconobbe allora il fallo che aveva fatto, abbandonando una Città della importanza di Cordova a un Governator Infedele, il quale più che non ebbe negli occhi il vittorioso, aveva mancato alla fede, che giurata gli aveva. Imperciò mise una buona Guarnigione in Baeza, e diede il Governo della Piazza a Don Manrique di Lara, uno di quei che avevano maggiormente contribuito alla vittoria, e alla conquista.

An. di G. C. 1146. e seg.

Dopo il detto assedio si lasciarono riposare alquanto tempo le truppe; nel qual intervallo formossi il progetto di una campagna ancora più vantaggiosa. Almeria Città marittima nel Regno di Granada serviva di ricovero ai Corsali Maomettani, che disolavano le coste di amendue i Mari. Era egualmente interesse della Spagna, dell'Italia, e della Francia, che fosse loro tolto quel celebre Porto: l'intrapresa era difficile, ma le misure che si presero furono così giuste, ch'ella riuscì. In tempo che i Principi conducevanvi l'esercito loro per terra, rinforzato da un gran numero di Francesi, i Catalani, e i Genovesi andavanvi con grossa Armata. Vi arrivarono tutti nel medesimo tempo, e l'attaccarono da una parte, e dall'altra con tanto coraggio e vigore, che dopo alcune sortite, e poche zuffe, si presero delle Torri, si fece una breccia, si occupò una parte della Piazza, e si strinse così vivamente l'altra, che si obbligorono più di ventimila uomini a ritirarsi nel

An. di G. C. 1147. e seg.

O 2 Castel-

An. di G.C. 1147. e seg.

Castello; i quali si rendettero dappoi a patti, e mediante una considerabile somma di dannaro riscattarono la loro vita. I vincitori si spartirono il ricco bottino, che avevano in Almeria. I Genovesi ebbero per loro porzione un vaso di smeraldo di prodigiosa grandezza, che conservavano ancora oggidì nel loro Tesoro. Certuni per aumentarne il prezzo, l' hanno fatto passare per quello, di che servissi Gesù Cristo, allorchè fece la Cena co' suoi Appostoli. Questa è un' oppenion popolare confutata da Mariana colla testimonianza di Clemente Alessandrino, il quale assicura che alla Cena, la quale precedè la Passione del Salvadore, si usò un vaso comunissimo, tanto per la materia che per la forma. La conquista di Calatrava, che alcuni Scrittori mettono molti anni prima, contra la fede de i monumenti citati a tal proposito da Sandoval, quella di Jaen, d' Andujar, di Petroche, di Guadix, e di parecchie altre importanti Piazze sul Guadalquivir, e ne' contorni, segnalorono le campagne seguenti, delle quali raccolse Alfonso tutta la gloria. Dappoi ancora che gli Almohadi, novella famiglia di Mori Africani, che dispossessò gli Almoravidi l' anno mille cento cinquanta cinque, ebbero riunita sotto un solo Capo la Spagna Saracina, la quale a loro si diede, il Re di Castiglia assediò un' altra volta Cordova; e se diamo fede alle memorie di Sandoval, vi disfece un esercito di Almohadi. Dopo di che entrò trionfante nella Città, ne rovinò una gran parte colla principale Moschea, non avendo forse truppe abbastanza per custodirla.

Il tempo era favorevole ai Cristiani. Raimondo dal canto suo avendo separate le sue truppe da quelle del Castigliano, prese coll' ajuto dei Genovesi la bella Città di Tortosa, situata all' imboccatura dell' Ebro. Lerida, Traga, tutte le Piazze che ancora possedevano i Mori sulla Segra, e sulla Cinga, le Fortezze delle Montagne da Taragona fino a Tortosa, e in oltre Miravetè nell' Ebro piegorono sotto il giogo Aragonese.

Alfonso Re di Portogallo non istava neppur ei colle mani a cintola. In tanto che gli altri Principi facevano tremare i Saracini, se ne valse della congiuntura. Dopo aver sottomesso Santarein, una delle Città più importanti del Portogallo per i vantaggi di sua situazione, determinò di assediare Lisbona, la di cui presa lo assicurava di tutta l' Estremadura Portoghese, che al dì d'oggi si chiama Alentejo, Provincia che si estende dal Tago fino alle Montagne, le quali separano l' Algarvia dal Portogallo. Il successo andò a seconda del suo disegno; prese Lisbona dopo cinque mesi di assedio, e dilatando colla sua solita attività questa conquista di là dal medesimo fiume, fece di questa bella Città il centro della Monarchia, della quale fu giudicata col tempo, a cagione di sua situazione, molto più propria di Coimbra ad esserne la Capitale. Viene comunemente assegnato alla presa di Lisbona il dì ventesimoquinto d'Ottobre dell' anno mille cento quarantasette. Il Re profittando di sua vittoria, conquistò sopra i Mori con eguale successo le Città di Alanquer, di Obidos, d' Ebora, d' Elvas, di Mura, di Serpa, e di Beja. Piegava all' arrivo del Re vittorioso ogni cosa, il quale ebbe la gloria di conquistare durante il suo regno quasi tutto il Portogallo, e di aver dato agli Infedeli, che dominavano in quel Reame, il colpo fatale, da cui non si riebbero mai più.

Sarebbe stato più ancora rapido il corso delle menzionate conquiste de' Cristiani, se non fosse stato, di quando in quando interrotto da improvvisi accidenti, che lo rendessero più lento. La morte della Regina di Castiglia Berengaria di Barcellona, Principessa virtuosa, che il suo marito teneramente amava; il nuovo matrimonio contratto qualche tempo dappoi da questo Principe con Richilde di Polonia, ed altri affari o dello Stato, o particolari di sua Famiglia, l' obbligorono adesso uno, adesso l' altro, a starsene lunga-

mente

mente senza nulla operare. Ma lo che causò nella guerra Santa un più lungo interrompimento, fu la morte di Don Garzia Re di Navarra, il quale essendo alla caccia nelle vicinanze di Lorca, caddè sciauratamente da cavallo sopra una roccia, si ruppe la testa, e morì li ventuno di Novembre dell'anno 1148. Raimondo non aveva cosa più a cuore, quanto di lasciare nella sua Famiglia i titoli di Re di Navarra, e di Re d'Aragona, uniti nella guisa che lo erano stati assai tempo in quella di Ramiro Primo. Gli sarebbe stato difficile di fare da se solo una tale conquista: I Navarresi erano bellicosi, e i Castigliani non erano tali da contentarsi, che profittasse egli solo di una spoglia, che lo arebbe renduto troppo potente. Per questo non cessava di stimolare Alfonso Re di Castiglia suo cognato a dividersela con esso-lui, offerendosi eziandio di rendergli omaggio per la porzione, che a lui toccarebbe. Alla morte di Garzia, rinovò le sue instanze, e tanto fece che il Castigliano non potè schernisi d'entrare seco-lui in conferenza su di cotesta conquista. Sancio, il quale veniva a succedere a Garzia suo Padre, essendo assai giovane, ne presentava loro una bella occasione. Il luogo della conferenza fu a Tudelin, dove si rinnovò il Trattato fatto altra volta a Carion, per cui era stato accordato di attaccare di conserva la Navarra, di spogliarne il giovane Re, e di spartirsi fra di loro la spoglia. A questo articolo alcuni altri se ne aggiunsero, concernenti conquiste più giuste. Furono assegnati a ciascheduna delle due Corone certi limiti nelle Terre degl'Infedeli, oltre ai quali ella non potrebbe estendersi; e l'Aragonese acconsentì a non pretendere cosa veruna sopra tutto quanto sarebbe tolto ai Mori, di là dai confini di Murcia dalla parte di Granada, lasciando il tutto al Castigliano.

An. di G. C. 1148. e seg.

Ben si conobbe in progresso, che Alfonso aveva acconsentito a questo Trattato, più per intertenere il Re d'Aragona, che colla mira d'invadere la Navarra, e per pura compiacenza per un Principe, il quale aveva mostrata premura di entrare con esso-lui in alleanza. Egli non amava le conquiste ingiuste, e più di chicchessia aveva in orrore la tirannia e l'oppressione. Ciò che viene di lui raccontato a questo proposito, merita di avere quì il suo luogo. Un Gentiluomo di Gallizia si era impossessato con violenza della redità di un Paesano, che gli era comoda. Comechè il Governatore della Provincia condannato lo avesse a restituirla, e' si era mantenuto in possesso di un bene acquistato con tanta ingiustizia. Il Re di Castiglia informato di questo, partì da Toledo, e andò segretamente e senza essere conosciuto a investire l'abitazione dell'usurpatore, il quale fatto prigioniero fu appeso senza altra formalità di processo alla porta della sua stessa casa. Con un atto simile di giustizia fece rispettare la sua autorità, e vendicò l'innocenza oppressata. Un Principe di questo carattere aborriva troppo l'usurpamento, per volere poi egli stesso usurpare. Aveva ripigliato alla Navarra ciò che credeva, che i di lei Sovrani si avessero appropiato delle pertinenze della Castiglia, ma la sua religione ed equità aveva a tanto solamente ristrette le sue conquiste sopra quella Monarchia Cristiana, per andar cercando da conquistare ai tiranni comuni della Cristianità. Lo stesso era il principio di sua moderazione rispetto all'Aragona e al Portogallo; e la condotta che tenne dopo il Trattato di Tudelin, fa vedere che non aveva troppa voglia di eseguirlo, e che aveva de' pretesti in pronto per iscusarsene: ma non n'ebbe bisogno. I molti dispareri, che ebbe il Conte di Provenza nipote del Principe d'Aragona colla Casa di Baux, obbligarono Raimondo a passare in Francia, ed ivi lo tennero buona pezza occupato. Sancio imperciò, il quale a cagione di sua direzione meritò il soprannome glorioso di Saggio, si conciliò per la risoluzione che fece apparire in simile incontro, la stima del generoso Alfonso, al quale dall'altra parte Bianca di Navarra moglie di Sancio suo figliuol maggiore diede bene a proposito

An. di G. C. 1152. e seg.

An. di G. C. 1152. e seg.

posito un nipote, che regnò dopo suo Padre, e portò anch' egli il nome di Alfonso suo avolo. Di più Lodovico il Giovane Re di Francia fece a quel tempo un viaggio in Ispagna, che contribuì ancora non poco a frastornare il Castigliano dall' intraprendere sopra la Navarra, la quale dalla Monarchia Francese era protetta. Il motivo di un tal viaggio non sembra che sia stato altro, che una divozione di quel Principe di fare un pellegrinaggio a San Jacopo. Uno diverso ne vien riferito sagli Spagnuoli, di cui nulla dicono i nostri Storici, e che di fatto pareva poco probabile. Lodovico dopo aver ripudiata la famosa Eleonora d'Aquitania, aveva sposata Costanza di Castiglia figliuola di Alfonso, di cui parliamo. Dà per cosa certa la Storia di Spagna, che una voce, che si era sparsa in Francia, che quella Principessa non fosse leggittima, fece prendere la risoluzione a Lodovico di andare egli stesso a chiarirsene, sotto pretesto di sciorre un voto. Avvi assai poca verisimilitudine, che potesse un gran Re dubitare di un tal fatto, e meno ancora che abbia preso il partito di andare egli stesso sopralluogo a farne le informazioni. Comunque la cosa sia, Lodovico passò in Ispagna, e fu ricevuto da suo Suocero con tutta la pompa e 'l maggiore accoglimento, che conveniva a un ospite così distinto. Non si tralasciò cos' alcuna per disimprimere i Francesi dalla scarsa idea, che a quel tempo avevano della magnificenza Spagnuola. Il Re di Navarra, il Principe d'Aragona, i due figliuoli di Alfonso, il maggior de' quali già portava da qualche tempo il titolo di Re di Castiglia, perchè suo Padre chiamavasi Imperadore, ritrovaronsi tutti a Toledo per far' onore al Re Francese, e la maggior parte aveanlo accompagnato con Alfonso medesimo a San Jacopo. Altro non vi fu che tornei, che feste, che ricchi regali da una e dall' altra parte. Lodovico accettò solamente un gran carbonchio, che gli diede suo Suocero, il quale in regalandolo fecegli una richiesta. Andando alcuni anni addietro Raimondo Arcivescovo di Toledo al Concilio di Reims, ritrovata aveva a San Dionigi in Francia la seguente inscrizione, *Cy gist Saint Eugene Martyr, premier Archeveque de Tolede*. Sapeva per altro Raimondo, che veniva anche detto, il corpo di quel Santo Martire essere stato trasportato alla Badia di San Gherardo vicino a Namur. Il Prelato ritornato che fu in Ispagna, aveva formato il disegno di maneggiarsi appresso il Re di Francia, per da lui ottenere a favore della Chiesa di Toledo il corpo del suo primo Pastore. Ma la morte dell' Arcivescovo, e quella di Berengaria Regina di Castiglia, che sopravvenne in quel medesimo tempo, avevano intiepidito il negoziato. La presenza del Re fece rivivere un tal disegno; Alfonso gli dimandò quel Diposito, e Lodovico di buona voglia lo concedè. Certi ostacoli nondimeno lo rattennero, quando fu di ritorno in Fancia, di consegnare il Corpo intero, siccome si era convenuto; gli mandò solamente il braccio destro; ma avendo dappoi Filippo II. dimandato il restante a Carlo IX. il regalo fu reso compiuto.

In questa grand' assemblea di Re si distinse molto il Re di Navarra. Era giovane, saggio, spiritoso, e dotto. Con tutta la ferocia di un guerriero che non ha paura di alcuno, aveva tutta la pulizia di un cortigiano che sa stare con tutti, ed ha l'arte di farsi amare. Laonde Alfonso, il quale lo aveva fin' allora stimato sopra la sola rinomanza, amollo per le buone qualità che riconobbe in lui; e Lodovico il Giovane Re di Francia, il quale si era dichiarato Protettore de' suoi Stati, diventò amico suo personale. Ei lo dichiarò al Re di Castiglia, pregandolo a non dargli molestia. Alfonso testificò di non essere solamente in disposizione di dichiararsi contro il Re di Navarra, ma promise di dargli in isposa sua figliuola Beatrice, cui aveva avuta dalla Regina Berengaria; lo che dappoi eseguì. Il merito di Don Sancio non aveva fatta la impressione medesima nell' animo dell' ambizioso Principe di Aragona;

gona; ma appena partito il Re di Francia, Don Raimondo sollecitò il Re di Castiglia ad adempire il Trattato di Tudelin. Anzi per vie più impegnarnelo, gli propose il matrimonio del Principe suo figliuolo Infante d'Aragona ancora in età tenera, con Donna Sancia di Castiglia figliuola di Alfonso e di Richilde, della stessa età a un di presso dello sposo, che le veniva destinato. Il Castigliano giusta la condotta che teneva da lungo tempo con suo Cognato, rinnovò seco-lui il Trattato, e fecevi ancora entrare i suoi figliuoli: ma quando si trattò di agire, seppe ritrovare di sì buoni pretesti per differire e guadagnar tempo, che e' non entrò punto in azione. La potenza degli Almohadi, che si stabiliva in Ispagna, e cui importava distruggere prima che avesse fatti progressi maggiori, gli aveva servito buona pezza di pretesto per rimettere ad altro tempo la esecuzion del Trattato: ma ciò che non fu alla prima che un pretesto, divenne nell' anno 1157. una ragione di Stato. Abdelmon primo Re di questa nuova Famiglia aveva avuto troppo che fare in Africa, per poter' imprendere gran cosa in Ispagna. Abenjacob suo figliuolo e successore faceva allora de' preparamenti per distendere gli Stati suoi di quà dal Mare, dove avevano i Mori già ripigliata Baeza. Una somigliante ragione di non accendere nella Cristianità Spagnuola la guerra, cui molto importava di portare in casa degl' Infedeli per prevenire la loro irruzione, era troppo buona perchè non venisse ammessa. Succedette anche in buon punto, che Raimondo ebbe degli affari in Francia, che a proposito lo tennero occupato. Sua nipote Ermengarda Viscontessa di Narbona aveva giusto allora implorato il suo soccorso contra i di lei vicini, che la molestavano. Così Sancio Re di Navarra possedè pacificamente i suoi Stati, e si applicò in fortificandosi sempre più contro gli assalimenti de' suoi nemici, a rendere felici i suoi Sudditi, e a farsi da loro amare.

An. di C. G. 1153. e seg.

An. di G. C. 1157. e seg.

Impertanto Alfonso armò contra i Mori, e marciò in Andalusia co' suoi figliuoli, alla testa di un numeroso esercito. Egli aveva ripigliata Beaza, e conquistati Quesada e Andujar, quando sentendosi incomodato da i calori eccessivi della State, lasciò Sancio suo maggior figliuolo per sicurezza delle sue novelle conquiste, e riprese la via di Castiglia, per respirarvi un'aria più mite. Era ancora nelle Montagne, che separano la nuova Castiglia dal Regno di Andalusia, nella foresta di Caslona e di Sierra Morena, allorquando sentissi assalito dal male che lo condusse al sepolcro. Non potendo più resistere alla fatica del viaggio, si fece alzare una tenda sotto un' arbore presso al borgo di Freneda, le di cui case forse erano ancora men comode. La prima cosa che fece, fu di chiamare l'Arcivescovo di Toledo, il quale avealo seguito in quel viaggio con molti altri Prelati, fece a lui la sua Confessione, e senz' altra dimore ricevè dalle sue mani il Santo Viatico; dopo di che avendo dato sesto agli affari del suo Reame, cui divise infra i suoi due figliuoli Don Sancio e Don Ferdinando, rendè il suo spirito a Dio, il dì ventesimo di Agosto dell' anno 1157. il cinquantesimo primo dell' età sua, il trentesimo quinto in circa del suo Regno. Principe di più lunga vita meritevole e di eterna memoria: religioso, buon padre-famiglia, buon padrone, giusto, moderato, zelante per la gloria del suo Stato, ma lontano sempre dal sacrificare alla sua propia gl' interessi della Religione, la tranquillità de' suoi popoli, la sicurezza di sua coscienza. Da alcune fragilità in poi che non furono abituali, e' si rese venerando per la purezza e innocenza de' suoi costumi. La divisione de' suoi Stati infra Sancio suo figliuol maggiore, a cui diede le due Castiglie, e Ferdinando ch' ebbe in parte il Reame di Leon e di Gallizia, fu un errore ereditario, del quale era ancora d'uopo, che alcune altre sperienze delle disgrazie, ch' ella con seco traeva, correggessero i di lui posteri.

Lo Stato, in cui lasciò Alfonso VII. la Spagna Cristiana, fu similissimo a

quello,

An. di G. C. 1157. e seg.

quello, in cui avevala lasciata, erano ben circa dugento anni Sancio il Grande Re di Navarra. I Regni che la componevano, dalla Navarra in poi, erano molto più distesi di allora, ma per la divisione, che Alfonso veniva di fare della Monarchia in due parti, separate in tutto e indipendenti una dall' altra, si ritrovavano essi quasi nel medesimo numero, e di forze uguali quanto bastava per disputarsi la preminenza, che l'Aragona e la Castiglia avevano in quell' intervallo alternatamente pretesa. Il Portogallo aggrandiva in potenza; e 'l Reame di Leon essendo unito alla Gallizia, avrebbe potuto ripigliare, se non avesse mancato di eredi, l'antico suo rango.

In cotal situazione la Cristianità Spagnuola si ritrovò esposta a guerre intestine, dalle quali trassero i Mori Almohadi di gran vantaggi, per assodare il loro dominio di qua dal mare, e provennero di gran mali ai Cristiani, i quali erano da questa nuova Setta perseguitati con più furore, che non lo furono da' predecessori loro. Il Re di Navarra, come il più debole, pareva dovesse essere attaccato il primo. Sancio III. Re di Castiglia, il quale era ultimamente succeduto a suo Padre, sembrava disposto ad avergli meno riguardo del fu Re Alfonso; e Raimondo Principe d'Aragona aveva tuttavia le medesime pretensioni, e gli stessi disegni sulla Navarra. Per buona sorte del Naverrese, Raimondo si ritrovava piucchè mai impegnato negli affari di Francia, e Sancio di Castiglia si vide minacciato da una grande inondazione di Mori Africani. Siccome tutte queste Monarchie erano una dell' altra gelose, Sancio di Navarra si prevalse dell' imbarazzo del Castigliano, per proccurar di ritorgli le Città da gran tempo in quistione infra la Corona di Castiglia e la Sua, delle quali Alfonso si era impadronito al principio del suo regno. Cominciò da una scorreria che fece fino alle porte di Burgos, per gettar lo spavento negli animi, e ritornò indietro carico di bottino. Questo Principe per rappresentare la lega, ch' era stata contro di esso formata dai Re di Castiglia e d'Aragona, faceva portarsi dinanzi uno Stendardo rosso, in cui erano dipinte le sue armi in campo vermiglio, con fascia d'oro avente di qua e di là due Leoni di fronte, i quale mostravano di morderla senza poterla manomettere. Voleva significare con una sì fiera impresa, che tutti gli sforzi dell' Aragonese e del Castigliano, per impadronirsi de' suoi Stati, sarebbero inutili. Ma non ebbe tempo di fare conquiste. Il Re di Castiglia lo fece seguire davvicino da Pietro Ponce Cote di Minerva, uno de' più ricchi Signori del Regno di Leon, il quale aveasi acquistato co' suoi fatti la rinomanza di uno de' maggiori Capitani del suo secolo. Questo Conte non molto dappoi disgraziato dal nuovo Re di Leon Don Ferdinando, aveva seguito il fu Re Don Alfonso in tutte le sue campagne, e meritata la grazia del suo Padrone, e col suo valore, e co' grandi servigj renducigli in qualità di Cavallerizzo maggiore. Sacciato dalla Corte, spogliato delle sue cariche e de' suoi averi, andò ad offerirsi a Don Sancio Re di Castiglia, il quale era allora occupato in regolare gli affari di sua Monarchia. Questo Principe lo ammise alla sua confidenza, e si addossò il carico d'impegnare il Re di Leon suo fratello a ristabilirlo ne' suoi averi: e gli confidò nel medesimo tempo il comando delle sue truppe contro il Re di Navarra Don Poncio di Minerva entrò in quel Reame per il Paese di Briviesca, e avanzossi fino a Rioja alla cerca dell' esercito nemico. Ne' contorni evvi una pianura che porta il nome di Valpsedra, vicino a un luogo chiamato Bannares; e fu in questa campagna, che si venne a battaglia infra Castigliani e Navarresi. La vanguardia del Re di Navarra era comandata da Don Lope di Haro; Don Ladron di Guevara era al comando della Retroguardia, e 'l Re si era posto nel Cuor dell' Esercito. Quello di Castiglia era assai superiore all' altro, sì pel numero, che per la sperienza e pel valore delle bande veterane che il componevano. Don Ponce

che

che n'era il Generale, mise i suoi soldati in ordine di battaglia, non aspettò di essere attaccato, ma fece suonare l'assalto. I due eserciti vennero alle mani, e combattè una parte e l'altra egualmente accanita. I Castigliani non puotero da principio sostenere la furia del primo urto, e principiarono a dar' indietro; ma la vergogna di aver lasciato prendere dell' avvantaggio all' inimico, rianimò il loro valore: fecero di nuovi sforzi, e incalzorono ancora essi i Navarresi, rovesciorono i loro Squadroni, e li posero in rotta. In cotal guisa la vittoria scappò di mano al Re Don Sancio, per mettersi sotto i Stendardi di Castiglia. Gli Storici Castigliani, per rendere la vittoria più compiuta, hanno spacciato come un fatto fuor di ogni dubbio, che i Francesi venuti in ajuto del Re di Navarra, erano stati insieme con esso-lui vinti. I Scrittori Navarresi non ne convengono, e attribuiscono alla loro Nazione tutta la gloria, che gli Autori Castigliani danno nella presente occasione al Re di Castiglia e al suo esercito. Egli è difficile di decidere, da quale delle due parti stia le verità; e la decisione importa pochissimo, poichè l' affare non ebbe conseguenza veruna, e le due Nazioni dopo il combattimento, del quale il silenzio di Rodrigo di Toledo dà qualche poco da dubitare, restarono alquanto tempo in quiete. Il buon ufizio, che Don Poncio di Minerva aveva ultimamente reso al Re Don Sancio di Castiglia, impegnò questo grato Principe ad assumere la di lui protezione contro il Re di Leon suo fratello, il quale troppo facile a dar fede ai sospetti, che insinuano ai Re i Cortigiani gelosi dell' altrui fortuna, avevalo obbligato con molti altri ad abbandonare il suo Paese, dopo aver perduti i suoi averi, de' quali Ferdinando lo aveva spogliato. Sancio avendo soprappreso il Re suo fratello con un' armamento improvviso, ed avanzatosi in persona fino alla Badia di San Facondo, Ferdinando non vide altro partito da prendere, salvochè quello di compiacerlo, ed anche con sommessione. Sancio era a tavola, quando ecco arrivò suo fratello senz' altro accompagnamento, che di alcuni Uficiali necessarj al suo servigio. Ei comparve prima che fosse arrivata la nuova, e appena que' che mangiavano col Re di Castiglia ebbero tempo di alzarsi per andare a riceverlo. L'accoglienza di Sancio corrispose al passo che fece Ferdinando; questi andava a mettersi a tavola, quando Sancio che era vestito con proprietà, si accorgè che il Re di Leon suo fratello naturalmente sciamannato, era tutto coperto di polvere e di sudore: gli disse in aria piacevole e famigliare, che poteva a suo agio mutarsi di abito, e ch' e' lo aspettarebbe. Di fatto, senza che veruno lasciasse il suo luogo, si aspettò il suo ritorno, il convito fu allegrissimo, e i due Fratelli vi si fecero vedere cun una famigliarità, che dinotava la disposizione in cui erano entrambi di vivere in buona intelligenza. Nè si fu di questo in inganno, perocchè al levarsi da tavola Sancio andando incontro al Fratello: " E " chi mai quì vi guida? gli disse; voi mi avete sorpreso con mio piacere; la " visita, cui io era per farvi, non doveva certamente proccurarmi quella, che " voi mi fate con tanta fiducia. Egli è vero, rispose Ferdinando, che io mi " riposo sopra il vostro buon cuore. Sono avvezzo a risguardarvi come mio " Padre e padrone: mi metto senza paura nelle vostre mani, e facciovi l'ar- " bitro del mio destino; so che siete troppo giusto, per voler invadere la por- " zione, che il Re nostro Padre ha giudicato bene lasciarmi. Se tuttavolta " l'uguaglianza, ch' egli ha fra di noi messa, non vi va a gusto, sono pron- " to a prestarvi omaggio de i Stati che io posseggo, e non averò rossore di " diventar vassallo di un fratello, creduto da me sì degno di comandare. " Guarda, fratello mio, replicò egli, che io sia tanto ambizioso, che non " mi contenti di una spartigione, che un Padre sì saggio ha fatta infra noi; " peccherei contro la venerazione, che voi ed io deggiamo alla sua memo- " ria, se esigessi da voi un omaggio, che il figliuolo di un tal Padre non " deve

An. di G. C. 1157. e seg.

„ deve prestare a chi si sia. Ma priegovi a riflettere, che gli Stati che ci ha „ lasciati, sono frutti delle fatiche della nostra Nobiltà; cosa giusta è che ella ne sia con esso-noi a parte: voi avete spogliati delle loro Terre molti „ Signori, i di cui antenati contribuirono ad acquistarci le Corone, per le quali noi siamo loro Padroni. Ristabiliteli, e vi assicuro che non saravvi più „ fra di noi veruna contesa „. Ferdinando non si era tanto inoltrato, perchè poi volesse negare cos' alcuna a suo Fratello; acconsentì senza punto esitare al ristabilimento degli esiliati, e così terminò la contesa. Esemplo raro e memorevole, che ho voluto a bella posta riferire con tutte le sue circostanze, tali quali le narra specificatamente l'Arcivescovo di Toledo, per dar a vedere quantomai possa la franchezza sopra un cuore retto e generoso.

Non vi fu giammai pace conchiusa più a proposito pel bene della Cristianità Spagnuola. Aben-Jacob Re degli Almohadi faceva di grandi preparamenti, e tutta la Contrada all' intorno della frontiera di Andalusia erane così atterrita, che i Templarj, ai quali era stata confidata la guardia di Calatrava, disperando di poterla difendere, la racconsegnarono al Re di Castiglia. Si cercò qualcuno, il quale volesse addossarsene la difesa contro gl' Infedeli. In mancanza di Signori, che ricusarono tutti la commissione, vennero a presentarsi due Religiosi dell' Ordine Cisterciense; uno di nome Raimondo era Abbate di Fitero presso alla riviera di Puiserga, l'altro chiamavasi Diego Velasquez. Questi furono più coraggiosi dei Guerrieri; offeritonsi generosamente di difendere la Città, di provvederla di munizioni da guerra e da bocca, e di raccogliere col loro credito un sufficiente numero di soldati, per disputarne in caso di assedio la conquista ai Barbari. Il Re di Castiglia disgustato de' Templarj, i quali avevano vilmente abbandonato Calatrava, accettò l'offerta, e fece un donativo di questa Piazza all' Ordine loro: allora secondando ciascheduno un sì eroico disegno, la intrapresa andò tanto bene, che gl' Infedeli informati dello stato della Fortezza, voltarono altrove i loro pensieri. L'Abbate che era un' Sant' uomo, volle stendere il suo zelo fino nel tempo avvenire, e fermò sopra que' primi fondamenti il piano di un nuovo Ordine Militare, di cui diede l'abito a molti che avevano lui seguitato. Alessandro terzo dappoi lo confermò. In questa guisa ebbe origine in Ispagna l'Ordine de' Cavalieri di Calatrava l'anno 1158. Fu instituito un Gran-Maestro, dei Commandanti, degli Uficiali, i quali divennero possenti per le beneficenze, usate loro dai Re e dai particolari zelanti per la difesa della Religione, in di cui vantaggio questi Cavalieri si sono grandemente impiegati.

An. di G. C. 1158. e seg.

Aben-Jacob non aveva deposto il disegno di assediar Calatrava, se non per voltare altrove le sue mire, e per principiare la sua spedizione da conquiste, le quali essendo più sicure, fossero eziandio più proprie a dar credito alle sue armi, e incoraggiare i suoi. Il Re di Castiglia avvisatone, si preparava a far testa, e già ragunava le sue truppe a Toledo, quando avendo perduta la Regina sua moglie, teneramente da esso amata, caddè malato, e morì di dolore, cagionatogli dalla perdita di una sì virtuosa Principessa. Gli fu dato il soprannome di *Desiderato*, a cagione del dispiacere universale che si ebbe della sua morte, e per la speranza che nel poco tempo ch'era vissuto aveva dato, di rendere un giorno felici i suoi Popoli, di cui era egli protettore e Padre. L'eccellenza del suo naturale rendevalo amabile ad ognuno. Affabile, liberale, tutto rettitudine, attento ai bisogni dello Stato, aveva unite alle virtù di un gran Re quelle di un Principe veramente Cristiano. Rodrigo di Toledo dice, che veniva chiamato lo scudo della Nobiltà, il Padre de' poveri, il difensore delle vedove, il sostegno degli orfani, l'amico degli Ordini Religiosi, l'arbitro di tutte le differenze: cotanto era e' beneficente con tutti.

Alfonso VIII. cognominato il Nobile, Successore di Sancio suo Padre, era sola-

solamente di quattro anni quando lo perdette. La fortuna di un Principe non fu giammai piucchè la sua in pericolo; ei provò al di dentro tutte le turbolenze che accompagnano le minorità, nel tempo stesso che i suoi Stati erano minacciati al di fuori d'un nuovo diluvio di Saracini. Fortunato, si può dire, che la sua età tenera gli togliesse la cognizione de' suoi pericoli, e 'l sentimento de' suoi infortunj. I Barbari furono que' che gliene cagionarono la minor parte. Imperocchè bravi Guerrieri, tutto zelo per lo Stato e per la Religione de' loro padri, postisi alla testa delle truppe, che il fu Re ragunate aveva, uscirono, dopo aver renduti tutti gli ossequj al loro Padrone, fuor di Toledo, e facendo portare innanzi ad essi la Croce; entrarono in Andalusia, e vi sconfissero Aben-Jacob; non ebbero per altro truppe abbastanza per fare delle conquiste sopra di lui, ma impedirono ch' ei non estendesse le sue più di lontano, e l'obbligarono a volgere le sue armi contro alcuni Re della sua Setta, i quali non avevano piegato sotto il giogo del dominio Almohado, oppure lo avevano scosso. Egli assediò Valenza e Murcia, che ubbidivano ad uno stesso Padrone; ma ritrovò in istrada il Principe di Aragona, il quale le aveva sotto la sua protezione, e ne fu vivamente rispinto: si voltò contro Merida, e l'attaccò con tanto vigore, che obbligò il Moro Alhagio, il quale n'era il Sovrano, a sommettersi, e somministrargli i soccorsi, di cui abbisognasse alle congiunture. Fadala e Omar, i due figliuoli di questo Principe Maomettano, si diedero al Principe di Aragona; e questi si fidò tanto d' essi, che diede loro un corpo di truppe, con le quali fecero delle scorrerie sopra le Terre di Castiglia fino a Talavera: e già se ne ritornavano carichi di bottino, quand' ecco Sancio e Gomez figliuoli di Don Ximenes, da cui pretende la Casa di Velada di discendere in linea retta, diedero dietro agl' Infedeli. Nè stettero guari a raggiugnerli, diedero a ridosso alla coda, e s' impegnò la battaglia; nella quale i Mori furono battuti, e restarono sul campo i più valorosi. La liberazione dei Schiavi, che i due Principi Maomettani menavano come in trionfo, e la restituzione delle ricche spoglie rapite, furono i frutti più massicci di cotesta vittoria. Don Sancio e Don Gomes si segnalarono eziandio in quella parte dell' Estremadura, dove sono le pianure della Serena. Predarono quasi tutti i bestiami, batterono gl' Infedeli ch' erano venuti loro incontro, e ritornarono in Castiglia di gloria carichi e di bottino.

Mentrechè i Guerrieri prestavano cotai importanti servigj allo Stato, i Politici e i Cortigiani non tendevano che a rovinarlo. Nello stato in cui era allora la Corte, non poteva altramente succedere: non vi era chi avesse tanta autorità sopra i Cortigiani, per far argine ai movimenti, che suscitava l'ambizione e la gelosia a quei, che non volevano avere eguali. Due gran Case infra le altre si osservavano fra di loro con una emulazione, dalla quale non potevano nascere che fastidiosi effetti. Ciascheduna aveva i suoi vantaggi, le sue alleanze, i suoi amici: la Casa di Lara era una, l'altra quella di Castro. Tre figliuoli di quel Don Pietro di Lara, che fu il Favorito della Regina Uraca, componevano allora la prima, cioè Don Manrique, Don Alvaro, e Don Nugnez. Avevano anche un fratello uterino, chiamato Don Garzia d'Acia Conte di Cabra, del quale, comechè più avanzato di loro in età, disponevano assolutamente. Il capo della famiglia di Castro era Don Guttiere Fernando, senza figliuoli però, ma avente un fratello detto Don Rodrigo, il quale ne aveva quattro, Don Fernando, Don Alvaro, Don Pietro, Don Guttiere, e una sorella di nome Sancia; questa aveva sposato un Gusmano (egli era di già un gran nome in Castiglia). I Cara avevano avuto fino a quel tempo qualche distinzione sopra gli altri, poichè hanno tenuto per molto tempo il primo posto negli Stati. Ma un tale avvantagio veniva contrappesato dal merito per-

 sonale

An. di G. C. 1158. e seg.

sonale del Capo della casa di Castro, cui la sua età e le sue militari imprese rendevano venerabile. Era stato Ajo del Re defunto, e questi lo aveva nominato in morendo per esercitare lo stesso impiego presso a suo Figliuolo. Siccome questo posto in un tempo di minorità, e in una occasione, che il giovine Monarca si ritrovava senza parenti a lui appresso, donava a quello che l'occupava una autorità grande; i Lara se ne ingelosirono, e fecero alti lamenti, che i Castro avevano tutti i diritti a gli avantaggi della Dignità Reale, ed altro loro non mancava che il nome. Il loro astio accrebbe in modo, che furono in procinto di prendere l'armi; i Castri dal loro canto avevano assai mondo attaccato alla fortuna della loro Casa: quindi poco vi volle che non si vedesse nascere una guerra civile. Essendochè le persone saggie cercavano i mezzi di schivare una tale disgrazia, i Lara ne suggerirono eglino stessi uno con una vistosa franchezza, da cui Guttiere Fernando si lasciò cogliere. Manrique andò in persona a ritrovarlo, e dissegli, che stanti le cose come erano, non pareva ragionevole che tutti i vantaggi fossero da una parte; che la Casa Lara non avrebbe difficoltà a cedere nell' amministrazion degli affari a un uomo della esperienza, ma che in lasciandogli l'autorità, si bramerebbe ch' ei condiscendesse altresì a lasciare ad un altro il Posto di Ajo del Principe; che nè egli nè que' del suo Casato lo dimandavano nè anco per esso-loro; che si chiamerebbero soddisfatti, purchè fosse dato al Conte di Cabra, il quale benchè fosse loro fratello uterino, poteva considerarsi a cagione del suo carattere di animo moderato e senz' ambizione, come un uomo neutrale, e le di cui azioni non potevano dar' ombra a chicchessia; che una tal divisione di onori pubblici era un temperamento necessario nella congiuntura d'allora, per addolcire l'amarezza di quelli, che si lamentavano di essere depressi, non curati, quantunque in coscienza loro non meritevoli di esserlo; che per altro egli doveva questo esemplo di moderazione allo Stato, al Re, alla sua propia virtude, e all' alta riputazione, che per tante gloriose azioni si aveva acquistato, delle quali questa sarebbe il compimento. Don Fernando si lasciò sedurre da tai artifiziosi discorsi. Acconsentì che si mettesse il Principe nelle mani del Conte di Cabra, credendo di stabilire con questo tanto meglio l'autorità, che aveva presa nel Governo dello Stato, quanto un' azione così virtuosa doveva naturalmente guadagnargli l'affetto del Popolo e de' Grandi. Ma si accorgè ben presto che si era ingannato. Il Conte di Cabra era di quei, gran Signori, tutta la grandezza de' quali è nel loro nome, e cui la piccolezza de' loro talenti fa naufragare negli impieghi, che il nome solo non basta a ben sostenere. L'erario era esausto, e la situazion degli affari non era propria a poterlo riempiere. Il Re defunto aveva lasciato in morendo i Governatori padroni delle Città, delle quali avevano il Governo, e aveva loro espressamente comandato di non isdossarsene per chicchessia, prima che il Re suo figliuolo fosse arrivato all' età di quindeci anni. Cotesta disposizione, pel cui mezzo aveva creduto quel Principe d'impedire, che non vi fosse alcuno cotanto padrone per volgere i pensieri all' usurpazione, aveva prodotto un cattivo effetto, rispetto ai tributi necessarj alle pubbliche spese. Ciascheduno voleva rendere i Suoi esenti: e perciò non potendo il Conte di Cabra cavare quanto gli abbisognava pel mantenimento della casa del Principe, si stufò del suo impiego, ed o di moto suo proprio, o a suggestione di Lara, sgravossi sopra Don Manrique, senza parteciparlo ai Castro, dell' incarico di rilevare il giovane Re. Don Guttiere Fernando ne restò punto al vivo, e pretese rientrare nella sua carica: ma non si badò punto alle sue pretensioni. Allora i Castro si misero in movimento per la contesa del loro Capo, la quale divenne comune a tutta la sua Casa, alle sue Alleanze, ai suoi amici. Il partito de' Lara dal suo canto anch' egli ingrossò: era imminente una guerra civile, allorchè un nemico comune sospese gli effetti

fetti dell' odio dei due partiti, rivolgendo la loro attenzione ai di lui andamenti.

Ferdinando Re di Leon colse l'occasione della discordia di coteste famiglie, per appagare un' ambizione, che aveva saputo sì bene occultare durante la vita di Sancio suo fratello; si lamentò che contra il suo diritto, e 'l rispetto dovutogli, se gli aveva levata la tutela del Re di Castiglia suo Nipote, e del Governo de' di lui Stati: e senza dar tempo ai Castigliani di rispondere alle sue lamentazioni, comparve sulla loro frontiera con un esercito. Siccome sapeva, che i Lara si erano impadroniti del Re, si gittò di botto sopra le loro Terre, situate la maggior parte sulle rive dell' Ebro; e rendendosi padron del Paese, fece loro temere, che non levasse loro dalle mani il Re medesimo. Per ischivare cotesto colpo decisivo, Manrique fece condurre in fretta il Principe a Soria, dove credendolo in sicurezza, si dimenticò il Re di Leon, per far testa ai Castro. Don Guttiere Fernando loro Capo era per loro disgrazia testè morto. Manrique non li credendo più in istato di fargli resistenza, li citò a rimettergli nelle mani i Governi, delli quali erano provveduti, e sopra il ricusar che fecero, allegando in loro favore la disposizione del fu Re, comandò che fosse disotterato il corpo di Don Guttiere Fernando, per far condannare la di lui memoria con maggior' ignominia. I Giudici ebbero orrore di una tale inumanità, e con tutta la potenza di Lara, pronunziarono Don Guttiere Fernando innocente de' delitti, cui si aveva tentato addossargli. Il suo corpo fu riposto nel sepolcro; ma in lasciando riposar le sue ceneri, non cessarono per questo i suoi nemici d'inquietar la sua Casa. I Castro si difesero da generosi. Intrattanto i progressi del Re di Leon, il quale s'inoltrava sempre più nel Paese, obbligarono Don Manrique a lasciar stare i Castro, per pensare a difendersi.

Ma non v'era più tempo: Ferdinando Re di Leon aveva fatto delle conquiste, che lo mettevano in istato di dare la legge, e Manrique vedendosi astretto a riceverla, gli abbandonò la Regenza, la disposizione de' tributi, gli rese omaggio pel Reame, e s'impegnò di dargli in balìa la persona del Re, e per aggiugnere peso a questo Trattato, e farlo ratificare a tutta la Nazione, si patuì che sarebbesi la raunanza degli Stati a Soria. Il Re di Leon essendovisi trovato in persona, venivavi portato il Principino, allor quando messosi il fanciullo a piagnere, quegli che lo teneva in braccio volle riportarlo a casa, per aspettare che acquetato che fosse, potesse essere presentato a suo Zio; ma un Cavaliere chiamato Don Nugnez avendolo destramente rapito, e involtolo nel suo mantello, montò a cavallo, e lo portò a San Stefano di Gormaz. Sparsasi la voce di cotesto rapimento, i Lara, i quali per un segreto rimordimento si erano già pentiti dell' infame tradizione, che commettevano verso la loro Patria, si partirono con tutto precipizio dall' assemblea, sotto pretesto di far tener dietro a colui, che rapiva il Re, e si ritirarono eglino stessi con lui, primieramente a San Stefano, e dipoi ad Arienca.

Tutta la Castiglia applaudì alla sudetta azione; ma il giubilo tantosto turbossi pel buon successo, che ebbero le armi di Ferdinando in ogni qual luogo ei lo portò. La Casa di Castro dichiarossi per lui. Poche Città egli assediò; delle quali non si sia reso padrone. Entrò eziandio in Toledo, dove era Governatore un Castro, e l'Arcivescovo si dichiarò a suo favore. In somma se si eccettui Avila, dove fu trasferito il Principino, e poche altre Città, che il Re di Leon non potè prendere, tutto il Regno si vide sommesso all'ubbidienza del Leonese, il quale aveva subito mandati i suoi araldi a Manrique di Lara ad accusarlo di tradimento. Bisognava per l'usanza che correva, che questo Signore si giustificasse di cotale solenne accusa per via di un abbattimento particolare con qualche eletto campione; e Don Manrique non

era

An. di G. C. 1162. e seg.

era uomo da schivare il cimento. Ma fu tanto saggio in cotesta occasione, per non curare i discorsi de' Cavalieri erranti, e de' Paladini, e così riservarsi a tener salda la Corona vacillante del suo Re, e a preservare la sua Patria dal giogo che se le voleva metter sul collo. Rispose agli Araldi di Ferdinando, che la sua coscienza non gli rimprocciava la tradigione, della quale veniva accusato, e che si metteva poco in pena di ciò che ne pensavano gli altri. Una tale fermezza fu la salute dello Stato. Il valore dei Lara lo sostenne sull'orlo della sua rovina; non n'era per anche stato mai sì d'appresso. Imperocchè nel tempo stesso che Ferdinando di Leon faceva le ora dette conquiste nel cuore del Regno, il Re di Navarra, il quale aveva profittato della occupazione, che davano al Re di Aragona gli affari che aveva in Francia, e la irruzione degli Almohadi dalla parte di Valenza, avendo con lui conchiusa la pace, aveva riacquistata una parte della Rioja. Quindi la Monarchia Castigliana era ridutta a un piccolissimo Paese, difeso da scarso numero di sudditi fedeli, in modo che non si aveva speranza di poter troppo lungamente resistere a tanti nemici.

Nel mentre che in cotal guisa la Castiglia veniva abbassata, l'Aragona andava innalzandosi, e cresceva in potenza. Dopo la morte di Alfonso VII. Re di Castiglia, Don Raimondo Principe di Aragona, e Conte di Barcellona aveva disputata al di lui Successore la continuazione dell'omaggio, che suo suocero Ramiro il Monaco si era obbligato di rendere ad Alfonso, e vi aveva fatto apporre un temperamento, di che aveva stimato dovere allora contentarsi, perchè meditava per anche la conquista della Navarra, e gli Almohadi dall'altra parte minacciavano d'invasione tutti gli Stati Cristiani. La minorità del piccolo Alfonso era stata un tempo proprissimo per iscuotere un tal giogo; ma interessi di maggior conseguenza lo tennero occupato dalla parte di Francia, dove essendosi strettamente legato con Federico Barbarossa, ne trasse di gran vantaggj pel ramo di sua Casa, il quale era stabilito in Provenza, e di non picciole speranze per quello ancora di Aragona, a cui l'Imperadore concedette considerabili diritti in quelle parti, sopra diversi feudi ch'ei pretendeva dipendere originalmente dall'Imperio. Oltre a ciò Raimondo aveva avuti a ridosso gli Almohadi, allorchè intraprese a difendere contro di essi i Re di Valenza, e di Murcia, i quali avevasi egli renduti tributarj. Di più aveva proccurata l'alleanza di Arigo II. Re d'Inghilterra, il quale col mezzo del suo matrimonio con Eleonora d'Aquitania, aveva aggiunto alla Monarchia Inglese la più gran parte della Francia, ed era perciò divenuto il più potente Principe della Cristianità. Evvi chi dice, che Raimondo passò in Alemagna, per sostenere con uno di que' abbattimenti, che erano dall'uso, e dai pregiudizj di quei tempi autorizzati, l'onore di Richilde Regina vedova di Castiglia, falsamente accusata di certa famigliarità menochè onesta. Ma questo è un fatto Romanzesco, il quale non ammettesi dagli Storici di senno, nè conviene al genio, o alla dignità di un Principe della gravità ch'era Raimondo. Egli morì dopo avere gloriosissimamente regnato, il dì sesto del mese d'Agosto l'anno 1162. nella Città di San Dalmazio situata a piè delle Alpi, andando a ritrovare l'Imperadore, il quale era andato ad aspettarlo a Turino. La di lui gloria più compiuta sarebbe stata, e più degna di un Principe Cristiano, se l'ambizione non gli avesse fatti prendere degl'impegni con Federico contro Alessandro III. legittimo Pontefice, per sostenere l'Antipapa Vittore, e fomentare il compassionevole scisma, che divideva il mondo Cristiano. Suo figliuolo dinominato anch'egli Raimondo, gli succedè alla Corona; e in prendendo il titolo di Re, prese il nome di Alfonso II. Non essendo e'ancora che di dodici anni, la Regina Petronilla sua madre assunse la Regenza dello Stato, ma non la tenne lungamente infra po-

co

co disgustossi di un impiego, che intorbidava la sua tranquillitade, e le di cui faticose cure non erano per l'età sua già avanzata. L'inquietudine, che diedele per la sorte di suo figliuolo un Impostore, il quale si mise a farsi credere per quell'Alfonso Primo, di che si è quì sopra riferita la morte nella battaglia di Fraga, succeduta già ventinove anni in circa, cotesta inquietudine, dico, le fece sentire le prime spine, che accompagnano il Governare. Le voci popolari corse del ritiramento di quel Principe dopo la sua sconfitta ne' Luoghi Santi, perchè non era stato ritrovato il suo corpo, avevano fatto sperare a cotesto Furbo, che potrebbe spacciarsi pel vero Alfonso, giacchè la sua età, e alcuni barlumi di rassomiglianza favorivano la sua impostura. Erano ventinov'anni che Alfonso era morto: non era verisimile che se per qualche straordinario accidente e' si fosse ritrovato vivo, avesse tanto tempo tardato a prodursi. Ma il Popolo ama la novità, e volentieri dà fede a tutto ciò che porta il carattere di maraviglioso. Appena questo fantasma del grande Alfonso si fece egli vedere in Aragona, che molti di quei che lo videro, e che avevano una volta veduto quel Principe, non dubitarono punto che non fosse egli stesso. Il minimo che di rassomiglianza infra colui, che si vedeva, e quello che si aveva veduto, passava per una prova convincente in favore del Furbo. Il Romanzo delle sue avventure, che raccontava con tutta naturalezza, passava per una Storia uniforme a quanto la fama non aveva che confusamente pubblicato. Egli aveva passati molti anni nei Luoghi Santi, aveva ivi servito incognito nelle Truppe Cristiane contro i Saracini, vi si era fatto osservare, e aveva qualche volta temuto di esserlo anche troppo, sapeva le particolarità degli assedj, delle battaglie, degli avvenimenti, delle quali cose si aveva fatto bene instruire. Con una tal arte, e col soccorso della credulità popolare, era divenuto il vero Alfonso: Era come tale onorato, e consideravasi effetto della Provvidenza la cura che prendeva il Cielo della Nazione, ridonandole codesto gran Re in un tempo, in cui per l'età tenera del figliuolo di Ramiro lo Stato a grandi pericoli trovavasi esposto. I Signori di Aragona avevano alla prima riguardata con disprezzo questa leggerezza del Volgo, ma siccome vi è il suo popolo anche fra i Grandi, alcuni si lasciorono trasportare dal torrente dell'error comune; e molti di quei che si preservarono dalla seduzione, credettero potere utilmente servirsi della simplicità dei sedutti, per pescare nel torbido, e formare un partito. Il vero Re era in gran rischio, se il falso non fosse stato imprudente. La confidenza che inspirò a questo Impostore un principio spezioso, lo fece comparire a Saragozza senza tutta quella cautela, di che doveva premunirsi un'uomo, il quale avrebbe dovuto almeno contare il Re per un concorrente da temersi. La Catastrofe succedette più presto di quello sembrava promettessero i preliminari. La sola cosa che ci dice la Storia, è che il falso Alfonso fu preso, e impiccato: fine ordinario di tal sorta di furbi. Subito che il Re arrivò agli anni tredici, la Regina Madre stimando bene, che un Uomo giovane sarebbe più atto a tener in freno un Popolo inquieto di una vecchia Donna, gli mise in mano il Governo, e conobbesi in progresso che di fatto ei n'era capacissimo. Viene creduto, che la diffidenza che ebbe questa Principessa del suo sesso per ben governare un Regno, abbiala impegnata a fare uscire una spezie di Legge Salica negli Stati d'Aragona, per la quale fu ordinato, che le femmine non potessero più succedere a quella Corona.

An. di G. C. 1162. e seg.

An. di G. C. 1164. e seg.

Non si tardò molto in Castiglia a mettere in azione il Re ancora minore. Aveva appena toccato l'anno suo undecimo, che alle instanze della più parte della Città, e di quelle ancora che si erano gettate sotto il dominio di Leon, e n'erano ormai stanche, Alfonso uscì fuori d'Avila con quel di truppe, che Don Manrique di Lara avea potuto raccogliere, ed andò a presentarsi

An. di G. C. 1166. e seg.

An. di G.C. 1166. e seg.

sentarsi dinanzi alle Piazze, dalle quali era stato segretamente chiamato: vi fu ricevuto con giubilo, e le sue truppe ingrossando a misura ch' ei s' inoltrava nel Paese, ebbe ogni motivo di sperare, che i suoi affari fossero per ristabilirsi tantosto. Non ritrovò non per tanto la stessa facilità a ridurre parecchi Grandi, di quelli ancora che non erano attaccati al Re di Leon suo zio; questi attenendosi agli ordini del morto Re, si scusarono di apprirgli le porte fino a che non fosse arrivato all'età di quindici anni; e ne' luoghi dove le Guarnigioni Leonesi erano le più forti, vi si fece vedere meno ancora disposizione a riceverlo. Bisognò fare degli assedj, e per accreditare le armi del Re si stimò dover principiar da Toledo, dove era Governatore Don Fernando di Castro. All'intimazione che se gli fece, rispose, che non poteva senza taccia d'infedeltà rendere la Città prima del tempo prescritto dal Testamento del fu Re. Nè sarebbe stato facile lo sforzarlo, se Don Estevan Illan uomo di stima, e autorevole nella Città, essendo in quistione con Don Fernardo, non fosse andato segretamente ad offerire al Re d'introdurlo in una Torre, di cui era padrone. Ricevuta da Alfonso la offerta, le sue truppe furono ricevute nella Torre, sopra la quale avendo inalberato lo stendardo Reale, il Popolo a quello spettacolo si sollevò, e i Cittadini si divisero infra il Governatore, e 'l Principe, in modo che furono in prociuto di venire gli uni contra gli altri alle mani. La divisione con tutto ciò non era eguale, il nome, e la presenza del Re rendeva il suo partito più forte, e in breve il Governatore altro non potè fare che pensare a salvarsi. Alfonso entrò trionfante nella Città, e vi fu ricevuto con acclamazioni, più ancora sincere che strepitose.

La Corte, in mezzo all'allegrezze di cotesto felice successo, era in inquietudine per la ritirata di Don Fernando di Castro. Dispiacque grandemente a Don Manrique di Lara, che un tal nemico gli fosse sfuggito di mano sì a contrattempo; e a quelli, i quali non avevano come egli tanta attenzione a' loro proprj interessi, ne avevano del rincrescimento per cagione del Re, il quale ritrovava in questo Signore un'ostacolo capace di far andare a male i suoi disegni. Gran numero delle migliori Piazze del Reame erano occupate dai suoi Luogotenenti, egli era buon Capitano, e 'l suo partito si era renduto forte durante la minorità. Ogni poco di tempo che avesse per riaversi, poteva unir delle truppe, soccorrere le sue Città, se venissero assediate, e dar tempo sufficiente al Re di Leon di venire al soccorso dei suoi. In tale timore, si giudicò a proposito di dargli dietro senza verun'indugio, ed andare ad assediarlo nella Fortezza di Opta, dove seppesi, che si era ritirato. Ma egli risparmiò la fatica di andarlo a cercar da lontano; avendo inteso che se gli marciava contro, raccolse in fretta tutti i soldati, che potè ritrovare, e andò incontro all'esercito Reale, risoluto di dargli battaglia; ma persuaso ch'era, che sarebbe egli più cercato nella mischia, e che tutti gli sforzi dei Realisti si ridurrebbero ad aver nelle mani la sua persona, servissi di uno stratagemma, che gli andò bene: fece che un semplice Soldato pigliasse le armi, e i contrasegni di Generale, ed ei si vestì quel giorno da uomo ordinario. Di fatto Don Manrique ne andò gabbato; imperocchè venendogli veduto nell'ardor del combattimento il falso Generale, gli si rivolse contro, e siccome era nel calor dell'azione assai formidabile, lo distese tantosto a' suoi piedi: ma questo particolare abbattimento gli costò caro. Un'altro valentuomo delle genti di Castro colse così bene il suo tempo, che passogli attraverso il corpo la sua spada, e lo distese morto sul campo. La caduta del Capo mise in iscompiglio l'esercito, fu posto ben presto in rotta, e il Re si vide astretto a ritirarsi per raunarne gli avanzi, e per non cader egli stesso nelle mani di un suddito irritato, e rubello.

Sottentrato Don Nugnez di Lara in luogo di suo fratello, mandò a disfidare

dare il vincitore ad un singolare cimento, accusandolo di superchieria, e di un procedere indegno di un bravo uomo: ma delle persone dabbene impedirono cotesto duello. Combattimenti di tal sorta autorizzati da si gran tempo dalle Leggi Civili, e contrarj sempre a quelle della Religione; principiavano a ritrovare allora nello zelo dei Prelati, e degli Ecclesiastici ostacoli più vigorosi che pel passato. Questo affare particolare scemò in parte l'ardor della guerra. I Realisti stimarono non doversi troppo strignere Don Fernando di Castro; e questo Signore ebbe forse scrupolo di servirsi di tutto il vantaggio, che aver poteva sopra il suo Sovrano, non avendosi dichiarato rubello, ma protestando sempre di voler osservare l'ultima volontà del su Re. E' verisimile che il rispetto che aveva da indi in qua per il suo legittimo Sovrano, rattennelo dal soccorrere il Castello di Zurita contra il Re, che lo aveva assediato. Quel posto lo giudicava avantaggioso per tenere a freno le Città vicine. La Piazza era forte, e situata sopra un Monte scosceso, il di cui piede era bagnato dalle acque del Tago. Comandava allora a Zurita in qualità di Luogotenente di Castro, Don Lope d'Arenas uno de' migliori guerrieri di quel tempo. La sua rispósta all'intimazione, che gli fu fatta di arrendersi, fu non potere abbandonar la Città senza tradire il giuramento di fedeltà, che aveva fatto a Castro, di non rinunziarla al Re di Castiglia, se non dappoichè fosse arrivato all'età disegnata dal Re Sancio suo Padre. Una risposta sì fiera accelerò l'assedio della Piazza. Don Lope di Haro, il quale vien creduto Fondatore della Città del medesimo nome, trasmesso poi da esso a suoi posteri, accorse dal fondo della Biscaglia con un buon corpo di truppe, e venne ad offerire il suo servigio al giovanne Re. Zurita non tardò molto a riconoscere il legittimo suo Sovrano. La sua caduta fu opera del valore di Haro, e della tradigione di un scellerato, il quale pugnalò il Governatore Don Lope d'Arenas. Dopo questa conquista fino al tempo, quando il Re arrivò all'età stabilita da suo Padre, per entrare in possesso delle Città confidate ai loro Governatori, la guerra non si fece che di quando in quando, e a misura che si presentava l'occasione di sforzare le Piazze, tenute dai Signori Castigliani, o dalle truppe del Re di Leon, attento allora alla guerra che meditava contro il Re di Portogallo. Compiuti i quindici anni prescritti dalle Leggi, mancarono ai Governatori le scuse, e rimisero le loro Piazze nelle mani del Re di Castiglia. Se eccettuansi quelle, che il Re di Leon conservò colla forza delle Guarnigioni, le altre piegarono tutte sotto il giogo legittimo; lo stesso Don Fernando di Castro restituì le sue, ma nella diffidanza di ottenere dal Re un perdono sincero, rinunziò, essendo a que'tempi ciò permesso, al suo Paese, e passò in Africa dai Saracini: fu lasciato andare, e si stimò risultare a gran vantaggio la di lui assenza, pel disegno che si aveva di far la guerra al Re di Leon, di cui era stato partigiano.

An. di G.C. 1166. e seg.

An. di G.C. 1170. e seg.

Questa guerra però non iscoppiò che qualche tempo dappoi. Alfonso volendo ben assodare quanto veniva di ricuperare del suo Stato, prima di conquistare il restante, si applicò a fare alleanze. Una nuova ne fece col Re d'Inghilterra, e ne rinfrescò un'antica col Re d'Aragona. Tutto il frutto, che ritrasse da quella d'Inghilterra, fu un fortunato matrimonio con Eleonora figliuola di Arrigo II. la quale diedegli gran novero di figliuoli. L'Alleanza d'Aragona rende i due Alfonsi formidabili a tutti i loro Vicini: Sancio il Saggio Re di Navarra abbisognò di tutta la sua prudenza, e di tutto il suo valore, per non soccombere agli sforzi che fecero per balzarlo dal Trono; lo attaccorono varie volte ciascheduno dal suo canto con tutte le loro forze, e il Castigliano gli ritolse ciò che gli aveva durante la sua minorità egli tolto nella Rioja. L'Aragonese fece anch'ei alcune conquiste, ma di minor impor-

An. di G. C. 1170. e seg.

importanza, e le quali non conservò tutte. La gloria del Navarrese in istar saldo contro codeste due potenze, fu maggiore del vantaggio ch'esse ne trassero da quanto a lui guadagnarono; la riputazione nondimeno che vi acquistarono le loro armi ne fu uno rimarchevole, e di che seppero, ciascheduno dal suo canto, profittare da bravi Principi. Il Re di Aragona dietro alle vestigie che gli aveva segnate suo Padre, si estese dalla parte della Francia, pretendendo che l'Imperadore avesse sustituita nella Provenza tutta la Casa d'Aragona, per l'investitura da lui datane al giovine Raimondo, e impedì al Conte di Tolosa lo sposare la erede di quello Stato: prese eziandio, siccome aveva già fatto suo Padre, il titolo di Conte di Provenza. La Con-

An. di G. C. 1172. e seg.

tea di Bearn essendo prevenuta in linea femminina, se ne fe rendere omaggio da Guglielmo di Moncada, da che la erede fu sposata; assodò per via di Atti consimili di una Sovranità, che non gli competeva nello stendimento dell'Imperio Francese, dei diritti usurpati da suo Padre sopra le Terre di Narbona, di Beziers, di Carcassona, e su molte altre ne' contorni dei Pirenei. Abusavasi a di lui esempio della debolezza della Francia a cagione delle immense eredità, acquistatevi dal Re d'Inghilterra. Da ciò verisimilmente prese occasione cotesto Principe di far dichiarare in un Concilio di Tortosa, che non si segnassero in avvenire gli Atti pubblici, che si farebbero in Catalogna, colla data dell'anno del regno dei Monarchi Francesi, come era stato fatto fino allora, acciocchè si conoscesse che quello Stato era un Feudo amovibile dalla loro Corona. Questa innovazione servì di pretesto alla risoluzione, che avevasi presa da qualche tempo in Ispagna, di sustituire all'Era di Augusto, della quale si servivano que' Regni, quella degli anni di Gesù Cristo. I Re di Francia non vi si opposero, e giudicarono dover dissimulare ciocchè non potevano impedire; il Re di Castiglia non ostante riconquistò al Re di Leon le Piazze, che questi ritenevagli.

An. di G. C. 1175. e seg.

L'intelligenza dei due Re Confederati non fu sempre così perfetta, che una qualche volta non si alterasse; furono sul punto di rompere fra di loro, in occasione di una Fortezza sulle Frontiere de' loro Stati, cui volevano entrambi appropiarsi. Gli animi inaspprironsi cotanto, che il Re d'Aragona prese la risoluzione di rompere il Matrimonio stipulato da sì gran tempo infra esso-lui, e l'Infanta Sancia di Castiglia. Accomodatosi non però di meno per via di prudenti Mediatori l'affare concernente la Fortezza, si rinnovò altresì quello del matrimonio, e si condusse felicemente a fine. Laonde ristabilitasi la buon'armonia infra i due Re, determinarono una nuova guerra da farsi a spese comuni contro i Saracini; ed era favorevole la congiuntura. Aben-Jacob Re degli Almohadi era ripassato in Africa, dove nuovi domestici movimenti di quel Popolo inquieto tenevanlo occupato. I Re di Leon, e di Portogallo erano fra di loro in guerra. Poco tempo addietro avendo voluto quel di Navarra fare un'irruzione sopra le Terre del Re d'Aragona, erane stato rispinto con una perdita, che lo costituiva impotente a ricominciare sì tosto, attesa sopra tutto la stretta unione dell'Aragonese, e del Castigliano, uno dei quali ei non poteva attaccare, senza tirarseli contro amendue. Tale essendo la situazione della Spagna Cristiana, questi due Principi presero la risoluzione di assediare Cuenza, Città forte ai confini della Castiglia, e dell'Aragona, di grande incomodo a tutti due, e che serviva di baluardo da quel lato agl' Infedeli. La Piazza passava per inespugnabile: era situata sopra una roccia scoscesa, dove non si saliva che per sentieri impraticabili alle genti a cavallo, ed anche difficili alle genti a piede. Le riviere di Xucar, e di Huescar la difendevano a destra ed a sinistra, servendole insieme di bastioni, e di fosse. Portativisi i due Re con numerose truppe, la ritrovorono più ancorai forte della loro espettazione. L'assedio fu lungo, e manc arono dopo alquant

mesi

mesi agli eserciti il denaro, e i viveri. Il Re di Castiglia fu obbligato a fare un viaggio a Burgos, per levarvi le somme, delle quali abbisognava per continuare gli attacchi. La cosa non era tanto facile; i Popoli ritrovavansi smunti dai sussidj straordinarj, che il Re ne aveva tratti pel corso di un Regno, in cui si era veduto astretto a riconquistare il suo Paese. L'intrapresa di Cuenza aveva finito di renderli impotenti a nulla più contribuire di nuovo. In un tale imbarazzo Don Diego di Haro suggerì un mezzo d'aver del dinaro, il quale sembrò più facile al Principe di quello che fu in effetto nel metterlo in pratica. Don Diego rapresentogli, ch' era bene non angariare cotanto i Popoli; che non era ragionevole che tutti gli aggravj dello Stato cadessero sopra i poveri, che era necessario metterne almeno una parte sopra i ricchi, e che la Nobiltà non doveva aver difficoltà ella medesima di rinunziare pel pubblico bene al privilegio di sua esenzione, di cui il Re aveva tanti mezzi di risarcirla. Siccome nelle Corti vi sono degli adulatori, i quali sacrificano ai Principi i sudditi, vi ha altresì negli Stati degli spiriti sediziosi, i quali affettando di essere popolari sacrificano ai Sudditi il Principe, e senza troppo riflettere alla necessità, la quale in certe congiunture di affari deve vincerla sopra la Legge, altro non hanno in mira fuorchè l'onore, che si danno di essere i difensori della libertà. Era già formato il progetto di mettere una imposizione annuale sopra i Nobili, come sopra gl' Ignobili, di cinque Maravedis, per le spese di una guerra intrapresa per la Religione, e pel riposo della Cristianità; quando ecco Don Pietro di Lara sollevò gli esenti o privilegiati, noti in Ispagna sotto il nome d'Hidalgos, e se ne dichiarò Capo; principiò adunque dal protestare pubblicamente negli Stati, dove il Re trattava codesto affare, che la Nobiltà si opponeva ad una innovazione contraria ai suoi più antichi privilegj, e ch' egli non soffrirebbe giammai, che si facesse valere il pretesto della necessità per intaccarli nel minimo che: uscì dappoi dall' Assemblea, e dalla Città, per mettersi in istato di sostenere la causa, di cui si era dichiarato Protettore. Alfonso era di un carattere di spirito da seguire costantemente un disegno, e non mutare opinione per somiglianti difficoltà che potessero nascere, ei andava al massiccio, ed aveva tutta la moderazion necessaria per non ostinarsi a seguitare un sentiero, che lo dilungava dalla meta propostasi. La congiuntura era impropria da intraprendere una guerra civile; il suo onore era impegnato a ben sostenere la straniera, nella quale si era imbarcato. Per questo essendo risoluto di placare la Nobiltà irritata, disse con una gran flemma che non aveva mai preteso di disgustarla, e giacchè il progetto proposto a buon fine pel pubblico bene le dava pena, ei desistevane, e prometteva di non più intraprendere cosa simile.

Da una condotta di tanta moderazione essendo rimessi in calma gli animi, si fece raccolta di più denaro che si potè per le vie regolari e usate, affine di ritornare all' assedio, quando ecco arrivò nuova, che la Città dopo aversi difeso per ben nove mesi era finalmente caduta, ed eravi il bravo Re d' Aragona entrato trionfante; il Castigliano n'ebbe un' allegrezza, non già mescolata di gelosia, come succede agli animi leggieri, i quali non hanno per fine delle loro intraprese che una falsa e vana gloria. Alfonso aveva la sua ambizione, ma un' ambizione nobile, massiccia, e tendente alla vera grandezza. Ciò ben dimostrò, allorquando ritornò all' esercito; appena arrivatovi, entrando al possesso della Piazza, ch' era nel recinto delle conquiste assegnate ai Castigliani per i Trattati, esentò il Re d'Aragona, in ricognizione del servigio che gli veniva di rendere con tanta lealtà, dall' omaggio solito farsi da qualche tempo da' suoi Predecessori alla Corona di Castiglia. Non è forse guari lontano dal vero, che questa grazia abbia impegnato il Re d'Aragona a rendersi più facile dal canto suo a proposito degli stessi limiti; circa i quali

An. di C. G. 1176. e seg.

nato dappoi qualche disparere infra gli Aragonesi e i Castigliani, il Principe si contentò, che la Murcia compresa nella sua porzione fosse di quella del Re di Castiglia. Si continuò con buon successo la guerra, si prese Alarion agli Infedeli; e acciocchè la Cristianità avesse da quella parte una barriera impenetrabile ai di loro sforzi, s'invitarono i Cavalieri di San Jacopo, nuovo Ordine Militare instituito da quattro o cinquecento anni in qua in Gallizia sotto la Regola di Sant' Agostino, e fu loro dato il possesso dell' Ospital di San Marco nei Sobborghi di Leon, e della Fortezza di Ucles, che diventò poscia la loro Casa principale, e l'abitazione del loro Gran Maestro.

Non erano stati da gran tempo i Mori in maggior rischio d'essere cacciati di Spagna, di quello erano sotto il regno di questi due Re, se quei di Castiglia, di Leon, e di Portogallo fossero stati altresì fra loro d'accordo. Il Castigliano stentava molto a dimenticarsi le intraprese del Leonese sopra i suoi Stati in tempo di sua minorità, e faceva di quando in quando delle irruzioni sopra quei di Lui, per cui ripullularono le inimicizie. Ferdinando Re di Leon lo rispinse sempre con tanta maggior gloria, quanti più nemici aveva a ridosso. Come questo Principe sapeva meglio far la guerra, che governare durante la pace, l'imperiosità del suo Governo gli eccitò contro una guerra civile degli Abitanti di Salamanca diretti da Don Nugnez di Ravia. Bisognò venire a una battaglia: Ferdinando la guadagnò, e per questo buon successo i Ribelli furono ridotti al dovere. Appena aveva egli messi in pace i suoi Stati, che i Mori sotto la condotta di Don Fernando di Castro, il quale si era presso loro ritirato, assediarono Cividad-Rodrigo; Ferdinando li vinse, e liberò la Piazza; la qual vittoria gli fu tanto più vantaggiosa, per aver guadagnato Don Fernando di Castro, e impegnatolo al suo servigio, promettendogli di farlo Generale di un' Esercito, che manderebbe contro il Re di Castiglia, per vendicare le comuni ingiurie che avevano da lui ricevute. E mantennegli la parola; furono date a Don Fernando buon numero di truppe, colle quali entrò in Castiglia, dove ritrovando Don Nugnez di Lara che gli veniva all' incontro, gli diede battaglia e lo disfece: prese anche lui prigioniero, ma ebbe la generosità di rendergli la libertà, senz' altra condizione che di essere suo amico. In ricompensa della detta azione, avendo questo Signore fatto divorzio da sua moglie, il Re di Leon gli diede a sposa l'Infanta Estefania sua sorella; loche donò alla di lui Casa per altro illustre un nuovo splendore. Questa vittoria si guadagnò giusto a proposito, per dare il modo al Re di Leon di sostenere un' altra guerra contro Alfonso Re di Portogallo, il guerriero maggior di quel secolo.

An. di G. C. 1178. e seg.

An. di G. C. 1172. e seg.

Dicono alcuni, che la cagione del disparere di questi due Re, il quale durava da moltissimo tempo, comechè sia stato fino allora sulle sole minacce, aveva avuto la origine in uno di quei matrimonj, proibiti per ragion di parentela, della quale i Principi di quel tempo non disaminavano gl' impedimenti, se non allora quando la stucchevolezza aveali renduti scrupolosi. Ferdinando aveva sposata l'Infanta Uraca figliuola di Alfonso, e ne aveva anche avuto un figliuolo, di nome Alfonso come suo avolo. Di là a grandissimo tempo, avendo riconosciuto che sua moglie ed egli erano parenti in grado proibito, determinò di separarsene, e sposò in corso di tempo due femmine, una della Casa di Lara, l'altra di quella di Haro la quale diedegli due figliuoli. Coloro che attribuiscono la dissensione di due Re a codesto divorzio, raccontano che Alfonso ne restò offeso, e che il dispetto, cui n'ebbe, fu il motivo della loro rottura. Blandon Istorico Portoghese pruova dalla data del divorzio succeduto gran tempo dopo la guerra, che non poteva esserne esso la causa, e la prova, se la data è ben stabilita, è convincentissima. Dicono

altri

altri con più probabilità, che questi due Re la ruppero fra di loro, perchè avendo il Re di Leon fortificato Cividad-Rodrigo sulle Frontiere di Portogallo, Alfonso ne concepì ombra; sopra di che essendosi insensibilmente uno contro l'altro inaspriti, finalmente Alfonso attaccò Ferdinando: mandò subito Don Sancio erede presuntivo di sua Corona ad assediare Cividad-Rodrigo: Ferdinando vi accorse in persona, e Sancio essendogli venuto incontro, vi fu infra loro un gran combattimento vicino alla Borgata d'Arraganal, in cui il Principe di Portogallo fu il vinto. Alfonso non tardò molto a voler rendergli il contraccambio; entrò nella Gallizia, si rese padrone di parecchie Piazze, e calando in un tratto nell'Estremadura, andò assediare Badajoz. Cotesta Città era sotto la Signoria dei Mori, ma quegli che n'era padrone pagava tributo al Re di Leon. Ferdinando portatosi in campagna non si arrestò a riconquistare le sue Piazze, sicuro di ricuperarle se aveva il vantaggio sopra il suo nemico. Avendolo seguito a Badajoz accompagnato dal valoroso Castro, vi arrivò allorchè Alfonso, il quale aveva già presa la Città, disponeva i suoi approcci per forzare il Castello. All'arrivo di Ferdinando e' non si sbigottì punto, gli uscì all'incontro e dopo aver prese precauzioni necessarie per non perdere l'acquistato, accettò la battaglia che gli fu presentata, e vi fece giusta il suo solito tutto ciò che si poteva aspettare da un gran Capitano, e da un bravo Soldato. Ma non avendo seco tutto il suo esercito, la disuguaglianza del numero l'obbligò a ritirarsi nella Città; e vi si sarebbe lungamente difeso, se la Guarnigione del Castello non avesse profittato del suo disordine, per caricare le sue genti da un lato, mentre che erano incalzate dall'altro. Egli voleva salvarsi nella fossa, allorchè avendo spinto il suo cavallo per fendere la calca a una porta, per la quale pretendeva scappare, urtò in essa con gran violenza, si fiaccò la coscia e cascò da cavallo; fu preso e condotto a Ferdinando che lo trattò civilmente. Il Re di Leon aveva motivo di temere, che i Castigliani non mettessero a loro profitto la sua lontananza per nuocergli; perciò si rese facile all'accomodamento. Guarito che fu il Re di Portogallo della sua ferita, fu rimesso dal vittorioso in libertà, e rimandato orrevolmente ne' suoi Stati senza esigere taglia di sorta. Don Alfonso fu così tocco da un tal eccesso di generosità, che si offerì, se dassi fede agli Storici Spagnuoli, di rendere tributario il suo Reame alla Corona di Leon. Aggiungono dappoi, che Ferdinando accettar non volle cotali offerte, nè profittare della disgrazia del suo Nemico, e che si contentò di rientrare in possesso delle Piazze conquistate dai Portoghesi in Gallizia. Il carattere di que' due Principi rende cotesta circostanza sospetta. Gli Storici stessi che la riferiscono, confessano che la passion predominante di Ferdinando era una smisurata ambizione di dilatare il suo Imperio, e di dominare. Ne è una testimonianza autentica il modo di procedere che tenne con suo Nipote; e Alfonso dall'altra parte aveva sempre risguardata la indipendenza dello Stato da lui fondato, come il punto principale di sua politica, in cui aveva risoluto di non cedere punto. Minor ancora verisimiglianza ha ciò che hanno scritto alcuni Moderni, che Alfonso impotente allora di pensare ad altro fuorchè a guarire della sua ferita, ottenuto aveva da Ferdinando di andare ne' suoi Stati per farsi curare, mediante una promessione fattagli di restituirsi prigioniero, subito che potesse montare a cavallo; e che l'incomodo rimastogli avendo servito di pretesto per non più montarvi, egli si era creduto libero della parola data. Codesto equivoco è troppo puerile per stimarne capace un Eroe, e il soccorso che Ferdinando condusse alcuni anni dappoi ad Alfonso contro i Mori, fa vedere che non era di lui disgustato: ecco qual ne fu l'occasione.

An. di G. C. 1179. e seg.

Il Re di Castiglia essendo troppo occupato a innoltrare le sue conquiste sopra gl' Infedeli, perchè potesse intraprendere cos' alcuna contro il Re di Leon,

Ferdi-

An. di G. C. 1172. e seg. Ferdinando amante la guerra, e che mostrava aver rossore di farla solamente ai Cristiani, in tempo che gli altri Re Spagnuoli la facevano agl' Infedeli, si mise all' impresa di assediare Badajoz, di cui conosciuto aveva i luoghi deboli nel viaggio che aveva colà fatto. Avvegnadiochè il Moro che vi regnava fosse stato fino allora suo Tributario, la più parte di cotai tributi non si pagavano a quei tempi, che nella guisa si paga oggidì ciò che chiamiamo Contribuzione, per assicurare le campagne dalle scorrerie di un Principe vicino, e per liberarsi dalle calamità inseparabili della guerra, senza pregiudizio però della Sovranità, di cui quelli che ricevevano il tributo non facevano funzione alcuna. Gli Storici Spagnuoli danno alle volte a questo impegno dalla parte de' Principi Tributarj il nome di omaggio, per onorificenza maggiore de' loro Re; ma conoscesi dalle stesse loro Storie, che si hanno sovente servito abusivamente di questo termine, e che bisogna per lo più intenderlo nel senso da me quì sopra spiegato. Volendo adunque Ferdinando acquistare qualche cosa di più sopra Badajoz, andovvi col suo esercito, e se ne rese padrone. Come non aveva truppe a sufficienza per mettervi una Guarnigione proporzionata alla grandezza della Città, si contentò di stabilirvi un Governatore Saracino, il quale fecegli malleveria della Piazza, e gli promise fedeltà. Ma poco gliela mantenne: appena Ferdinando si fu allontanato, che Aben-Abel (questo era il nome del Moro) determinò di scuotere il giogo, e ricorse ad Aben-Jacob Miramolino degli Almohadi, per ritrarne i soccorsi necessarj all' esecuzione del suo disegno. Il Miramolino vi vedeva troppo il suo conto nell' affare, per non badarvi. Aben-Abel videsi fra poco alla testa di un bel' esercito, col quale non contento di aversi assicurato il possesso di Badajoz, dopo alcune scorrerie sopra le Terre di Leon, avendo saputo che il Re di Portogallo si era rinchiuso in Santarein, e ch' era assai sprovveduto delle cose necessarie per ben difenderla, si voltò da quella parte. Non ritrovò cos' alcuna che lo arrestasse nella esecuzione di sua intrapresa: assediò la Piazza e 'l Re. Alfonso era in gran rischio di soccombere agli sforzi, che faceva il Barbaro più di lui forte e meglio preparato, quand' ecco si scoprì e dalla Città o dal Campo un grosso esercito, che si avanzava verso Santarein. Si conobbe ben presto essere quegli il Re di Leon: i Mori i quali non potevano dubitare, ch' ei non li cercasse per combatterli, presi dallo spavento si misero a fuggire, abbandonando alla discrezione del Nemico il loro campo. Alfonso sospettò per qualche poco di non aver fatto altro che cambiare avversario, e che Ferdinando non si fosse pentito di essere stato generoso; ma si disingannò con piacere, quando cotesto Principe gli ebbe fatto intendere, che non era venuto che per soccorrerlo. Se avessero potuto congiugnere le loro forze per perseguitare i Saracini, avrebbero, non v' ha dubbio, fatto sopra quegl' Infedeli di gran progressi; ma non avendo Ferdinando conchiusa per anche pace alcuna colla Castiglia, non poteva abbandonare senza imprudenza lungamente i suoi Stati. Al suo ritorno ritrovò un Legato del nuovo Pontefice Lucio III. successore di Alessandro III. Egli era incaricato di terminare se mai poteva, infra i Monarchi Spagnuoli le differenze, dalle quali i Mori sapevano trar profitto a disvantaggio del Cristianesimo. Alfonso Re di Aragona, il quale non era allora in quistione con alcuno, unissi al Ministro della Santa Sede, e riuscirono entrambi nel loro negoziato. Il Re di Navarra fu il solo che non volle pace di sorta col Castigliano, usurpatore, a quel ch' ei pretendeva, di una parte considerabile del suo Paese. Il Legato assegnò adunque a ciascheduno di essi i giusti limiti de' loro Stati, e delle conquiste da fare sopra i Mori, secondo che erano loro comode, e i due Monarchi ne restarono paghi. Il Re di Aragona vi contribuì del suo, essendosi accordato di non estendersi sulle Terre degl' Infedeli, se non dall' Aragona fino

An. di G. C. 1180. e seg.

An. di G. C. 1181. e seg.

ſino a Valenza: ma avendoſi Don Pietro ſuo figliuolo lamentato di una tal diviſione, come ingiuſta, il Re di Caſtiglia acconſentì, che le conquiſte degli Aragoneſi fino ad Alicante ſtendere ſi poteſſero.

An. di G.C. 1181. e ſeg.

Il Re di Portogallo fu il primo a mettere a profitto queſto Trattato; aveva già mandato Don Sancio ſuo figliuolo, per invigilare di là dal Tago ai movimenti degl' inimici. Queſto Principe giovane pieno di fuoco non invigilò ſolamente alla ſicurezza del Regno, ma fece ancora delle ſcorrerie nelle Provincie ſoggette al Dominio dei Mori, e incalzò quei Barbari fino alle porte di Siviglia. Non puotero gl' Infedeli ſofferire un tale inſulto; uſcirono fuori delle mura per combatterlo. Don Sancio gli aſpettò a piè fermo, e data loro battaglia, gli ſconfiſſe, e sforzò a rientrare precipitoſamente nella Città. Dopo aver dato ſotto gli occhi degli Abitanti il guaſto alla campagna, andò a metter l'aſſedio dinanzi a Niebla, di cui ſarebbeſi renduto padrone, ſe non gli foſſe arrivato a notizia, che degli altri Mori avevano inveſtito Beja, Piazza di conſiderazione nell' Alentejo. A queſta nuova abbandonò la ſua impreſa, per correre al ſoccorſo della Città aſſediata, e per non perdere il ſuo proprio in volendo conquiſtare l'altrui Paeſe. Venne a tempo per battere i Mori, e far levare l'aſſedio; ed era già ritornato a Santarein, dove fu accolto colle acclamazioni di tutto il Popolo, quando ebbe nuova, che Aben-Jacob veniva quivi in perſona ad attaccarlo. Fu così grande la diligenza del Miramolino, che non potè prevenirſi il ſuo avvicinamento. Fu d'uopo ſoggiacere all' aſſedio, e Santarein andava a riſico di cadere ſotto la forza nemica, ſe il Re tuttochè foſſe vecchio, e così incomodato ſempre dalla ſua percoſſa che non poteva montare a cavallo, non foſſe accorſo con una celerità ſuperante ogni credere al ſoccorrimento della Città e di ſuo Figliuolo, il quale era rinchiuſo nella Piazza. Ei ſi faceva ſtraſcicare in un carro alla teſta del ſuo eſercito, cui la ſola ſua preſenza animava a bravare i pericoli. L'eſercito del Miramolino era formidabile, veruno de' ſuoi Predeceſſori aveva giammai radunato un numero così grande di truppe. Il Re nondimeno non laſciò di marciare contra il nemico col ſolito ſuo coraggio, attaccò gl' Infedeli da un lato, mentre l'Infante gli caricava dall' altro, e poſeli in sì gran diſordine, che la loro moltitudine contribuì al loro disfacimento. Reſtò ferito lo ſteſſo Aben-Jacob, e ſi annegò in ripaſſando il Tago infra la folla de' fuggitivi. Laſciò il ſuo Reame, giuſta la teſtimonianza degli Autori, il di cui racconto in propoſito di queſta ſucceſſione degli Almohadi ammi paruto il più conforme alla verità, a ſuo Fratello Aben-Joſeph, il quale viene da alcuni confuſo con lui medeſimo.

An. di G.C. 1184. e ſeg.

Queſta vittoria del grande Alfonſo, riportata l'anno 1184. fu l'ultima delle ſue militari impreſe, che non furono tutte raccontate da me a minuto, perchè coteſto Principe è il Fondatore di una Monarchia particolare, la quale non ha conneſſione ſe non incidentemente con quella di Spagna, di cui ſcrivo la Storia, e non ne forma parte. Per queſta ragione io non ho dovuto render conto degli affari di Portogallo, ſe non allorquando hanno un rapporto neceſſario con quei di Caſtiglia, e degli altri Stati che compongono oggidì la intera Monarchia. Morì queſto Principe a Coimbra l'anno 1185. e 'l novanteſimo primo di una vita ripiena non meno di anni, che di ſtraordinarie virtù, e di grandi azioni. Il Re di Leon non gli ſopraviſſe tre anni, men grande di lui comechè lo abbia vinto, grande non per tanto appunto in queſto, e più grande ancora per aver ſaputo conoſcere la ſuperiorità della di lui virtù in coteſto colpo di fortuna. Il Principe Don Sancio ſuccedè di giure ad Alfonſo ſuo Padre ſul Trono di Portogallo, e un altro Alfonſo a Ferdinando, per elezione da lui fattane, ſopra quel di Leon. Imperciocchè quantunque Ferdinando aveſſe dei figliuoli della ſua terza Moglie, e Alfonſo lo aveſſe avuto dalla prima, da cui

un

An. di G.C. 1184. e seg. un impedimento Canonico avealo obbligato a far divorzio, con tutto ciò per la tenerezza che per esso aveva, o per la poca che aveva per gli altri, gli aggiudicò la Corona. Alfonso fu riconosciuto Re, ed e' il nono di questo nome. Quello che fa maraviglia è, che il nuovo Re cadde egli medesimo due volte nell' inconveniente, che rendeva la sua nascita diffettosa, avendo sposato in prime nozze Teresa figliuola di Don Sancio Re di Portogallo, da cui fu astretto a separarsi a cagione di parentela; e in seconde nozze Berengaria figliuola del Re di Castiglia suo cugin germano, dalla quale altresì per la ragion medesima separossi, dopo aver avuto d'amendue i matrimonj sei figliuoli..

Il cambiamento di Re nei due Stati ne cagionò un grande negli affari di tutta la Cristianità Spagnuola. Alfonso, detto il Nobile, affettava un'aria di superiorità sul Re di Aragona che gli dispiacque, e nella disposizione in cui continuava ad essere Don Sancio Re di Navarra contro il Re di Castiglia, non riuscì difficile all' Aragonese di farlo entrare seco-lui in lega; ebbero un' abboccamento a Borgia su i confini del loro Reame, e risolvettero d'impegnare altresì i Re di Leon e di Portogallo a fare con esso-loro una Lega, per reprimere il Castigliano: e ne vennero facilmente a capo. Il Re di Leon al suo arrivo alla Corona, aveva fatto de' passi rispetto al Re di Castiglia, dei quali era stato biasimato, e di cui aveva egli stesso rossore. Essendosi ritrovato agli Stati di Burgos, aveva baciata la mano a quel Principe; lo che era una specie di omaggio che i suoi sudditi disapprovavano. La brama di scancellare tal macchia, lo fece acconsentire alla Lega; ed è verisimile che il Re di Portogallo, la di cui Sorella sposata aveva, si sia impegnato a sollecitarvelo. Il Trattato di Alleanza fu conchiuso a Huesca alla presenza del Re di Aragona degli Ambasciadori degli altri tre Monarchi, e la Lega fu dichiarata offensiva e difensiva contro chiunque, con promessione di non fare mai pace senza il consenso di tutti. (An. di G.C. 1188. e seg.)

An. di G.C. 1190. e seg. Le Leghe in fra molti Sovrani sono sempre ovvero lente ad operare, o poco durevoli nelle loro operazioni. Sono macchine composte di parti, che vi vuol del tempo a disporre, per formarne un corpo atto a muoversi, e che ben presto si slogano da qualche canto, cui non si ha preveduto. Tale fu la Confederazione di questi Principi. Altro pregiudizio non ne risentì Alfonso di Castiglia, se non che nella necessità in cui era di star' attento ai loro passi, e di non essere in caso di attacco colto alla sprovvista, perdeva l'occasione di stendere le sue conquiste sopra i Saracini. Don Diego di Haro Signore de' più distinti del Reame di Castiglia, per lo splendore della sua nascita e per la fermezza di sua virtude, rappresentava di continuo al Re, che vi andava della sua gloria a non permettere, che gl' Infedeli traessero vantaggio dalle dissensioni regnanti infra i Principi Cristiani, per riconquistar le Piazze che aveva loro levate. Come quel Principe sapeva arrendersi, quando le sue passioni non erano infuocate fino a un certo punto, dove le lasciava di rado arrivare, stimò che il disegno di una guerra contro i Mori fosse un'onesta ragione di chiedere la pace ai Principi Collegati: la negoziò in effetto, e la conchiuse. Non si ritrovava allora alcuno di essi tanto riscaldato contro di lui, per volere addossarsi il biasimo di avere impedita per suo interesse particolare l'esecuzione di una intrapresa, di così grande utilità alla Religione e al bene universale. Questa pace venne giusto a proposito, per dar agio al Re di Navarra di prepararsi alla morte con più tranquillità che non era vissuto; fu l'anno 1194. che questo Principe finì di vivere, portando al sepolcro la gloria di aver conservata, per via di una prudenza sostenuta da un gran valore, contro due Re, ciascheduno dappersè, più potente di esso, l'eredità ricevuta da suoi Antenati. Delle spoglie che riportò dai Mori, fondò la Città di Vittoria in quella parte della Biscaglia, la quale appellasi oggidì la (An. di G.C. 1194. e seg.)

Pro-

Provincia di Alava. La nuova Città diventò in poco tempo la Capitale di quella picciola Contrada. Ebbe anche in morendo la consolazione di lasciare il suo Regno a Sancio suo figliuolo Ottavo di tal nome, il quale fu dappoi contraddistinto col soprannome di *Forte*, acquistatogli dalla sua bravura e dalle sue spedizioni con tutta giustizia. Un tal cambiamento ridondò in vantaggio del Re di Castiglia. Il nuovo Re di Navarra non ereditò punto l'odio personale, che portava suo Padre a quel Monarca. Laonde Don Sancio si lasciò facilmente persuadere a congiugnere le sue armi con quelle del Castigliano contra gl' Infedeli; e 'l Re di Leon seguì poscia il suo esempio.

An. di G. C. 1194. e seg.

Grandi speranze concepì da questa spezie di Crociata il Re di Castiglia Alfonso *il Nobile*, e si lusingò di gran vantaggi per l'interesse del nome Cristiano. Quasi subito dappoi Don Martino Arcivescovo di Toledo essendosi inoltrato alla testa di un esercito nell' Andalusia, aveavi fatti di grandi stermin), e una stupenda quantità di schiavi sopra gl' Infedeli. Dopo aver rovinata la campagna, spianate molte Fortezze, e abbruciati i Villaggi, senza trovare la minima resistenza, era ritornato in Castiglia carico di ricco bottino. Si riconobbe ben presto che si aveva avuto troppa fretta. Aben-Joseph avvisato della scorreria dell' Arcivescovo, nè dubitando ch' ella non fosse il preludio di una maggiore intrapresa contro i suoi Stati, prese la risoluzione di prevenirla, e passò senza frapporvi indugio in Ispagna con tutte le forze dell' Africa, che ingrossò poscia a Siviglia con tutti i Mori Spagnuoli che potè raccogliere. Messosi egli in persona alla testa di quel formidabile esercito, passò la Sierra Morena. Alfonso non fu a tempo di aspettare i Re di Navarra e di Leon, i quali non avevano per anche fatti i preparamenti loro, si fece avanti per arrestare il torrente ch' era per inondare il suo Paese, e avrebbe fatto bene a non tentare altro che di arrestarlo, fino all' arrivo dei soccorsi che si disponevano già per mettersi in marcia. Questo era il sentimento de i più assennati del suo esercito, discoperto che ebbero il Campo Infedele, il quale ricopriva tutte le campagne e colline dirimpetto, fin dove poteva arrivare la vista. Iddio permise che Alfonso, contra il suo carattere, che non era nè temerario nè impetuoso, seguitasse il consiglio de' bravacci, i quali non volendo mettere a parte della gloria di quell' azione i Leonesi e Navarresi, furono di parere che si desse battaglia prima che que' arrivati fossero al Campo. Fu allora creduto, che quel Principe naturalmente perspicace sia stato colto d'accecamento per una punigione evidente del Cielo. Egli aveva amata una bella Ebrea con tanto trasporto, a grande spregio della Regina sua Sposa, che tutte le rimostranze de' Grandi non poterono guarirlo da quella deforme passione. In ultimo i Signori del Regno incolloriti di una condotta, che disonorava la Maestà del Trono del pari, e la santità del Cristianesimo, fecero trucidare quella infame sua Amante. Questa morte fece la più viva impressione, che possa dirsi, sullo spirito di quel Principe. L'eccesso del suo dolore cagionogli dei risalti di frenesia, e quasi non gli lasciava più l'uso di ragione. È stato detto, che apparsogli un Angelo in sogno sotto la medesima forma, che ne aveva uno veduto rappresentato in un Quadro del suo Palazzo, minacciato avevalo da parte di Dio. Vedesi ancora al dì d'oggi a Illescas in una Cappella, detta la Cappella dell' Angelo, una iscrizione che fa fede di questa pretesa apparizione. Checchè sia di cotesta tradizione, di cui non ardisco farmi mallevadore, i mali da' quali fu afflitta la Spagna, e la Castiglia in ispezie, lo spirito di vertigine (per servirmi di questa frase della Scrittura) che possedè per molti anni quel Re, riguardati furono come uno di que' castighi, che i peccati dei Re sopra se stessi e sopra i loro Sudditi attraggono. Non solamente perdè questa battaglia, vicino ad Alarcas; ma non guari dopo una perdita così fatale alla Cristianità, la peste e la fame disolarono la Spagna, e si accese la

An. di G. C. 1196. e seg.

guerra infra i Principi Cristiani, che allora regnavanvi, in tempo che gl' Infedeli attenti a profittare de' loro vantaggi, devastavano a loro piacere la Castiglia. Si avrebbe detto, che Iddio avesse giurato di non allontanare giammai la sua Spada dalla Casa di Alfonso, nella guisa che aveva una volta fatto dopo un consimile peccato rispetto a quella di Davide.

Iddio risparmiò al Re di Aragona il dispiacere di essere spettatore di cota' disgrazie. Questo saggio Principe, il quale col suo credito e co' suoi consigli avrebbe potuto arrecarvi i rimedj convenienti, morì l'anno 1196. lasciando la sua Corona a Don Pietro II. suo figliuolo maggiore, e ad Alfonso uno de' suoi Cadetti la Contea di Provenza, cui aveva ereditata, senza aver bisogno di ricorrere alla sua pretesa sustituzione per la morte di Dolce sua cugina, che non era stata maritata. Pocomen che nel medesimo tempo il Re di Castiglia si vide stretto da un lato dai Mori, e attaccato vigorosamente dall' altro dai Re di Navarra e di Leon, i quali postisi in marcia per dargli soccorso, fino a che creduto aveanlo venturoso, ritornarono addietro per fargli guerra, quando lo videro disgraziato. Alcuni Storici hanno dato per cosa certa, che dopo la sconfitta di Alfonso il Nobile il Re di Leon non tralasciò di visitarlo, sia per dargli conforto, sia per iscoprire i suoi sentimenti e disegni. Per quello sta al Re di Navarra, ei aveva ripigliata la via de' suoi Stati, senza mandar' a salutare il Re di Castiglia. Alfonso prese cotesta inurbanità per un' affronto, di cui determinò vendicarsi strepitosamente.

Il Miramolino intanto inoltravasi sempre più sopra le Terre di Castiglia. Escalona, Caceres, Placentia, ed altre Piazze riccevettero la legge dal vincitore. Pose l'assedio dinanzi a Toledo, e non avendo potuto espugnarlo, si avanzò fino a Madrid ed Aicala di Henarez, dove disolò le campagne; girando poscia in un tratto alla sinistra, fece lo stesso ai Contorni di Ocagna, di Ucles, e di Cuenza, le quali riconobbero dalla loro situazion vantaggiosa la buona sorte di non ricadere sotto il Dominio Maomettano. In quel frammezzo che il Moro faceva sì rapidi progressi, il Navarrese scorreva le Terre d'Almazan e di Soria, e vi portava consimili stragi. Il Leonese non avendo avuto rossore di collegarsi cogl' Infedeli, che dominavano nell' Estremadura fra la Guadiana e 'l Tago, s'impadronì con tali soccorsi di Bolagnos, Castroverde, Valenza, Carpio, e di altre importanti Fortezze in quelle Contrade. Alfonso di Castiglia ridotto a siffatti estremi, non sapeva qual nemico dovesse scerre. Appigliandosi ad uno, si vedeva sforzato a lasciare i suoi Stati in preda alle ostilità dell' altro. Secondando alla fine il cattivo genio che lo agitava, voltò le sue armi contro i Cristiani. Buon per lui, che Aben-Joseph dovette portar le sue contro il Re di Portogallo. Alfonso colse questo tempo per maneggiare una Lega col Re d'Aragona, contro quei di Leon e di Navarra; e i due Monarchi confederati penetrarono negli Stati del primo, si avanzarono fino ad Astorga, disolarono i Contorni di Salamanca, s'impadronirono di entrambi le Albi, di Monterey, e di molte altre Piazze. Successe assai a proposito pel Re di Leon, che Sancio Re di Portogallo, il quale si era fino allora opposto allo scioglimento del matrimonio di Teresa sua Sorella col suddetto Principe, da essa sposato con tutto l'impedimento di parentela, vi acconsentì alla finfine sforzato dal Pontefice Innocenzio III. il quale dopo averlo per questa ragione scomunicato, aveva messo il suo Reame a interdetto. Questo divorzio occasionò la pace, che fu allora fatta fra il Leonese e 'l Castigliano, per la proposizione di rimaritare il primo a Berengaria di Castiglia, una delle figliuole del secondo. Nè la parentela in un grado ancora più prossimo, nè la negativa d'Innocenzio all' Arcivescovo di Toledo di una Dispensa, cui la Santa Sede non per anche usava a que' tempi concedere, non frastornarono questo secondo matrimonio, il quale non cimentò la pace che per-

An. di G. C. 1197. e seg.

produr-

produrre dell' altre guerre. Tutti i Principi di que' tempi erano incorriggibili sopra un tal punto.

An.di G.C. 1197. e seg.

Il Re di Castiglia aveva avuto subito in mira di portar le sue armi nel Regno di Navarra, la di cui conquista ei divisava. Per maggior sicurezza di sua intrapresa, non ebbe punto rossore di chiedere una Tregua al Miramolino Aben-Joseph: questi diede orecchio alle proposizioni, che furongli fatte a nome del Castigliano. La gran voglia che aveva di vendicarsi dei guasti, che i Portoghesi fatti avevano nell' Andalusia, e le turbolenze di Africa, cui era suo interesse calmare, lo fecero risolvere ad accordare ad Alfonso una Tregua di dieci anni. I progetti del Re di Castiglia patirono un pò di ritardamento a cagione di un negoziato spinoso, in cui fu costretto di entrare, per riunire il Re di Aragona con la Regina Sancia sua Madre, i quali erano per alcuni interessi divisi: ed essendo e' uomo di abilità, gli riuscì. Quindi i due Re non più tardarono a mettersi in campagna; e la conquista della Navarra parve loro di tanta maggior facilità, che Sancio era per allora occupato altrove. Quest' ultimo aveva fatto tutti gli sforzi per distaccare il Re di Aragona dalla Confederazione di Castiglia, in proponendogli una delle sue Sorelle in isposa. Don Pietro non se ne mostrava lontano, ma com' erano fra di loro parenti, il Pontefice scrisse in termini così forti al Re di Navarra per impedire cotale unione, che fu obbligato a desistere. La necessità aveva costretto questo Principe a fare un passo, cui la sola estremità, alla quale era ridutto, poteva giustificare. Egli si vedeva abbandonato da tutti i Principi Cristiani, che avrebbero potuto soccorrerlo, e attaccato in un istesso tempo da i due più potenti Re di Spagna. Filippo Augusto Re di Francia e Ricardo Cuor di Leone Re d'Inghilterra, si tenevano l'un l'altro troppo occupati per poter mettersi a favorire Don Sancio: Tanto più che il Monarca Francese era allora in trattato di matrimonio di Lodovico suo Figliuolo con Bianca di Castiglia Figliuola di Alfonso. In siffatta congiuntura il Re di Navarra non vide restargli da sperare fuorchè nell' assistenza del Miramolino; andolla però a dimandare fino in Africa, dove quel Principe era ultimamente andato. Laonde ritrovando i due Re Confederati la Navarra in costernazione, e in più luoghi mal difesa, vi fecero in poco tempo di grandi progressi. Il Re d'Aragona prese Ayvar, e si rese padrone della Valle di Roncal. Le Città di Miranda e d'Inzula aprirono le porte loro al Re di Castiglia. Ad onta della vigorosa resistenza degli Abitanti e' s'impadronì di Vittoria, di tutto l' Alava, della Provincia di Guipuscoa, una delle tre che compongono la Biscaglia, e di varie altre Piazze fino a Fontarabia. I due Re erano di ritorno alle loro Case, paghi del successo di una sì bella campagna, allorchè Sancio ritornò in Navarra senz' avere riportato altro d'Africa, che promessioni e regali. Per buona sorte a conservazione di quanto restavagli de' suoi Stati, sopravvennero ai suoi nemici delle occupazioni d'importanza, che portarono parte della loro attenzione altrove, e a lui diedero se non il mezzo di ricuperare ciò che gli avevano tolto, il comodo almeno di fortificare quello restava loro da prendere.

An.di G.C. 1200. e seg.

Morto Ricardo Re d'Inghilterra d'una ferita, che ricevuto aveva all' assedio di una Piazza nel Limosin, Filippo Augusto Re di Francia conquistò a Giovanni Senza Terra suo Successore la più parte de i Paesi, che gl' Inglesi possedevano di qua dal Mare. Si negoziò, per porre fine alla guerra, un accomodamento fra questi due Re. Filippo non voleva cedere nel minimo che alle sue pretensioni. Giovanni che non era da stargli lungamente a petto, cercò un pretesto di cedergli con meno suo disonore ciò che gli era vergognoso di concedere alla sola forza. Era stato già messo sul tappeto il matrimonio di Lodovico figliuolo di Filippo Augusto. Nelle ultime addizioni della traduzione

R 2 Spa-

An. di G. C. 1200. e seg. Spagnuola di Mariana, fatta e poi corretta da lui medesimo, ritrovasi una circostanza di questo fatto inserita per quanto appare alla presta, la quale non si legge nell' Opera Latina. In quella suppone questo Scrittore, che gli Ambasciadori Francesi avendo libertà dal loro Padrone di scerre infra le due Figliuole del Re di Castiglia, che restavangli da maritare, quella che più loro piacesse, erano restate immantenente offese le loro orecchie del nome di Uraca, che portava quella la quale e' dice in questo luogo essere stata la maggiore, e che fu poscia sposa del Principe di Portogallo. La loro scelta, soggiugne lo Storico, cadde su di Bianca, l'altra delle Figliuole di Alfonso il Nobile Re di Castiglia. Ne fu rinnovata la proposizione in congiuntura di concludersi poco dappoi la pace infra i due Re di Francia e d'Inghilterra. Conteneva uno degli articoli del Trattato di pace, che Giovanni darebbe in dote a questa Principessa, ch' era figliuola di Alfonso, quanto il Conquistatore Francese dimandava per diritto di conquista. Dopo di che furono mandati di Francia Ambasciadori in Castiglia, per farne la dimanda colle debite formalità. Questo Autore si era scordato, allorquando scriveva una tal circostanza sì poco credibile per tante altre parti, che aveva poco prima detto (lo che confessa eziandio due carte di sotto) che Bianca era la maggiore di tutte, anche di Berengaria Regina di Leon. Tanto è inevitabile fino ai più dotti di non prendere alle volte un qualche sbaglio. Comunque sia la cosa, Bianca fu condotta in Francia, e venne a felicitare i Francesi, col dare il vivere a San Lodovico, la di cui Augusta Posterità è ancora al dì d'oggi sul Trono, piucchè giammai feconda di Principi sotto il Regno di Lodovico il Grande.

An. di G. C. 1204. e seg. In tempo de' negoziati e delle Feste, che si fecero in Castiglia per questo matrimonio, una contesa sopravvenuta infra il Conte di Provenza e 'l Conte di Forcalquier, obbligò il Re d'Aragona a passare in Francia per rappacificarli. Fatto che fu l'accomodamento, intraprese il viaggio di Roma, per conferire col Papa circa il disegno che aveva di togliere ai Saracini l'Isola di Majorica, e per impegnare col mezzo suo i Genovesi e Pisani, che dominavano a quel tempo il Mare Mediterraneo, ad assisterlo co' loro Vascelli; vi si fece di man del Pontefice coronare, e rinnovovvi a imitazione de' suoi Antenati l'omaggio e 'l tributo, di cui avevano aggravato il Reame verso la Santa Sede. Questo Principe ne riportò il soprannome di Cattolico, cui poscia perdette più giustamente, che non l'aveva acquistato. Alcuni al racconto dell' Incoronamento aggiungono questa circostanza, che temendo Don Pietro che il Pontefice non lo incoronasse co' piedi, siccome dicevasi avere coronato Celestino l'Imperadore Arrigo, richiese sotto pretesto di una qualche divozion misteriosa di essere incoronato di pasta destinata ai Sacrifizj, affinchè avendo il Pontefice a quella riguardo, non la toccasse che colle mani. Surita dice espressamente che la Corona fu assai ricca; e quando non fossevi chi 'l dicesse, la cosa è in se stessa tanto ridicola, che non si può risguardarla che come una favola inventata da qualcuni di que' Scrittori, i quali per rendere odiosa la Chiesa Romana non risparmiano bugia di sorta. Ritornato che fu Pietro Re d'Aragona nel suo Paese, ritrovovvi i Grandi del Regno sdegnati del passo da lui fatto a Roma, soggettando la sua Corona al Pontefice, e cotesto disgusto accrebbe per una nuova gravezza, che pose sul Popolo, nella quale comprese eziandio la Nobiltà. Acquetate appena erano le turbolenze eccitate nello Stato dall' accennato tributo, che ei pensò ad ammogliarsi. Stette molto tempo a determinarsi sopra la scelta de i diversi partiti, si appigliò finalmente a Maria erede di Montpellier, figliuola di quel medesimo Guglielmo, il quale aveva sposata Mattilde Comnena ricusata dal fu Re di Aragona. Così la figliuola sali sopra un Trono, a cui non potè arrivarvi sua Madre, e apportò ai Re di Aragona la Signoria di Montpellier. Questo maritaggio sconcertò

An. di G. C. 1205. e seg.

certò

certò le misure del Pontefice Innocenzio, il quale aveva disegnato di far sposare a questo Principe la Principessa Maria, figliuola ed erede d'Isabella Regina di Gerusalemme. Faceva conto di unire con un tal mezzo il Re d'Aragona a Principi Crociati, per la conquista di un Reame, che doveva a lui spettare. Nè niente meno vide fallite le sue speranze l'Infanta Uraca, terza figliuola di Alfonso Re di Castiglia: Ella aveva riguardato il Re di Aragona, come suo futuro Sposo. Svanite le sue pretensioni, si maritò l'anno 1206. coll' Infante Don Alfonso, Primogenito di Don Sancio Re di Portogallo.

An. di G. C. 1205. e seg.

Nel mentre che l'Aragonese aveva tante, e sì fatte occupazioni, il Re di Castiglia non erane senza; aveva contratto un matrimonio; era d'uopo romperne un'altro. Dopo quello di Berengaria col Re di Leon, il Pontefice non aveva mai cessato di minacciare il Suocero, e 'l Genero de i folgori di Roma, per obbligarli a dichiararlo invalido. Il Pontefice era più che mai risoluto di non dispensare sopra l'impedimento, che rendeva quel matrimonio illegittimo. Berengaria, e suo Marito, come che avessero di già tre figliuoli, non si amavano troppo, per volere opporsi alle pretensioni del Papa. Ma quanto aveva stentato il Re di Castiglia a dar mano al matrimonio, altrettanto prevedendo l'imbroglio di una separazione si opponeva al divorzio. Fin tanto che il Papa non aveva fatto che minacciare, egli non si aveva pigliato troppo affanno; ma finalmente il Pontefice passò ai fatti, e sottoppose i due Regni all'Interdetto. Per la consternazione, in cui gettavano a quei tempi cotai sorte di Censure i Popoli, bisognò ubbidire, e separare ciò che era stato unito contro le regole, le quali erano allora in uso. Berengaria ritornò in Castiglia, e lasciò Ferdinando suo Figliuolo presso al Re suo Padre in Leon. Quasi nel medesimo tempo che il Castigliano aveva codesta faccenda da distrigare con Roma, Don Diego d'Haro la ruppe col Re di Leon, e pigliò contro di esso le armi. Unitosi il Re di Castiglia al Leonese, costrinsero entrambi Don Diego a cercare un asilo fra i Mori: si ritirò a Valenza, e seppe tirare al suo partito il Saracino che ivi regnava: la qual cosa portò le armi del Re d'Aragona contra quella Città, situata nel recinto delle conquiste, che erano a lui assegnate. Poco vi volle, che Pietro non perisse in un combattimento, in cui gli fu ammazzato sotto il cavallo, e non poteva schivare di essere per lo meno preso prigioniero, se per una generosità che fu per costar cara a Don Diego, questo Signore che lo vide rovesciato nella mischia, non gli avesse fatto dare un altro cavallo. Questo affare non ebbe altra conseguenza di rilievo, fuorchè il pericolo a cui fu esposto il liberatore del Re di Aragona. Obbligato di andare in Africa a giustificarsi presso il Miramolino, il quale aveva fatto della sua generosità un delitto, vi difese nondimeno la sua causa con tanta destrezza, che fu assoluto; e avendo qualche tempo dappoi fatta la sua pace cogli Re Spagnuoli, fu di ritorno in Ispagna a ricevere le laudi, che per una sì bella azione giustamente meritate aveva.

An. di G. C. 1208. e seg.

Queste lunghe diversioni, accadute ai due Re collegati contro quel di Navarra, avevano scemato molto l'ardore, con che assalito alla prima lo avevano. Come che fosse ei troppo indebolito, per mettersi a ricuperare ciò che gli avevano preso, era però difficile che potessero lusingarsi di spogliare con facilità un Principe il quale era per disputar loro fin l'ultimo pie di terreno. Di più, le Tregue fatte coi Mori pochissimo stavano a spirare, e si sapeva che Maometto soprannomato, dal colore del suo Turbante, il Verde, che veniva di succedere ad Aben-Joseph, faceva prodigiosi preparamenti contro la Cristianità Spagnuola. Alfonso il Nobile era rientrato in se stesso: essendo guarito di quell'umore tetro, e malinconico, che lo tormentava dacchè fu sconfitto dai Mori nella pianura d'Alarcas, era ritornato al suo stato na-

An. di G. C. 1209. e seg.

An. di G. C. 1209. e seg.

to naturale, e operava giusta i lumi della ragione, e d'una saggia politica. Fu egli il primo ad avanzare proposizioni di pace. Questa fu per lui avvantaggiosa, conservò le sue conquiste, e non gliene costò che alcuni cambj a comodo del Navarrese. Avendolo dappoi riconciliato col Re d'Aragona, i quattro Sovrani si collegorono insieme contra i Mori ad Alfaro, e per prevenire i loro cattivi disegni determinarono una Crociata. Don Rodrigo Ximenes di Rada Navarrese di nascita, e fatto poco doppoi Arcivescovo di Toledo, quegli che ha scritta la Storia cui sì sovente noi quì alleghiamo, fu mandato al Pontefice Innocenzio per ottenere l'indulgenza consueta in somiglianti occasioni. Altri pure furono spediti in Francia, per invitare i Guerrieri zelanti ad acquistar gloria in una guerra intrapresa per l'onore della Religione.

Nel frattempo dell'unione generale delle truppe, che raccoglievansi in ogni luogo, i Re di Castiglia, e di Aragona si posero in campagna co' loro eserciti; ma altro quasi non fecero, che riconoscere da qual parte dovevano i Mori venir ad attaccarli. Nell'anno adunque 1212. due dei più numerosi eserciti tanto dalla banda dei Cristiani che da quella degli Infedeli, che siansi giammai sentiti dire, si ritrovarono su i Confini de' Regni di Toledo, e di Andalusia, verso quella catena di Montagne che li dividono, e che dinominasi *Sierra Morena*. Se tutti gli Stranieri, che avevano passati i Pirenei, avessero avuto la perseveranza, che ebbero i Natj del Paese, l'esercito Cristiano sarebbe stato maggiore di dugento mila combattenti; ma molti non poterono sofferire i calori eccessivi del Clima, la penuria di viveri, l'intemperie dell'aria. Laonde la maggior parte di queste truppe, raccolte alla rinfusa, mal disciplinate, senza ubbidienza, non andarono più lontan di Toledo, donde ripigliarono la loro strada verso i monti; lo che fu certamente di gran danno. Le migliori continuarono la sua strada dietro la scorta di Arnoldo Arcivescovo di Narbona, fu Abbate Cisterciense, e sotto i comandi di Tibaldo Blazon di Poitù, le di cui truppe sostennero l'onore di loro Nazione, e del loro Paese. Sotto i medesimi Stendardi trovaronsi raccolte tutte le forze della Spagna Cristiana. I Re di Castiglia, d'Aragona, e di Navarra, eranvi in persona col fiore degli Stati loro. Non vi fu il Re di Leon, ma gran novero de' suoi sudditi avevano preso partito infra i Crociati; e avvegnacchè Sancio Re di Portogallo fosse appunto morto in quei giorni, non tralasciò quel Regno di somministrare molti bravi Guerrieri.

An. di G. C. 1212. e seg.

Per numeroso che fosse questo esercito, non pareggiava di già quello del Miramolino. Vi si contava, per quanto si dice, fino a cencinquanta mila uomini di Cavalleria: L'Infanteria poi era senza numero, e 'l Barbaro ne andava sì fiero, che aveva avuto la temerità di minacciare il Papa, di voler fare di San Pietro di Roma una Stalla pe' suoi cavalli, e d'inalberare i suoi Stendardi sopra le più eminenti torri di quella Metropoli del Mondo Cristiano. Non però di meno con tutta questa fierezza, Mahomad Aben-Joseph (tale era il nome del Miramolino, il quale era poco prima succeduto a suo Fratello) non lasciò di prevalersi da uomo prudente di tutto il vantaggio, che davagli il campo da lui occupato, all'imboccatura delle *Naves di Tolosa*; così appellansi le campagne di questa Città dell'Andalusia, infra la Sierra Morena, e il Guadalquavir, dove questa riviera, e delle grand' Città gli somministravano in abbondanza ogni cosa. Era stato sfidato giusta l'uso di quei tempi a battaglia, ma la sua risposta faceva capire, che bisognerebbe sforzarvelo; che il suo disegno era di temporeggiare, colla speranza che L'esercito Cristiano composto di Capi, e di Nazioni differenti, dissiparebbesi da se medesimo; che essendogli per mancare i viveri in un Paese disolato per l'ultime guerre, e i tre Re che il comandavano, avendo ciascuno in particolare

tico-

ticolare un' intereſſe più premuroſo di quello del ben comune per conſervare le loro truppe, non ſarebbero lungamente d'accordo. Nè era mal fondato il ſuo diſcorſo. I Re arrivati alle montagne, e impegnativiſi alla prima con più coraggio che circonſpezione, ſi ritrovarono in grande imbarazzo. Dalla parte di ſopra vi era una eminenza fino al luogo dove ſi erano avanzati, dopo aver data la caccia ai Mori che ne cuſtodivano gli aditi, non v' era altro ſentiero che conduceſſe alla pianura, fuorchè una via ſtretta in mezzo alle roccie, che la coprivano da entrambi i lati, e che mettevano capo ad un gorgo detto il Porto di Toloſa, perchè era la bocca delle campagne, dalle quali è circondata quella Città. I Saracini erano dappertutto imboſcati in quello Stretto, dove aſſicura il Re di Caſtiglia in una lettera ſcritta al Pontefice, per informarlo di ogni particolarità di coteſta ſpedizione, che mille uomini avrebbero fatto argine a tutti i Guerrieri dell'Univerſo: queſta è l'eſpreſſione di cui ſi ſerve. In capo a quello Stretto ſtava accampato l'eſercito nemico, al di cui comando eravi il Miramolino in perſona. I Re Criſtiani conoſciuto avendo, che ſi erano troppo avanzati, conſultarono ſopra ciò che dovevano fare, e non fu propoſto parere che non aveſſe di grandi inconvenienti. Non ſi poteva reſtar lungo tempo nel ſito dove ſi era, perchè vi ſi ſcarſeggiava di acqua, e di viveri. Non ſi poteva cimentare il paſſaggio, ſenza eſporſi ad una ſicura perdezza. La concluſione del maggior numero tendeva a ritornare indietro, e a cercare con un giro di alquante giornate un ingreſſo nella pianura, meno impraticabile di quello che ſi aveva allora dinanzi. Queſto parere fu con gran forza impugnato dal Re di Caſtiglia. „ Non vi è coſa più importante, ei diſſe, nei principj di una guerra, quanto di mettere in riputazione le ſue armi; ed è del pari pericoloſo di dimoſtrare, e ai ſuoi, e agli inimici, timore ovvero imbarazzo. Se noi diamo indietro, verrà creduto che fuggiamo, e forſe anche le noſtre truppe, le quali patiranno nella noſtra marcia i medeſimi incomodi, che patiſcono in queſto luogo, ſaranno più agevolmente tentate a sbandare, e imitare il cattivo eſempio di quelli, che hannoci di già abbandonato. Invochiamo l'aſſiſtenza del Cielo, Iddio, la di cui cauſa noi ſoſteniamo, non ci mancherà all'occorrenza. La noſtra fede, per la quale pugniamo, ci aprirà un ſentiero a traverſo di queſti boſchi, e di queſte roccie, che ci ſembrano impenetrabili. Nulla è impoſſibile al Dio degli eſerciti, ſotto le di cui inſegne marciamo. “

An. di G. C. 1212. e ſeg.

Cotai parole fecero impreſſione nei Capi, e fermò per qualche tempo il mormorare, e l'inquietudine dell'Eſercito. Si cercava in queſto mentre alcun paſſaggio, ma non fu chi ne diſcopriſſe: i ſoldati erano ſtretti dalla fame, e dalla ſete, ed erano ſul punto di ſollevarſi, quando ecco un incognito preſentoſſi ai Re, e loro promiſe di guidarli, ſe volevano ſeguitarlo, per una ſtrada, la quale li menarebbe ſenza ſtento in cima alle montagne da cui ſcenderebbero colla facilità medeſima nella pianura. Piacque alla prima la propoſizione; ma quando vi ſi ebbe fatto rifleſſione, ſi temè di qualche inganno. La neceſſità fu cagione che non foſſe affatto rifiutata, s' interrogò l'incognito, e ſi venne in cognizione eſſer' eſſo un uomo del Paeſe, il quale era ſtato molto tempo guardiano di greggie, che menava a paſcere in quelle montagne, e ſapevane tutti gli andirivieni. La neceſſità medeſima, che aveva obbligati i Re ad aſcoltare il Paeſano, determinolli a ſeguirlo. Si pigliarono tutte le precauzioni che ſi potè per non eſſere ſorpreſi, e ſi cominciò a marciare. Don Diego d'Haro alla teſta di alcuni ſcelti Cavalieri precedeva il groſſo dell'eſercito, ed aveva con ſeco lui la Guida. La ſtrada che prendevano parve così oppoſta al termine, dove erano guidati, che gli ſteſſi nemici s' ingannarono. Credettero che i Criſtiani ſi ritiraſſero: ma reſtarono

An. di G. C. 1212. e seg.

rono stranamente sorpresi, allor quando videro comparire i Re confederati alla testa delle loro truppe in cima alla Montagna dal qual luogo si discopriva tutto il campo nemico. Essi si avanzarono per contrastare quel posto, ma furono così vivamente respinti, che ben s'accorgettero non restar loro altro partito da prendere, che quello di prepararsi al combattimento. L'esercito Cristiano si ritrovò accampato un Sabbato sera quattordicesimo dì di Luglio, in un terreno assai eguale, il quale estendevasi a destra e a sinistra sopra l'eminenza occupata. I Saracini, persuasi che combatterebbero con vantaggio delle truppe stanche per una lunga marcia, vennero quella stessa sera, a tentare con frequenti scaramuccie d'impegnar la battaglia: Ma non si cadde in cotesta rete, anzi si prese tutta la Domenica intera per riposarsi, e per aver tempo di riconoscere con più agio il terreno, e gli inimici. Un tale indugio inspirò della presunzione agli Infedeli, e si seppe poscia, che il Miramolino aveva scritto in parecchi luoghi, che teneva i tre Re Spagnuoli serrati nei boschi, come tante fiere, sicchè non potevano scappargli di mano.

Il Lunedì di bel mattino i Cristiani si prepararono alla battaglia. Come vi era nell'esercito moltissimi Vescovi ed Ecclesiastici, ciascheduno ricevè per ministero loro l'Assoluzione, e la Comunione: e i Re diedero in queste azioni di pietà il buon esempio ai Soldati. Dopo le orazioni si misero tutti in battaglia. I Castigliani erano nel mezzo, divisi in tre corpi; il primo comandato da Don Diego di Haro; il secondo da Don Consalvo Nugnez, a cui ubbidivano i Cavalieri Templarj di San Giovanni di Gerusalemme, di Calatrava, e di San Jacopo; il terzo era condotto dallo stesso Re, seguito dalla Nobiltà, e dall'Arcivescovo di Toledo, il quale facevasi portare dinanzi la sua Croce da un Canonico della sua Chiesa, di nome Domenico Pacquiere. Accompagnavano il Primate l'Arcivescovo di Narbona, i Vescovi di Barcellona, di Taracona, e gran numero di Prelati Spagnuoli; e si può dire, che i consigli, e le ammonizioni di que' Pontefici non giovarono meno in questa memorevole giornata, che il coraggio dei Guerrieri. I Re di Navarra, e d'Aragona erano ciaschedun di loro con un corpo formando le ali, il primo a destra, a sinistra il secondo. Era portato alla testa di questo esercito un gran Stendardo, sul quale vedevasi la Croce, quel segno vittorioso per tante volte de' nemici del nome Cristiano. La disposizione delle truppe del Miramolino, difficile sarebbe a voler dire qual ella era. Rodrigo di Toledo, il quale ha scritte le suddette circostanze, essendone stato testimonio di veduta, quello ci ha di questo detto, è molto confuso, e tutta la cognizione che aver se ne possa dalla relazione da esso fattane, è che il loro ordine di battaglia era bizzarro e irregolare. Sopra una eminenza si scorgeva una specie di Forte attorniato di catene, e difeso da punte di pali, in mezzo al quale compariva Mahomad, con indosso un certo abbigliamento nero, che aveva portato, a quel che si disse, a un tempo Almenone, il primo Re della stirpe degli Almohadi, il quale invase l'Imperio di Spagna; aveva con se la Spada, e l'Alcorano; questo Forte faceva il centro della battaglia, ed era circondato da tutte le parti da varie truppe di Barbari, le quali allargandosi sulle due ali formavano, a cagione della lor moltitudine, del loro vestire, e dell'aria loro feroce, uno spettacolo terribile a vedere. In certi siti di queste ali erano stati collocati degli Arabi, avvezzi a combattere senza ordine per via d'irruzioni improvvise contro i battaglioni opposti, per confonderne le file, e farvisi strada, poscia si ritiravano, e combattevano in fuggendo a somiglianza dei Parti.

Disposte in cotal guisa le cose; il Re Saracino alzando la voce, e volgendosi a que' de i suoi che erano a tiro di poterlo sentire: „ Iddio ci ha eletti, „ disse loro, per far rivivere la rimembranza di quei primi conquistatori „ della

della Spagna, i quali una volta la sottoposero al nostro Imperio, e per " Ann. di G. C.
scancellare il biasimo di coloro; i quali loro succedettero, ma non rasso- " 1212. e seg.
migliarono. L'una, e l'altra di queste cose sarà una sola vittoria. Tutta "
la Spagna Cristiana ella è quì: Sconfiggiamo questo esercito, e anderemo "
senza ostacolo a piantare i nostri Stendardi sulla sommità de' Pirenei, dove, "
mi fa augurare il Cielo, che non termineranno le nostre conquiste. Que- "
sta vittoria, che ci promette l'Imperio dell'Europa, è in man nostra, se "
ella ci sfugge, non possiamo accusarne che la nostra viltade. Noi superia- "
mo i nostri Nemici in numero: potremmo sofferire di essere rimprocciati, "
che ci hanno essi superati in coraggio? Troppe sono le ragioni che mi as- "
sicurano del vostro valore, per non promettermene tutto quello che se ne "
può attendere. Io mi riposo della mia gloria, dell'onore della Nazione, "
della difesa della Legge insegnatavi dal Profeta, sopra il vostro coraggio, e "
sopra il vostro zelo; altro più non pensiamo, fuorchè a ben combattere, e "
a guadagnare una Vittoria, che deve produrre cotanti buoni effetti. "

Nel mentre che il Moro così favellava, il Re di Castiglia esortava i Cristiani a ricordarsi del loro nome, della causa che difendevano, del soccorso che sperar dovevano da quello, il quale aveva soggettate alla sua Croce le Potenze della Terra. „ Noi siamo men numerosi, disse loro, dei Barbari che siamo per attaccare, ma abbiamo il Cielo dalla nostra. Gli uomini nul- "
la possono contra Dio, e non è questa la prima volta che il nostro valore "
ha trionfato della moltitudine di quegl'Infedeli per virtù della nostra fede: "
egli è un gran passo alla vita lo sprezzare la morte, e la morte è per noi "
in qualche modo più desiderevole della vittoria, poichè pugniamo per la "
Religione. Noi abbiamo finora domati i distruggitori de i nostri Altari, e "
gli usurpatori della Spagna. Facciamoli ripassare il mare. Perfezioniamo "
l'opera de' nostri Padri. Liberiamo la Chiesa, e la Spagna da' loro crudeli "
nemici. Eccone il fortunato momento, il Cielo ne ha riserbata a noi la glo- "
ria, rendiamoci degni della sua elezione. "

Avendo il Re finito di favellare, e il Primate data la benedizione all'esercito, la prima linea corse con furia addosso ai nemici; i Barbari gli aspettarono, senza punto muoversi, ne' loro posti: dal che ne nacque, che i Cristiani dopo aver passato un vallone separante i due eserciti, avendo per andare a loro da ascendere, ebbero rispetto al terreno un grande svantaggio. Ruppero nondimeno alla prima in molti luoghi i battaglioni Saracini; ma furono poscia vivamente rispinti, e ciò tanto più facilmente, che era loro d'uopo fare grandi sforzi per ascendere, e nel medesimo tempo combattere. Dopo una vicenda per lungo tempo assai eguale, parve che i Spagnuoli allentassero, e rinculassero. In quel mentre volgendosi il Re di Castiglia al Primate, dissegli, ma in un'aria tranquilla, e senza mutar di cera, *Arcivescovo* (sono le sue stesse parole riferite dal medesimo Prelato) *bisogna che voi ed io quì moriamo*. Al che rispose il Prelato, *Non Signore, non moriremo, voi vincerete i vostri Nemici*. Il Re intanto si avanzava gridando, *Soccorriamo i Nostri*, allorchè uno de' Signori che gli erano attorno, e dinominavasi Don Fernando Garzia, uomo di grande sperienza nella guerra, si prese la libertà di arrestarlo, nel mentre che Don Consalvo Rodrigo, e suoi fratelli corsero verso quei che vacillavano: *Non è tempo Signore*, dissegli Don Fernando, *di fare gli ultimi sforzi, andiamo con ordine, e regolarmente*. Qualunque sforzo facessero Don Consalvo, e suoi compagni per rompere i Maomettani, era terribile la loro resistenza. Il Re ben vide, che mancherebbe prima la forza ai suoi per attaccare, che Soldati ai Nemici per rimettere quei, che loro uccidevansi. Il loro esercito era un Idra, le di cui teste ripullulavano a misura che si mozzavano. Allora il Re impazientandosi ritornò un'altra volta a gridare: *Arcivesco-*

An. di G. C. 1212. e seg.

civescovo, quì bisogna morire, una tal morte ella è gloriosa, e pugnendo il cavallo, corse dove stimò che fosse maggiore il bisogno degli Spagnuoli. Ciascheduno lo seguì, e l'Arcivescovo il quale non lo abbandonava mai, replicogli che sarebbe vincitore, e che poteva almeno esser certo, che tutti quelli che lo accompagnavano, erano pronti a morire con esso-lui. La Croce annunziava la marcia del Prelato, e al Re precedeva il suo Stendardo particolare, in cui era dipinta l'Immagine di Nostra Signora. Sopra di che osserva Rodrigo due cose singolari; la prima che il Canonico, il quale portava la Croce, si avanzò per dar coraggio ai Soldati, nel più forte dei battaglioni nemici, e non vi ricevè ferita alcuna, come che il baston della Croce fosse ricoperto tutto di frecce: lo che verisimilmente ha fatto dire a de' Scrittori più moderni, che in questa battaglia era stata veduta una Croce pendente in aria sopra l' Esercito Cristiano. La seconda, che lo Stendardo del Re, dov'era l'Immagine della Vergine erasi appena avvicinato a quegl' immobili battaglioni, che per un effetto della protezione della Madre di Dio, sperimentata non di rado in consimili occasioni, si aveva subito principiato a romperli. I Re di Navarra, e d' Aragona avendo fatto ciascheduno dalla loro parte lo stesso che fece il Re di Castiglia, tutti gli sforzi de' combattenti unironsi ad attaccare, e a difendere il Forte del Miramolino. Fu assai ostinata la pugna, e per grande che fosse il numero degl' Infedeli, che vi perivano, sottentravano immediate degli altri. L'Esercito Cristiano si andava indebolindo per la stracchezza di quelli, che portavano in ogni luogo la morte, non meno che il Saracino per la strage de' suoi. Si guadagnava non pertanto terreno, e 'l valoroso Re di Navarra fattasi strada fino al Forte, in cui era rinchiuso il Miramolino, ruppe egli primo le catene; questa, al rapporto di alcuni Scrittori, è l'origine di quelle, che la Navarra fece aggiugnere alle sue Armi, per tramettere, dicono, alla posterità la rimembranza di una così illustre vittoria. Allo Scudo tutto vermiglio, che portavano i Precessori dei Re di Navarra, aggiunse questo Principe un doppio orlo di catene, e in mezzo uno smeraldo. Finalmente se si sta alla testimonianza de' medesimi Autori, il Re di Castiglia aggiunse un Castello d'oro in campo vermiglio, che inquartò colle antiche armi del suo Reame. Ma si produce contro questa opinione l'autenticità di alcune vecchie Scritture, sigillate gran tempo prima della battaglia delle Pianure di Tolosa, nelle quali i sigilli rappresentano le Armi del Re di Castiglia inquartate di una Torre, o d'un Castello.

Non si sa precisamente, se il Miramolino abbia presa la fuga in tempo dell' assalimento del suo Forte, oppure se si fosse già ritirato: in qualunque guisa sia la cosa, quei suoi Sudditi, i quali ancora combattevano per lui, vedendo che se n'era andato, pensarono alla propria salvezza. Furono inseguiti con tanto calore, che il macello che fecesi dei fuggiaschi fu di assai maggiore di quello, che si fece degli altri sul campo di battaglia. Centomila Mori in questa famosa giornata perdettero la vita, senza che abbia ciò costato ai Cristiani, a detta di Rodrigo di Toledo, più di venticinque soldati. La relazione del Re ne segna al più trenta, e quelli che fanno ascendere il numero più alto, non ne contano che cento, e quindeci: cosa inverisimile affatto, dice lo stesso Re nella sua lettera al Pontefice, se non la si consideri come un miracolo. Di una vittoria così strepitosa i Spagnuoli non furono obbligati nè al valor delle Truppe, nè all' esperienza dei Generali; ma alla protezione del Dio degli eserciti, il quale s'interessò per i Crociati, e diresse i loro colpi contro i nemici del suo Nome. Fu sì grande il numero delle frecce e de' giavellotti, che lanciaronsi da entrambe le parti, che non se ne poterono abbruciare le legna in tre giorni, in cui tutto l' Esercito vittorioso se ne servì per far fuoco. Fu di grande stupore, che infra tanti morti ammonticellati sul campo di battaglia, e la maggior parte tagliati a pezzi, non si

vedesse

vedesse in tutta quanta la campagna la minima orma di sangue sparso. Codesto fatto passerebbe per incredibile, se l'Arcivescovo Rodrigo testimonio di veduta non lo riferisse egli stesso. An. di G. C. 1212. e seg.

Tale fu il successo di questa battaglia data nell'anno 1212. Fu additata da alcuni sotto il nome di Murandal, Montagna che dominava le Pianure di Tolosa, dove i due eserciti combatterono; altri appellarono questa grande azione la giornata di Ubèda, altra Città non molto discosta da quella Contrada. Il giubilo per una così illustre vittoria fu universale nella Cristianità. Il Santo Padre ne fece rendere a Dio solenni ringraziamenti, e avendogli il Re mandato lo Stendardo del Miramolino, lo fece sospendere alle volte di San Pietro; e in cotal guisa avverossi la minaccia del Re Barbaro, il quale si era vantato di voler inalberare le sue Bandiere sopra le più alte Torri di quel Tempio. Per eternare la memoria di un tale avvenimento, instituissi in Ispagna una nuova Festa, la quale si celebra ancora ogni anno il dì sedicesimo di Luglio a Toledo, intitolata *il Trionfo della Croce*. Si avrebbe potuto rendere compiuto codesto Trionfo, e discacciarne affatto i Mori, se le malattie, che entrarono nell'Esercito Cristiano, non lo avessero in mezzo al suo corso arrestato. Ripigliò nondimeno molte Città delle antiche conquiste, che si erano in varj tempi perdute, tanto di qua che di là dai Monti, Baeza infra le altre che si ritrovò abbandonata. Ubèda non era stata per anche conquistata dai Cristiani: ella gareggiava in grandezza con Baeza. Queste due Città, se eccettuansi Siviglia, e Cordova, erano le più considerabili di tutta la Spagna Saraccina. Fu assediata quest' ultima, e i Vincitori sforzaronla ad arrendersi, sebbene tutti i guerrieri del Paese vi si fossero ritirati per difenderla. Se ne ammazzò una gran parte, si condussero gli altri in ischiavitù: il numero de' morti, e de' cattivi ascendeva a più di sessantamille. Quivi appunto incominciate le malattie nell'Esercito, si prese il partito di ritornare addietro. Si ridussero i Re ai loro soggiorni, ricolmi di gloria, e onusti di spoglie. Il solo Re di Castiglia più geloso della gloria di aver vinto, che de' suoi particolari vantaggi, cedè generosamente ai Principi crociati la porzione, che aveva giure di pretendere del bottino. Il Re di Navarra ottenne ancora di più dal Castigliano la restituzione di quattordici Piazze, che gli aveva tolte allorchè erano fra di loro in guerra. Alfonso se ne risarcì sopra i Mori la seguente campagna: fece lega con suo Zio Alfonso IX. Re di Leon. Questi Principi, ciascheduno alle frontiere de' loro Stati, marciarono contro gl' Infedeli. Il Re di Leon prese Alcantara, dove fu poscia stabilito un nuovo Ordine di Cavalleria in Ispagna, sul modello degli altri due, e sotto la regola di S. Benedetto. Il Re di Castiglia prese Alcaraz, Città picciola, ma delle più forti della Spagna per la sua situazione; e dopo molte conquiste andò ad accampare dinanzi a Baeza, dove erano rientrati i Mori Infedeli, perchè il Re di Castiglia non vi aveva lasciata guarnigione, come appunto ad Ubeda che aveva distrutta. Ei ritrovò Baeza così diserta, e disolata, che non aveva creduto necessario farvi altra demolizione. I Mori eransi prevaluti della di lui facilità, e 'l Miramolino Mahomad, il quale si era ritirato in quelle vicinanze, l'aveva rimessa in istato di difesa. Le si pose l'assedio, ma la carestia che sofferì innanzi a questa Piazza l'Esercito Cristiano, obbligò il Re a dar orecchio alle proposizioni di pace che se gli fecero: egli aveva per altro premura di ritornare nel suo Paese, affine di provedere alla sussistenza de' suoi Sudditi travagliati dalla fame, che disolava la Castiglia: fu conchiusa adunque una Tregua, che rendette la calma alle Nazioni Saracine.

Quel flagello del Cielo fu un contrattempo, che rapì ad Alfonso il Nobile la gloria di discacciare i Mori: Iddio la riserbava ai suoi Successori. Ritrasse almeno dalla sua fortunata spedizione due grandi vantaggi per quelli, i

 quali

An. di C. G. 1212. e seg.

quali erano da Dio destinati a distruggere le reliquie dell'Imperio Saracino. Il primo fu la divisione che s'introdusse più che mai infra quegl'Infedeli, avendo ciascheduno de' più considerabili loro scosso il giogo del Miramolino, per costituirsi Sovrani ne' luoghi, de' quali avevano il Governo. Fu il secondo di avere indebolito a tempo opportuno una Potenza, contra cui i due più considerabili Regni della Spagna avrebbono stentato a difendersi, in mezzo alle turbolenze domestiche, che insorsero dopo la morte de' loro Re, non guari dappoi accaduta.

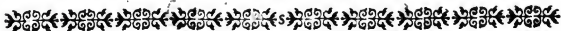
An. di G. C. 1213. e seg.

Nell'anno 1213. il Re di Aragona cessò di vivere in una guerra, la quale oscurò la gloria da lui acquistata nella testè detta. Gli Albigesi Eretici famosi per i mali che cagionarono alla Religione, inquietavano a quel tempo la Francia. I Conti di Tolosa, i Signori di Foix, di Bearn, di Besiers, di Comminges, erano impegnati in quel cattivo partito. Il famoso Signore di Montfort sosteneva quello della Chiesa, di concerto col Pontefice, co' Vescovi Ortodossi, e coi Popoli zelosi della purità della loro Fede. Il Re d'Aragona entrò da principio nella contesa come mediatore, ma stata infruttuosa la sua mediazione, insieme coll'ultimo Raimondo Conte di Tolosa suo Cognato, e Nipote, abbracciò apertamente, se non il partito dell'Eresia, quello almeno degli Eretici, e de' Protettori loro. In darno esortollo il Pontefice ad abbandonare una così cattiva causa, in darno lo minacciò più volte, e della collora di Dio, e de' fulmini della sua Chiesa; questo Principe ostinato a correre incontro alla sua rovina, levò delle truppe ne' suoi Stati, e ne mise in piè un sì gran novero, che unite a quelle del Conte, e de' Signori Confederati formavano un esercito di centomila uomini. Montfort aveva stretti fino allora gli Albigesi, e loro Protettori, tanto vigorosamente, e con sì buon successo, che gli aveva pressochè spogliati della miglior parte delle loro Piazze; aveva posto l'assedio a Tolosa, e come che senza riuscita, le cose erano però in uno stato che quella Città non poteva sfuggirli di mano; quando ecco il formidabile esercito dell'Aragonese fece mutare la scena. Le sue truppe erano disperse nelle guarnigioni delle Piazze che aveva prese, e non poteva levarnele, senza mettersi a rischio di perderle. Per cattiva sorte della buona causa, Filippo-Augusto Re di Francia, e Lodovico suo Figliuolo, erano tutto immersi nel disegno della conquista dell'Inghilterra, alla quale i Signori del Paese malcontenti di Giovanni Senza-Terra loro Re, invitavanli da gran tempo. Era anche stata formata contro di loro una Lega, che poi da lì apoco dissiparono; il Principe per la sconfitta data a Giovanni in Bretagna, e'l Re per la giornata di Bovines. Il dichè il Conte di Montfort non poteva sperare soccorso fuorchè dal Cielo; implorollo, ed a lui si unì per ottenerlo anche la Chiesa. Il Re d'Aragona assediava Muret, picciola Città fortificata da Montfort sulle rive della Garona, la quale era a lui d'importanza, non essendo che tre leghe distante da Tolosa, che restava perciò bloccata, da quel lato: Montfort vi accorse con ottocento Cavalieri, alcuni vi aggiungono anche mille Fanti. Egli fu un miracolo patente del braccio del Dio degli eserciti, alzato per proteggere la sua Chiesa, il successo di questa azione, che sembrerebbe incredibile, se non venisse attestato da tanti testimonj di veduta, quanti eranvi allora Scrittori: il Conte, e la sua truppa ripieni di una fede, e confidanza in Dio, le quali erano rendute ancora più vive dalle preghiere, e da' Sacramenti de' quali eransi la mattina muniti, attaccarono l'esercito Reale con tanta animosità, che vi si fecero strada da tutte le parti, ed arrivati fin dove era il Re, lo distesero morto sul campo. I Signori che gli erano appresso, o ebbero la medesima sorte, o strascinarono colla loro fuga il restante dell'esercito in rotta. In questa guisa perì Pietro II. Re d'Aragona, detto il Cattolico, e avrebbe dovuto perire con esso-lui un tal soprannome, che aveva mal sostenuto, se gli Storici del suo Paese non si fossero ostinati, contra il rispetto dovuto alla Religione, a conservarglielo ne' loro Scritti. Alfonso il Nobile

Nobile assai più meritevole di quel nome non gli sopravvisse che un anno, Prencipe degno di stare appetto de' suoi più illustri Antenati, e di servire di esempio ai suoi Discendenti: sì l'uno che l'altro lasciarono i loro Stati esposti, per la tenera età de' loro figliuoli, a grandi disordini. Eleonora d'Inghilterra Regina di Castiglia era attissima a sostenere la minorità di suo Figliuolo, ma andò presto dietro a suo Marito. Maria di Montepellier era vissuta separata dal Suo, per l'incostanza di quel Principe, ed era di fatto a Roma a cagione della loro discordia: il loro Erede era allevato presso a Simone di Montfort, il quale dopo essere stato loro comune amico, era diventato nemico del Padre. Per via di codeste infelici circostanze, e delle turbolenze che le seguirono, volle Iddio far vedere a due gran Principi, da lui eletti per domare i Mori, che egli fa regnare i Re, e riportare le vittorie a quei che vincono; e che essendo debitori alla di lui Providenza della conservazione delle loro Corone, non glielo erano meno delle loro Conquiste.

An. di G. C. 1213. e seg.

ISTO-

ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI
SPAGNA.

LIBRO TERZO.

An. di G. C. 1213. e seg.

L'Ordine naturale della presente Storia ci ha condotti fino al tempo di Ferdinando III. Re di Castiglia, a cui fu dato il soprannome di Santo, e di Jacopo I. Re d'Aragona soprannomato il Conquistatore. Ferdinando non succedè immediate ad Alfonso il Nobile suo avo materno; questi in morendo aveva lasciato il Trono a suo Figliuolo Enrico ancora fanciullo. Ma il Regno di questo Principino fu di così poca durata, che altra cognizione quasi non ebbe della Dignità Reale, fuorchè per le contese, che la bramosia di regnare sotto 'l di lui nome fece nascere infra i Grandi di Castiglia. La Principessa Berengaria sua Sorella Regina di Leon, e separata da suo marito, si dichiarò subito Reggente; ma se le oppose Don Alvaro di Lara, sostenuto da' suoi fratelli Ferdinando e Consalvo, di uno stesso carattere, e non meno ambiziosi di esso. Avendosi la Regina incontanente insignorito della persona del piccolo Re, e co' suoi primi passi accreditato il suo Governo, i Lara furono forte imbarazzati a ritrovar mezzi da scavalcarla. La forza aperta era odiosa, incerto il successo, ebbero perciò ricorso all' artifizio: Un Cittadino di Palenza, detto Don

Don Garzia Lorenzo, era in credito presso alla Regina; egli era uno di que' spiriti simulati, i quali adulano i Principi per ingannarli, e tentano di guadagnarsene la confidenza per tradirli più a man salva. Don Alvaro ben il conosceva, e promettevasi d'impegnarlo ne' suoi interessi, coll' offerire un incentivo alla di lui cupidigia. Seppe che Don Garzia amoreggiava suor di misura la Terra di Tablada, gli propose di metterlo in possesso di quel ricco Dominio, se arrivava a persuadere alla Regina, la quale era stanca della Reggenza, e 'l diceva sovente, di lasciarne ad esso la cura, ammetterlo al Governo, e addossargli la educazione del Re. L'affare era dilicato, e ben sapeva Don Garzia, che quei che governano, si lagnano per lo più del peso del Governo, del quale però molto loro dispiacerebbe di essere sollevati. Qualunque fosse il suo timore di non riuscire, non tralasciò di tentare; colse il suo tempo, e ritrovando la Regina in que' momenti di filosofia, ne' quali le persone Pubbliche invidiano il riposo de' particolari; le disse che per verità ella aveva ragione di ardentemente bramare la dolcezza della primiera sua tranquillità: esservi della gran differenza infra uno Stato Reale senza peso, i di cui vantaggi aveva ella una volta goduti, e un peso senza Stato Reale, i di cui incomodi allora provava; che quando aveva assunta la Reggenza, si era imbarcata in un mare, del quale non conosceva gli scogli; che ve n'erano più di un genere da prevedere e da schivare; che i Grandi non si miravano senza dispetto esclusi dal governo di uno Stato, dalla di cui conservazione dipendeva la loro fortuna; che di qualsivoglia abilità fosse una femmina, il sesso era se non una ragione di diffidarsene, un pretesto almeno d'inspirar diffidenza; che i mal intenzionati pigliavano da ciò motivo di attribuire a lei tutto ciò, che succedeva di male, e que' medesimi, de' quali ella servivasi per mantenere la sua autorità, credevano potere impunitamente abusarsene: la educazione di un Re giovinetto essere un impiego, il quale rendevala risponsabile al Pubblico di tutti gli avvenimenti del di lui Regno; la Castiglia aver bisogno di un Re guerriero, e pronosticarsi di già male di un Principe allevato nelle braccia di una Sorella; mormorarne i Grandi tanto altamente, che si doveva temere che fosse per passare più oltre il loro dispetto; essere interesse della sua stessa tranquillità, e del zelo che aveva per la felicità di suo Fratello, di affogare tutti i semi di divisione; esservi nel Reame de' Signori facultosi e accreditati, sopra i quali potrebbe depositare il peso, da cui resterebbe infallibilmente oppressa, se non vi provvedeva per tempo; e che se voleva aggradire la di lui oppenione, e' consigliavala a gettare gli sguardi sopra i Lara, i più utili al suo servigio, se una volta vi si appigliavano, e i più da temere per la sua quiete, se imprendevano ad inquietarla.

An. di G.C. 1213. e seg.

Sonovi degl' instanti, ne' quali i più giudiziosi si lasciano non meno degli altri sedurre, allora spezialmente quando sono colti pel loro debole. Berengaria era una Principessa perspicace, e non senza grandezza di animo, e una coraggiosa fermezza: ma era portata per la vita tranquilla, e 'l suo Confidente conosceva il suo debole. Ei se ne seppe prevalere a proposito, e l'artifizio che giuocò per farla entrare ne' suoi sentimenti, tanto meglio gli riuscì, che aveva ella presso di se poche persone, dalle quali potesse pigliar consiglio, e la di cui autorità fosse abbastanza grande per fermare il fluttuante suo animo. Don Rodrigo Ximenes Arcivescovo di Toledo era andato in Italia al Concilio Generale, da Innocenzio III. tenuto a Roma. I Signori della Casa di Castro si erano dopo la loro disgrazia attaccati al Re di Leon. Don Lope d'Haro, figliuolo di Don Diego, non aveva per anche la sperienza di suo Padre e di suo Avo: i Menesa, i Giron, ed i Mendoza erano in istima; ma o sia che Berengaria non li credesse troppo suoi, o sia che non fossero ancora arrivati a tanto credito e autorità da poter contrabbilanciare i Lara,

An. di G.C. 1214. e seg.

scor-

An. di G. C. 1215. e seg. scorgendosi astretta a concludere con Don Garzia, cui ella sapeva essere uomo di spirito, e credeva tutto per lei interessato, prese il partito ch' ei le suggeriva, trattò per mezzo suo con la Casa di Lara, e fu fermato che Don Alvaro assumesse il peso degli affari e della educazione del Re, con questo però che avesse sempre per la Regia il rispetto dovuto alla di lei qualità, e nulla facesse d'importante senza richiederla di parere: che non disponesse soprattutto di alcun Governo, non imponesse alcuna gravezza, e non facesse nè guerra nè pace, nè trattato alcun di alleanza co' Principi Stranieri senza saputa di lei. In cotesto stato era la cosa, quando arrivò da Roma l'Arcivescovo di Toledo; il perchè altro non potè fare, se non voleva correr risico di passare egli stesso per un ambizioso ed imbroglione, fuorchè esigere da Don Alvaro il giuramento, che di fatto ricevè, di osservare le condizioni del Trattato.

Ma Don Alvaro non era uomo da farsi scrupolo della santità di un giuramento: ebbe appena in mano la Reggenza, che essendo in possesso del Re, dispose de' beni del Regno con più libertà, che fatto non avrebbe il Re medesimo. I Grandi del pari col Popolo sofferirono l'eccesso di sua avarizia. Nemmeno i beni Ecclesiastici furon sicuri; anzi levò ai Padroni secolari il diritto, che avevano sempre avuto, di presentare a certi Benefizj, sotto pretesto che un tal giure era contrario alle immunità Ecclesiastiche, e rovesciava l'antica Disciplina. Con un sì detestabile abuso dell' autorità Reale, di cui non era che il dipositario, attirò sopra il Re suo Padrone di grandi minacce da Papa Onorio III. e sopra se stesso un anatema dal Decano di Toledo, Vicario del Primate, il quale solennemente scomunicollo. Le querimonie univer-

An. di G.C. 1216, e seg. sali contro di esso obbligarono i Grandi del Regno a dimandare la convocazione degli Stati, i quali si assemblarono a Valladolid; quivi Don Lope d'Haro, e Don Consalvo Ruiz Giron, rappresentarono alla Regina lo sbaglio preso, in avendo rinunziato in mano di quell' *Arpia* la Reggenza. La esortarono a riassumerla, e le promisero il soccorso di tutti i Castigliani ben'affetti, il di cui numero giornalmente cresceva per le violenze, che faceva il Reggente ai maggiori Signori dello Stato, i quali non erano suoi aderenti. „ Questo è l'unico rimedio, le dissero, Madama, che arrecar possiate ai mali, „ che la vostra troppa facilità ci cagiona. Se non prendete una risoluzione „ degna cotanto del vostro sangue, e della vostra virtude, voi sarete risponsabile a Dio delle turbolenze, che vanno disolando la Castiglia; e la posterità vi rimproccierà di aver sacrificato al particolar vostro riposo quello „ del Pubblico, la sicurezza del Re, la vita e i beni de' suoi migliori Sudditi. La Regina Berengaria restò commossa da un tal discorso, confessò il suo fallo, e avrebbe ben voluto ritrovare i mezzi di ripararlo; ma la guerra civile sembrava a lei il maggiore di tutti i mali, e nondimeno inevitabile, se si metteva all' impresa di degradare il Reggente, e di umiliare Don Alvaro di Lara, e la sua fazione che già aveva delle truppe in piede. Prese adunque uno di quei partiti di mezzo, i quali inspirano audacia ai faziosi, e levano il coraggio ai fedeli; si contentò di far ricordare a Don Alvaro il giuramento prestato, e di avvertirlo ad esserne da indi innanzi più religioso osservatore.

L'imperioso Lara ricevè a male le rimostranze della Regina Berengaria, ed ebbe forse timore, che non fosse quello un preludio di qualche cosa di peggio. Le fece dire con insolenza, ch' dovesse uscir fuori del Regno; e per ricolmo di strappazzo, impadronissi di tutte le di lei Terre. Berengaria non era ridotta alla necessità di ubbidire, eranvi tanti Signori, o ad essa divoti, o contrarj a Don Alvaro, per poter impedire che non fosse costretta a ricevere una legge sì dura. Ma ella gli aveva renduti impotenti colla sua condotta

dotta molle e timida a far fronte al Reggente. Don Consalvo Rodriguez, il quale dal partito di Don Alvaro era passato al suo, le offerì il Castello di Otella Piazza forte presso a Palenza, dove si ritirò con i suoi aderenti. La Infanta Eleonora la più giovane delle sue Sorelle, la quale era ancora da maritare, accompagnolla nella sua ritirata. Intanto il picciolo Enrico cresceva, e principiava ad accorgersi ch' era più schiavo che Re. Egli pensava a scappare per girsene da sua Sorella; ma se ebbe tanto lume per concepirne il disegno, non ebbe tanto discernimento per far buona scelta de' suoi confidenti; fu palesato, e Don Alvaro prese le sue misure per non lasciarsi sfuggire il Re di mano. Per rattenerlo con più dolci catene, lo tenne a bada con un matrimonio, che fece in vero negoziare col Re di Portogallo per l'Infanta Malfada sua figliuola. Fu condotta la Principessa in Castiglia, e celebrato il matrimonio; ma avvertito che ne fu il Pontefice, obbligò i nuovi Sposi a separarsi tantosto, perchè la prossimità del sangue rendeva illegittima la loro unione. Vien detto che Lara abbia avuto l'ardire di ricercare egli stesso la Principessa, dappoichè fu dal Re separata. Per dir vero una fanciulla della sua Casa, del medesimo nome appunto di questa, era stata moglie del primo Re di Portogallo; ma il Re fa una Damigella che sposa Regina, e una Regina diventa suddita sposando altri che un Re. Mâlfada era salita sul Trono, non ne volle però scendere che per entrare in un Chiostro, ed ivi cercare nell' esercizio delle virtù Cristiane un Regno, che più appagasse la sua ambizione.

In questo mentre spaventata Berengaria dalle intraprese di Don Alvaro, il quale senza lei consultare disponeva della sorte di suo Fratello, spedì segretamente un suo fido, che assunse l'incarico d'insinuarsi nell' animo del picciolo Re, e di suggerirgli il modo di scappâre, per andarsene da esso-lei: ma l'Inviato fu discoperto, e 'l Reggente servendosi dell' occasione per rendere la Regina odiosa al Popolo, ebbe l'ardimento di far correr voce, che si avevano intercette sue Lettere, che manifestavano i suoi segreti maneggi, e le intelligenze che ella tramava alla Corte di Castiglia per far avvelenare il Re. E affine di rendere più plausibile la calunnia, fece appicare il Messaggio, dopo averlo fatto languire carico di catene in un orrido carcere. Si sapeva troppo di che animo fosse la Principessa, per crederla capace di un tale attentato; questa orrida accusa irritò la maggior parte de' Signori; e si risguardò Don Alvaro come un calunniatore, Contuttociò il misfatto parve sì esecrando, e appoggiato da prove di tanta apparenza, che si lasciarono alcuni prevenire contra una sì virtuosa Principessa. Ma fu benpresto scoperta la impostura del perfido Don Alvaro: egli era allora a Maqueda col Re, ch' era da lui condotto di Piazza in Piazza, per impedire che non se ne dichiarasse alcuna in favore della Regina, il di cui partito andava ogni giorno crescendo. Gli Abitanti si sollevarono, e furono nella loro furia tanto forti, che l'obbligarono a ritirarsi a Opta, dove condusse seco-lui il Re. La Regina Berengaria alle instanze di suo Fratello, il quale sopportava con impazienza le maniere imperiose di un Ministro insolente, fece un nuovo tentativo. Gli spedì per la seconda volta un uomo sicuro e fedele, chiamato Rodrigo Gonzales di Valverdè, per istudiare insieme i mezzi di liberarsi da una sì dura schiavitù. Il secondo Messaggio non ebbe più buona sorte del primo: Rodrigo fu scoperto dagli Emissarj di Don Alvaro, e serrato sotto buona guardia ad Alarzon.

Si accese allora la guerra civile da entrambe le parti con gran furore; il vantaggio nondimeno fu sempre dal canto di Don Alvaro di Lara, il quale si abusava del nome e dell' autorità del Re, per isforzare moltissime Piazze ad arrendersi. Viene anche detto, che abbia portata l'insolenza fino ad assediare la Regina nel suo ritiro di Otella; ma essendo stato vivamente rispinto dai partigiani della Principessa, prese la via di Palenza, dove si fermò alcuni mesi. Un accidente

An.di G.C. 1216. e seg.

cidente improvvisamente quivi succeduto sospese per qualche tempo la guerra, e rendette ognuno attento al cambiamento ch' era per farsi. Il Re era alloggiato dal Vescovo, e giuocava in un cortile del Palazzo con de i giovani suoi pari, quand' ecco staccatasi una tegola dal tetto caddegli sulla testa, e gli fece una ferita, per la quale morì undici giornidappoi, nel quattordicesimo anno di sua etade.

Fu chiamato alla successione della Corona di Castiglia Ferdinando III. per la ragione che la maggiore delle figliuole di Alfonso il Nobile, e delle Sorelle di Enrico, di quelle almeno che erano in Ispagna, era stata instituita erede per un antico testamento di suo Padre, e tale riconosciuta anche in vita del Fratello per ben due volte negli Stati Generali. Per questo Berengaria immantenente dopo la morte di suo Fratello fu dichiarata Regina, ed ella risolvè tantosto di trasmettere la Corona a suo figliuolo. Ma questo Principe non arrivò senza difficoltà a rendersene pacifico possessore; bisognava cavarlo prima dalle mani del Re di Leon suo Padre, il quale non lo amò giammai, e nulla ommise per privarlo de' due Regni che gli spettavano. La destrezza di Berengaria liberò fortunatissimamente Ferdinando da questo primo imbarazzo, e Don Alvaro di Lara vi contribuì senza pensarselo. In tempo che Ella era assediata in Otella, aveva spediti a Leon Don Lope di Haro e Don Consalvo Giron; con commessione di pregare il Re a mandarle il Principe Ferdinando suo Figliuolo, per esserle in ajuto contra il Reggente. Levato che fu l'assedio, ella aveva meno sollicitate le sue instanze; ma succeduta la morte di Enrico, le replicò tanto più vivamente che era di grande importanza, che il Figliuolo fosse fuori degli Stati di Leon, prima che il Padre avesse il minimo sentore di cotal morte. Per buona fortuna eravi dell' interesse di Don Alvaro a tenerla segreta. Imperocchè aveva timore del Re di Leon, il quale non avrebbe mancato di far valere le sue pretensioni sulla Castiglia, e ridomandare quella successione come dote della Regina di Leon sua Sposa, comechè fosse da lei separato. La cosa riuscì nella guisa che bramava Berengaria: il Re di Leon non potè ricusare ad una Madre oppressa il soccorso di un Figliuolo, obbligato più d'ogni altro a soccorrerla. Ferdinando appena fu arrivato ad Otella, che fu salutato Re di Castiglia, per la rimessione solenne fatta dalla Regina de' diritti, che aveva a quella Corona. Come la morte di Enrico Zio di Ferdinando era divenuta già pubblica, si affrettò a incoronarlo. La Cirimonia si fece a Najara sotto una quercia, senza alcun' apparecchio alla vista di una moltitudine innumerabile di Popolo. Da Najara il nuovo Re passò a Palenza con tutta la sua Corte, col disegno di scorrere le Città del suo Reame per riformarvi gli abusi. I Cittadini di Palenza alle rappresentanze di Don Tello loro Vescovo, diedero al loro nuovo Sovrano tutti i contrassegni della più sincera benevolenza. Poco tempo dappoi continuò la sua strada dalla parte di Duegnas: questa Città ebbe la temerità di serrare le porte in faccia al suo Re; ma fu in breve ridotta a forza, e pagò la pena dovuta alla ribellione de' suoi Abitanti.

An.di G.C. 1217. e seg.

Ferdinando era incoronato, e non era ancora che Re per metà. Fugli contrastato il diritto di esserlo, e Don Alvaro di Lara fece tutto il possibile, perchè non lo diventasse interamente. Vien' asserito, ch' egli fosse pronto ad acconsentirvi, con condizione che gli fosse dato in sua potestà Ferdinando, e continuatagli la Reggenza: ma il Governo di questo Signore era paruto troppo imperioso e tirannico, perchè volessero la Regina e i suoi partigiani riceverne una seconda volta il giogo. Il Re per altro aveva diciotto anni, ovvero almanco sedici, secondo certuni: ella era una età da non più stare sotto tutela. Laonde ricominciarono le turbolenze, e i Grandi di nuovo si divisero, con tanto più svantaggio di Ferdinando, che quelli i quali nol riconobbero,

fecero

fecero scrupolo al Popolo di riconoscerlo, disputandogli il diritto della Successione. E ciò non era senza il suo fondamento. Gli Spagnuoli stessi lo accordano, e 'l più dotto de' loro Scrittori è stato obbligato a dire, per giustificare un Re sì venerabile per la sua Santità da una scandalosa usurpazione, che il diritto delle Corone non tutto è contenuto negli Scritti de' Giureconsulti; ma particolarmente nell' affezione dei Popoli, nell' abilità, nell' attività, nel coraggio, e nella buona sorte de' Principi: cotanto persuaso era questo Scrittore, che le Leggi comuni alle Monarchie tutte, e in particolare a quelle di Spagna non erano favorevoli a Ferdinando. Questo Autore non parlava in tal guisa se non se relativamente alla opinione, da cui era prevenuto, che Bianca di Castiglia Regina di Francia era maggiore di Berengaria, e per conseguenza in virtù delle Leggi, San Lodovico figliuolo di quella Principessa era l'erede della Corona di Castiglia. Sopra l'articolo di questa maggioranza gli Autori sono assai divisi, anche gli stessi Storici Spagnuoli, Mariana e Garibay, due de' più dotti infra questi, tengono che Bianca fosse la primogenita, e credono che Rodrigo Arcivescovo di Toledo, e Luca Vescovo di Thùy, avvegnachè Autori gravi e contemporanei, siensi sopra un tal punto o ingannati, oppure abbiano voluto ingannarsi. Un Fiamingo celebre per la sua erudizione ha pubblicato un discorso, nel quale fa vedere esser poco credibile, che persone del carattere di quei Prelati sieno caduti in un tale errore, o sieno stati rei di una somigliante menzogna; ei pretende stabilire la maggioranza di Berengaria sopra altre prove assai forti: io non le reputo senza risposta; potrei io ancora contrapporne di nuove da lui non toccate, e soprattutto la testimonianza di due Autori moderni, i quali sostengono la maggioranza di Bianca, versatissimi nella cognizione degli antichi monumenti, e di un assai esatto discernimento. La loro autorità potrebbe contrappesare quella dei contemporanei, i quali, assolutamente parlando, hanno potuto ingannarsi, ovvero le di cui Opere, siccome Mariana si lagna essere accaduto a Rodrigo di Toledo, furono nel corso de' tempi soggette all' ignoranza, e all' infedeltà de' Copisti. Se fosse d' uopo non però di meno decidere circa la maggioranza, io non deciderei già a favore della nostra Regina Bianca; ma non concluderei per questo, che San Lodovico suo figliuolo non abbia avuto un diritto ben fondato alla Corona di Castiglia, diritto che si potè ragionevolmente opporre a quello di Ferdinando. Imperocchè finalmente questi era nato di un matrimonio illegittimo, e non si poteva allegare che fosse stato contratto di buona fede, poichè il Padre di Berengaria aveva avuta difficoltà ad acconsentirvi, per l'imbroglio cui prevedevane, a cagione dell' impedimento Canonico che vi metteva la prossimità del sangue. L'esempio del Re di Leon non bastava per istabilire un diritto, ed erane egli stesso sì persuaso, che stimò essere in suo arbitrio e forse di suo dovere, di dichiarare col suo testamento un altro de' suoi figliuoli erede di sua Corona, la quale Ferdinando in fatti riconobbe, non meno di quella di Castiglia, dalla propria abilità e dal proprio valore. Custodisconsi a San Dionigi in Francia delle Lettere, che furono citate da Santa Marta, per le quali quelli che al tempo, di cui favello, non erano partigiani di questo Principe, fanno fede, che l'ultima testamentaria disposizione di Alfonso il Nobile chiamava a succedergli, in caso che suo figliuolo morisse senza discendenza, i figliuoli di Bianca maritata in Francia, ad esclusione di Ferdinando; e tai sorte di testamenti non erano a que' tempi senza la sua forza. Vero è che non apparisce, che si facesse allora in Francia alcun passo per assicurarsi di quella eredità, ma dalla continuazione della Storia si vede, che non se ne abbandonò la pretensione, poichè sotto il regno posteriore si fece un matrimonio appostatamente per troncare tutte le contese, che a quel proposito nascer potessero. Si ha da presumere, che Ferdinando, riconosciuto dalla Chiesa per Santo, abbia disami-

An. di G. C. 1217. e seg.

nato il suo giure, e credutolo buono. Ma non essendo incontrastabile, vi volle altro che ragioni per goderne pacificamente. Don Alvaro di Lara e la sua fazione nulla ommisero per impedirnelo; e mancata loro la speranza dalla parte della Francia, si voltarono al Re di Leon, il quale era di già pur troppo disposto a disputare la Castiglia a suo figliuolo.

Fu tantosto veduto questo Principe comparire sulla Frontiera con un esercito. Berengaria mandogli Deputati i Vescovi di Burgos e d'Avala, per procurare di persuaderlo di ciò, che avrebbero dovuto il sangue e la natura dettargli a favore di suo figliuolo. Ma invece di raddolcirsi s'inasprì di vantaggio, ed entrato nel Regno vi commise ogni sorta di ostilità; si avanzò fino a Burgos, intanto che Don Alvaro e suoi partigiani assicuravansi di Segovia e di Avila, che tirarono ne' loro interessi. La Fortuna di Ferdinando già vacillava, e se il Re di Leon suo Padre avesse potuto impadronirsi, siccome si lusingava, della Capitale, avrebbe potuto spogliare suo Figliuolo; ma il valore di Don Lope d'Haro parò fortunatamente un tal colpo. Egli era in Burgos, donde uscito con altri partigiani di Ferdinando e con delle truppe ben agguerite, arrestò i progressi del Re di Leon, e si vivamente poscia incalzollo, che lo fece rientrar ne' suoi Stati. La conservazione di Burgos fu la salute di Ferdinando. Le Città di Segovia e d'Avila rinunziarono alla fazione dei Lara, e fecero mostra di tanto più zelo per gl' interessi del nuovo Re, persuase ch'erano di dover scancellare le cattive impressioni, che avevano a lui date della loro fedeltà e condotta. Il giovane Re assediò in persona Mugnon, e se ne rese dopo una lunga resistenza padrone. Prese dappoi Lerma, Lara, Belforado, Najara, Navaretta. Poche erano le Piazze, che resistessero al suo valore e a quello delle sue truppe.

Con tuttociò Don Alvaro non si scoraggiò punto; avendo inteso che Ferdinando andava verso Palenza, radunò tutte le truppe, che gli fu possibile, e andò ad aspettarlo ad Herrervela, per dove sapeva dover' esso passare. Il Re non si tolse dal ritto cammino, ed ebbe la fortuna di sorprenderlo in una casa di campagna, dove era mal accompagnato. Mentrechè le sue genti erano nella Città, non credendo aver il Re sì vicino, ei fu attaccato e preso prigioniero; indi costretto a restituire al Re le sue Piazze, e ricevere la legge dal suo Sovrano. Il Principe non solamente gli perdonò, ma promisegli anche la sua amicizia: a Don Fernando di Lara suo fratello fu intimato di rimettere le Città, delle quali si era messo in possesso; ma e' ricusò di restituirle, fino a che non gliene fu conservata la propietà, mediante l'omaggio da lui rendutone al Re. Il desiderio di godere dopo tante turbolenze la pace, obbligò il Monarca a codesta condiscendenza, il quale ne fu però biasimato, e non senza ragione. I Lara non istettero lungamente sommessi, avvezzati che erano ad essre padroni e a comandare. Non passarono sei mesi che ripigliarono le armi, e fecero leva di truppe. Il Re non diede loro tempo di fare gran progressi nel Regno, ma avendoli astretti a fuggirgli dinanzi, ritiraronsi a Leon, dove ritrovarono il Re Alfonso, che faceva nuovi preparamenti per attaccare una seconda volta suo Figliuolo. L'ardore di alcuni Cavalieri Castigliani prevenne la irruzione, che il Leonese si disponeva a fare in Castiglia, e portò la guerra nel di lui Paese; il Re di Leon marciò egli stesso contro di essi, e perchè non essendo forti abbastanza per fargli testa in campagna aperta, si erano impossessati di Castellon, infra Medina del Campo e Salamanca, e vi si erano fortificati, andò accompagnato da Don Alvaro e dalle truppe di sua fazione ad assediarveli. Si mandò di Castiglia a soccorrerli, e in poco tempo le forze de' due Re si ritrovarono così del pari, che de i ben intenzionati avendosi intromesso per Mediatori, si fece senza difficoltà condiscendere il Leonese ad una Tregua, che fu il preliminare della Pace. Don Alvaro ebbe di ciò tanto dispetto,

petto, che essendo già caduto malato, si fece portare a Toro, ed ivi morì fra poco, sotto l'abito de' Cavalieri di San Jacopo, per dar meglio a vedere la sua penitenza. Il simile fu di Don Fernando di Lara suo secondo fratello; si ritirò a Marocco, ed ivi ammalatosi, si vestì del medesimo abito, e morì come Don Alvaro. Don Consalvo terzo fratello non morì per sua disgrazia tanto presto per poter' imitare il loro pentimento. Era in Africa con Don Fernando, dove avendo inteso alcuni anni dappoi, che vi erano ancora degli altri movimenti in Castiglia, vi ritornò per entrarvi anch' egli, e si unì ai malcontenti. Ferdinando era allora troppo potente, perchè il si potesse impunemente attaccare ne' suoi Stati; il partito ribelle fu ben presto distrutto. La Regina Madre dimandò grazia al Re suo Figliuolo per i sollevati, e la ottenne per alcuni; ma non avendo potuto ottenerla per Consalvo Lara, fu questi obbligato a ritirarsi un' altra volta presso ai Mori dove assicura la Storia, che morì miserabile, senza dire il genere di sua morte. Tale fu il fine di questi tre fratelli della Casa di Lara Manrique, di una nascita illustre, di un valore pregevole, ma di un temperamento tanto inquieto e ambizioso, che de' discendenti più virtuosi hanno avuto bisogno di correggerlo, per arrivare più sicuramente, e per vie più legittime, alla soda grandezza alla quale si sono innalzati.

An. di G. C. 1217. e seg.

In tanto che Ferdinando III. Si andava così stabilindo sopra il Trono di Castiglia, Jacopo I. Re d' Aragona non aveva niente meno bisogno di tutto il suo valore, per non lasciar iscuotere il suo, sul quale era salito in età di otto anni. La nascita, l'educazione, gli accidenti della tenera età di questo Principe hanno qualche cosa di singolare, che non dev' essere dalla Storia ommesso. Fece egli stesso le Memorie della sua vita, scritte negligentemente quanto allo stile, ma con tanta esattezza per quello sta ai fatti, che viene detto, che nel più forte del combattimento cavava fuori sovente il suo taccuino, e appoggiando la mancina sulla sua picca, scriveva colla destra in poche parole ciò che succedeva di considerabile, per timore che non gli scapasse di memoria. L' Arcidiacono Bernardino Gomez ne ha fatto il Comento in ventisei libri di una Istoria, che ha il suo merito, ma eziandio i suoi grandi diffetti. Vi manca sopratutto la pulitezza, e una qualche volta il discernimento.

An. di G. C. 1218. e seg.

Per nulla ommettere di quanto spetta alla nascita straordinaria di Jacopo I. Re d' Aragona, fa di mestiere risalire fino ad Alfonso II. di soprannome il Casto, suo Avolo. Alfonso il Casto, siccome ho detto, era stato a buon'ora promesso all'Infanta Sancia di Castiglia, ed avuti poscia degl' imbrogli con questa Corona, aveva risoluto di rompere il matrimonio. Fece anche di più, perchè avendo spediti Imbasciatori a Costantinopoli, aveva fatta dimandare Matilde figliuola dell' Imperadore Emanuello Comneno, e gli era stata concessa. I suoi Imbasciatori erano già ritornati, e l' Imperadore aveva promesso di far condurre la Principessa in Aragona: ma essendosi in tempo di cotai maneggi il Castigliano, e l' Aragonese accordati fra di loro, il matrimonio di Sancia fu di nuovo firmato. Il Re di Aragona non si ricordò più di Matilde, e tanto poco conto fece di suo Padre, che si sposò coll' Infanta di Castiglia senza farne avvisato l' Imperador Greco. Quindi ignorando Manuello ciò che passava in Ispagna, fece partire sua Figliuola accompagnata da due Signori dell' Imperio, e da molti Prelati, i quali arrivarono a Montpellier senza aver nulla saputo in istrada del matrimonio del Re d' Aragona. Il primo che ne gl' informò fu Guglielmo Signore di Montpellier: si può pensare quale sia stata la loro sorpresa, e nel tempo stesso il loro imbarazzo. Richiesero di consiglio Guglielmo, personaggio illustre per gran fatti di arme: si era particolarmente segnalato in Ispagna alla presa di Tolosa, la di cui conquista era stata frutto del suo valore; aveva fama di una prudenza, per la quale era consultato dai Re negli affari più dilicati, non vi era perciò chi fosse

più

An. di G. C. 1218. e seg. più di lui capace di consigliare la Principessa Greca, e quei che la conducevano, in quella occasione. Intanto Guglielmo visitava la Principessa, e proccurava di raddolcire il di lei dispetto con tutte le civiltà, ed esibizioni, che la pulizia, e la generosità siano capaci di suggerire. A misura che la vedeva, accorgevasi che in consolandola diventava meno atto a darle consiglio, e prendeva nel suo accidente un occulto interesse, il quale non gli lasciava altro che un consiglio a darle, cioè di restare in Francia, e di vendicarsi per via di una scelta, che per anche non ardiva proporle, della inconsiderazione dell'Imperadore suo Padre, e dell' incostanza del Re d'Aragona; imperocchè, o fosse passione per la Principessa, o fosse ambizione per diventar Genero di un Imperadore, il quale non aveva che un figliuolo, o fosse tutto insieme una, e l'altra di queste cose, siccome puossi congietturarlo dagli Scritti comechè mal circostanziati di quelli, che raccontano cotesta Storia; il Signore di Montpellier formò il disegno di sposare la Principessa Greca. Confidò il suo pensiero ad alcuni de' suoi amici, e quei spezialmente che componevano il suo Consiglio, e avevano parte ai pubblici affari. Egli era un Signore che viveva da Principe, ed aveva una spezie di Senato per rendere giustizia ai suoi Vassalli. Quelli co' quali si era aperto entrarono ciecamente ne' suoi sentimenti, ma per dar loro maggiore autorità, lo consigliarono a radunare il suo Senato: vi dissero essi i primi il loro parere, che fu senza contraddizione seguito, e unanimamente fu risoluto, che si dovessero fin' impiegar le minacce per ottenere il consentimento della Principessa, e de' suoi Greci. Si ritrovò in questi tutta la resistenza che si aspettava di ritrovarvi: non si restò offeso de' loro primi impeti, si sofferirono tutti i loro rimproveri, ma finalmente si fece in modo che si accorgettero, che bisognava, o acconsentirvi, o rinunziare per sempre alla loro libertà, e al loro Paese. Si frammischiarono a coteste minacce delle ragioni, e alle ragioni diedero peso, le minacce. Si rappresentò loro, che un tal maritaggio non era nè sproporzionato, nè si poco convennevole come essi immaginavano; che erano abbarbigliati dai titoli; che la parentela dei Comneni non sarebbe la prima congiunzione Reale, che abbia avuto la Casa di Montpellier; esser ella illustre, ricca, feconda di Guerrieri famosi; che per altro l'Imperadore loro Padrone non poteva che essere loro obbligato, per aver saputo riparare l'ingiuria ad esso fatta, e a sua figliuola da un Principe infedele, e incostante, il quale aveagli entrambi offesi, in ritrovando alla Principessa un marito illustre, bene fatto, Signore di un bel Paese, il quale la ricercava, e l'amava, con cui ella sarebbe felice, e che entrerebbe con rispetto in una alleanza, ricusata con tanta alterigia da un' altro; che avriano dovuto cercare eglino-stessi i mezzi di risparmiare alla Principessa loro il rossore di ripassare tutta l'Europa, e di ricomparire a Costantinopoli colla confusione di un tale affronto; che se fossero tanto crudeli per volerla esporre a quella infamia, si aveva troppa stima per essa, e si prendeva troppa parte ne' di lei interessi per acconsentirvi, e si tratterebbero da nemici di Guglielmo, e di Matilde quelli, i quali non concorressero, co' saggi consigli che dar dovevano alla Principessa, a persuaderla di accettare prontamente un partito, che doveva essere la sua fortuna; che non si soffrirebbero indugi, nè si darebbe tempo di aspettare risposta da altronde. Gli Ambasciatori della nuova Roma non erano simili a quei dell'antica; ebbero timore di due mali; conclusero di schivare quello che minacciavanli più davvicino. Per lo che parve ad essi dover meno temere lo collora del loro Padrone di quella del loro Ospite, e la violenza del loro Ospite parve loro una buona ragione di giustificare la loro condotta presso al loro Padrone. Risoluti di cedere, lo fecero di buon garbo, e parlarono eglino-stessi a Matilde in favor del Signore che ricercava-

la. Non ci vien detto dalla Storia, se la Principessa abbia procurato di non assoggettarsi a cotal matrimonio, e se la sola necessità abbiala impegnata ad acconsentirvi: evvi della grande apparenza, che non avesse tutto il contraggenio per lo sposo, che le veniva proposto, e che abbia ritrovato nel di lui merito, e nella premura che aveva di piacerle, il come guarire dall' ambizione di essere Regina. Vien detto soltanto, ch' ella dimandò che fosse assicurata ai figliuoli, che nascerebbero da quel matrimonio, la Signoria di Montpellier, lo che senza difficoltà fulle accordato, e le nozze si celebrarono con molta magnificenza, e gran contrasegni di allegrezza da amendue le parti. Viene anche aggiunto, che l' Imperadore Emanuello Comneno fu contento di quell' alleanza, e che l' accidente non gli dispiacque. Vi è almeno ragion di presumerlo sull' asserzione di alcuni Autori, i quali fanno certa fede, che Emanuello Comneno diede una sua Parente in isposa al Figliuolo, che nacque da quel matrimonio.

An. di G.C. 1181. e seg.

Vere o false che siano le riferite circostanze, cosa nota ella è in tutta l' Istoria, che per quell' accidente Guglielmo di Montpellier sposò Matilde Comnena figliuola dell' Imperador Manuello. Bernardino Gomez ha preso uno sbaglio, allorquando ha detto che questo matrimonio non era stato fortunato, avendosi il Signor di Montpellier disgustato di Matilde, dopo averne avuto una Figliuola di nome Maria, la quale divenne Madre di Jacopo Re d' Arogona. Aggiune di più il medesimo Autore, che Guglielmo si separò dalla sua legittima moglie per darsi ad una Dama, dalla qual' ebbe dei figliuoli, il primogenito de' quali fu erede, e successore di suo Padre nella Signoria di Montpellier. Castel nella sua Istoria di Linguadoca dimostra con monumenti autentichi, essere stato preso un Guglielmo per l' altro, e il Padre pel figliuolo. Guglielmo di Montpellier sposo di Matilde non fu Padre di Maria Regina d' Aragona, ma suo avolo, non si separò punto da sua moglie, e il loro matrimonio non fu in altro sfortunato, che in un figliuolo che n' ebbero, il quale ad esso loro non rassomigliava. Guglielmo il Padre fu virtuoso, e terminò i suoi dì nella Badia di Granselves dell' Ordine Cisterciense: di lui parla il Monaco Gotifredo nella vita di San Bernardo, come di un Religioso di gran perfezione molto amato da quel Santo, e di che raccontansi cose straordinarie, e miracolose; ma questo Guglielmo ebbe un figliuolo del medesimo nome, dal che nacque l' errore di quelli che gli hanno confusi. Questo ultimo avendo sposata una parente dell' Imperador Manuello suo Zio, ebbene Maria Regina d' Aragona; era desso un uomo licenzioso, il quale invaghitosi di una Spagnuola chiamata Aghese, e avuti da essa de' figliuoli, fece tutto il possibile appresso il Papa per farli legittimare in pregiudizio di Maria, la quale sarebbe stata con ciò esclusa dall' eredità di Montpellier. Il Pontefice li dichiarò bastardi, e quantunque il Padre loro gli abbia chiamati in parte col suo testamento come legittimi, Maria fu dal Pontefice mantenuta nella successione che le spettava. Ella aveva sposato in vita di suo Padre, forse senza di lui saputa, e per aver dell' appoggio in caso di bisogno, il Conte di Comminges Signor potente, e ne aveva anche avute due figliuole; ma oltrechè questo Conte di Comminges aveva già sposata un' altra donna, dalla quale si era fatto separare, si ritrovò esser parente di Maria in un grado di affinità, che rendeva nullo il matrimonio, e obbligò il Pontefice a farlo annullare. Maria era ricca, e 'l sangue di Costantinopoli dava al suo un nuovo lustro: quindi Sancia di Castiglia Regina Madre di Aragona la preferì ad altre grandi Principesse, che erano proposte pel Re Pietro II. suo figliuolo. Gomez dice, che la Regina Sancia si determinò a cotesta scelta per una specie di equità, e per riparare all' ingiustizia fatta alla Madre, in mettendo almen la Figliuola sopra quel Trono, del quale era ella stata defraudata.

An. di G. C. 1208. e seg.

Altri hanno preteso, che il Re d'Aragona considerò in questa unione il vantaggio, che gliene risultava, per l'acquisto che faceva di Montpellier, e suo Territorio, che gli erano di gran comodo. Sia come si voglia la cosa, fu conchiuso il matrimonio, e se ne fece la cirimonia a Montpellier con una sontuosità Reale. La eredità piaceva molto al Re, ma la erede non gli piacque guari di tempo: comechè figliuolo di un Padre, distinto a cagione di sua virtù col soprannome di Casto, egli era nato assai licenzioso. Fu appena maritato, che andatagli a noja la Moglie, e' visse in guisa con essa che fece temere non rimanesse il Regno senza Eredi. Per averne, si pensò un artifizio, il quale se non venisse confermato da tutta la Storia sembreria romanzesco. Un antico Storico Catalano ne racconta tutte le circostanze, ed eccone le più essenziali.

An. di G. C. 1213. e seg.

Pietro II. Re d'Aragona era a Montpellier, invaghito di una Dama, giovane, e in concetto di molto savia, dalla quale sapevasi aver'egli ricevuti de' rifiuti. Il confidente de' suoi amori, d'accordo colla Regina, e co' maggiori Signori del Paese, gli promise di condurgli la Dama di cui si trattava, purchè non fosse conosciuta. Il Re si fidava troppo del suo confidente per credere che volesse ingannarlo. Per via di questo artifizio la Regina tenne la vece dell' Amata, e messe delle persone di tutti gli ordini dello Stato perchè entrassero la mattina in camera, e potessero fare autentica fede della di lei onestà e virtù, in caso che s'ingrossasse; tale in fatti qualche tempo dappoi si discoprì, e diede alla luce in capo a nove mesi, con gran contentezza di tutti i Popoli Jacopo I. di cui quì trattasi. Pietro stesso n'ebbe alla prima dell'allegrezza, ma se gli fu grato di avere un figliuolo, non amò però meglio la Madre, e fece tutto quanto potè appresso il Papa per farsi dismogliare. Fu formata una lunga contestazione della quale hannosi gli Atti. Il Re era stato informato del primo matrimonio della Regina col Conte di Comminges: se tuttavia non aveva anche saputo prima di sposarla, lo che sembrami difficile a credere, checchè dica Bernardino Gomez. Pretese adunque che il suo fosse nullo; allegava infra le altre cose, che una donna non poteva avere due mariti viventi. Maria andò ella stessa a difendere la sua causa a Roma dinnanzi al Papa, il quale sentenziò in suo favore, e la fece onorare a Roma, dove passò il restante de' giorni suoi, come vera Regina d'Aragona.

L'odio di Pietro contro la Madre si rivoltò a poco a poco contra il figliuolo, di che niente più si curò, sembrando non riguardarlo come suo erede. Egli era allora strettamente unito col famoso Simon Conte di Montfort; questi commosso di vedere un fanciullo di quella nascita abbandonato, e pressocchè senza educazione, lo pregò di mandarglielo da Montpellier a Carcassona, di cui era in quel tempo Signore: acconsentivvi il Re senza difficoltà; e il Conte ebbe per lo Principino tutta la tenerezza, e premura, che inspiravagli non solamente la sua naturale generosità, ma il disegno eziandio da lui formato di farlo un giorno suo Genero. Jacopo era per anche in di lui potestà, allor quando l'affare degli Albigesi rendette il Re suo Padre nemico del Conte suo balio. La guerra fu così viva, e il Re d'Aragona si curava tanto poco di suo figliuolo, che senza pensare a trarglielo dalle mani, attaccò il Conte di Monfort: Laonde il Principino era ancora in balìa di quel Conte, quando Pietro fu ucciso a Muret. I Grandi d'Aragona lo raddomandarono: ma Monfort che aveva i suoi disegni ricusò di privarsene; oltre le ragioni del proprio interesse, ne aveva delle più oneste, che riguardavano la sicurezza del suo Allievo. Sapeva che due zj di Jacopo avevano delle pretensioni alla Corona, e si sforzavano di far passare il Principe loro nipote per illegittimo, e nato di un manchevole matrimonio, ad onta del giudi-

giudizio del Papa. Uno di questi zj era Don Sancio d'Aragona Conte di Rosiglione, l'altro Don Fernando d'Aragona, il quale avvegnachè Monaco non era il meno appassionato pel Trono. Entrambi avevano dello spirito, dell'autorità nello Stato, della risoluzione, e un gran talento per farsi dei Partigiani. La professione di Don Fernando, ai di cui doveri ei poco badava, non gli sembrava un ostacolo a portare una Corona diversa da quella della tonsura Monastica, e l'esempio di Don Ramiro autorizzava la sua ambizione. Il risico di esporre un fanciullo alle violenze di due uomini, i quali avevano de' partiti formati per invadere la dignità Reale, era un pretesto plausibile a Montfort di ritenere il giovane Re, per conservarlo al suo Popolo, fino a che fosse arrivato ad una età capace di farsi temer dai Faziosi. Gli Aragonesi ben intenzionati che la discorrevano in altra forma, ricorsero al Pontefice, e d'accordo con la Regina-Madre d'Aragona, cui i loro Deputati ritrovarono in gran credito a Roma presso al Pontefice, dimandarono che fosse intimato al Conte di restiuir loro il giovane Re. Il Papa ritrovò giusta la loro dimanda, e avendo spediti i suoi ordini al Cardinal di Benevento, allora suo Legato in Francia, per trattare l'affar con Montfort, il Conte ubbidiente alla Santa Sede per religione, e per interesse condusse il giovane Re a Montpellier, e lo consegnò al Legato: questi andò con esso-lui a Lerida, dove la sua presenza avendo fatto rinascere l'amore naturale alle Nazioni inverso i loro Sovrani, stimò il Legato potere con tutta sicurezza far convocare gli Stati. Il Re in fatti fu in essi riconosciuto dalla maggior parte de' Grandi con testimonianze di zelo oltre ogni aspettativa: se gli rese giuramento di fedeltà, e questa fu la prima volta che sia stato renduto ai Re d'Aragona al loro arrivo alla Corona, e se ne conservò poscia sempre il costume.

An. di G. C. 1213. e seg.

An. di G. C. 1214. e seg.

Dopo una tal cirimonia si pensò ai mezzi di provvedere alla sicurezza del Re contro gli attentati de i Faziosi, i due Capi de' quali non avevano voluto ritrovarsi a quell'assemblea; e fu stabilito, che il Principe fosse attentamente custodito a Monçon, dove Don Guglielmo di Monrendon Maestro de' Templarj allevarebbelo con la maggior diligenza, per restituirlo poi allo Stato quando fosse in età di poterlo governare: fu seco-lui posto Raimondo Berengario suo Cugino, quel famoso Conte di Provenza, allora fanciullo ancora come Jacopo, e poscia Padre di quattro figliuole, le quali ebbero la sorte di cingere le quattro più belle Corone del Mondo Cristiano. Fu provveduto al Governo, e si divise il Regno a tre persone capaci di mantenere in ubbidienza la porzione, che veniva loro affidata. Per proccurare anche di ricondurre lo spirito di Don Sancio Conte di Ronciglione al suo dovere, fu risoluto qualche tempo dappoi di offerirgli la Reggenza, ch'egli accettò come un grado per arrivare più facilmente alla Dignità Reale.

Si riconobbe indi a poco che si aveva fatto un fallo difficile da riparare. Don Sancio non si servì del suo potere che per farsi de i nuovi amici, e quel primiero ardore, che aveva inspirato la presenza del Re pel suo servigio, intiepidissi dappoi che non più il si vedeva. Non essendo la sua età propria a farlo temere, e la maniera con cui si allevava ancora meno a farlo rispettare, la fazion di Don Sancio ingrossò; e divenne più che mai formidabile: quella del Monaco Don Fernando non faceva allora tanto strepito, ma non era men da temersi, siccome lo fece conoscere l'avvenimento: il partito del Re andava ogni dì più indebolindo, e la più parte de' Gran Signori, quegli stessi che non erano di alcuna delle due fazioni opposte, non erano guari più rassegnati all'autorità legittima; ciascheduno scuoteva il giogo della dipendenza, e si faceva giustizia da se medesimo nelle differenze che sopraggiugnevano: e 'l male sarebbe divenuto irremeddiabile, se il Re fanciullo come era (non avendo ancora che dieci anni) non si fosse annojato di una foggia di vi-

An. di G. C. 1215. e seg.

An. di G. C. 1215. e seg.

di vivere, che considerava una vera cattività. Si dice che fin d'allora formò il disegno di fondare un Ordine Religioso unicamente destinato al riscatto dei Cristiani schiavi presso agl'Infedeli, e che vi si obbligò per voto: lo che mise poscia in esecuzione col mezzo di San Pietro Nolasco Institutore dell'Ordine della Mercede, e co' consigli di San Raimondo de Pennafort suo Confessore. Questo Principe aveva avuto la buona sorte di trattare fin dall'infanzia con que' gran servi di Dio, ed anche con San Domenico da lui conosciuto a Carcassona appresso il Conte di Montfort. Jacopo pensava a rendersi in libertà, quando Raimondo Berengario suo Cugino (un poco più in età di lui) partecipò al Re delle notizie, che riceveva segretamente dal suo Paese, che la di lui lontananza era cagione di grandi disordini, e ch'era tempo di farvisi vedere, che vi era un Vascello pronto, che lo aspettava a Tarragona, per trasportarlo, se poteva uscir di Moncon in Provenza, che questa strada di andare ai Suoi essendo la più breve era la migliore; al che aggiugneva il Conte che pregava il Re a permetterglielo. Jacopo giudicando degli altri da se medesimo guardò fedelmente il segreto a Raimondo, imperocchè aveva lo Spirito superiore di molto alla sua età, e avendolo lasciato fare, si seppe ben presto, che il Conte di Provenza era fuggito. Cotesto avvenimento diede che pensare al Governatore del giovane Monarca, accorgevasi della noja che gli cagionava la sua cattività, vedeva che la di lui lontananza rovinava gli affari, ritrovava in esso-lui ad onta, dell'Infanzia una ragione capace di agire, di discernere, e seguire i consigli; era in somma più grande di quel che portava l'etade. Tutto questo ben considerato fece risolvere il Governatore a fare egli stesso ciò che temeva altri non facessero senza sua participazione, e con suo dispiacimento.

Pregò adunque Don Pedro Azagra Signor d'Albarracin, e Don Piero Ahonez, personaggi di grande autorità nello Stato, ed allora del partito del Re, che venissero a ritrovarlo a Moncon. Essi vi andarono coi Vescovi di Tarragona, e di Tarracona, e convennero tutti insieme, che si dovesse condurre il Re a Saragozza, acciocchè principiasse a prender lume degli affari del suo Stato. Qualunque diligenza avessero usata questi Signori per tenere la diliberazion loro segreta, il Conte di Ronciglione funne avvisato, e tutto collora ebbe la temerità di dire, che covrirebbe di porpora la strada per cui dovevano passare: dir egli voleva che vi si spargerebbe del sangue; e si preparò di fatto ad eseguire codesto disegno. Radunò delle genti di sua fazione, e stette aspettando il giovane Re a Selga con intenzion di assaltarlo. Quelli che accompagnavano Don Jacopo erano assai inferiori di numero alla truppa che seguitava l'Infante: ma il Re, e suoi conduttori furono avvertiti troppo tardi, che erano aspettati al passaggio, e ritrovaronsi astretti ad appigliarsi a combattere. Il Re si fece immantenente armare, e 'l suo coraggio aumentando quello degli altri, si continuò fieramente a marciare. Don Sancio aveva del cuore, ma perdette in questa occasione la testa: stava infra due, e dopo aver consultato, prese il partito di ritirarsi. Il Re passò senza ostacolo, andò a Huesca, e di là a Saragozza, e fu dappertutto ricevuto con un'allegrezza, e con acclamazioni popolari, che gli diedero tutto il motivo di sperare un regno pacifico, e felice. Per colmo di buona fortuna, l'erario essendo esausto, e avendosi bisogno di denaro, i Catalani accordarono al Re il tributo chiamato Bovatico, che si principiò ad usare sotto il regno di suo Padre, e che era di gran soccorso in somiglianti occasioni.

An. di G. C. 1217. e seg.

Per un avvenimento tale la fazion di Don Sancio perde molto del suo concetto; egli fu deposto dalla Reggenza, e costretto a implorare la clemenza del Re. Don Fernando manco precipitoso di esso non si dichiarò apertamente in una congiuntura, in cui l'autorità Reale aveva prevaluto: ma era egli un fuoco

fuoco celato sotto le ceneri, e riserbato ad accendere un nuovo incendio a suo tempo: egli attendevane l'occasione, allorquando delle contese particolari fra diversi Signori del Paese, avvezzi a farsi giustizia da se medesimi quando si credevano i più forti, impegnarono il Re a proteggere i deboli, e a reprimere l'audacia di quelli, i quali con un procedere opposto all'autorità Sovrana inquietavano lo Stato. Don Rodrigo Lizana aveva dichiarata guerra a Don Lope d'Alberò suo parente, e l'aveva preso, e messo in prigione. Il Re volle aggiustare la differenza: ma Don Rodrigo fiero pel buon successo, e non avvezzo a sottomettersi all'altrui giudizio sopra i proprj interessi, ricusò di dar orecchio a composizione alcuna. Il Re marciò in persona contro di lui, prese il Castello di Lizana, dal quale fuggitosi il Ribelle, si ritirò ad Albarazin presso a Don Pietro Azagra suo vecchio amico. Era allora Albarazin una delle più forti Piazze di Spagna su'confini dell'Aragona, della Castiglia, e di Valenza, donata una volta a questo Don Pietro da un Principe Moro Re di Murcia, in ricompensa de'servigj rendutigli. Tutto in darno i Re d'Aragona, e di Castiglia, dalli quali pretendeva Don Pietro non dipendere Albarazin, si erano collegati per soggiogarlo. Egli aveva saputo così ben fare, che ad onta di tutti gli sforzi loro, aveva conservata la sua indipendenza, e avendoli nondimeno serviti entrambi in diversi incontri, ne'quali avevano avuto di lui bisogno, si aveva conservata la loro amicizia. Eccone un'esemplo rispetto al giovane Re d'Aragona. L'Asilo che ei diede a Lizana, ed alcuni atti di ostilità che questi fece sopra le Terre del nuovo Re dappoicchè fu in Albarazin, irritò questo Principe contro di lui, e di rimando anche contro il suo amico. Gli assediò impertanto nella loro Fortezza, ma tradito da' suoi Cortigiani, i quali avvisavangli di ogni cosa, e facevano loro entrare de' viveri, fu costretto a levare l'assedio. Il nocimento che fece questo cattivo successo all'autorità del giovane Re, fu in vero riparato da i passi che fece Azagra per riacquistare la di lui grazia; e'l ritorno di quest'uom valoroso non fu al Re inutile. Lizana seguitò il suo esempio: Il Conte di Urgel, e molti altri, i quali per interessi consimili offesa avevano l'autorità Reale, rientrarono altresì nel dovere. Ma se l'esempio della sommessione faceva buon effetto negli uni, lo specchio frequente della ribellione facevane de'cattivi negli altri; e fece entrare in isperanza il Monaco Don Fernando, il quale stava attento a tutto, che infra tanti spiriti sediziosi i meno docili di quei che si erano sottomessi, si unirebbero volentieri ad esso per favoreggiare i suoi disegni: e l'avvenimento fece vedere ch'ei discorreva bene. Guglielmo di Moncada Visconte di Bearn, e Signor Grande in Catalogna avuto certo disparere con Don Nugnez d'Aragona, figliuolo di Don Sancio Conte di Rossiglione, avealo armata mano assaltato. Il Visconte ricusò di deporre l'armi, avvegnachè il suo Sovrano, del quale aveva Nugnez implorata la giustizia, gliene avesse fatto precetto. Il Re tolsegli tutti i suoi Castelli fuorchè Moncada, che fu inutilmente assediato. In quel tempo stesso ritrovavasi mal contento del Principe Don Pietro Ahonez; era questi un uomo di fortuna innalzato dal Re morto, il quale aveva avuto nel di lui regno gran parte al governo. La speranza di averne ancora di più sotto un Re giovane, e senza sperienza, avealo alla prima reso divoto al Figliuolo; siccome lo era stato al Padre. Lo stesso uomo è molto di rado Ministro, e favorito di due Re. Jacopo aveva per Ahonez la stima medesima, che aveva avuta il Re suo Padre, ma non lo stesso amore. Quell'ambizioso se ne offese, e'l Monaco Don Fernando non lo ignorò; non si sa chi de'due abbia fatto il primo delle proposizioni all'altro, ma il fatto è che strettamente fra di loro unironsi, e che congiuntosi seco loro Moncada, aggiustarono la differenza ch'ei aveva con Don Nugnez, e impegnarono quest'ultimo in una conspirazione contro il suo Re, e Protettore.

An. di G. C. 1217. e seg.

An. di G. C. 1222. e seg.

An. di G. C. 1223. e seg.

V 2 Don

An. di G. C. 1223. e seg.

Don Fernando concertava più adagio di Don Sancio suo fratello le sue intraprese, ma intraprendeva molto più ed eseguiva più accertatamente ciò che aveva una volta risoluto. Il primo disegno che formò di concerto co' suoi amici, fu di assicurarsi del Re, d'impadronirsi di sua persona, e di usupar la Regenza, riserbandosi a fare giusta le congiunture i passi necessarj per arrivare alla Dignità Reale. Il Re aveva giusto in quei giorni sposata Eleonora Sorella di Ferdinando Re di Castiglia, ed era con esso lei ad Alagona, quand' ecco i Capi della cospirazione vennero a ritrovarlo col pretesto di far la loro Corte, ma con un seguito che dinotava aver' eglino qualche altro disegno, che di far pompa di loro magnificenza; gli dissero ch'erano venuti per accompagnarlo a Saragozza, dove il bene de' suoi affari ricercava la sua presenza, e dove anche si potrebbe trattare con lui con più agio circa certi articoli concernenti la tranquillità dello Stato.

Il Re s'insospettì del loro disegno, ma prudente che era oltre alla sua età, vedendosi colto alla sprovista dissimulò i suoi sospetti, e credendo ritrovare nella sua Capitale sufficiente numero di buoni Aragonesi per sostenere la sua autorità contro coloro, che la insidiassero, s'incamminò verso Saragozza: vi fu appena arrivato, che vi si vide prigioniero nel suo Palazzo, serrato nella sua camera con la Regina, attentamente osservato senza rispetto di sorta per la Maestà Reale, e senza che nè i Grandi nè il Popolo si movessero punto per opporsi a cotai indegni trattamenti. Alcuni Signori, come Folco Visconti di Cardona, Artallo, e Martinez di Lara, e Lizana, e pochi altri gli rimasero fedeli, ma non si trovarono in istato di dargli altro soccorso, che la consolazione di essere compianto. L' Infante Don Sancio, il quale dopo avere screditato il proprio partito non aveva più aderenti, restò spettatore di tai avvenimenti, e non lo fu nemmen lungo tempo; la morte non gli lasciò godere una tranquillità, quasi tanto colpevole, come la sua inquietudine, in una congiuntura in cui il suo Sovrano abbisognava del suo servigio. Don Fernando suo fratello, dopo aversi fatto dichiarare Reggente, governava il Regno da Padrone assoluto, e portava la sua ambizione fino al Trono. Per appianarsene il sentiero, si servì dell'autorità Reale che aveva in mano, e la esercitò a nome di Don Jacopo in un modo che disponeva le cose a esercitarla fra poco a suo proprio nome, se avesse avuto a fare con un Principe di minor abilità, e meno penetrante: Il primo passo che fece fu di far restituire a Moncada tutto quanto gli era stato levato, e dare ad Ahonez tutta la parte, che piacque a questo ribelle aver nel Governo. Non istette guari ad obbligare il Re a servirsi delle sue creature, e le fece mettere in tutti i posti più vantaggiosi dello Stato; e 'l povero Principe ebbe la mortificazione di vedere tutte le Cariche di sua Casa riempiute, e la sua stessa persona talmente assediata dai fautori di quella congiura, che appena aveva un uomo di confidenza con cui poter favellare. A cotesto prezzo ricevè qualche mitigazione alla sua schiavitù, e ricuperò in parte le funzioni di un' autorità, che il superbo Reggente servir faceva allo stabilimento della sua propria. Sotto tali ingannevoli apparenze ei nascondeva l'odioso della tirannia, per facilitarsi una via più sicura all'usurpazione. Il Popolo si lasciava abbarbagliare, ma il Re non ne fu già adescato: conobbe il pericolo in cui si trovava, e non dissimulò i suoi pensieri che per meglio eseguire i suoi disegni. Fece mostra di avvezzarsi a stare sotto tuttela per diventare tanto più presto padrone.

An. di G. C. 1225. e seg.

Non si aveva diffidanza alcuna di lui, e giudicandosi del suo spirito dalla sua età, si credeva fosse contentissimo dei piaceri, che se gli lasciavano prendere, perchè non sospirasse l'autorità e 'l potere, che se gli levava. In una tal situazione e' mostrò desiderare di fare un viaggio a Tortosa. Il Reggente e la sua Fazione che lo lasciavano operare da Re in ogni qualunque cosa

non

non si trattava de' diritti della Dignità Reale, vi condiscesero senza difficoltà, e lo seguirono senza sospetto. Di fatto la condotta del Re non dava loro motivo di averne, contento in apparenza della sua sorte non pareva applicato che a gustare i piaceri dell' età sua, che procuravano eglino stessi di fargli godere; e' concertava non però di meno i mezzi di liberarsi dalla lor tirannia, e inspirava segretamente il suo coraggio a quei che il servivano. Appena fu egli a Tarassona, che si trovarono così ben prese le sue misure, che si salvò da' suoi Tiranni; e prima che si fossero accorti non essere lui più nelle loro mani, seppero che si era ritirato segretamente a Huesca, Piazza fortificata che apparteneva ai Cavalieri del Templo, i quali aveva per se impegnati, e che riputarono loro onore il dargli in casa loro un asilo. Jacopo non ritrovandosi in istato d'intraprendere una guerra civile, dissimulò, e giudicando che il miglior mezzo di ricondurre a se i Popoli, e di radunare un corpo di truppe che fosse a sua divozione, era l'intraprendere una spedizione contro i Mori di Valenza, che pareva fosse da gran tempo desiderata dagli Aragonesi, spedì dappertutto messaggieri con ordini alle genti da guerra di portarsi da esso-lui a Teruel, dove e' metterebbesi alla loro testa. Dei Soldati che si ritrovarono al luogo assegnato non potè formare che un piccolo corpo di esercito, e se il Reggente avesse avuto l'ardire d'inalberare a trafatto lo stendardo della sedizione, avrebbe dato il suo che fare al Re: ma ebbe verisimilmente timore di comparire disturbatore di un disegno gradevole al Popolo; e sperò per quanto dice la Storia, che la giovanezza del Monarca, e le poche forze colle quali si metteva ad attaccare un nemico potente, lo precipiterebbero in qualche disgrazia, la quale senza ch' ei punto se ne impacciasse lo farebbe perire.

An. di G. C. 12225. e seg.

Non dubitò Don Fernando che la sua politica non avesse l'effetto che ne aspettava, allorchè seppe che il giovane Principe aveva intrapreso di assediare col suo piccolo esercito la forte Piazza di Peniscola, cui la sola sua situazione rendeva inespugnabile. Ma s'ingannò: il Re d'Aragona non prese per dir vero quella Piazza; ma avendo il suo armamento gettato il terrore in tutto il Reame di Valenza, il Saracino Zeith che n'era Re gli mandò a dimandare la pace. Jacopo ricusò di darvi orecchio, ma sembrandogli assai conveniente ai suoi affari una tregua, la conchiuse a condizioni sì vantaggiose e onorevoli, che fu d'opinione che basterebbe cotesto successo per dar credito alle sue armi, per renderlo formidabile ai sediziosi, e più rispettevole a' suoi Sudditi. Di fatto i Ribelli ne restarono sorpresi, e dopo aver consultato sopra quanto aveva a farsi nella congiuntura in cui ritrovavansi, fu risoluto, forse per tirare addosso il Re la censura universale e 'l biasimo d'aver interrotta per leggerezza una guerra intrapresa con temerità, che Don Pietro Ahones nulla ostante la Tregua continuassela. Don Jacopo riconduceva il suo esercito ne' contorni di Saragozza, quand' ecco incontrò quel Signore prendente sua marcia verso il Regno di Valenza. Non potè Ahones dispensarsi di salutare in passando il Principe, per non dare alla sua azzione un' aria di ribellion dichiarata; lo che aveva fino allora proccurato la Fazion di schivare. Il Re lo ricevè civilmente, e domandollo dove andava: Ahones rispósegli che andava a fare una irruzion sopra i Mori. " Ma che, replicò il Re, non sapete voi, che io ho fatto co esso-loro un Trattato di tregua? priegovi di non passar oltre, vi va del mio onore e di quello della Nazione che si osservi una parola data così di fresco, alla quale non si ha motivo di mancare. " Ahones era di già preparato a rispondere a un tal discorso. „ Signore, disse, voi avete convocata la Nobiltà de' vostri Stati, io non ho potuto ubbidirvi prima d'ora: ho levata con gran dispendio la truppa che mi accompagna a questa spedizione, non posso risarcirmi se non se con guadagnare

„ qual-

An. di G.C. 1226. e seg.

„ qualche cosa ai Mori; permetterete adunque che io proseguisca la mia in-
„ trapresa e il mio viaggio. „ Il Re si offese della alterigia, con la quale pronunziò Ahones cotai parole, e andò in collora; meno padrone di se medesimo di quel che lo era ordinariamente, prese per le braccia il Ribelle, il quale arrivando all' eccesso dell' insolenza mise la mano sulla guardia della sua spada, e fece atto di trarla fuori; il Re afferrollo e ne lo impedì: nel qual mentre de' Cavalieri armati del seguito di Ahones, i quali lo attendevano alla porta, entrati bruscamente allo strepito, e avanzatisi colla spada alla mano, obbligarono il Principe a lasciarlo, prima che i Cortigiani sorpresi di un sì straordinario accidente, e la maggior parte senz' armi, avessero avuto il tempo di rinvenire, e di mettersi in istato di soccorrere il Re. In quel tumulto Ahones scappò, seguendolo quelli che lo accompagnarono. Fu nondimeno tale il loro disordine, che all' uscir della Sala si dispersero: montò ciascheduno sul suo cavallo, e si salvò dove potè. Il Re non perdendo punto di tempo uscì loro dietro, seguitato da un picciolo numero de' Suoi, montò a cavallo, cercò il Ribelle, incontrollo nelle montagne, dove alcuni Cavalieri di Ahones essendosi presso di lui raccolti, fecero a prima giunta qualche resistenza; ma stimando che il Re fosse, meglio di quello infatti era, seguito, in breve si dispersero, e Con Sancio di Luna avanzatosi verso il Capo che non poteva più fuggire, passogli attraverso il corpo la lancia. Ahones a quel colpo stramazzò; e non ebbe altro tempo fuorchè di significare al Re, il quale generoso se gli accostò per impedire, che non fosse finito, che gli era obbligato di quella offiziosità, e che si pentiva del suo fallo. Da lì a poco ei spirò, ed ebbe l'onore di esser pianto da un Principe, di cui meritava piucchè le lagrime la indegnazione.

An. di C.G. 1227. e seg.

A un colpo di questa fatta stordì il Reggente, ma non si sconcertò, se ne servì anzi con tanto buon' effetto, che gli venne fatto di sollevare in pochi giorni tutta l'Aragona, e una gran parte della Catalogna contra il Re. L' Arcivescovo di Saragozza Don Sancio Ahones fratello di Don Pietro, uomo possente e furioso, si unì al Reggente, e levò delle truppe. Lo stesso fecero i Moncada, e avendogli moltissimi altri Signori esibita la lor servitù, tutte le Città senza più osservar misure imitando la Capitale si sollevarono; e se eccettuansi Teruel e Calatajud, poche Piazze di qualche considerazione restarono all' ubbidienza del legittimo Sovrano. Don Fernando si stimò allora tanto sicuro di regnare, che se ne vantò con insolenza: volendo il Re assediar Bolea, vi si gettò e' subito dentro, ed impedinne l'assedio. Jacopo passò avanti, e scorrendo una gran parte del Regno attraverso de' suoi nemici, andò a portar la guerra in Sobrarbia, e sulle Terre di Ripacorsa in mezzo ai Monti Pirenei; fu costretto a ritornar nella pianura, affine di opporsi ai Ribelli, i quali si assembiavano da ogni parte, e impadronivansi di tutti i posti importanti in quel sito. Egli aveva poche truppe, ma tutte buone, e comandate da brava gente. Il Visconte di Cardona Don Atho-Tolk, Don Rodrigo Lisana, Don Blasco Alagona, i tre fratelli di Luna, ed alcuni altri secondavano il suo valore, ed eseguivano i suoi ordini per lo più con buon successo. Presero delle Piazze: in varj combattimenti ebbero di grandi vantaggi, i quali comechè poco dicisivi accreditarono le armi del Re, e lo rendettero formidabile a coloro che disprezzato aveanlo. Un Sovrano può contare a gran guadagno il non restare oppresso nel primo bollore di una sollevazione. Ogni poco che l'ardore che l'accende abbia tempo d'intiepidire, si ritorna in sestesso, si teme il suo padrone, si ascolta la propria coscienza, non opponendovisi il dovere, il giure naturale, e l'onore, si cerca il propio riposo e la sua sicurezza in una sommessione senza vergogna; e questo appunto successe nella occasione di cui favelliamo. Jacopo non era più Re d'Aragona, se fosse stato a primo tratto vinto; suo Zio tutte-

An. di G. C. 1227. e seg.

tuttochè Monaco sarebbe montato sul Trono senza contesa, e l'esempio del Re Ramiro avrebbe tanto meglio servito per autorizzare l'usurpazione di Ferdinando, quanto era questi men proprio di quello per la vita Monastica, e molto più atto a sostenere il personaggio di Sovrano. Ma essendosi opposto il giovane Monarca vigorosamente e con coraggio al primo sforzo della ribellione, quei che non si erano impegnati nel cattivo partito se non se per seguire il torrente, siccome accade in simili occasioni a molti, ebbero l'agio di far riflessione, che nella necessità di avere un padrone, il legittimo è sempre migliore d'ogni altro; anzi la più parte di quelli che si avevano mostrato contrarj al Re d'Aragona, si diedero a cercare i mezzi di seco-lui riconciliarsi; del qual numero furono i Moncada, i quali avvegnachè non avessero ancora deposte l'armi, fecero arbitro il Re delle loro differenze con i Folk.. Jacopo gli mise d'accordo: Tutti ne furono paghi, e come la contesa di queste due Case teneva divisa quasi tutta la Catalogna, la riunione di questi due partiti fu un grande incamminamento a quella di tutta la Fazione. Il suo Capo Don Fernando ben lo conobbe, e stanco per altro di una mossa inutile alla sua ambizione, principiò a desiderare un riposo alla età sua necessario: fece fare al Re delle proposizioni, e richiese un abboccamento. Jacopo volentieri lo concedette, vi si trovarono entrambi in persona, e fu concordemente fermato, che il Re concederebbe un perdono generale di tutto ciò era passato, che il Reggente e suoi partigiani disarmerebbero immantenente; e per quello spettava ai danni cagionati durante la guerra scambievolmente ne' due partiti, i Vescovi di Tarragona e di Lerida, col Gran-Maestro de' Cavalieri Templarj, ne sarebbero gli arbitri, per regolarne la riparazione nella guisa che stimerebbero propria; e perchè si era fatto da qualche tempo una spezie di confederamento di pericolosa conseguenza per l'autorità Sovrana, infra le Città di Jaca, d'Huesca, e di Saragozza, restò stabilito che il Re pigliarebbe conoscenza egli solo di un tal affare, il quale non risguardava altro che lui. Egli obbligò quella Città a rinunziare a quel sedizioso confederamento, e avendo confermati all'incontro i privilegj della Nazione, sarebbe stata ristabilita in tutte le parti dello Stato la pace, se un affare particolare non avesse tenute ancora per qualche tempo occupate le armi del Re, perchè si avesse potuto darvi compimento.

Armengaudo ultimo Conte di Urgel aveva lasciata una sola figliuola chiamata Aurembaxe, alla quale Don Girardo Cabrera quistionava la eredità paterna; se n'era egli durante la Minorità del Re messo in possesso, e questo Principe obbligato allora ad aver del riguardo per un Signor potente, aveva acconsentito che vi restasse, ma intrattanto solamente, e fino ache fosse egli in istato di disaminare a fondo l'affare. Jacopo era finalmente per la sommessione de' Collegati divenuto padrone, quando Aurembaxe essendo venuta a tempo proprio a gettarsi a' suoi piedi per dimandargli giustizia, il Re dichiarò volerlela fare, e mise l'affare in giudizio. Il Visconte diffidando di sua ragione, si ritirò e pigliò le armi; ma solamente per rendere con vergogna ciò che si poteva e far onore di restituir con giustizia. il Re perseguitollo, attaccò le sue Piazze, cui Cabrera e suoi amici vigorosamente difesero, ma costretto egli alla fine di cedere si accomodò, e Aurembaxe rientrò in possesso della Contea. Il Re in facendole restituir le sue Terre, le diede anche un Marito. Don Pietro Infante di Portogallo, figliuolo di Sancio soprannomato il Grosso, si era ritirato in Aragona con idea di stabilirvisi; Jacopo, di cui era parente, e che aveva voglia di rendersi affezionato un uomo di quella qualità, ammogliollo con Aurembaxe, e lo fece con ciò Conte di Urgel.

Allora sì che la pace fu universale, e parve ben soda abbastanza per dar luogo al Re d'intraprendere contra i nemici del nome Cristiano le fortunate spedizio-

An. di G.C. 1218. e seg.

dizioni, che gli hanno acquistato il soprannome di Conquistatore. Varj furono i motivi che spinsero quel Principe ad accignersi ad una tal guerra; aveva un grande zelo per la Religione; non poteva vedere senza dispetto, che una gran parte della Spagna fosse ancora occupata dagl' Infedeli; governava un popolo inquieto, e che da una lunga minorità era renduto ricevibile di tutti i movimenti che davagli l'ambizione de' Grandi, i quali disavvezzi a portare il giogo dell' ubbidienza, erano sempre disposti, ogni piccola occasione che si parava loro dinanzi, ad ammutinarsi. Importava molto unire questo corpo così facile a dividersi per un interesse che fosse comune a tutte le membra che il componevano, dar loro una occupazione, nella quale impegnati a travagliare d'accordo pel pubblico bene, ciaschéduno non avesse per l'avvenire in vista altro che la gloria di avervi contribuito. Oltre a queste ragioni, egli è verisimile che fosse Jacopo punto d'una lodevole emulazione, intendendo i grandi progressi che faceva Ferdinando Re di Castiglia contra i Mori d'Andalusia, dappoichè avendo messo in pace il suo Stato, aveva volte le sue armi contro di essi; Jacopo stimò esser' arrivata l'ora, o di far ripassare agl' Infedeli il mare, o di far portare anche a loro il giogo, che avevano con tanta insolenza imposto alla Spagna Cristiana.

Iddio aveva in fatti eletti questi due Principi come altri due Ciri, per mettere in libertà la Nazion Santa, e gli aveva formati tali giusto per dar compimento al gran disegno. Amenduni ripieni di Religione, e di zelo pel vero culto; tutti e due valorosi, saggi, fortunati, aventi il talento della guerra, un gran coraggio per tutto intraprendere, una gran vista e una maggior fermezza per tutto sicuramente eseguire, senza gelosia per altro scambievolmente fra di loro, circonspetti a non attraversarsi, e sempre disposti a terminare all' amichevole le differenze inevitabili infra due Re sì vicini; ne ebbero di varie spezie, capaci di alterare la buona armonia di Principi, che non avessero avuto la loro moderazione. I Precessori loro erano convenuti di certi limiti assegnati anche con l'autorità del Papa alle conquiste delle due Corone sopra il comune nemico della Cristianità. Quelle d'Aragona non dovevano passare la estensione del Regno di Valenza nel continente della Spagna, e quelle di Castiglia dovevano terminarsi da quella parte al Regno di Murcia, fuori del quale non potevano estendersi. I Castigliani al tempo delle guerre civili degli Aragonesi avevano contravvenuto a codesto Trattato. Ebbevi in questa occasione un qualche movimento da una e dall'altra parte; ma fu dalla saviezza de' due Re affogato nel suo nascere quel principio di discordia, e avendo acconsentito Ferdinando di starsene ai limiti assegnati; Jacopo si acquetò; e restarono amici. Qualche tempo dappoi un punto più ancora dilicato sembrò doverli rendere irreconciliabili; vi andava della gloria della Casa di Castiglia. Don Jacopo e la Regina Eleonora sua Moglie erano stati maritati assai giovani, e si erano quasi subito uno dell' altro disgustati. Jacopo dimandò la separazione, e giusta il costume di quel tempo adduceva per ragione del divorzio la parentela ch' era infra loro. Eleonora non vi era contraria, ma Ferdinando restonne offeso, e vi si oppose tanto più alla gagliarda, quanto avevano un figliuolo chiamato Alfonso, del quale questa separazione rendeva la nascita meno orrevole, e la fortuna assai incerta. Non vi era chi dubitasse che per una tal contesa non dovessero i due Monarchi romperla fra di loro: ma la loro prudenza distornò da' loro Stati cotesta disgrazia; gl' interessi loro particolari non fecero loro perder di vista il bene universale: si visitarono, e Jacopo seppe così bene muovere Ferdinando colle ragioni che gli allegò, che quantunque l'affare non fosse conchiuso in tempo dell' abboccamento, il Re di Castiglia però ritrovossi dopo di quello meno inasprito. L'onoratezza colla quale Jacopo maneggiò il suo divorzio, gli avvantaggi, che fece derivare

vare

vare alla Regina in separandosene, la solenne dichiarazione di Alfonso loro Figliuolo per erede della Corona d'Aragona, fatta in presenza dei Vescovi, de' Grandi e del Legato del Papa, finirono di raddolcir Ferdinando, e le cose non passarono oltre. Gli affari di Navarra furono un' altra occasione di disgustarsi, cui colla prudenza medesima entrambi schivarono. Sancio il Forte Re di Navarra non era più quel di prima, ed era differentissima la sua vecchiezza dai primi anni del suo Regno; era diventato sì carnacciuto che non si poteva più muovere; un' ulcera incurabile nella gamba, la quale era gran tempo che lo impediva di poter fare esercizio alcuno, non aveva poco contribuito a metterlo in uno stato di tanta noja. Vergognandosi di comparire in una figura, in cui era spiacevole a se medesimo, si era racchiuso in Tudella, e non si lasciava più quasi vedere che da' domestici che lo servivano. Le sua mente partecipava molto del peso del suo corpo, e incapace ch' era di agire, pensava anche poco, e non prevedeva nulla. Il Popolo era divenuto per la debolezza del Sovrano insolente, non v'era che ammutinamenti della Capitale, e fazioni fra i Grandi. I Castigliani sempre attenti a far valere le sue pretensioni sulla Corona di Navarra, vollero profittare di una tal occasione, e Ferdinando lasciolli fare. Prese il carico di cotesta intrapresa Don Lope Dias d'Haro Signore di Biscaglia; fece leva di truppe, ed avute delle intelligenze in varj luoghi del Paese, fece irruzione nella Navarra dalla parte della Rioja, e s'impadronì di alcune Piazze. Sancio non dubitò punto, che il Signor di Biscaglia non agisse di concerto col Re di Castiglia: e non aveva altro erede che Tebaldo Conte di Siampagna, figliuolo di Bianca di Navarra sua sorella. Essendo questo Conte gran guerriero, il Re di Navarra suo Zio prese il partito di chiamarlo alla difesa di una Corona, che per diritto di nascita gli apparteneva. Di fatto la presenza di Tebaldo tenne in freno i Castigliani; ma per brama di essere troppo presto padrone, avendosi impegnato questo giovane Principe con alcuni Grandi in pratiche, che furono al Re di dispiacimento, fu rimandato in Francia, e Sancio studiò li mezzi di darsi un' altro erede, capace di guarentire i suoi Stati dalle invasioni che minacciavanli. Gettati con questa mira gli occhi sul Re di Aragona suo vicino, invitollo a venire lui visitare nel suo ritiro di Tudella, per conferire insieme di un' affare che era di egual loro interesse. Don Jacopo vi andò e restò piacevolmente sorpreso della proposizione che gli fece Sancio, di adottarlo per erede della Corona di Navarra, con promessa che sarebbe questa adozzione ratificata dai principali Signori del Regno, purche volesse seco-lui unirsi per via di una mutua lega contra chiunque attaccasse l'uno o l'altro de' due Stati. Il Re d'Aragona lasciandosi abbagliare dalla speranza di un nuovo Reame, non solamente accettò il partito che se gli proponeva, e cui pareva offerirgli la sua buona fortuna: ma per dare al suo benefattore contrassegni di sua gratitudine, lui adottò reciprocamente, non credendo di mettere con una simile adozzione molto a rischio l'eredità de' suoi figliuoli, atteso la età del Re di Navarra, e lo stato al quale una malattia incurabile ridotto avealo, Questo bizzarro Trattato, che fu segnato e ratificato dai Signori di Navarra, e di Aragona doveva naturalmente dispiacere al Re di Castiglia, ed era egli abbastanza potente per dimostrarne il suo risentimento: ma prudente Principe, il quale aveva tentata la conquista della Navarra quando aveva creduto poterla fare con tanta celerità, che non potesse essere distornato da quella dell' Andalusia, abbandonolla subito che la vide contrastata da un competitore, il quale lo avrebbe obbligato a volgere le sue armi contra i Cristiani. Il Re d'Aragona procedè anch' egli nell' avvenire pressochè colla medesima moderazione. Sancio morì: Tebaldo di Siampagna non ostante l'adozione fu richiamato nella sua eredità da un potente partito. Jacopo gli fece poca opposizione,

An. di G. C. 1228. e seg.

An di G. C. 1228. e seg.

non volendo nè interrompere le conquiste di conseguenza che faceva contra i Mori, per far valere delle pretensioni chimeriche contro un legittimo erede, nè sforzare il Re di Castiglia ad entrare in lizza per sostenere il suo: il perchè quantunque il Re d'Aragona facesse alcuni passi per dimostrare che non rinunziava alla Navarra, non fece sforzo alcuno per impedire che il Conte Tebaldo non n'entrasse al possedimento, e che la Casa di Sciampagna non vi succedesse a quella di Bigorre, la quale regnavavi da quattrocento anni, ed era stata veduta riempiere tutti i Troni Cristiani della Spagna.

I due Re Spagnuoli sicuri uno dell' altro per la cura che avevano di procedere fra di loro con tutto il riguardo, attaccarono i Mori ciascheduno dalla sua banda senza batticuore. Ferdinando principiò il primo, perchè gli riuscì di acquetare le sue turbolenze domestiche prima di Jacopo. Fin dall' anno 1224. la Regina sua Madre, e Rodrigo di Toledo, le due anime del suo Consiglio; dopo avergli fatto sposare Beatrice figliuola dell' Imperadore Filippo, dalla quale ebbe Alfonso che poi gli succedette, per impedire che nelle delizie della Corte l'ozio non lo effemminasse, impegnaronlo in questa guerra; vi si portò egli con tutto l'ardore che gl' inspirava un temperamento vivace, e un gran zelo per la sua Religione. Dai primi vantaggi che riportovvi prese augurio di dover tutto sperare dal soccorso del Cielo e dal valore de' Suoi. Aveva seco-lui Don Lope Dias di Haro, Don Rodrigo Giron, Don Alfonso di Menesez, tutti Capitani di grande sperienza; e l'Arcivescovo di Toledo, di cui l'autorità e i buoni costumi mantenevano l'ordine nell' esercito, non eragli nelle militari spedizioni disutile. S'impiegarono alcuni anni a ricuperare certe Piazze conquistate più d'una volta dai Castigliani; ma troppo avanzate nelle Terre de' Mori, perchè si potessero lungamente conservare senza essere padrone di molte altre, che le attorniavano da tutti i lati. La sola Piazza che abbia resistito al Conquistatore fu Jaen, una delle più forti che possedessero i Mori in Ispagna, perchè era difesa dal valoroso Don Alvaro di Castro, il quale per alcuni scontenti che non si sanno aveva imitato il cattivo esemplo di Don Rodrigo di Castro suo Padre, dandosi alla divozione de' Saracini. Il Re di Castiglia costretto a levare l'assedio da Jaen, non si smarrì punto: si presentò dinanzi a Priego; la Città fu presa d'assalto; la medesima sorte ebbe anche Lora. I soldati che componevano la guarnigione di queste due Piazze vi lasciarono la vita o la libertà; furono passati tutti a fil di spada, eccettuatine alcuni che furono fatti prigionieri di guerra. Sgomentati da questa nuova conquista gli Abitanti di Alhama, si rifuggirono a Granada, e abbandonarono le Città e i loro beni alla discrezione del Conquistatore. L'esercito Cristiano si mise ad inseguire i fuggiaschi, e diede loro la caccia fin sotto le mura della Capitale. I vincitori si sparsero poscia nella pianura, una delle più deliziose della Spagna, e disolarono tutte le case di piacere all' intorno. Don Alvaro di Castro difese ancora tanto vigorosamente Granada, sicchè il Re non potè rendersene padrone: Furono però costretti gl' Infedeli a dimandare la pace, e la ottennero per l'interposizione dello stesso Don Alvaro che la trattò; alle di cui instanze volle Ferdinando concederla, per farlo ritornare alla sua divozione, al che avendo questo Signore acconsentito, sperimentò ben presto il Monarca, che aveva più guadagnato in facendolo suo, che fatto non avrebbe prendendo Granada. Il Trattato concluso con i Mori Granadini non fu di ostacolo, perchè Ferdinando non togliesse a quelli di Estremadura le Città di Montejo e di Capilla, note anticamente sotto il nome di *Mirobriga*. La difficoltà di conservare la prima fece prendere il partito di smantellarla. Per quello sta alla seconda, ella ritornò fra poco in potere de' Maomettani, o sia che vi siano rientrati coll' armi alla mano, o sia che Ferdinando l'abbia spontaneamente ceduta al Re di Baeza. Dopo tali conquiste, che furono il frutto

di

di una sola campagna, Ferdinando confidò al Gran-Maestro di Calatrava, e a Don Alvaro di Castro, la cura di difendere le Città di Andujar e di Martos contro le intraprese dei Mori, e di là andò a Tolosa per far leva di nuove truppe. I due Comandanti lasciati per conservare ciò che aveva egli conquistato all' entrare dell' Andalusia, fecero qualche cosa di più che difendersi; andarono ad insultare il nemico fino alle porte di Siviglia, e devastarono ogni cosa. Abulalis il quale erane Re volendo vendicarsi di questo affronto con una superiorità capace di rendere i Castigliani più ritenuti, e di dare coraggio ai Suoi, intraprese in uno stesso tempo due cose, una delle quali riuscigli felicemente, ma il di cui buon esito non lo risarcì della perdita che gli cagionò l'altra; fece levare una gran quantità di truppe per assaltare nel tempo medesimo una Piazza del Dominio Castigliano, e per opporre un esercito a quel di esso-loro. La Piazza fu presa, ma l'esercito fu disfatto con perdita di ventimila uomini, uccisi nel combattimento oppur nella rotta. Ferdinando, alla fama del pericolo in cui erano i Suoi, era ritornato in Andalusia; ritrovando le cose nello stato che dicemmo, e non avendo avuto tempo di fare nuove leve, non giudicò proprio di proseguir la vittoria. Il suo viaggio non gli fu però inutile. Un Moro il quale impadronitosi di Baeza erane Re, essendosi già a lui unito d'amicizia e d'interesse, vennegli ad offerire un bell' esercito: forse che il Castigliano ebbe sospetto della buona fede del Maomettano, e della fedeltà delle truppe che gli offeriva; ringraziò il Saracino del suo amore, e invece di un esercito dimandogli in pegno di sua amicizia la Fortezza di Baeza, ed alcune altre de' contorni, per mettervi guarnigione Castigliana, di cui sarebbero amendue più sicuri che dei Saracini, che potevano esser corrotti da altri Principi di loro Setta. Il Principe Moro vi acconsentì, e da quel tempo in poi la Cittadella di quella Città restò in proprietà ai Cristiani. Ferdinando dopo questa spedizione ritornò a Toledo, dove l'Arcivescovo Don Rodrigo ed egli gettarono i fondamenti della Chiesa Cattedrale, che vi si vede al dì d'oggi, aspettando che si fosse in istato di ritornare alla Conquista con più superiorità: ma se ne ebbe appena l'agio. La Fortezza di Baeza vivamente attaccata dai Mori, ch' erano padroni della Città, ebbe bisogno di soccorso, e i Luogotenenti di Ferdinando erano occupati in troppe bande per potervene mandare. Di più il Re di Baeza suo amico, allorquando ritiravasi ad Almavodar per togliersi al favore del popolo, sollevatoglisi contra per la sua nuova alleanza con i Cristiani, era stato ucciso da' suoi proprj sudditi. Un altro accidente imbarazzò non poco in cotesto incontro il Re di Castiglia. Bianca sua Zia Regina di Francia, e allora Reggente nella Minorità di San Lodovico suo Figliuolo, doveva resistere ai tentativi di tutti i Grandi del suo Reame, collegati e dichiarati contro di essa, e poco o niente di appoggio poteva aspettare d'altronde che dal suo Paese. La parentela era una ragione a Ferdinando per soccorrerla, e la stretta alleanza che ebbero queste due Corone infra loro, fino al tempo che la Monarchia Spagnuola ascese a tanta potenza per diventar rivale di quella di Francia, erane un altro strignente motivo. Questo Principe vi pensò; ma finalmente o che credesse Bianca di tanta abilità per mantenersi da se medesima, siccome in fatti successe, o che il suo proprio interesse la vincesse sopra l'altrui (siccome è cosa naturale) ritornò in Andalusia, dove si sbigottirono talmente al suo arrivo gli abitanti di Baeza, che abbandonarono la Città, e nel lasciarono interamente padrone.

An. di G. C. 1228. e seg.

Era per ricominciare infra Abulalis e Ferdinando con più ardore che mai la guerra, quando un terzo partito che sollevavasi insensibilmente fra i Mori, e dal quale erano que' due Principi minacciati, impegnolli a favellare di pace. Abulalis la ricercò, e si offerì a dare un tributo, che fu accettato dal Re di Castiglia. Questo terzo partito era una fazione di antichi Saracini del Paese col-

An. di G. C. 1225. e seg.

legati contro gli Almoadi, che erano gli ultimi che dominavano. Uno Abenhut di nome discceso dagli antichi Re di Saragozza aveva formato questo intrigo per farsi potente, e vi riuscì; era egli un uomo pieno di fuoco, ardito, astuto, eloquente, portato per la guerra, e non profittante della rovina di que', ai quali facevala, che per arricchire quei, che vel seguivano. La Religione fu il pretesto di cui si servì per dichiararla alla Setta degli Almoadi, i quali avevano una credenza e delle cirimonie differenti da quelle degli altri Maomettani. E' verisimile che offendesse più il loro dominio che le lor cirimonie, ma per non parere ribelle, credette che bisognava parere zelante; infatti impegnò con questo mezzo intere Provincie nella sua fazione, si rese padrone della Murcia, se gli sommise Granada, e tante Città d'Andalusia ed anche dell'Estremadura lo riconnobbero per Re o per Protettore, che diventò in poco tempo Monarca quasi universale de' Mori Spagnuoli. Abulalis Re di Siviglia, come Principe Almoadò, ebbe timore di un nemico che voleva perderlo. Ferdinando come Principe Cristiano stimò dovere star attento ai progressi di una Potenza, che potevagli nuocere: e queste ragioni obbligarono l' uno e l'altro a conchiudere infra essi due la pace, con condizione che il Re di Siviglia gli pagherebbe un annuo tributo di trecentomille Maravedis d'oro.

Abenhut proseguiva le sue conquiste, ma il Re di Castiglia temendo di vedere i Maomettani Spagnuoli riuniti sotto uno stesso Capo, credette essergli necessario impedire una riunione, la quale non poteva non essere funesta alla Cristianità, marciogli contra, e ben presto conobbe essere quegli di fatto un nemico da temere; andollo a cercare in Murcia; ma Abenhut il quale temeva anch' egli le armi di Ferdinando, e non voleva esporre la sua fortuna al caso d'una battaglia, andò temporeggiando così a proposito che lo stancò, e costrinselo a ritornarsene senza far nulla ne' suoi Stati, per rimettere le sue truppe indebolite: Con tanta maggior premura il Re di Castiglia travagliò ai preparamenti necessarj per seguitare vivamente cotesta guerra, che per le nuove de' buoni successi delle prime armi del Re di Aragona contra gl' Infedeli si piccò di emulazione. Avendo finalmente Jacopo acquetate le turbolenze domestiche de' suoi Stati, intraprese la conquista delle Isole chiamate una volta Baleari, ora Majorca e Minorca, e di altre Isolette che le attorniano. Verso la fine dell' anno 1228. uno de' Grandi del Paese lo trattò a Tortosa, e gli diede un pasto in una loggia sopra il mare. Avendo a caso dimandato, che Isole erano quelle più vicine al lido che aveva in vista, uno de' suoi Cortigiani di nome Pietro Martel dissegli, che erano Majorca e Minorca possedute dai Saracini, li quali ne traevano di grandi vantaggi, tanto perchè la situazione di quelle Isole li rendeva padroni del mare, quanto perchè la fertilità del terreno somministrava alla Terra ferma, che possedevano gl' Infedeli in Ispagna, gran copia di biade, e di altre cose bisognevoli al vivere. Soggiunse poscia che quella più di ogni altra conquista conveniva meglio all'Aragona, e darebbe una gran scossa al Dominio de' Mori. Questo discorso fece impressione nell' animo del Re, e gli fece nascere il desiderio di portar le sue armi in quelle Isole, al che un accidente sopravvenuto a proposito determinollo. Si era andato a domandare indietro a quegl' Isolani da parte del Re di Aragona alcuni Navigli Catalani, che avevano predati: Il Re di Majorca, al quale si era stimato bene indirizzarsi, avendo dimandato con ispregio chi era questo Re di Aragona; l'Inviato aveva risposto con una pungente fierezza, essere quegli che aveva disfatti i Mori nella battaglia di Murandal. Irritato il Barbaro da tal risposta aveva ignominiosamente discacciato l'Inviato del Re d'Aragona, ed era stato anche sul punto di violare il giure delle Genti nella persona di quel Ministro. Jacopo intesa cotesta nuova non istette più dubbioso sopra una, guerra, cui la sua propria gloria, l'interesse de' suoi Sudditi, l'onore della Religione,

ligione, la ficurezza del commerzio e de' fuoi Vafcelli impegnavanlo a intraprendere. La propofe agli Stati del Regno convocati da lui a Barcellona, e vi andò ciafcheduno con tanto ardore, che contra quello era ftato ftabilito, di non accordare ai Re il Bovatico che una fola volta nel loro regno, il fi accordò a Jacopo una feconda volta. Con quefto foccorfo fi fece leva di truppe, e fi alleftirono de' Vafcelli. Fu tutto in pronto nel mefe di fettembre dell' anno 1229. Il Re s'imbarcò a Tarragona, feguito dai più Grandi Signori di Catalogna e d'Aragona. Le truppe di sbarco erano da quindeci mila uomini di Fanteria, e da circa cinquecento Cavalli. Ma cangiatofi all' impovvifo il vento, il mare divenne sì burrafcofo, che fe il Re non fi foffe oftinato a profeguire la fua intraprefa, avrebbe bifognato differirla, e ritirarfi in qualche Porto vicino al coperto dalla tempefta, la quale aveva difperfi gran numero di Vafcelli dalla parte di Spagna. Finalmente il mare andò bonacciando: cominciò a foffiare un picciolo Levante, mediante cui poterono i Navigli raccoglierfi. L'Armata profeguì felicemente il fuo viaggio, ed entrò in un Porto di Majorca che appellafi *Palumbaria*, fituata fulla cofta occidentale dell' Ifola, dirincontro all' Ifola *Dragonera*. Non vi fi potè fare lo sbarco a cagione della moltitudine dei Mori, i quali eranfi uniti in corpo di efercito per opporvifi. Si prefe un giro verfo Mezzodì, e vi fi trovò un luogo meno ben guardato dagl' Infedeli, era chiamato il Porto di Santa Ponzia; quivi il Re d'Aragona fece finalmente dar fondo. A difpetto di tutti gli sforzi degl' infedeli per impedir la difcefa, non vi fu cofa capace di rallentare l'ardor delle truppe, le quali faltarono a terra con una intrepidezza, che fgomentò i Mori. Fu d'uopo ai Criftiani foftenere alcune fcaramuccie nello sbarco e nella difcefa; ma ebbero fempre il vantaggio, e sforzarono i Mori ad abbandonar loro il Porto e la Città.

An. di G.C. 1229. e feg.

Qualunque bifogno aveffefi di ripofo, fi rinunziò al comodo di prenderne. Appena le truppe erano ftate meffe a terra, che ordinatele in battaglia, furono condotte verfo la Capitale, che ha lo fteffo nome dell' Ifola, giudicando ognuno che dalla prefa di quella Città dipendeva la conquifta di tutto il Paefe. Un poco meno di cautela di quella convenga avere in una Terra nemica, e fconofciuta, cagionò all' efercito una gran perdita. I Saracini fi erano appoftati, e trinceati con gran quantità di truppe fulla Montagna di *Portopì* poco lontana dalla Città, e vi attendevano gli Aragonefi. Il fentiero che colà guidava aveva ai lati in certi luoghi dei folti bofchi, e in altri era fcofcefo, e ferrato infra due rupi, e dei precipizj. Si mancò di mandar corridori, e la Vanguardia impegnoffi alla fconfiderata in quelle ftrade incognite. Ella fu attaccata dai Mori, i quali eranfi imbofcati quivi a propofito, e che avendola brufcamente caricata, la fpaventarono, e pofero in difordine. Don Guglielmo di Moncada Vifconte di Bearn, e Don Raimondo di Moncada fuo cugino Sinifcalco di Catalogna, vi perirono con la gloria di aver fatto moftra di molto valore, e col biafimo di non aver avuto prudenza. Siccome ai Mori erano noti i fentieri, perciò l'efercito Aragonefe fi vide in pericolo di effere tolto in mezzo dagl' Infedeli, i quali fcendendo alla voce di quel primo buon evento dalla loro montagna in gran numero, e con furia, cadevano addoffo ai battaglioni Criftiani a dritta, e a finiftra, e gli sbaragliavano. Il Re di Aragona colla fua prefenza di fpirito, col fuo intrepido coraggio, col fuo efempio, tenne ferme le truppe, e riordinolle. Si fece fronte da tutte le parti, fi rifpinfe dappertutto l'Inimico, e guadagnandofi a poco a poco il terreno, fi arrivò a piè della montagna, dove effendo le ftrade più larghe, fi superò a forza di valore indicibile la refiftenza de' Saracini, e 'l difvantaggio del luogo. Effi abbandonarono il loro campo per ritirarfi nella Città, che fu da lì a poco affediata dal Re: gli Affediati fi difefero

An. di G.C. 1229. e seg.

ro con bravura, ma non potendo sperare soccorso alcuno in una Isola, dove non ne poteva loro andare se non tardissimo, richiesero finalmente di capitolare, e offerirono di rendere la Piazza purchè si permettesse loro di ritirarsi in Africa col loro Re, e di trasportarvi tutti gli effetti. Don Nugnez d'Aragona Conte di Rossiglione, e con lui i più assennati erano di parere che si accettassero le condizioni: ma i parenti dei due Moncada stimarono dovere per loro onore vendicare più strepitosamente la morte di Don Guglielmo, e di Don Raimondo. Componendo i Catalani la parte miglior dell'esercito, il Re che non voleva disgustarli si arrendette al sentimento loro, e determinò di sforzar la Piazza. Con tutti gli assalti le macchine, i stratagemmi che si misero in uso per far perdere il coraggio ai Mori, i Cristiani si stancarono prima di loro: non si poteva più farli avanzare, e vi volle tutta la destrezza del Re che dava loro gli ordini, per far ritornar loro l'ardire. Un giorno che aveva ei risoluto di dare un assalto generale, dopo aver fatta un lunga aringa, diede il segno, e lo diede per ben tre volte senza che alcun si movesse. Si può pensare qual fosse il suo dispetto, ma seppe dissimularlo, e come non si fosse accorto di ciò che pur troppo vedeva, alzando furiosamente la voce. „ Soldati disse, e che aspettate, marcia„ te col vostro ordinario valore, voi avete a fare coi nemici medesimi, che „ avete cotante volte vinti; il vostro coraggio che gli ha ridotti alla dispe„ razione, deve oggidì compiere la loro rovina, non perdete tempo, an„ date innanzi, ecco l'ultima delle vostre fatiche, delle quali le spoglie di „ una opulente Città, e di un ricco Paese saranno fra poco la ricompensa. A cotai parole i Soldati come destati da un profondo letargo, si avventarono verso le mura con tanta risoluzione e impetuosità, che quantunque varie volte rispinti entrarono ben avanti nella Città; e dopo aver superata tutta la resistenza de' Mori, i quali non videro altro scampo che nella loro disperazione, ne fecero un così grande macello, che mancarono finalmente loro i nemici. Il Re Maomettano per sottrarsi alla furia de' vittoriosi soldati si nascose; ma discoperto fu condotto dinnanzi al Re, il quale gli corse incontro. Per insultar di vantaggio quel Principe sciaurato, lo prese per la barba, avendo giurato di voler così fare: Non mancò però di consolarlo, e di fargli sentire gli effetti della sua generosità. La presa della Città strascinò ben presto con esso-seco quella della Cittadella: in questa fu ritrovato un Figliuolo del Re di Majorica in età di tredici anni, cui Jacopo fece allevare nella Religione Cristiana. Questo giovane Principe passò in Ispagna, dove avendo ricevuto dalla liberalità del Re la Terra di Gotor nel Regno di Valenza, fu lo stipite della nobil Famiglia, che ha poscia portato un tal nome. Il restante dell' Isola restò in breve sottomesso dopo la presa della Capitale, in cui avendo il Re posto un Vescovo, e un Vicere-Re, ritornò trionfante a Casa.

In tanto che il Re d'Aragona acquistava in cotesta guisa un Reame, il Re di Castiglia fu obbligato interrompere le sue conquiste per andare a raccorre una ricca eredità. Era per ritornare in Andalusia risoluto di strignere Abenhut, il quale si ritrovava assai indebolito per una gran battaglia, che aveva poco fa perduta contro il vecchio Alfonso Re di Leon Padre del Castigliano. In questa spedizione Alfonso aveva preso ai Saracini Caceres, Merida, Badajos, ed altre Piazze dell'Estremadura: Aveva riportata anche una segnalata vittoria contra un'esercito formidabile di Mori, ed era di ritorno ne' suoi Stati per passarvi il verno, e per far rinfrescare le sue truppe, colla mira di continuare a primavera la guerra. Fu sopraggiunto dalla morte dopo quarantadue anni di regno, sulla strada di San Jacopo a Villanova di Sarria, dove andava a render grazie all'Appostolo, il quale veniva

detto

detto avere visibilmente combattuto nel suo esercito, nella battaglia da lui guadagnata contro il Maomettano Abenhut. Ferdinando aveva poco prima tentato per la seconda volta Jaen, che era stata renduta dagl' Infedeli, dappoichè vi erano rientrati, la più forte Piazza dell' Andalusia: non avendola potuta pigliare, si era messo ad assediare una Fortezza vicina, quando ebbe nuova della morte di suo Padre, il quale conservò fino alla fine l'odievolezza che ha sempre avuta per esso. Egli aveva dichiarate Sancia, e Dolce nate dal suo primo matrimonio con Teresa di Portogallo, eredi de' suoi Stati: con che escludeva Ferdinando dalla Corona di Leon. Qualunque premura avesse Ferdinando per l'assedio che aveva intrapreso, era troppo grande l'interesse che lo chiamava altrove, perchè aspettasse di aver presa la Piazza. Rodrigo di Toledo spronollo a partire, e la Regina Berengaria sua Madre gli venne incontro da Toledo fino a Orgas, acciocchè non si fermasse per qualsisia ragione in istrada. Sonovi delle occasioni, nelle quali importa molto di non dare al Popolo tempo di deliberare: di cotal natura era la presente. Ferdinando ben lo comprese, affrettò, e arrivò alle Frontiere di Leon prima che le Infante sue Sorelle avessero avuto tempo di formare un Partito. Con una tale sollecitudine seppe appianare le difficoltà che trovate avrebbe nel prender possesso della sua eredità, se meno attivo ei stato fosse: fu ricevuto nella più parte delle principali Città senza contradizione ed anche nella Capitale, e comechè alla prima avessero le Infante formata qualche opposizione, si videro in breve ridutte a trattare d' accomodamento. Teresa di Portogallo loro Madre, e Berengaria Madre di Ferdinando conchiusero fra di esse il Trattato. Sancia, e Dolce ebbero ciascheduna trentamille ducati di pensione, e il Regno restò di consenso loro a Ferdinando. Fu allora riunita per sempre la Corona di Leon a quella di Castiglia; e questo primo di tutti i Regni della Cristianità Spagnuola diventò Provincia di uno degli ultimi, altro più non conservando fuorchè il nome dell' antica sua dignità.

An. di G. C. 1229. e seg.

An. di G. C. 1230. e seg.

Questo avvenimento vien a cadere nell' anno 1230. la guerra di Andalusia restò a cagione di esso poco interrotta; vi attese l'Arcivescovo di Toledo, e la continuò con fortuna; ma il Re occupato a dar sesto agli affari del suo nuovo Regno non potè ritornarvi sì presto. Il Re d' Aragona in questo mentre condusse a fine la conquista delle Baleari con quella di Minorica, seguita in breve dalla riduzione delle Isole Pitiuse. Morta in questo intervallo Aurembaxe Contessa di Urgel senza figliuoli, il Re acquetò la differenza insorta di nuovo circa quell' eredità, infra Don Pedro di Portogallo, e Don Ponce di Cabrera, il quale pretendeva rientrarvi al possesso: Urgel fu aggiudicato a Don Ponce, e per risarcirne Don Pedro, il Re diedegli dell' altre Terre, e 'l Governo di Majorica per goderne durante sua vita.

An. di G. C. 1232. e seg.

Due Re passarono in questa guisa alcuni anni ne' loro Stati in occupazioni necessarie, dalle quali però ritrovaronsi presto liberi per poter intraprendere ciascheduno dal loro canto delle conquiste di più importanza, che quelle fino allora fatte. Jacopo principiò l'anno 1232. quella del Reame di Valenza, ed ecco qual ne fu l'occasione. Aben-Zeith Re di quel Paese aveva fatte delle alleanze segrete col Re di Aragona, di cui temeva la potenza, voleva anche avere in esso un appoggio contro diverse fazioni, che innondavano l'Imperio Moro; allora l'intelligenza di questi due Re non potè stare lungamente occulta. Discoprilla Aben-Zaen Saracino di gran potenza nel Regno di Valenza, e servissene per render Aben-Zeith odioso ai Suoi: tanto fece che lo balzò dal Trono, e lo costrinse andar cercando un asilo appresso il suo amico; e di fatto vel ritrovò. Il Re d' Aragona gli donò delle Terre, e qualche tempo dappoi avendo il Moro abbracciata la Religione Cristiana, Jacopo lo maritò riccamente, e avendolo assai ben stabilito per renderlo contento di

An. di G. C. 1232. e seg. sua fortuna, dichiarò la guerra a Zaen, e tentò di aggiugnere alla Monarchia d'Aragona la Corona di Valenza, usurpata da quel traditore a Zeith. Si entrò nel Regno di Valenza verso la fine dell'anno 1232. Don Blasco Alagon principiò la conquista dalla presa di Morella; subitamente dopo il Re prese le Piazze de' Contorni, che non fecero resistenza alcuna, e sarebbero anche stati cacciati più lungi in questa prima campagna i nemici, se la stagione troppo avanzata non avesse obbligato il Re a ricondurre le truppe in Aragona per passarvi l'inverno. Al rifiorire di Primavera, comechè non si avesse ancora che un picciolissimo esercito, Jacopo, il di cui disegno era di talmente disporre le sue prime conquiste, che ne rimanesse bloccata la Capitale, la di cui presa assicuravalo del restante, traversò quello spazio di terreno ch'è infra il Reame di Aragona, e 'l mare a Tramontana di Valenza, e assediò Burriana. Questa Piazza sostenne due mesi di assedio, e non cadde se non dopo grandi sforzi, e un'ostinata difesa. Il Re impiegovvi un numeroso esercito, e nel fece venire a capo solamente il suo valore, e la sua costanza nulla curante la mancanza di viveri, e di soldo, o le importunità di suo Zio Don Ferdinando Abbate di Mura, e di molti altri Signori, i quali lo stimolarono sovente ad abbandonare una intrapresa, nella quale il minor pericolo che corresse l'esercito era di perire sotto il ferro di una guarnigione invincibile. Fu più d'una volta veduto alla testa di quelli, ch'ei guidava a dar la scalata, gettar via l'elmo, e la corazza per insegnare ai suoi a disprezzare a sua imitazione i pericoli. Vinse finalmente col suo coraggio la resistenza degli Assediati; richiesero questi a capitolare, e dal Re ascoltati ottennero una onesta composizione, e si ritirarono in numero di settemila in un'altra Piazza amica. Se aveva egli molto costato a prender Burriana, il frutto che trassesi dalla sua presa fu proporzionato alla laboriosità; il Re ne fece la sua Piazza d'Arme, e appena vi si fu ei stabilito, che Peniscola Piazza stimata imprendibile, e a di lei esempio altre Fortezze lungo il mare, aprirono volontariamente le porte: Altre Piazze furono prese a forza, e si andò molto vicino da quella parte a Valenza nel corso di quella campagna: nella susseguente poi proseguendo il Re il suo disegno, s'impadronì nel principio dell'anno 1234. di Segorba, e di Murviedro villaggio alzato sulle rovine dell' antico Sagunto, e avendo passato alla testa del suo esercito il Guadalaviar un poco sopra Valenza, senza che alcuno si opponesse al suo passaggio, penetrò fino a Xucar con idea d'assediare Cullera situata all'imboccatura di quel fiume; ma non avendo pietre per le macchine che servivano allora di canone, abbandonò il disegno di quell'assedio, e ritornando tutto in un tratto verso Valenza, assediò in bocca alla pianura dove è situata questa Capitale, la Fortezza di Moncada, e di Mureras, chiamate da esso lui le due pupille di Valenza; le smantellò, non avendo tempo di fermarsi all'assedio della Città, e quelle Fortezze essendone troppo vicine per avere speranza di conservarle fino alla prossima campagna. Mise però guarnigione da quella parte in Almasora sul Xucar, e lasciò in ritirandosi la costernazione in tutto il Paese.

An. di G. C. 1233. e seg.

An. di G. C. 1234. e seg.

Aben-Zaen spaventato di vedere il nemico sì vicino ad assediare il suo Imperio, e scorgendosi alla vigilia di essere attaccato, implorò il soccorso di Abenhut, il solo della Nazion Saracina in istato di dargliene. Questi sempre attento alle occasioni d'ingrandire, e di diventare Monarca di tutti i Principi Saracini di Spagna, rispose favorevolmente agli Ambasciatori di Zaen: ma un'avvenimento improvviso lo mise in un grande imbarazzo. Nel tempo medesimo che Valenza, anche Cordova dimandogli soccorso. Essendo da questa uscita una partita per far delle scorrerie sopra i Castigliani, era stata presa da un'altra della Nazion Castigliana uscita fuori d'Ubeda; questi

questi prigionieri, o che fossero malcontenti di colui che comandava in Cordova, o per ricuperare la lor libertà, avendo offerito a quei che presi aveangli di farli entrare nella Città per un borgo, ch' era da essi abitato, i Castigliani eranvi stati introdotti, avevano occupato alcuni recinti di una porta, e fortificativisi avevano mandato ad avvisare quelli che comandavano nella Provincia, del bisogno che avevano di soccorso. Eravi accorso Don Alvaro di Castro, e'l Re medesimo essendovi andato dal fondo della Spagna dove allora era, i Cordovani furono costretti a ricorrere ad Abenhut. Questo Principe era a Ecija, Piazza situata infra Siviglia e Cordova, ed aveva un grosso esercito. Incerto se dovesse condurlo o a Cordova o a Valenza, dimandò il suo parere a Don Lorenzo Suarez Spagnuolo trasuggitore, e suo confidente. Ma per un resto di quell'amore che si lascia molto di raro pel suo Paese, Suarez il tradì; mostrando di andar ad osservare i Castigliani, se la intese con Ferdinando per seco-lui riconciliarsi; e riferì contra il vero che quel Principe era in istato di sostenere una battaglia, senza abbandonar l' impresa, e levare l' assedio. Imprudentemente il Moro il credette, e ingannato dalla relazione di Suarez, abbandonò a dirittura il disegno di soccorrere Cordova, per menar le sue truppe a Valenza. Essendo egli ad Almeria allestito per farle imbarcare, perì per tradigione d'uno de' suoi Capitani, il quale presolo lo gettò in un tino di acqua, dove questo ambizioso Principe finì i suoi giorni. La nuova di questa morte portata in un tempo medesimo a Cordova, e a Valenza, Cordova dopo la più ostinata resistenza dal canto degli Assediati, si arrese sul finire di Giugno dell'anno 1236. Ferdinando entrovvi da Conquistatore, e vi mise un Vescovo, un Governatore, una guarnigione Castigliana, gran numero di nuovi Abitanti, chiamati da tutta la Spagna per sostituirli ai Saracini che avevano voluto uscirne, ed unì così fortemente cotesta Città al corpo dello Stato, che non se n'è più separata. Valenza come che non ancora assediata ebbe tanto maggior motivo di temere la sorte di Cordova, che poco dopo l'avviso della morte tragica di Abenhut, il Re d'Aragona ricomparve quasi a vista dei suoi ripari, dove ristabilì le Fortificazioni di Enesa, chiamata poscia Puy-Santa Maria, da una Immagine di nostra Signora, che vi fu ritrovata in quel tempo, e resa celebre dalla divozion di quei Popoli fino ai dì nostri. Ella era una Fortezza in rovina, situata sulla riva del mare: Jacopo nulla ommise per mettere fuori d'insulto un posto così vantaggioso, e per istabilirvisi in modo che non essendo ancora in istato d' intraprendere l'assedio della Capitale, la guarnigione che vi lasciasse potesse difenderla contra i nemici, intanto che egli andasse in Aragona a convocare gli Stati del Regno per avere truppe, e denaro, lascione il Governo a Bernardo Guglielmo suo zio, fratello naturale di Maria di Montpellier sua Madre, il quale fu dinominato Entensa, da una Terra datagli dal Re verisimilmente (in ammogliandolo con qualche erede di quella Casa delle più illustri che allora fossero.

An. di G. C. 1232. e seg.

An. di G. C. 1236. e seg.

Recò stupore che il Re di Valenza, il quale era uomo coraggioso, non abbia fatto più di quello fece, per impedire che l'Aragonese non si fortificasse in Enesa: fu anche universalmente biasimato che non mancando di truppe, le quali poteva trarre da Valenza, e dai Contorni di Xucar, si abbia lasciato togliere tante buone Piazze, senza mettersi in campagna per dar loro soccorso. Si seppe col tempo, che una tal condotta procedeva dal timore che aveva Zaen di essere tradito dai Partigiani di Zeith, che aveva detronizato, i quali erano ancora moltissimi, particolarmente nella Capitale. La partenza del Re d' Aragona dappoichè ebbe fortificato Enesa, e le poche truppe lasciatevi, indussero il Principe Moro a tentare, non ostante la sua diffidenza, di scacciare i Cristiani da quel posto. Jacopo era andato a Mon-

An. di G.C. 1236. e seg.

a Moncon, e vi teneva gli stati, allorchè Zaen uscì di Valenza alla testa di quarantamille uomini di fanteria, incirca secento cavalli. Don Bernardo Governatore della Piazza non aveva più di due mila dugento uomini di guarnigione: pareva che con un sì picciol numero di combattenti non si potesse senza temerità sostenere un'assalto; con tutto ciò non si contentò Bernardo di difendere solamente la Piazza di cui aveva il comando. Ripieno di quella fiducia la quale sembra aver in pugno il soccorso del Cielo, ed essendo stato avvisato che Zaen doveva uscire notte tempo per attaccarlo allo spuntare del giorno determinò di andar ad aspettar lui fuori delle sue fortificazioni. Invocò tutto fervore il Protettore della giustizia, fece comunicare tutta la sua gente, e ricevè anch'egli con loro il Pane de'Forti. Dopo di che rammemorate ai suoi Soldati le vittorie de' loro antenati sopra i nemici del nome Cristiano, non ostante la disparità delle forze, si andò ad ordinare in battaglia sopra una piccola eminenza, per la qual banda i Mori si avvicinavano. Aveva seco lui fra gli altri Uffiziali Don Berengario Entenza suo parente, e un Cavalier Catalano chiamato Don Guglielmo d'Aiguillon, uno de'più bravi uomini di quel tempo. Videro fra poco comparire i Mori, i quali discesero furiosamente da un'altra eminenza opposta, e coprirono una pianura ch'era in mezzo ai due eserciti. Avanzatisi gli Infedeli a tiro, caricarono i primi battaglioni Aragonesi con tanta risoluzione, che li fecero subito piegare. Don Bernardo gli sostenne a tempo colla sua Cavalleria, e i Mori furono anch'essi incalzati: ma non potendo a cagione di lor moltitudine allargarsi quanto volevano, la loro alla destra parte per gridi, parte per gli sforzi che fece per accerchiare quei che combattevano, obbligò gli Aragonesi a dar indietro, e ritirarsi presso ai loro forti. Si stimò il negozio già disperato, quand'ecco udissi dall' alto della Piazza un incognito, il quale gridava che i Saracini fuggivano. In fatti si vedevano fuggire dalla parte di quella eminenza, per la quale erano entrati nella pianura, con una precipitazione che spaventò nel tempo medesimo tutti quelli che combattevano loro innanzi, e pose in disordine quei che seguivanli. A tale spettacolo i Cristiani riunindosi insieme proferendo a gran voce il nome di Maria Vergine, che avevano presa per loro protettrice, lanciaronsi con tanta furia sopra coloro, i quali ebbero ancora l'ardir di far testa, che gli posero tosto in rotta, e inseguirono l'esercito fuggitivo fino al torrente, lontano non più di un terzo di miglia da Valenza. Ne furono contati sul campo diecimila morti senza ferite, gettati sozzopra verisimilmente, e affogati nella folla. Il numero di quei che perirono dal ferro non è osservato dagli Storici, ma assicurano però questi che egli fu grande, e che dal canto dei Cristiani non si perdettero che pochi soldati, quantunque molti siano stati feriti. Hanno ragione gli Aragonesi di riputare codesto avvenimento un effetto particolare della protezione di Dio sopra la loro Nazione. Laonde pretendono che sia stato veduto San Giorgio alla loro testa in questa occasione, come nella conquista dell'Isola di Majorica: Il Re non dice niente nelle sue Memorie di questa ultima apparizione, altri la riferiscono; in ultimo se una è credibile, non lo è meno anche l'altra.

An. di G.C. 1237. e seg.

Questo Principe ne ricevè la nuova finiti che furono gli Stati di Moncon dove per l' imposta di una nuova tassa eragli stato assegnato un fondo per la continuazion della guerra. Siccome la esazion di questo sussidio, nè la leva delle truppe che gli abbisognavano per l'intrapresa di Valenza, non potevano così presto esser fatte, stimò dover industriarsi, mentre aspettava di essere all'ordine per formare l'assedio di quella Città, mantenerne il blocco, e più di tutto a conservare Enesa: quindi risolvette di colà portarsi, e di visitare in ritornando addietro le Piazze marittime da lui conquistate. Fece questo scorrimento con così poca gente, che il solo successo ha potuto far

dare

dare la lode, che merita il vero valore, ed azioni che una riuscita sventurata avrebbe caricate di tutto il biasimo dovuto alla temerità. Partì da Daroca non avendo seco che un campo volante di Cavalleria, composta di circa cento Caporali, facendosi condurre innanzi un convoglio di viveri per Enesa, dove arrivò dopo esser passato a vista di Zaen, e del suo esercito, il quale raccoltosi alla voce della sua marcia, e l'aspettava, e non ardì attaccarlo; tanto formidabile rende la fama il nome di un'uomo, a cui è solita arridere la Fortuna. Chi si voglia non seppe mai meglio di questo Re commendare le belle azioni; l'aria sua affabile, le sue parole cortesi avrebbero potuto; quando anche non fosse stato liberale, supplire alle ricompense; se non ommise cosa di sorta per quei della guarnigione di Enesa, i quali avevano fatta qualche perdita, provvide a tutti i loro bisogni, e co' benefizj presenti faceva malleveria delle speranze che dava per l'avvenire. Dopo aver dati segni di sua gratitudine agli uomini, non dimenticò di quanto era debitore a Dio: trasferitosi sulla montagna, dove i Mori avevano principiato a fuggire, volle lasciare alla posterità un monumento di sua Religione. Fece ivi fabbricare una Chiesa in onore di Maria Vergine, alla quale dicesi averne questo Principe dedicate in sua vita più di dumila. Questa diede in custodia ai Religiosi della Mercede, e vi aggiunse un Monistero, che vedesi ancora oggidì. Fece poi diversi viaggi per visitare le sue Piazze, e darvi gli ordini necessarj alla loro conservazione. Nel punto che arrivava a Burriana, Don Guglielmo d'Higuillon vennegli dire, che Zaen ritornava con tutte le forze del suo Reame a Enesa; ritornò indietro ad onta di quelli, che gli rimostravano il pericolo, a cui esponeva con la sua persona la salute dello stato. Un Gentiluomo Aragonese incontratolo per viaggio colla sua piccola truppa, e mettendosi a seguitarlo, dimandandogli con un'aria che faceva vedere il suo stupore, ciocchè andavano essi a fare, e cosa avevano voglia di diventare: Il Re rispósegli ridendo, che andava a stacciare dal fior di farina la semola, dir volendo che andava a riconoscere i valorosi dai poltroni. Avendo inteso accostandosi a Enesa, che Zaen non più pensava ad attaccarla, e che si aveva avuto un vano timore, non passò più innanzi, e ritornò a Burriana con diciotto soli Cavalieri; inviando il restante a Don Bernardo per rinforzare la sua guarnigione. Si era appena fatta la separazione, che il Re incontrò una avventura, per la quale doveva correggersi per sempre di marciare da avventuriere. Uno de' suo Ufiziali chiamato Don Garzia, il quale marciavagli un poco innanzi accompagnato da alcuni pochi della truppa avendo scoperta una partita di centrenta Cavalieri Saracini corse fieramente alla testa di alcuni soldati dal suo distaccamento, e senza riflettere al pericolo a cui esponeva il Re assalì i Squadroni Mori, e caricolli; portò egli ben presto la pena della sua imprudenza, fu accerhiato e preso; Don Cornel ch'era accosto al Principe si metteva in moto per andar a soccorrerlo quando Jacopo più ritenuto di quel bravo inconsiderato, afferrò la briglia del suo cavallo, e fecegli conoscere il suo errore: allora si stimolò il Re a ritirarsi a Enesa, intanto che il suo picciolo squadrone sostenesse lo sforzò dei nemici, che disponevansi ad assalirlo: ma a ciò fare non potè risolversi l'intrepido Conquistatore: „ Io morrò, disse, e non fuggirò mai, aspettiamoli, succederà di noi quello piacerà a Dio di disporne. La prospettiva di cotesta truppa tenne lungamente i Mori infra due, e si videro in ultimo volgere altrove la briglia. Fu creduto che abbiano avuto timore di una imboscata, e che Don Artalo Alagona figliuolo di Don Blasco, rifuggito infra loro per qualche disgusto, avendo inteso essere ivi il Re, abbia loro fatto cambiar pensiero, non volendo inoltrare la sua vendetta fino a farlo cadere nelle loro mani. Altri giudicarono che il soccorso, che condusse da Enesa un momento dappoi Don Bernardo, era comparso giusto a proposito per intimorire i nemici.

An. di G. C. 1237. e seg.

An. di G. C. 1237. e seg.

Jacopo continuando il suo viaggio, visitò le sue Piazze, poscia ritornò a Saragozza ad affrettare la leva delle sue truppe, e più ancora quella del denajo: vi fu appena arrivato che seppe la morte di suo Zio Governatore di Enesa, portato via in pochi dì da una febbre originata per le sue continue fatiche. Questa morte affisselo tanto più, che diede occasioni a' Grandi di stimolarlo, per via di rimostranze che non erano di suo gusto, ad abbandonare il posto di Enesa, il quale gli costava troppo, dicevan'essi, non gli poteva essere di vantaggio pel disegno ch'ei proponevasi, e metteva di frequente la di lui persona in pericolo, per i viaggi che vi faceva; che per altro non poteva difendere ancor molto tempo quella Piazza contro Zaen, il quale era a tiro di attaccarla ad ogni Istante con tutte le forze de' suoi Stati. L'Infante Don Fernando Abbate di Montaragona era alla testa di quelli, che lo stimolarono a prendere questo partito. e non erano che pochissimi quei che non fossero del suo sentimento. Il Re stette fermo nel suo, e partendo sul fatto per Enesa con cinquanta Cavalieri, arrivatovi andò subito nella Chiesa di nostra Signora a piagnere sopra il sepolcro di suo Zio, il di cui corpo fece poscia trasferire a Scarpe vicino a Lerida, come aveva ordinato il defunto Principe nel suo testamento. Dappoichè ebbe Jacopo soddisfatto a quanto doveva alla memoria di quell'uom valoroso, stabilì un suo Figliuolo, chiamato Don Bernardo come esso, negli onori, e ne'beni che dipendevano dalla Corona; nominò Governatore di Enesa Don Berengario Entenza suo Cugino, e providde la Piazza di tutto ciò che stimò poterla mettere in istato di attendere l'esercito, che era per condurvi la primavera. Egli aveva annunziata la sua partenza, allor quando una parte della guarnigione andò a trovare un Dominicano, il quale era per principiare la Messa, per dirgli che se il Re li lasciava, abbandonarebbero subito che fosse partito la Piazza. Il Religioso avendo riferita la cospirazione al Monarca, questi pensò alcun poco sopra il partito che aveva a prendere, e dopo aver tutto bilanciato, giudicando non essere allora la stagione di gastigare un'ammutinamento, quando si aveva bisogno degli ammutinati, risolvè di acquetarli, giurando loro sopra l'Altare della Vergine, che non si allontanarebbe fintanto che non avesse presa Valenza di là dalle Frontiere di quel Regno, o sia dalla parte della Catalogna, o sia da quella dell'Aragona: e per assicurarneli di vantaggio fece venire la sua Famiglia in quelle vicinanze. Dopo il suo divorzio con Eleonora di Castiglia, aveva sposata Giolanda, Moglie degna di un tal Marito, Principessa di una rara bellezza, e di uno spirito non ostante la sua giovanezza sì proprio per gli affari, e di una maturità di senno, che Jacopo nulla intraprendeva senza averlo concertato seco-lei. La fece condurre a Burriana, dove egli andò ad assegnarle il suo stabile alloggio; ritornò poscia a Enesa, della qual dimora spaventato Zaen, gli fece proporre delle condizioni di pace sì vantaggiose, che restò ognuno maravigliato averle Jacopo rifiutate. Egli si offeriva di pagar tributo, cedeva un gran novero di Piazze di gran comodo agli Aragonesi, e si contentava eziandio di far loro fabbricare a sue spese una Fortezza in un de'Borghi della sua Capitale. I Grandi di Aragona dicevano ad alta voce che nessun Predecessore di Jacopo, avrebbe ricusate condizioni di quella sorta: ma questo Principe non badò a tai discorsi, voleva essere Re di Valenza; e codesta conquista in fatti più che verun'altra era degna di lui.

An. di G. C. 1238. e seg.

Il ristabilimento del Cristianesimo in una parte sì considerabile della Spagna fu un pressante motivo di Religione per quel Monarca conquistatore, al quale egli era sensibilissimo; la bellezza del Paese, particolarmente della Capitale, e la fertilità del suo Territorio facevano un accessorio pel quale non era affatto indifferente. Gli Autori Spagnuoli rappresentano le vicinanze di Valen-

Valenza come una Terra di Promissione; confessano però ch'ella scarseggia di grano: ma la facilità di trarne d'altronde, sopratutto per via del Mediterraneo, e dell'Oceano, ne le procura un' abbondanza, che non hanno le campagne ove nasce. Fuori di questo il suo Territorio producevi tutto ciò ch' è necessario a rendere il vivere non solamente comodo, ma gradevole eziandio e delizioso. Lo Storico Bernardino Gomez ne fa nella sua Storia piuttosto un pomposo elogio che una descrizione Geografica. Mariana non si estende cotanto, ma il da lui riferito forma di cotesta Capitale una semplice dipintura, la quale non cede per niente ai più magnifichi elogj; sarebbe d'uopo parlare così bene Francese, come esprimesi quel dotto uomo nella sua lingua natia, e altrettanto latino per ben trascrivere tutte le bellezze di sua narrazione, e della Città che descrive. Valenza, ci dice, è situata in quella parte della Spagna Tarragonese, che abitavano una volta i Popoli appellati dagli antichi Geographi Edetani. Ella domina una pianura di gratissimo aspetto, e che produce in copia le cose necessarie alla vita fuorchè il grano che bisogna far venire d'altronde. E' popolatissima, e gli uomini nasconvi naturalmente guerrieri. Il Cielo, e la Terra egualmente concorrono a rendere il suo clima uno dei più bei dell'Europa: non vi si sentono i rigori del verno, e i calori dell'estate sono temperati dai venti del mare. La fertilità delle sue campagne, la sontuosità de' suoi edifizj, la gentilezza de' suoi abitanti hanno fatto dire, che in essa gli Stranieri sdimenticano facilmente la loro Patria. Crescono ne' suoi giardini alberi di ogni specie, i cedri particolarmente, i melaranci, e i limoni che vi si piantano comunemente in quinconcia, e che conservano una perpetua verdezza, la quale nè per le brine del verno, nè per gl' ardori dell'estate avvizza. Le mura sono adorne di cotesti alberi in forma di palizzata, disposti in guisa che formano de' gran gabinetti, nei quali i rami sono avvischiati gli uni negli altri con tanto artifizio, che i raggi del Sole non possono penetrarvi, ella si sta al coperto dalla pioggia come nelle case. Di questi rami variamente piegati compongonsi figure de uccelli, di animali, di ogni sorta di vasi, che si piglieriano in istagione di fiori, e di frutte per opere di tarsia.

An. di G. C. 1238. e seg.

quincunx, cis.

L'aspetto di Valenza e del Territorio all' incontro forma un Orizzonte fatto pel piacere degli occhi. Egli è quale l'antichità favolosa dipigneva i Campi Elisi, i quali si credevano evere il soggiorno dei Beati. Il Guadalaviar passa a sinistra dal canto che il Palazzo del Re riguarda l'Oriente, ed è unito alla Città per via di un ponte, dal qual luogo dividendosi in più ruscelli, da una parte irriga la campagna, e dall' altra porta per varj canali l'acqua fin nelle case de' particolari, e nelle Piazze pubbliche. Vicino al mare avvi un ampio stagno che dà una infinità di squisiti pesci. In somma non vi è cosa che manchi a cotesta Contrada per essere una delle più belle Provincie di Europa.

Avendo innanzi agli occhi Don Jacopo una così importante conquista, fece il sordacchione a tutte le rimostranze de' suoi Cortigiani, i quali tentavano di distorlo dall' esecuzione del progetto che ne aveva formato. Investì l' anno 1238. questa Città, dappoichè la fazione di Zeit lo ebbe introdotto in Almenara, e che si fu impadronito di alcuni altri posti considerabili che lo incomodavano. Questo Re principiò l'assedio di Valenza con un sì piccolo esercito, che venne a chiare note accusato di temerità. Appena aveva seco duemilla uomini, quando partendo dalla Fortezza di Enesa, andò ad accamparsi infra la Città Capitale e una Borgata chiamata Grao; situata sulle spiagge del mare in distanza di un miglio, o di un pò più di un quarto di lega. In un posto di tanta importanza seppe così bon fare, che tenne gli assediati in freno, ed ebbe tutto il tempo di ricevere delle truppe, che andavano d' ora

An.di G.C. 1238. e seg.

ora in ora venendogli da tutte le parti. Oltre quelle che furono levate ne' suoi Stati, gliene vennero di Francia d'Inghilterra: e nessun particolare gliene condusse più prontamente e in maggior novero di Pietro Amel Arcivescovo di Narbona, e queste fecero meglio di tutte le altre il loro dovere. Quindi l'esercito nel forte dell'assedio si ritrovò composto di quasi sessantamille uomini. L'usurpatore Zaen, il quale fidavasi poco de' suoi Sudditi, non uscì fuori nella pianura; ma difese le sue mura con tutta la vigilanza e bravura, che gli potevano dar tempo di aspettare i varj soccorsi, che aveva mandato a chiedere ai Principi di sua Nazione, e particolarmente in Africa. Comparve a vista della Città assediata un' armata navale del Re di Tunisi, la quale inspirò al Principe Maomettano molta speranza, ma non gli fu di verun utile. Don Jacopo di ciò avvisato andò ad attendere in persona queste truppe in una imboscata vicino al mare, ma esse non ardirono tentare lo sbarco; ne fecero però uno a Peniscola, cui credettero poter espugnare al primo assalto, intantochè pareva che l'esercito Aragonese fosse intento a unire tutti i suoi sforzi contro Valenza. Que' Barbari rispinti con gran loro perdita furono costretti a risalire precipitosamente su' loro Vascelli, e abbandonare poscia la costa di Spagna alla veduta dell' Armata del Re d'Aragona, la quale comparve giusto a proposito per iscacciarneli. La ritirata precipitosa de' Tunesini sparse la costernazione fra gli Assediati, e lasciò loro per tutta speranza il partito di difendersi fino alla morte.

Si batteva in questo mentre Valenza con ogni sorta di macchine, e viene anche detto essersi messo in uso una specie di bombe appellate Cohetes, fatte di quattro pergamene, e piene di materie atte ad appiccare il fuoco quando la miccia arrivava ad accendervelo, e a farle scoppiare ne' luoghi della Città dove erano gittate. Erano frequenti gli assalti a misura che si facevano le brecce, ed era così grande l'ardore degli Assedianti, che le sole contese fra di essi erano per essere impiegati agli attacchi dove era maggiore il pericolo. Siccome arrivavano ogni di nuove truppe, le ultime venute occupavano sempre i posti più esposti, imperciò gli attacchi venivano d'ordinario fatti da genti fresche e premurose di acquistare riputazione. Il Re d'Aragona era dappertutto, e 'l di lui esemplo incoraggiava i meno bravi. Ognuno temeva solamente per esso: la Regina stessa che venne al campo accompagnavalo spesso a cavallo con una intrepidezza, la qual era di piacere al Monarca, e di stupore ai Soldati. Il valore del Principe rendeva qualque volta i Sudditi temerarj; era obbligato di raffrenarli, e di correre sovente egli stesso ai luoghi dove si avvanzavano troppo, perchè non cadessero nelle imboscate dei Saracini: se non fosse stato egli, gli Almagaravi, genere di milizia celebre negli eserciti di quei tempi, combattente a piè e a cavallo come sarebbe a dire i nostri Dragoni, sarebbero stati tolti in mezzo. Gli fu di gran dispiacere una perdita che fecero le genti dell' Arcivescovo di Narbona, per una finta sortita dei Mori, i quali le tirarono fuggendo in una rete che avevano loro tesa. Era ancora fresco cotesto successo, quando avanzatasi troppo un' altra truppa in un incontro a un di presso simile, e' vi accorse per arrestarli, e ricevette una frecciata nella fronte; fu egli il solo che non si sia smarrito a quel colpo, ma la ferita non fu ritrovata pericolosa, ed e' se ne liberò mediante la sofferenza di restare nella sua tenda senza comparire in pubblico per tre giorni, enfiatasegli considerabilmente la faccia, ed offuscato per l'enfiagione un occhio.

La vigilanza del Maomettano Zaen, e la speranza di un soccorso che aspettava, o da Almeria, o da Murcia, fece durare l'assedio dalla Primavera fino al principio dell' Autunno, quando i Cittadini di Valenza sprovveduti di viveri cominciarono a minacciarlo di trattare essi col Re di Aragona, se

non

non voleva farlo egli; vide bene la necessità di condiscendere alle loro instanze, vi si arrendette, e spedì Halialbatan all' Aragonese a fargli delle proposizioni. Erano queste così vantaggiose, che Jacopo non bilanciò punto ad accettarle. Fu convenuto da entrambe le parti, che un Nipote di Zaen dinominato Abulamalet verrebbe nel Campo a terminare il Trattato. Il Re d'Aragona mandò a riceverlo da due de' maggiori Signori della sua Corte fino alla porta dalla Città assediata. Fintantochè il conducevano, due Cavalieri di avventura Mori ben montati colla lancia in resta andarono fino alla tenda del Re, e dimandarono due Cavalieri che volessero entrare in lizza con essi: essendo ancora in uso ne' tempi che scorriamo cotai sorte di bizzarri combattimenti. Molti furono i guerrieri che si offerirono di essere i campioni della Nazione, infra gli altri un famigliare del Re chiamato Don Simeon Tarassona, e un Catalana che nomavasi Don Pedro Clariana. Il Re ebbe difficoltà di permettere a Tarassona che si cimentasse. Aveva la superstizione prevenuti con tanto imperio gli animi circa quelle sorte di singolari combattimenti, che si era persuaso interressarsi il Cielo nel successo, e non concederlo fortunato se non a quelli, i quali colla loro innocenza e virtù meritato aveanlo. Jacopo obbiettò al Campione certi vizj suoi ordinarj, e predissegli che sarebbe vinto, come in fatti avvenne. Con tuttociò Tarassona insistette, il Re si arrendè alle sue instanze; ma al primo colpo di lancia il Saracino fece lasciar l'arcione allo Spagnuolo, e lo rovesciò da cavallo, meno danneggiato di sua caduta che vergognoso del suo svantaggio. L'onore della Nazione restò risarcito da Clariana colla sola fierezza, con cui spinse il cavallo contro il suo avversario: poichè al mezzo del corso il Moro ebbe paura, e volgendo in un tratto la briglia si diede alla fuga, e salvossi nella Città. Abulamalet e la sua scorta si erano fermati in istrada per essere spettatori della battaglia: quando ella fu terminata il Saracino prese con seco il campion Moro, il quale aveva stramazzato Tarassona, e condussello al Re di Aragona, che fece ad uno e all' altro di loro tutte le civiltà, che attender potevano da un Monarca cortese, e che sapeva pregiare il valore.

An. di G. 1238. e seg.

La conferenza fu segreta, e non vi fu ammesso altri che la Regina e un Interprete: restò accordato che non solamente Valenza, ma tutte le Piazze del Regno situate di qua da Xucar sarebbero rendute al Re d'Aragona, che vi sarebbe tregua per otto anni rispetto a quelle che sono di là; che quelli che volessero abbandonare Valenza, si ritirarebbero nelle Città di Denia e di Cullera, dove sarebbero sotto la protezione del Re vincitore al coperto dagli insulti dei di lui Sudditi; che potrebbero uscire co' loro equippaggi, denajo, mobili, e tutte le cose trasportabili, senza che alcuno dasse loro molestia o avesse diritto di visitare le loro bagaglie; che s'impiegherebbero in codesto trasporto cinque giorni successivi prima di consegnar la Città, e che v'entrassero i Cristiani. Fermate in questa guisa le cose, intantochè Abulamalet ne portava la nuova al Re di Valenza, Jacopo fece pubblico il Trattato che veniva di conchiudere coi Maomettani, e aspettavane le congratulazioni, quand' ecco fu avvisato che i Grandi irritati di non avervi avuto alcuna parte altamente se ne lagnavano, e dicevano ch' era strana cosa, che il Re fosse andato con tanta fretta in un affare che richiedeva tanta considerazione, e lasciasse portar via ai vinti le ricchezze, le quali dovevano essere la il premio dei vincitori; che si stimava che facesse come a Majorca, le di cui Case erano state lasciate in preda ai Soldati; che le spoglie colle quali si erano questi arricchiti in quell' Isola, animati aveangli a seguire il Re a Valenza. Il Conquistatore non istordì a simili imprudenti mormorazioni, ma nè pure le disprezzò; parlò ai Grandi che in quella spedizione accompagnato aveanlo con tanta costanza mischiata di dolcezza; e fece loro comprendere con tante

ragioni

An. di G. C. 1238. e seg.

ragioni l'equità di un procedere, che lasciando ai Vinti il come difendersi dalla disperazione, riserbava ai Vincitori tanto da compiere le loro speranze, che restarono pienamente appagati: così furono eseguite le cose con universale soddisfazione. Cinquanta mila Mori fra uomini, femmine e fanciulli, uscirono di Valenza, e vollero seguire la sorte del loro Re. Il Vittorioso fece la sua entrata in quella Capitale la vigilia di San Michele, nel mese di settembre dell'anno 1238. La prima sua cura fu di stabilirvi sodamente il Cristianesimo, sotto l'autorità di un Vescovo, e di farvi consacrare una Cattedrale a norma della sua solita divozione sotto il nome della Madre di Dio. Questo Re non tralasciò nulla di tutto ciò che credeva poter contribuire al florido avanzamento della Religione nella sua nuova Conquista. Poscia spartì fra i Cristiani, quali aveanlo secondato nella sua gloriosa intrapresa, tutte le Terre abbandonate dai Mori, e invitò delle Colonie di Aragonesi e di Catalani, per sostituirli al Popolo Infedele partito dalla Città e dai Vicinati. Molti Cismontani vi passarono, stabilironvi la loro dimora, e fecero fabbricar delle case in tutti i quartieri. Quindi Valenza divenne in breve più bella e popolata di quello fosse mai stata; ingrandì eziandio il suo ricinto di mura, che non comprendeva per l'addietro altro che mille passi geometrici di circuito, e in vece di rotondo che era, se gli diede la figura quadrato, che scorgesi ancora al dì d'oggi, Il Re fece delle Leggi espressamente per questo nuovo Popolo, e non diede orecchio agli Aragonesi, i quali volevano viver quivi giusta quelle del loro Paese natio. Non badò nè pure alle rimostranze che gli fecero, per impegnarlo a far ridurre la raccolta di queste Leggi in lingua Spagnuola: egli scritte aveale in Catalano, cui Gomez chiama la lingua Limogina, non si fece mutazione alcuna; e bisognò che l'alterigia Aragonese avesse pazienza.

La riduzione di Valenza, e di una sì gran parte del Regno del medesimo nome, non lasciava a Don Jacopo quasi più cammino da fare, per toccare i limiti assegnati alle conquiste dell'Aragona. Egli voleva osservare la tregua che aveva fatta co i Mori; ma i suoi Luogotenenti vi contravvennero in tempo di un suo viaggio in Francia, per pacificare gli Abitanti di Montpellier, i quali erano da qualche tempo fra di loro divisi: e quantunque al suo ritorno a Valenza abbia gastigati i colpevoli, i Saracini però ripigliarono l'armi, e sforzarono il Re d'Aragona a nuove ostilità. Il Maomettano Zaen, il quale previde, che questo Conquistatore sarebbe in breve padrone di tutto il Reame dove non gli restavano che poche Città da sottomettere, fece proporgli di cedergli quella di Alicante, la quale gli avrebbe renduto più facile la conquista di tutte le altre, con condizione che dasse a lui in iscambio l'Isola di Minorca, per ivi vivere in pace. Il Re non volle acconsentirvi, perchè Alicante spettava allora alla Provincia di Murcia, ed era compresa ne' limiti assegnati alle conquiste de i Castigliani. Don Jacopo seguitò la sua strada, e in pochi anni ad onta delle gran dissensioni domestiche ch'ebbe con i suoi Sudditi a proposito de' suoi Figliuoli, impose il giogo a tutte le Città Saracine della Signoria di Valenza. Xativa l'antica Setaba fu l'ultima ad arrendersi al Re di Aragona, ma alla fine si sottomise; e trattone alcuni vagabondi, i quali conservarono la lor libertà un poco più lungamente degli altri nelle vicine montagne del Regno di Castiglia, piuttosto per rubare e praticarvi degli assassinamenti che per fare la guerra, il vittorioso Monarca fu riconosciuto per unico loro Sovrano da tutti i Saracini della Regione.

Non si può esprimere l'allegrezza che cagionò la conquista del Regno di Valenza a tutta la Spagna Cristiana: un così gran colpo fece traballare i fondamenti del Dominio Saracino, e fu quello il punto in cui principiò ad essere sul pendio della sua rovina. Di fatto la perdita di un sì gran Paese fu tanto

più

An. di G. C. 1239. e seg.

più ai Mori funesta, che le Provincie che restavano loro in Ispagna erano occupate da differenti Capi, più formidabili gli uni agli altri per la loro disintelligenza, di quello fosse loro il Re di Aragona, sempre attento a profittare delle loro dissensioni. Dopo la morte del Re Abenhut, Maomad Alhamar, il quale di semplice pastore ascese per tutti i gradi della Milizia fino alle prime dignità delle Truppe Maomettane, erasi impossessato di Granada, ed aveavi fondata la Monarchia così poscia dinominata. Aveva aggiunto questo picciolo Regno alle altre Piazze, che possedeva in Sovranità. La Murcia aveva eletto un Re chiamato Hudiel, in pregiudizio di Alhamar di cui aveva scosso il giogo. In Siviglia non eravi che un Governatore particolare; e l' Algarvia istmo situato al mezzodì del Portogallo ubbidiva a un Principe nomato Jaffon residente a Niebla. Il Re Ferdinando dopo la conquista di Cordova era restato alcuni anni ne' suoi Stati, e si era tornato ad ammogliare con Giovanna di Ponthieu, figliuola di Simone Signor di Dammartin, e di Adelaide Principessa Francese uscita dal sangue de' nostri Re: egli aveva fatto travagliare dietro ad una Raccolta di Leggi, cui il suo Successore fece poi compiere, e per mettere le Lettere in istima aveva risoluto di trasferire, come infatti fece qualche tempo dappoi, l' Università fondata da Alfonso il Nobile a Palenza nella Città di Salamanca, dove ella è ancora oggigiorno. Questo Principe in tempo che si occupava in cotai esercizj di pace pensava alla guerra. La inquietazione de' Mori lo impegnò a ricominciarla più presto della sua stessa voglia. Profittando di sua lontananza, quei di Siviglia da un lato, dall' altro Alhamar uomo vivace, e attento a mantenersi in concetto presso a' suoi Sudditi, infestavano le frontiere di Toledo e dell' Andalusia Cristiana. Don Alvaro di Castro, il quale aveane la custodia, venne egli stesso a informare il Re del bisogno che aveva di soccorso. Alhamar infatti assediò la Città di Martos, dove era la moglie di Don Alvaro, nel mentre che questi andava alla Corte. Don Alfonso di Meneez, a cui Castro aveva lasciata in sua assenza la cura della Piazza, n' era uscito co' più bravi dei suoi Soldati per fare una scorreria, allorquando Alhamar andolla a investire. La Governatrice non si sbigottì punto, e accopiando al coraggio lo stratagemma, fece travestire ed armare tutte le femmine che si ritrovarono nella Fortezza. Questa nuova truppa di Amazoni fece di se affettata mostra sopra i ripari, e tenne in rispetto i nemici del nome Cristiano, i quali temettero di ritrovare a Martos più resistenza che non pensavano. La Piazza bloccata essendo da tutte le parti, era difficile che Don Alfonso vi penetrasse: ma Don Diego Perez Varas, Abitante di Toledo e Ufiziale distinto per valore, ordinò in isquadrone la sua picciola truppa, e postovisi alla testa sforzò le trincee dei nemici, si fece strada colla spada alla mano attraverso di quelli che si opponevano al suo passaggio, e gettossi nella Piazza. Menesez seguito da' suoi Soldati profittò di un tal avvantaggio: rientrò in Martos prima che il Principe Maomettano ne avesse disposti gli attacchi. In ultimo Alhamar perdè la speranza di sforzar la Città ad arrendersi, e stretto dalla fame non men che dalla bravura degl' Assediati, levò vergognosamente l' assedio. Don Alfonso non ebbe la fortuna di vedere dopo una così bella azione la coraggiosa sua moglie; era partito dalla Corte di Castiglia per ritornare in Andalusia, quando cadde malato a Orgas, e vi terminò una vita gloriosa per tutto il valore e per tutte le imprese, che rendono celebri nella Istoria i Guerrieri.

Fu sensibilissima a Ferdinando la morte di questo gran Capitano, ed affrettò di marciare in persona verso l'Andalusia, dove era passato da qualche tempo in qua un' Almoado Africano, per riunire sotto un medesimo Capo i Maomettani contro i Cristiani. Non si sa nè il suo nome, nè la sua nascita, ma il fatto è ammesso da ognuno; e abbiamo dall' Istoria, che all' arrivo di Ferdinan-

An. di G. C. 1240. e seg.

dinando egli fu fatto prigione, come anche furono prese moltissime Città, per obbligare Alhamar a chiedere una tregua, che fugli accordata per un anno. Il Re di Castiglia, dopo aver impiegati più di tredici mesi in questa ultima spedizione, era ritornato a Burgos: egli aspettava che fosse spirata la tregua, per tentare una nuova intrapresa contro il Reame di Granada, quando essendo caduto malato, risolse fino a che si fosse ristabilito in salute, di spedire intanto avanti col suo esercito il Principe Don Alfonso suo Figliuol maggiore ed erede presuntivo. La fortuna del Padre venne ad offerirsi al Figliuolo: imperciocchè arrivato Alfonso a Toledo, ritrovò ivi degli Ambasciatori del Re di Murcia Hudiel, il quale temendo il Re di Granada più di se forte e valoroso, mandava a proporre a Ferdinando di mettere sotto la di lui protezione il suo Regno, d'introdurlo nelle sue Piazze, e di riconoscerlo per Padrone, con condizione che gli lasciasse, per vivere da uomo che portava il nome di Re, la metà dei tributi che vi pagava il Popolo, e che imprendesse a difenderlo contra il Re di Granada il più formidabile de' suoi nemici. Il Principe ritrovava le offerte troppo belle per bilanciare se dovesse accettarle: ma non v'era da perder tempo; i Saracini erano naturalmente leggieri, e in concetto d'incostanti, imperciò presuppose Alfonso, che il Re approvarebbe ciò che andava a fare, e marciò senza chiedergli parere a Murcia per trattare egli medesimo con Hudiel. Egli fu messo in possesso di tutte le Fortezze delle Città, e spezialmente di quella della Capitale, dove Ferdinando, il quale era accorso alla voce di un così fortunato avvenimento, fece degli atti da Sovrano, anche in favore della Religion Cristiana, de' quali conservansi ancora i monumenti. Lorca, Mula, e Cartagena ricusarono di piegare sotto il nuovo giogo; non si ebbe tempo di assediarle, perchè il Re era richiamato in Castiglia per affari, che la Storia non dice, ma che esser dovevano importanti, avendo obbligato questo Principe a lasciar la Frontiera in un tempo, in cui eravi necessaria la sua presenza.

An. di G. C. 1241. e seg.

Il Re Ferdinando e 'l Principe Don Alfonso suo Figliuolo erano appena ritornati a Burgos, che ebbero nuova che una parte di loro truppe condotte da un fratello naturale del Re, chiamato Don Rodrigo Alfonso di Leon, era stata sconfitta nel Regno di Granada colla perdita dei più valorosi; che Alhamar gonfio di quel buon successo era entrato armatamano nella Spagna Cristiana, e devastava ogni cosa. Ferdinando ciò sapendo temette per la Murcia egualmente e per l'Andalusia Cristiana; e con mira di far fronte da entrambi le parti al nemico separò le sue forze, e spedì suo Figliuolo con grosso distaccamento a Murcia, mentre condusse egli in persona il resto dalla parte d'Arjona, cui tolse poco dappoi ai Saracini, e di Jaen Città la di cui conquista allor meditava. All' Arrivo di Ferdinando Alhamar si ricoverò sotto le Piazze d'Andalusia, e si tenne sulla sola difesa: ma non gli fu permesso dal Re di starsene lungamente in riposo; avendo diviso il suo esercito, diedene una parte a Don Alfonso di Molina suo Fratello, con ordine di avanzarsi piucchè poteva verso Granada. Alfonso vi si accostò sì da presso, che si trovò a tiro di porvi l'assedio: egli non dubitava che se comparisse qualche soccorso per farlo levare, non se gli unisse tantosto il Re per impedirne l'avvicinamento. Ferdinando non aspettò che comparisse il soccorso; ebbe appena avuto avviso che la Città di Granada era assediata, che si mise a marciare da quella parte, e arrivò all' assedio giusto a tempo di combattere un numeroso esercito di Mori, che si presentò per attaccarlo. Ebbe la sorte di disfarlo in battaglia ordinata, ma non il comodo di prendere una Città così forte e popolata com'era quella Capitale, in un tempo in cui ebbe avviso, che i Mori d'Andalusia assediavano Martos. A cotal nuova spedì il Principe Don Alfonso suo Fratello, e il Gran-Maestro di Calatrava con un grosso distaccamento al soccorso della

Piaz-

Piazza: accorservi poi egli medesimo, ma i due Generali avevano di già sforzati i Mori a levare l'assedio. Il Re di Castiglia fece riposar le sue truppe, e poco tempo dappoi risolse di assediare regolarmente la Città di Jaen, ch' era stata fin' allora il più forte riparo di ciò che restava ai Mori delle antiche conquiste. Egli era stato lungamente infra due se dovesse intraprenderlo: Jaen era stimata per la sola sua situazione imprendibile: i Saracini avevano aggiunto ai vantaggi della natura tutto ciò, che aveva potuto loro suggerir l'arte, ed eranvi in copia nella Piazza tutte le sorte di provvigioni necessarie per impedire che non venisse affamata. La guarnigione era numerosissima, e le munizioni da guerra quasi inesauste somministravano agl'Infedeli armi e macchine di ogni sorta per potersi lungamente difendere. Ferdinando temeva di mettervi a ripentaglio l'onore delle sue armi, di perdervi le sue truppe, di rendersi incapace d'intraprendere l'assedio di Siviglia, senza cui era persuaso che non sarebbe giammai padrone dell' Andalusia, e per cui conquistare sembravagli ella sola meritare ch' ei rischiasse ogni cosa. Don Pelagio Correa Gran-Maestro dell' Ordine di San Jacopo, il quale fin' allora aveva seguito con molta gloria l'Infante Don Alfonso nella guerra di Murcia, gli fece ravvisare i vantaggi di una così importante conquista, e addussegli ragioni sì forti per persuaderlo, che finalmente fu stabilito l'assedio di Jaen. Dal felice successo degli avvenimenti si fa giudizio della bontà de' consigli: Jaen difendevasi in modo da poter aspettare con tutta facilità il soccorso, che potevagli esser dato da Alhamar Re di Granada, quando angustiato questo Principe da una potente fazione, che minacciava di balzarlo dal Trono, e non iscorgendo altro sostegno il quale potesse sicuramente mantenervelo, fuorchè la protezione del Re di Castiglia, determinò di a lui ricorrere. Entra in trattato, si porta egli stesso sotto la pubblica fede nel Campo Cristiano, e avendo offerito a Ferdinando di fare che la Città di Jaen se gli arrendesse, di diventare suo feudatario, di seguirlo alla guerra di combattere sotto a' suoi ordini, e di ritrovarsi agli Stati Generali del Regno di Castiglia, come suddito della Monarchia, di dividere con essa lui i tributi che levava in tutta l'estensione del suo Dominio, purchè gliene assicurasse il pacifico possedimento per lui pe' suoi figliuoli e successori, fu conchiuso l'accordo: Jaen si arrende, Ferdinando entravi come in trionfo alla testa del suo esercito. Eresse questa Città in Vescovado, fece consacrare la sua principale Moschea da Don Guttiere Vescovo di Cordova, e non tralasciò, cosa alcuna per istabilirvi sulle rovine del Maomettismo la Religione Cristiana. Alhamar osservava dal canto suo fedelmente gli articoli del Trattato conchiuso col Re di Castiglia. Per suo mezzo la Città di Alcala *Guadayra* arrendettesi alle truppe di Ferdinando, il quale portò la disolazione ne' contorni di Carmona, e nel Territorio di Xeres, Città soggette al Dominio Saracino.

An. di G.C. 1242. e seg.

Dopo la presa di Jaen, stimò Ferdinando non potere più mancargli Siviglia: ma era ultimamente nata una spinosa contesa infra suo Figliuolo e Jacopo il Conquistatore Re di Aragona, della quale si ebbe motivo di temere le conseguenze. Avendo il Principe Don Alfonso di Castiglia fortunatamente ridotte le tre Città della Murcia, le quali ricusato avevano di sommettersi, volle passare più oltre, e men religioso dell' Aragonese in osservare gli antichi Trattati, aveva fatto tentar sottomano alcune Piazze Saracine in vicinanza di Murcia, e dipendenti da Valenza, le quali Don Jacopo troppo allora occupato da dissensioni di sua Famiglia nell' interno del suo Reame, non aveva avuto per anche l'agio di obbligare a sommettersi. Un tal procedere aveva tanto più vivamente offeso questo Monarca, che ne aveva dato dal canto suo minor cagione, e che pel riguardo avuto al Re di Castiglia, in ricusando lo scambio di Alicante offertogli da Zaen, meritava di esser trattato con reci-

An. di C. G. 1244. e seg.

An. di G. C. 1244. e seg. reciproca lealtade. Quegli si era fatto vedere in alcune, ed aveva anche trattato aspramente parecchi Castigliani, che fatti prigionieri erano framischiati nelle guarnigioni nemiche. L'affare diveniva sempre più scabroso, e le due Corone erano in procinto di volgere una contro l'altra quelle armi, che avevano sì gloriosamente impiegate contro i comuni loro nemici, se degli uomini saggi delle due Nazioni non si avessero fortemente affaticato ad acquetare una dissensione nocevole tanto al ben pubblico. Il mezzo di cui si servirono, fu di fare che il Principe di Castiglia sposasse Violante d'Aragona Figliuola maggiore di Jacopo; il che proccurarono i due Re che seguisse, prudenti che erano e sempre disposti a vivere in buona armonia fra di loro. Alfonso era per verità tentato di non andar con tanti riguardi col Re di Aragona: ma gli piacque la figliuola, amolla, e la condusse a Valladolid, dove furono celebrate con gran pompa le nozze; e per esse fu rinnovata infra i Principi e le due Nazioni la pace.

An. di G. C. 1245. e seg. Ferdinando non abbandonò la Frontiera e non fu presente al matrimonio: era allora unicamente occupato in voler assediare Siviglia, e non pensava che a prepararvisi; non andò nè pure ai funerali della Regina Berengaria sua Madre, Principessa venerabile per la sua virtù, e degna di esser Madre del Santo Re Ferdinando, come lo fu Bianca di aver dato alla Francia in San Lodovico il più Santo de' nostri Re: e la universale tristezza cagionata dalla morte della Regina Berengaria aumentò poscia per quella di Rodrigo Ximenes, quel celebre Arcivescovo di Toledo, del quale abbiamo così spesso citati gli Annali. Egli era andato a Lion, dove il Papa Innocenzio III. teneva allora un Concilio; e aveva intrapreso un sì lungo viaggio colla mira di esporre le sue lamentanze contro l'Arcivescovo di Tarragona, il quale scomunicato aveva quel gran Prelato, perchè in qualità di Primate di Spagna aveva portata la Croce alzata nel Territorio della sua Metropoli. Dopo un giudizio favorevole alla sua persona, ma poco dicisivo per la sua Dignità, imbarcatosi sopra il Rodano per far ritorno a Toledo, fu attaccato da una febre violenta che lo portò al sepolcro. Fu sotterrato nel Monistero de' Bernardini a Huerta, Città sulle Frontiere dell' Aragona, dove si scorge ancora il suo avello vicino all' Altar maggiore, con una Iscrizione Latina della quale eccone il senso: MI FU MADRE LA NAVARRA, LA CASTIGLIA NUTRICE, PARIGI SCUOLA, TOLEDO DIMORA, HUERTA SEPOLCRO, IL CIELO RIPOSO. La Cristianità è molto obbligata al zelo di questo incomparabile Prelato, per aver egli più di ognuno contribuito ad accendere quello de' Re Cristiani, per cacciare di Spagna i Mori. La Castiglia, dove fu lungo tempo l'anima de' Consigli e del Ministerio, gli ha delle obbligazioni immortali: le Scienze e particolarmente la Storia gli devono assai. La sua gratitudine verso la Monarchia, nella quale era stato ricolmo di favori grandissimi, lo portò a inserire nelle sue Memorie, semplici per altro e istruttive rispetto alla incolta loro brevità, elogj e non di rado favole, che debbonsi far leggere con cautela. A ben considerare ogni cosa, era egli un grand' uomo, di costumi irrepensibili di una consumata prudenza nella scelta delle spedizioni, di un talento sublime e proprio per le cose grandi, di un coraggio superiore agli ostacoli, esatto osservatore dei doveri di sua professione, avente nel Governo dello Stato la rettitudine e la carità di un Santo Vescovo, e non ingerendosi negli affari del Secolo, che per essere allora in Ispagna essenzialmente correlativi a quei della Religione e della Chiesa. Egli è credibile, che abbia anche dal Cielo contribuito a far discendere sopra le armi del Re Ferdinando la benedizione nella famosa intrapresa di Siviglia.

Questa Capitale dell' Andalusia fu assediata dal Re di Castiglia l'anno 1247. dappoichè la sua armata ebbe data la rotta a quella dei Mori Africani, venuta

nuta da Tanger e da Ceuta per guardare l'imboccatura del Guadalquivir. Siviglia che non è quindi lontana, era in quel tempo una delle più belle Città dell'Europa, non a cagione di sua situazione soltanto, che l'arricchisse del commercio dei due Mari; ma per la estensione ancora del suo ricinto, per la sontuosità de' suoi edifizj, per la fertilità del suo territorio, e pel bello e delizioso suo clima. Era eziandio la Capitale dell'Imperio de' Re di Maroco in Ispagna; quei che portavano in questa Città il titolo di Re rendevano a quel di Marocco omaggio, e pagavangli tributo. L'armata di Ferdinando servì a impedire tutti i soccorsi, che dal canto del Monarca Africano a Siviglia venir potevano. Essendo questa Città separata mediante il fiume da un gran Borgo, e andandosi da uno all'altra per un ponte, il Re accampò al disotto nella pianura di *Tablada*, presso alle rive del Guadalquivir il quale bagna le sue mura. Spedì il Gran-Maestro dell'Ordine di San Jacopo Don Pelagio Peres Correa a prender posto dalla parte del Borgo, in una Borgata o piccola Città chiamata *Aznalfarache*, per far testa ad Aben-Jaffon Re di Niebla, il quale era accorso con una numerosa truppa d'Infedeli, che si erano già impadroniti di tutti i posti vicini, a soccorrere Siviglia. Laonde non entrava nulla nella Città, se non se alcune barche che non venivano scoperte da quelle sparse dal Re al di sopra del ponte: ma nondimeno per valore del gran numero dei guerrieri, i quali ritrovavansi in una così grande Città, e per la diligenza usata di provvederla di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio, gli assedianti avanzavano poco; Sia nelle sortite, sia negli attacchi, i bravi si facevano distinguere, ma non era che una riputazion passeggiera quella che raccoglievano. I progressi dell'assedio erano lenti, e tutta la soddisfazione del Re consisteva nel solo piacere di comandare a truppe infaticabili, e che in mezzo ai maggiori pericoli mantenevano il loro coraggio. Un colpo ardito cui toccò a lui stesso vedere, riempillo di maraviglia. Don Garzia Vargas, Cavaliere famoso pel valore mostrato durante l'assedio incontrò sette Mori, e si accinse ad assaltarli: il suo compagno meno di lui ardito non volendo arrischiarsi, si diede precipitosamente a fuggire. Vargas credette non essere da uomo saggio il cimentarsi solo contra sette: ma ebbe il coraggio di aspettarli a piè fermo, risoluto di seco-loro battersi se lo assaltavano; viene detto che avendolo essi conosciuto, non ardirono andare innanzi, temuto cotanto era il suo nome. Dato ch'ebbe loro il tempo di prendere il loro partito, prese anch'egli il suo, e come se fosse ritornato da un viaggio o da un passeggio, si girò lentamente, e ritornava pian piano verso del Campo, quando essendone già assai vicino, si accorse che aveva perduta la fibbia che serrava il suo elmo, allora ritornò colla medesima flemma indietro, e andò cercandola fino al luogo dove ancora si scorgevano i Cavalieri Saracini. Dopo aver raccolto ciò che cercava, se ne ritornò colla medesima gravità della prima volta. Codesta bravura Spagnuola fu molto applaudita, e lo che dovrebbe esser alla moda presso tutte le Nazioni del Mondo, non vi fu caso d'indurlo a dire il nome di quel timido Guerriero, il quale nel pericolo abbandonato avealo.

An. di G. C. 1245. e seg.

An. di G. C. 1247. e seg.

L'assedio di Siviglia non fu interrotto a cagione del verno; ma era di già arrivata la primavera, e poco era il progresso, che vi si era fatto. Intanto l'esercito Cristiano di giorno in giorno indeboliva, eravi entrata la pestilenza, e i Soldati erano stanchi di tante inutili fatiche. Si aspettavano per fare un qualche sforzo maggiore le truppe di Granada, cui Alhamar condur doveva, e quelle tenute dal Principe Alfonso occupate da gran tempo in Murcia, nè quelle nè queste non comparivano, e per colmo di disgrazia, si veniva di sapere che quest'ultimo non ostante la sua stretta alleanza col Re d'Aragona, aveva di nuovo seco-lui rotto; che aveva tentato Xativa perchè a lui si desse, in tempo che il Re suo Suocero preparavasi ad assediarla; che

si era

An. di G.C. 1297. e seg. si era impossessato di Enguerra; e che finalmente Jacopo per vendicare l'affronto aveva prese ai Saracini nei limiti della Castiglia Villena, Sarsia, e Bugarra, e si accendeva in questa guisa la guerra fra le due Corone Cristiane, con risico che gli Infedeli non ne traessero profitto per tornarsi fra di loro a unirsi. Il Re Ferdinando non ebbe giammai prove più evidenti dell'assistenza del Cielo, quanto nella presente difficile congiuntura. Nel forte della sua inquietudine per sì fatti avvenimenti, e pel poco buon successo della sua intrapresa, comparve Alhamar con un considerabile corpo di truppe; altre gliene condussero molti Prelati, levate a proprie loro spese. Arrivarono anche al campo col loro seguito due Figliuoli del Re, gl'Infanti Don Federico, e Don Enrico, i Gran-Maestri di Calatrava, e di Alcantara, Don Garzia di Cordova, Don Pietro di Gusman, Don Pietro Ponce di Leon, Don Consalvo Giron, ed altri Grandi; era già venuta nuova che gli affari di Murcia erano stati accomodati dalla brava Regina di Aragona, la quale si era fatta mediatrice infra il Genero, e 'l marito; che Jacopo assediava Xativa da esso in questo stesso anno poscia presa; e che Alfonso veniva a Siviglia con Don Diego di Haro ed altri Signori che il seguivano: e furono da lì a poco con allegrezza grandissima dell'esercito veduti arrivare. Per colmo di buona sorte seppe il Re di Castiglia che Carmona, Città sei leghe distante da Siviglia, erasi spontaneamente arrenduta, per timore di avere a sostenere un assedio, de' funesti effetti del quale non volevano gli Abitanti far pruova. Ferdinando adunque vedendosi in istato di strignere di più vivamente gli Assediati di quello aveva fino allora potuto fare, fece raddoppiare per ogni parte gli attacchi; e perchè il ponte di barche che congiugneva il Borgo con la Città, univa le forze degl'Infedeli, e dava loro modo di amendue più agevolmente difendere, lo fece rompere a persuasione dell'Almirante Don Raimondo Bonifacio, il quale cogliendo l'occasione di un flusso, e di un Ponente sforzato che il secondava, rischiò per l'esecuzione di codesta intrapresa due grossi bastimenti. Uno di questi venendo a urtare impetuosamente contro le barche, che formavano il ponte, ruppe le catene di ferro le quali tenevanle unite: alcuni batelli si affondarono, e 'l ponte andò vagando giù per lo fiume. Due gran vantaggi quindi ne nacquero; il primo d'impedire la comunicazione della Città col Borgo di fuori, l'altro di dar passo ai Vascelli per fermare con più facilità i viveri, che per quella parte del fiume, dove fino allora l'armata non aveva potuto passare, andavano agli assediati. Il buon esito di cotesta intrapresa fu ricevuto dagli Assedianti per un felice presagio, e per caparra infallibile della vittoria: animati da una novella fiducia si affrettano a piantar le scale per iscalar la Piazza, altri montano per le brecce all'assalto. Lo sforzo principale de' combattenti era al Borgo di Triana: cotesto posto era vivamente attaccato, ma fu difeso dagli assediati con un valore, che indusse più di una fiata la maraviglia negli assedianti. Questi intanto serravano la Città davvicino, e principiava a farvisi sentire la fame in un Popolo avvezzo fino allora a vivere nell'abbondanza. In somma Siviglia, come che tuttavia ben difesa, si trovò ridotta insensibilmente agli estremi, e dimandò finalmente di capitolare. Il Trattato andò in lungo prima

An. di G.C. 1248. e seg. che si potesse conchiudere: Il Governatore, e gli Abitanti acconsentirono alla prima di pagare al Re di Castiglia il tributo medesimo, che pagavano ai Miramolini di Africa; indi offerirono il terzo, e poi la metà della Cittade. Ferdinando non solamente la volle tutta interamente, ma di più pretese avere tutte le Piazze del Territorio; si raddolcì non pertanto fino a lasciare a Jaffon Re degli Algarvi le Città di Niebla, e di Aznalfaraca, che possedeva nell'Andalusia; permise ai Mori che volessero uscire della Città di ritirarsi dove fosse loro a grado con Axatar loro Governatore. Ne uscirono centomila

animе,

anime, o per passare in Africa, o per andare a stabilirsi nelle Città del Dominio Saracino in Granada, e ne' Contorni. Ferdinando III. adunque dopo sedici mesi di assedio il giorno ventesimo secondo di Decembre dell' anno 1248. entrò in Siviglia, dove dedicando i suoi primi pensieri alla Religione, stabilì un Vescovo, e ne fece una Metropoli quale appunto ella era al tempo de' Re Goti; dopo di che volendo ripopolarla, propose privilegj sì grandi a coloro che andassero da altri luoghi a stabilirvisi, che fu in breve più popolata, più magnifica in edifizj, più abbondante in ricchezze di quello stata fosse nel suo maggior splendore sotto il Domino Maomettano.

An. di G.C. 1248. e seg.

La riduzione dell' Andalusia non venne dietro con tanta facilità a quella della Capitale, che il Re non fosse costretto fare altri assedj assai lunghi; prese ai Mori Xeres, Arcos, Medina Sidonia, Lebrixa, Lucar di Barameda, Begel, Alpechin, ed altre Piazze. E' altresì credibile, che per toglier loro ogni speranza, e farli cadere pel colpo medesimo, abbia risoluto di portar la guerra in Africa, nel tempo stesso che S. Lodovico Re di Francia attaccavala dalla parte di Egitto, dove aveva preso Damiata. Ferdinando non eseguì il suo disegno, perchè fu prevenuto dalla morte, e tolto al suo Popolo il giorno trentesimo di Maggio dell' anno 1252. dopo aver regnato in Castiglia 34. anni, undici mesi, e ventitrè giorni, e portata la Corona di Leon ventidue anni in circa. La sua morte fu simile alla sua vita, santa in tutte le sue circostanze, e accompagnata non meno da tutti i sentimenti, che vengono dalla umiltà Cristiana inspirati, che da tutta la fermezza di una costanza veramente Reale. Egli fu un Principe superiore ad ogni elogio, e di cui sarebbe difficile fare in altra guisa il ritratto, che per via di quel combinamento di tutte le virtù, il quale non porge un qualche lineamento singolare, perchè tutto è in quella giusta proporzione di qualitadi, e di azioni eminenti, dalla quale risulta la perfezione: forse ebbevi qualche cosa di più splendente, e di più vivo per la guerra in Jacopo Re di Aragona suo amico, ma ebbevi altresì qualche cosa di regolato, di più uniforme, e di più maturo in Ferdinando. Quindi negl' intervalli delle conquiste, Jacopo quasi sempre inquietato nel suo Domestico gustò poco le dolcezze della pace, Ferdinando non tralasciò di godere una profonda tranquillità, e dopo aver domati coloro i quali si erano alla prima opposti al suo innalzamento al Trono, gli seppe guadagnare in maniera che di Sudditi per necessità divennero suoi Amici per genio. Ma nella santità de' costumi il Re di Aragona non potè essere a lui comparabile, e in questo Ferdinando non può essere messo a paragone con altri che con San Lodovico suo german Cugino amendue gran Re, amendue gran guerrieri, amendue nemici degl' Infedeli, non per estendere il loro Dominio, ma per dilatare la vera Fede, e distruggere dappertutto la Eresia, e 'l Maomettismo. Lodovico rischiò più di Ferdinando, e vi fu nelle sue imprese qualche cosa di più eroico: Ma Ferdinando guadagnò più di Lodovico, e la sua condotta più misurata fu più avventurosa, ed ebbe più utili, e durevoli successi. La santità del Monarca Francese fu più strepitosa, e meritò più presto i pubblici onori; quella di Ferdinando meno provata dalle avversità non è stata riconosciuta che a' giorni nostri dalla Chiesa, per diventare al Popolo oggetto degno di culto, e non è per anche permesso se non ai Sudditi della Spagna di solennizzarne la Festa, in virtù del Breve di Clemente X. Si può nondimeno sperare che ciò sarà nell' avvenire un bene comune a tutti i Regni del Mondo Cristiano. Il suo Corpo riposa nella Chiesa di Siviglia, dove essendo stato visitato dall' Arcivescovo, e da' suoi Ufiziali l'anno 1668. fu ritrovato ancora intero, e incorrotto: si raccontano de' miracoli fatti al suo sepolcro, viene anche detto che ne abbia fatti in vita, ma non ve n' è di più grande, e certo quanto la sua vita medesima. Un Re grande, fortunato,

An. di G.C. 1252. e seg.

con-

An di G. C. 1238. e seg.

conquistatore, vincitore di tutti i suoi nemici continente, moderato, modesto, non operante che per la gloria di Dio, pel ben della Chiesa, per la felicità de' suoi Sudditi, non ricevente omaggj dagli uomini se non per riferirli a Dio; che non conosceva altra politica se non quella che si accorda con la Cristiana saggezza, assiduo agli Altari, praticante con esattezza tutti gli esercizj della Religione, zelante per la Fede, nemico giurato di tutti gli errori che la intaccano, giudice severo dei Grandi oppressori del Popolo, e l'asilo dei Piccoli oppressi, caritatevole verso i poveri, magnifico nell'ornato de' Tempj del Signore: eccovi il carattere di Ferdinando III. detto il Santo, Re di Castiglia il di cui nome scritto nel libro della Vita sarà in perpetuo sacro sopra la terra, pel culto Religioso che gli rende tutta la Spagna. Questo gran Re lasciò di due Mogli avute una numerosa Famiglia, da Berengaria Figliuola dell'Imperador Filippo ebbe Alfonso che gli fu Successore, gl' Infanti Don Enrico, Don Filippo, Don Emanuelo, Don Sancio, e Berengaria che si fece Religiosa a Burgas nel Monistero *de las Huelgas*; Da Giovanna di Ponthieu ebbe Don Ferdinando, Don Lodovico, Giovanna ed Eleonora: Da alcuni gliene vengono dati degli altri, ma io credo che sia d'uopo contentarsi di quelli, che sono stati nominati dagli Autori contemporanei.

Viene attribuito a questo Santo Re la creazione del Consiglio Real di Castiglia, per giudicare con un' autorità suprema, e senza appello le liti che nascono fra gli Spagnuoli, e per aver conoscenza con piena podestà de' più importanti affari. Il suo zelo portollo a fare una nuova raccolta di Leggi, la collezione, e disamina delle quali confidò ai più celebri Giureconsulti del suo tempo, per farne un Corpo di Giure, il quale appellasi ancora al dì d'oggi *Las Partidas*. Come a cotesta Opera vi voleva una fatica, e delle ricerche immense ella non arrivò all'ultima sua perfezione se non che sotto il Regno di Don Alfonso, Figliuolo, e Successore di Ferdinando III.

Il Vascello migliore fa naufragio quando è diretto da un cattivo Piloto. La Castiglia in istato così fiorito per l'attenzione di Ferdinando terzo, declinò molto dopo la sua morte sotto il regno di suo figliuolo Alfonso, decimo di questo nome. Tutta la Spagna avrebbe corso pericolo, se la moderazione del Re d'Aragona non avesse servito di correttivo alla cattiva condotta del nuovo Re di Castiglia. Non potè però impedire che questo Principe non facesse dei falli, che furono la sua rovina, e cagionarono quella dei suoi Figliuoli ma in vece di trarne quegli profitto per contribuire alla sua perdizione, avvegnachè ne fosse stato offeso, non tralasciò cosa veruna per ispalleggiarlo in mezzo alle burrasche, che perturbarono fin dal principio del suo regno la Castiglia, e lo pose in necessità di essere suo Amico per poter ei essergli in luogo di Padre.

Alfonso fu soprannomato il Saggio, in quel senso che così chiamavansi nell'antica Grecia i Dotti, e n'era in fatti degnissimo, ma fu poco, o niente saggio di quella saggiezza che conviene ai Re. Non che la sua applicazione allo studio impedisselo di averne agli affari; quei che l' hanno detto, mal il conobbero; egli aveva la mente assai vasta per essere gran Filosofo, grand' Astronomo, e gran Re; se avesse avuto altrettanto di quella prudenza politica che forma un perfetto Monarca, quanto aveva di quella penetrazione speculativa, che forma un gran Filosofo, e un profondo Matematico. Fu di lui detto, che in istudiando il Cielo aveva perduta la Terra: quello non fu già cagione di questo, egli pensava agli affari della Terra non meno che ai movimenti del Cielo; ma non aveva un talento per pensar giusto quando studiava il Cielo, cui non aveva per prendere misure negli affari della Terra. Cervello leggiero, capricciioso, incostante, sottile senza prudenza, intraprendente senza effetto, che pensava molto, e non profondava

niente,

niente, lasciantesi abbarbagliare dalle apparenze, e come che procedesse con lentezza, cadente di sua incostanza in tutti gli inconvenienti della troppa fretta. Valoroso per altro, e che non faceva male la guerra quando la intraprendeva a proposito, non senza i sentimenti di una persona della sua qualità, un cuor dolce, umano ma aspro, e fiero per mancanza di coltura, difetto ordinario agli ingegni speculativi, non amante il sangue, ma troppo avido di denajo: e questo bizzaro mescuglio di buone, e di cattive qualità fu la cagione, che avendosi conciliato alla prima l'odio della maggior parte de' suoi Sudditi, gli riuscirono poi male le intraprese che formò contro gli Stranieri.

An. di G. C. 1252. e seg.

Egli fu a mala pena sul Trono, che per riempiere il suo erario voto per lunghe guerre del Re Ferdinando suo Padre, fece un cambiamento nelle monete, il quale gli produsse somme grandissime; ma essendone nato un gran disordine nel commerzio, diede molto da mormorare, e alienò da esso-lui gli animi: imperocchè, dice assai bene Mariana, questa via di arricchire i Principi, quantunque posta di frequente in uso, è stata di raro fortunata, ed ha quasi sempre avute delle conseguenze funeste per quei medesimi, che ne hanno tratto profitto. Voleva la Politica almeno, che disgustando Alfonso i suoi Sudditi coltivasse un poco i suoi Vicini, particolarmente il Re di Aragona, il quale, oltrachè era suo Suocero, aveva maggior facilità di fargli del bene, o del male: in vece di coltivarlo, si preparò a fargli guerra, e l'offese nel tempo medesimo per una parte più ancora sensibile. Erano già sei anni che Alfonso aveva sposata Giolanda sua Figliuola, dalla quale non aveva avuti figliuoli. Come che il Matrimonio fosse veramente legittimo, egli non disperò di ritrovar modo di farlo dichiarare nullo, e invalido: gliel suggerirono degli adulatori, e la cosa andò tanto innanzi, che spedì un'Ambasciata in Danimarca a chiedere la Principessa Cristina, una delle Figliuole di quel Re. A cotai nuove il Re di Aragona sorpreso non men che irritato, stentò a crederle; e fatte marciare per tutto ciò che potesse essere alcune truppe dalla parte, da cui aveva saputo che il Castigliano faceva avanzare le sue, aspettò a principiar ad operare, che l'affare fosse renduto chiaro in guisa da non poterne dubitare. Nè contento di munire la sua frontiera, intesa la morte di Tebaldo primo, Re di Navarra, e Conte di Sciampagna, accaduta mentre era di ritorno da' Luoghi Santi, l'ottavo dì di Luglio dell'anno 1253. andò a ritrovare Tudella Margherita di Borbone. Archiumboldo sua Vedova Madre di due Principi in tenera età, e riconosciuta Reggente dello Stato. Le offerì i suoi servigj, e fece lega seco-lei contra il Castigliano, il quale era da quella Principessa temuto come il nemico più formidabile della fortuna de' suoi Figliuoli.

Il Re di Aragona, e la Regina Reggente di Navarra trassero da cotesta Alleanza tutto il vantaggio, di cui si erano lusingati, e fecero con ciò andar a male tutti i disegni, formati dall'imprudente Alfonso più di una volta contro i loro Stati. Tebaldo Secondo ed Enrico suo Fratello si mantennero successivamente sopra il Trono di Navarra, che il Castigliano, siccome era sua intenzione, avrebbe potuto invadere; e Don Jacopo preservò il suo Reame dalle rivoluzioni, che avrebbe quegli potuto causarvi in occasione delle turbolenze domestiche, che vi eccitava da alcuni anni la discordia de' suoi Figliuoli.

An. di G. C. 1253. e seg.

Un'altro affare, cui ebbe allora Jacopo co' Saraceni di Violenza, comechè divenuti suoi Sudditi, rattennelo dal perseguitare Alfonso così vivamente, come avrebbe fatto se stato fosse meno imbarazzato, e lo fece condiscendere a una sospension di arme, che proposero alcuni zelanti Prelati per aver tempo di trattare la Pace. Un Moro chiamato Alazarach si era renduto considerabile co' suoi imbrogli, e co' suoi fatti d'arme nel Regno di Valenza, in

An. di G. C. 1253. e seg.

tempo che Don Jacopo ne faceva la conquista. Egli era un uomo di bassa nascita, ma di molto spirito, e di gran talento per guadagnare coloro, coi quali s'insinuava: a tutta la risoluzione di un coraggioso Soldato egli univa tutta la dissimulazione di un bravo Cortigiano; aveva delle qualità graziose, che non lasciavano pensare che potesse averne di cattive: era brunetto, ma benfatto, e la bell'aria di sua persona suppliva al colore di sua carnaggione; era di una conversazione allegra, e diceva alle volte di quei be' motti, che sono tanto alla moda, e rendono un uomo celebre fra le persone di spirito, esprimendosi così bene in Ispagnuolo quanto il più colto Castigliano. Era altrettanto serioso negli affarri che libero, e allegro in conversazione: vivo nelle spedizioni militari, nelle quali però il suo più considerabile impiego fu di condurre delle partite, nel che consisteva la bravura, furfantone per altro, siccome conobbesi dall'avvenimento, e capace delle tradigioni più infami. Nel principio della guerra aveva prese le sue misure per portarsi in tal guisa fra le due Nazioni, che ingannandole tutte, e due, le impegnasse a contribuire del pari alla sua fortuna. Codesto artifizio riuscigli per lungo tempo. Siccome rendeva alle volte de' buoni servigj ai suoi Compatriotti, gli confidarono delle Piazze, e come sovente altresì dava degli avvisi importanti al Re di Aragona, guadagnonne la confidenza. Persuaso ciaschedun Partito ch'ei non ingannasse che il Partito contrario, andava nel campo del Re senza che i Mori ne prendessero ombra; e quando ritornava nella sua Piazza, il Re, il quale traeva di gran vantaggi dagli avvisi segreti che gli dava, credeva che lo facesse per meglio servirlo.

Fu tanta la buona opinione che ebbe di lui quel Principe, che stimò poterlo impegnare ad abbracciare il Cristianesimo; ne lo sollecitò più di una fiata, ma in vano, e questa fu l'unica cosa nella quale il perfido Moro non volle ingannare: rispposegli burlando, che allora solamente cambiarebbe Religione, quando se gli facesse sposare la Sorella di un Signore Spagnuolo chiamato Carrocio, la piu bella femmina che fosse a quel tempo.

Alazarach continuò il suo giuoco; fintantochè ritrovata occasione di fare un colpo dicisivo per la sua fortuna, e in uno per la Nazion Maomettana, tirò il Re di Aragona in una rete, nella quale non vi è scusa che vaglia per questo Principe, così saggio per altro ed avvertito, di essere caduto con una imprudenza, che non si doveva da lui attendere. Gli era di grand'incomodo la vicinanza di un Castello, del quale era padrone Alazarach, ma che non poteva cedere senza diventare chiaramente sospetto a quei di sua Nazione. Jacopo nondimeno ne lo sollecitava, e le grand'instanze che gliene fece parvero all'astuto Saracino una troppo bella occasione di tendere al Re una imboscata, per farlo perire a man salva. Promise adunque a Jacopo di dargli in balìa la Piazza, ma con patto che vi andasse nottetempo, e che la cosa passasse per una intrapresa improvvisa, il di cui buon successo si potesse attribuire alla sorpresa della Guarnigione, e non a difetto di coraggio, e all'infedeltà del Governatore. I desiderj troppo ardenti tolgono la vista, e di raro i Principi ne hanno di moderati: Il Re accettò il partito, anzi accordò col Moro Alazarach di presentarsi egli in persona alla porta di Reguara (questo era il nome del Castello) per far apparire la resa più degna di scusa. La confidanza dell'imprudente Conquistatore nel perfido Saraccino arrivò fino a determinare il preciso numero di Cavalieri, i quali gli farebbero scorta: questi furono solamente cinquanta, la di cui metà andarono alcun poco innanzi, e l'altra marciò seco lui. Se questa divisione della sua truppa fu un effetto di qualche antivedimento, ei non fu imprudente che per metà. Alazarach, il quale si era appiatato sopra la strada per la quale veniva il Re, restò ingannato; perciocchè non dubitando ch'ei non fosse nel primo Stuolo che

vide

vide a comparire, questo fermossi a combattere, e diede con ciò tempo al Monarca di ritirarsi da quel cattivo passo, in cui s'impegnava. An. di G. C. 1253. e seg.

Jacopo non istette molto a vendicarsi del tradimento, ma non potè cogliere il Traditore. Fu assaltato il Castello, fu preso, ed essendosi il Governatore già ritirato, la conquista non potè essere finita più presto. Dopo la presa di Reguara, il Re dichiarò Alazarach bandito da tutto il Regno conquistato, e non gli permise godere la libertà lasciata agli altri Maomettani di restar nel Paese: ma egli comechè bandito ritrovò via di praticarvi delle intelligenze segrete, e di formarvi una cospirazione che mise la conquista in pericolo. Le dissensioni dei Principi Cristiani, e la briga che dava il Castigliano al Re di Aragona da un' altra parte, rendevano i Mori di Valenza facili a lasciarsi sedurre, e sollevare. Era già concertato il tutto, e non si aspettava che il tempo stabilito per venirne all'esecuzione, quando il Re fu avvertito della congiura: egli era allora a Catalajud, e partito poscia per Valenza, seppe che il Moro esiliato rivenuto da Murcia era comparso sulla Frontiera, ed aveva sorpresi dei Castelli; che i Saracini di là del Xucar apertamente lo sostenevano, e quei di qua erano sul punto di dichiararsi. Al Re di Aragona bastò di esserne stato avvertito: vi era andato con delle truppe, e non vi era più che temere: ma la sicurezza di allora non dandone per l'avvenire, vennegli in pensiero, che un efficace preservativo contro un consimile rischio sarebbe di scacciare in tutto, e per tutto dalla nuova conquista i Mori, e sustituir loro dei Cristiani, i quali vi passerebbero volentieri da molte sterili contrade, dove vivevano disagiatamente.

L'affare era di troppa importanza, e interessava troppi per deciderlo senza prender consiglio. Il Re per trattarne fece adunare nella Cattedrale gli Ecclesiastici tutti insieme col Vescovo, i Gran Signori, i Magistrati, ed anche i più ragguardevoli Cittadini di Valenza, e dopo detta Messa, e invocato lo Spirito Santo, loro propose il suo disegno. Il Vescovo, gli Ecclesiastici, e i Cittadini furono della sua opinione: ma non i Signori del Reame di Aragona; e la ragione che avevano di opporvisi era il timore, che le loro terre coltivate dai Saracini non diventassero da quinci innanzi sterili, e ne perdessero eglino il frutto. Nè si acquetarono alla promessione che si faceva loro di nuove Colonie. Trattavano essi i Mori da schiavi, e ben prevedevano che non avrebbero lo stesso imperio sopra i Cristiani, che sarebbero obbligati trattar con riguardo, e non ne ricaverebbero i servigj medesimi che esigevano dagl'Infedeli. Dall'altra parte i principali Ufiziali della Casa Reale vendevano a quegl'Infedeli il loro favore, e ne ricevevano grosse pensioni, per proteggere gl'interessi loro appresso il Sovrano. I Cortigiani dunque interessati a conservare nel Regno di Valenza i Mori, non si schivarono di lasciar trapellar i motivi della loro opposizione. Dicevano ch'era un disolar quella bella parte della Spagna, scacciandone tanti migliaja di Abitanti, che non si ripopolarebbe se non con difficoltà nel corso di molti Secoli, e che si voleva convertire un Regno popolato in un gran diserto. Ma il Re aveva già risoluto; fu pubblicato l'Editto dello sbandeggiamento, il quale ingugneva a tutti i Mori, uomini, e donne, di ogni età, e condizione, di uscir fuori del Reame di Valenza nello spazio di un mese per lo meno, con permissione però di ammassare i loro effetti, e tutto il buono, e 'l meglio che potessero, per trasportarli dove fosse loro a grado. Lo Storico Bernardino Gomes si è chiaramente ingannato, allor quando ha detto che una delle principali ragioni, la quale confermò quel Principe nel suo sentimento, ad onta della contradizione de' Signori di Corte, fu un Breve del Pontefice Clemente IV. con cui lo esortava a scacciare immantenente gl'Infedeli da tutti i luoghi dependenti dalla sua Corona. Clemente IV. non era per anche Papa, e non lo fu che molto tempo dappoi. In oltre, il

An. di G. C. 1453. e seg.

Breve di questo Sovrano Pontefice indirizzato al Re di Aragona risguardava i Mori de' suoi altri Stati, i quali non erano in guisa alcuna compresi nell'Editto di cui favello, e che questo medesimo Breve, come che conceputo in termini assai forti, non potè obbligarlo a scacciare dagli altri luoghi del suo Dominio.

Il Re di Aragona fu più imbrogliato a far eseguire il suo Editto per le querimonie de' Grandi, che per quelle de' Mori. Seppe disporre così ben le sue truppe, che non aveva che temere da questi: ma non arrivò che con gran difficoltà ad acquetare i primi. Alla fama dell' Editto, molti di quei che non erano allora a Valenza, vi andarono infretta, e si opposero arditamente ai disegni del Re. Pietro di Portogallo, dappoichè avendo abbandonato il suo Paese si era stabilito in Aragona, possedeva di gran terre in quel Regno: essendo andato alla Corte si pose alla testa degli opponenti, i quali dopo àver ritrovato un Capo di quella qualità divenuti più fieri, raddoppiarono i loro lamenti, e fecero temere un tumulto interno tanto più pericoloso, che facendosi i protettori dei Mori, erano sicuri di averli nel loro partito. Don Jacopo non era di quei Principi che rischiano l'autorità loro per conservarla, e sapeva entrare in negoziato quando non poteva operar con imperio; e quando erano infruttuosi, e l'uno, e l'altro, trovava dei partiti, e rigiri per cedere con dignità. Siccome Don Pietro di Portogallo era il più autorevole degli altri, di cui era il Capo, e 'l vincolo, il Re determinò di lui guadagnare, e di porre in uso perciò anche i preghi, se non bastassero le ragioni. Chiamatolo adunque in particolare, gli fece intendere che era stranamente maravigliato di ritrovare in esso-lui tanta opposizione in un affare, dal quale dipendevano la sicurezza pubblica, il bene della Religione, e la salvezza dello Stato; che quando bisognasse sacrificare qualche interesse particolare, egli aveva motivo di attendere dalla generosità di un personaggio del suo rango, e della sua nascita un sacrifizio, che anche si lusingava esser dovuto alla sua amicizia; che glielo dimandava instantemente, e che per altro penserebbe a risarcirlo di quanto potesse perdervi, e forse oltre alle sue speranze; che gli permetterebbe di scegliere a suo piacere de' Giudici, per regolare codesto risarcimento; che egli si riportarebbe volentieri alla dicisione loro, e serbarebbe anche memoria della compiacenza, che amasse avere in questo per lui. Don Pietro di Portogallo non potè resistere a un discorso così obbligante, accettò la condizione: i Giudici decisero a suo vantaggio; egli restò contento, e abbandonando la causa prima abbracciata con ardore, entrò talmente in quella del Re di Aragona, che diventò il principale strumento della esecuzione del progettato sbandeggiamento.

Con tutte le precauzioni prese dal Re per eseguire senza pericolo il suo disegno, la disperazione fece prendere le armi a più di sessantamila Mori, Capo de' quali si fece Alazarach. Questi occuparono alcune Piazze, ma come le mogli, e i figliuoli loro restavano esposti per la lor ribellione alla vendetta del vincitore, cadettero loro presto le armi di mano. Quando videro avvicinarsi il giorno stabilito pel loro sbandeggiamento, fecero proporre al Re di Aragona una grossa somma di denajo, purchè si compiacesse perdonar loro la ribellione, e gli lasciasse andare in pace colle loro famiglie. Fu loro conceduto più che non dimandavano: il Re proibì di esigere da essi cosa alcuna, e gli lasciò andare pacificamente con Dio, e pigliare il cammino per dove loro piacesse: gli uni si ritirarono in Murcia, gli altri in Granada, molti passarono in Africa; una parte si ritirò nel Paese che viene oggigiorno chiamato *la Manca di Aragona*, detto una volta *la Manca di Monaragon*, a cagione di una Città dello stesso nome situata in quei contorni. Alcuni più risoluti unironsi in truppa sotto la condotta di Alazarach, e guadagna-

dagnate delle montagne presso alle frontiere di Castiglia, vi si mantennero moltissimo tempo cogli ajuti, che il Castigliano, e un Fratello di Alazarach il quale comandava a Villena, loro diedero sottomano non ostante la Tregua. Jacopo lo seppe, e dissimulò, non si trovando in istato di dimostrarne allora il suo risentimento, o fu tale la sua dissimulazione che essendo Alazarach stretto dall'armi dell'Aragonese, il quale attacollo nelle Montagne, ed interpostosi il Castigliano per ottenergli un'anno di Tregua, il Re di Aragona gliela concedette. La facilità del Monarca rendendo il Ribello più insolente, ei ne parlava con disprezzo; e siccome andava spesso alla Corte di Castiglia, Alfonso avendogli dimandato un giorno se si dilettava di caccia, gli rispose che non sapeva altra caccia fuorchè quella degli uomini, e che quando volesse cacciarebbe per prendergli le Piazze del Re di Aragona. Questo motto fece ridere Alfonso, e punse Jacopo a cui fu tantosto riferito. Quest'ultimo volendo ultimar questa guerra, s'immaginò di guadagnare un uomo, nel quale Alazarach aveva molta fede, acciocchè lo persuadesse a vendere durante la Tregua una gran provvigione che aveva fatta di biada, la quale era allora assai cara, colla lusinga che finita quella Tregua, ne otterrebbe facilmente un'altra, in tempo della quale riempirebbe a buon mercato i suoi magazzini. Il Saracino cadde nella rete; vendè la sua biada, e impiegò l'interposizione del Re di Castiglia per far prolungare la sospension di armi, ma però in darno. Spirata la Tregua il Moro fu stretto, e colto alla sprovista: dimandò composizione, e promise di allontanarsi dal Regno per non ritornarvi giammai, con patto che non si obbligasse a uscirne il suo Parentado. Il Re di Aragona non si ostinò a negargli una cosa, che non gli pareva di troppa importanza: diede delle Terre a suo Fratello, il quale si era messo in possesso delle Piazze che andava occupando il Ribello; sopra di che scrisse ironicamente al Re di Castiglia, che si era dato alla caccia, e che aveva presi in otto giorni sedici Castelli. In cotal guisa terminò codesto grande affare, il quale avrebbe avute conseguenze maggiori per purgare affatto la Spagna dagl' Infedeli, che la infestavano, se i Principi Cristiani fossero stati in miglior intelligenza: imperocchè nel medesimo tempo che il Re di Aragona gli scacciava dal Reame di Valenza, il Re di Castiglia aveva conquistate delle Piazze, e dopo aver loro preso ciò che i Portoghesi non avevano per anche sottomesso nell'Algarvia, attaccava i Forti, e le Città che loro restavano nell'Andalusia. I Mori non vi avrebbero conservato cosa alcuna, se i preparamenti che faceva il giovane Tebaldo Re di Navarra, non avessero obbligato il Castigliano a star ben guardato in Castiglia, e vi era di fatto assai bene in guardia contro gli stranieri, se avesse saputo mettervisi contra i suoi Sudditi; ma la sua cattiva condotta rispetto a questi sconcertò molto le misure, che aveva prese contro di quelli.

An. di G.C. 1253. e seg.

La sospension di armi essendo già presso al suo fine, i Re di Aragona e di Navarra disponevansi a ricogiugnere tutte le forze loro contra di Alfonso, senza che i Mediatori che v'erano, avessero altro fatto, che proccurare un abboccamento dell' Aragonese e del Castigliano, il quale fu pressochè superfluo. Già si facevano da una e dall' altra parte i preparamenti per cominciare le ostilità. Il Re di Aragona era di già in Navarra con Tebaldo II. Questi era un giovane Monarca allevato dalla Regina Margherita sua madre, Principessa di un raro merito, e di un talento assai superiore al suo sesso. Tutto valore e ambizione, non cercava che le occasioni di acquistarsi gloria: faceva molto conto sopra il soccorso del Re di Aragona, col quale aveva poco fa rinnovate le alleanze antiche fra le due Corone. Tebaldo si disponeva adunque a far irruzione sulle terre del Re di Castiglia; pretendendo che le Provincie di Guypuscoa, di Alava, della Rioja, e di Briviesca avessero una

volta

An. di G. C. 1254. e seg.

volta spettato ai Re suoi Preceffori, e che i Sovrani di Castiglia profittando della debolezza dei Re di Navarra, se n'erano renduti padroni per via di conquista, senza altro diritto fuorchè la legge del più forte, e aveanle smembrate dalla Corona da esso-lui ereditata. Il Re di Castiglia era di già sulle Frontiere, quando vedesi abbandonato da Don Diego di Haro, uno de' più degni Signori della Corte a cagione di sua integrità e del suo zelo pel pubblico bene. Egli si allontanò dalla Castiglia per non aver il dolore di veder la sua Patria oppressata: la morte non ostante rovesciò i suoi progetti, imperocchè ammalatosi per viaggio morì a Bannares. Suo figliuolo Don Lope di Haro, quantunque ancora assai giovane, seguitò le vestigie di suo Padre, e ritirossi con moltissimi altri de' più ragguardevoli Signori del Regno di Castiglia, i quali andarono a offerire i loro servigi al Re di Aragona contra il loro Sovrano. Le maniere aspre di Alfonso, e la sua insaziabile avidità di denajo, cui poi gettava in certe occasioni con altrettanta prodigalità con quant' avarizia il cumulava, avevano forse offesi que' Signori: la Storia non ci dice la spezial cagione del loro disgusto. L'Infante Don Enrico Fratello di quel Re, Principe inquieto e amante la guerra, per la quale aveva di fresco mostrato aver del talento nella spedizione di Andalusia, abbandonò anch' egli la Corte, e seguì l'esempio di quei malcontenti trafuggitori, nel mentre che il Popolo si lamentava altamente del Governo e del Principe. L'alterazione delle monete che aveva principiato ad inasprire gli animi, aveva portato nel commerzio un disordine che finì d'irritarli. Essendo stato alzato di valore l'argento, e anche alterato in mescolandovi molta lega, tutte le cose necessarie al vivere si vendevano il doppio. Alfonso aveva stimato rimediare al male col determinare il prezzo delle mercatanzie, ma il male era aumentato a cagion del rimedio: i Mercatanti non volevano più vendere, così i poveri pativano perchè non avevano denajo, i ricchi perchè non si voleva accettare quello che offerivanò. Avvegnachè il Re di Castiglia avesse ancora truppe bastanti per far fronte a quelle de' suoi nemici, previde la tempesta che si andava formando, e 'l pericolo che gli soprastava: imperciò prese la risoluzione di guadagnare il Re di Aragona e di staccarlo dal partito dei Ribelli. Il commovimento che vide nel Popolo, il di cui corso premevagli di arrestare per render facile la esecuzione di un gran disegno, che aveva allora in capo, obbligollo di pensare davvero alla pace; e la fece proporre. La diffidanza che aveva l'Aragonese della sua leggerezza lo portava a volere la guerra: ma non era anch' egli dal canto suo senza ragioni di applicare a un negoziato; aveva i suoi disegni, e nella sua Famiglia una semente di domestiche dissensioni che non lo lasciavano in pace, richiedevano la sua attenzione per impedirne i cattivi effetti, se non poteva con facilità soffocarle. I Mediatori infra le due Corone li disposero adunque ad un accordo, il di cui maggior ostacolo era già molto tempo che per un caso inaspettato più non sussisteva. Imperocchè Alfonso non aveva ancora ripudiata Violante di Aragona sua Moglie: intanto dunque che i suoi Ambasciadori gli conducevano Cristina di Danimarca, conosciutasi la Regina gravida, Alfonso, che non la ripudiava che a cagione di sua sterilità, la ritenne; e lo fece tanto più volentieri, che codesta Principessa bella e molto spiritosa eragli venuta a fastidio per questo solo difetto. Cristiana nondimeno era arrivata a Toledo l'anno mille dugento cinquantaquattro, ed Alfonso si era ritrovato non poco imbarazzato; egli erasi cavato d'affare persuadendole di sposare Don Filippo suo Fratello. Questo Principe era stato destinato alla Chiesa, ed aveva studiato a Parigi: nel corso de' suoi studj, il Re Ferdinando suo Padre l'aveva fatto nominare Vescovo di Osma. Urbano IV. aveva ricusato, per essere Filippo troppo ancora giovane, di accettarne la nominazione. Era stato fatto Abbate di Valladolid, e al tempo

tempo di cui favello era stato eletto Arcivescovo di Siviglia, senza però Ordini Sacri, che gl' impedissero di validamente contrattare un matrimonio. Cristina, la quale non aveva abbandonata la Patria che colla mira di una Corona, non acconsentì che con ripugnanza a un cambiamento così inaspettato; ma una promessione, che non se le osservò, di fare suo Marito Re di Gallizia, e di trattar lei in questo mentre da Regina, le aveva raddolcito lo strano caso. Erano entrati in questo maneggio gli Ambasciadori Danesi, e verisimilmente il Re loro padrone, comechè la Storia nol dica; e in questa guisa ciascheduno era restato contento. Ma un matrimonio sì differente da quello, di cui erasi lusingata la Principessa di Danimarca, non fu di lunga durata: il dispetto concepitone di un affronto così sensibile le cagionò un languore, pel quale da lì a poco tempo morì. In questo mentre Alfonso trattava sì bene la Regina sua Moglie dappoichè era gravida, che il Re d'Aragona, il quale amava molto sua Figliuola, diede più volentieri orecchio alle proposizioni, che gli vennero fatte acciocchè si riconciliasse con suo Genero. Restò dunque accordato, che i due Re si ritrovassero insieme a Soria; e quivi finalmente si conchiuse la pace l'anno 1256.

An. di G.C. 1254. e seg.

La Storia non ci dice schiettamente, che sia entrato in questo Trattato il Re di Navarra, il quale aveva in que' giorni perduta la Regina Margherita sua madre; non si scorge che vi sia entrato per niente, ed è difficile a credere che la cosa sia stata altrimenti: in qualunque forma però ella sia, si ha motivo di congietturare che e' non ne sia stato contento. In fatti Tebaldo, giusta i Trattati conchiusi fra sua Madre e 'l Re di Aragona, doveva sposare una delle Figliuole di quel Monarca: contuttociò ammogliossi un anno dappoi con Isabella di Francia Figliuola di San Lodovico, e per la sua alleanza con quel gran Re rispettato da tutti gli altri Sovrani, si assicurò da quanto avrebbe potuto temere dalla parte del Castigliano e dell' Aragonese. Questi Principi ricercarono anch' essi la stessa alleanza. Il Re d'Aragona appena aveva accettate le condizioni di pace, che andò a ritrovare il Monarca Francese a Corbeil, Borgata vicina a Montpellier, dove fu conchiuso il matrimonio di Filippo l'Ardito Successore di San Lodovico, e d'Isabella la più giovane delle Figliuole di Jacopo, e fu quivi fatto nel medesimo tempo un Trattato, col quale il primo cedeva i diritti di Sovranità, de' quali aveva fin' allora goduto la Francia sopra il Principato di Catalogna, trascurati di molto da' suoi Predecessori; e 'l secondo dava in iscambio i suoi diritti pretesi sulla Provenza, la proprietà di Beziers, di Carcassona, e di altre Città che aveva ereditate di qua dai Monti. Il Re di Castiglia aveva un Figliuolo, e Lodovico un'altra Figliuola; questi furono destinati uno per l'altra, ma com' erano ancora fanciulli, bisognò aspettare che arrivassero in età convenente.

An. di C.G. 1256. e seg.

Alfonso era allora applicato ad altro che a stabilir la sua Famiglia. L'Imperio era vacante per la morte del famoso Federico II. l'ultimo della Casa di Svevia che sia stato sul Trono Imperiale. Molto tempo avanti la morte di questo Principe i lunghi dispareri della Santa Sede e dell' Imperio, sotto gl' Imperadori di questa Casa, arrivati essendo a un punto di asprezza che sdegnava ogni rimedio, venne in capo a Benedetto IX. di deporlo, e mettere in sua vece Roberto di Francia Conte di Artois, uno de' Fratelli di San Lodovico. Il Re, a cui egli ne scrisse, rispósegli assai bruscamente, che una dignità elettiva non era gran cosa per il fratello di un Re di Francia, e non aggiugneva niente alla sua grandezza. Matteo Paris riferisce codeste lettere, e fa parlare San Lodovico al Pontefice in una guisa così poco rispettosa, che non si può aver dubbio, che o egli o altri Scrittori non vi abbiano molto aggiunto del loro. Egli era secondo le prime massime di San Lodovico, di non approvare quella intrapresa del Pontefice, ma non già secondo la sua pie-

An. di G.C. 1256. e seg.

tà di parlare al Vicario di Gesu-Cristo, nella guisa che codesto Istorico indiscreto in tutto ciò che concerne ai Papi lo fa rispondere a Benedetto. Fallito così l'affare di Roberto, il Successore Innocenzio IV. pronunciò nel Concilio di Lion sentenza di deposizione contra l'Imperador Federico. Alcuni Elettori partigiani del Pontefice elessero in luogo dell' Imperadore, cui supposero deposto, Enrico Langravio di Hassia, e dopo di esso Guglielmo Conte di Ollanda, i quali portarono amendue successivamente il titolo di Re dei Romani. Colla morte di questi tre Principi finì la quistione, e l'Imperio vacò davvero nell' anno 1258. Molti erano i Principi che vi pretendevano: La elezione sarebbe caduta in Corado figliuolo di Federico, se non vi si fosse opposto il Pontefice Alessandro IV. Per i due altri che erano stati nominati, cioè Ricardo Conte di Cornovaglia fratello di Arrigo III. Re d'Inghilterra, e Alfonso Re di Castiglia di cui favelliamo, i voti furono divisi, ma in guisa tale che tanto uno, quanto l'altro stimò averne abbastanza per poter darsi il titolo di Re de' Romani: amendue da indi innanzi ne assunsero le prerogative, ed ebbero i loro partigiani, tanto in Allemagna che altrove. L'Arcivescovo di Treveri e 'l Duca di Sassonia risguardarono come nulla l'elezione di Ricardo, e si unirono fra di loro per nominare Imperadore Alfonso. La dicisione non consisteva che nella diligenza e nella forza, lo che dicide d'ordinario del giure infra i Sovrani. Ricardo usò diligenza, e prese possesso dell'Imperio, ma non ebbe tanta forza da toglier di mezzo la opposizione, e non fu riconosciuto che dal suo Partito. Se Alfonso avesse potuto mettersi alla testa del suo, l'Inglese non avrebbbe potuto tenergli contro: ma oltrachè questo Principe Filosofo era naturalmente lungo a operare, il mal umore de' suoi Sudditi verso di esso inspiravagli una diffidanza, che non gli permetteva di allontanarsi dalla Spagna. Lo stato presente de' suoi affari in Castiglia non gli lasciò adunque altro mezzo da sostenere il suo Partito nell' Imperio, salvochè la debolezza del suo Competitore, e la speranza che diede di andare infra poco a far loro vedere, che non era indegno della loro elezione.

Egli in fatti aveva motivo di diffidare de' Suoi. Suo Fratello Don Enrico traendo profitto del poco amore, che se gli portava, mise i suoi affari in gran risico: essendo questo Principe inquieto e imbroglione uscito malcontento di Corte, (l'Istoria non ci dice la cagione) si ritirò in Andalusia, e andato fino a Lebrixa, sollicitò i suoi abitanti e la guarnigione a sollevarsi. Era stato ascoltato, si prendevano già le misure, la sollevazione era da temersi nell' agitamento, in cui ritrovavansi allora gli animi, cui Alfonso non sapeva calmare; se Don Nugnez di Lara, il quale comandava un corpo di truppe nella Provincia, ed era allora a Siviglia, non fosse comparso dinanzi a Lebrixa prima che il Partito dell' Infante fosse in istato di resistergli. All' arrivo di questo Generale, Don Enrico colto alla sprovveduta si salvò per mare a Valenza, dove ritrovò il Re di Aragona occupato a regolare gli affari di quel Regno di nuova conquista. Don Jacopo accolse l'Infante con dimostrazioni grandi di amicizia, e lo fece onorare nella guisa che meritava un Principe della sua nascita: ma non volle giammai concedergli soccorso di sorta, neppure impegnarsi a favorirlo sottomano, per non dar motivo al Re di Castiglia di rompere l'alleanza contratta fralle due Corone. Laonde perduta questo Principe ogni speranza, prese il partito di passare in Africa appresso il Re di Tunisi: restò quattro anni in sua Corte, menando una vita povera e miserabile; indi ripassato in Europa, dopo aver errato per la Francia e ne' Regni a lei vicini, andò a scompigliare l'Italia, ed entrò nelle scene tragiche che noi siamo da qui a poco per iscorgervi.

In tempo di cota' turbolenze di Castiglia, le quali non erano che scintille di un incendio maggiore, cui andavano segretamente preparando alcuni di animo

mo più dissimulato, che non era il Principe Enrico, il Re di Aragona non godeva tutta la pace; ma con questa differenza, che Jacopo per via di una pratica abilità reggeva sempre in sì fatta guisa il suo Vascello nella tempesta, che la più impetuosa burrasca non lo arrestava nel cammino, o ve lo torceva; laddove Alfonso, scienziato ma senza arte, e buon Astronomo ma cattivo Piloto, urtava in tutti gli scogli, e invece di arrivare al porto, passava il suo tempo a rifarsi di un naufragio per farne un altro. Le domestiche dissensioni di Jacopo furono un gastigo del Cielo, e l'effetto di una passione, laquale porta sempre con esso-seco la pena dei peccati che fa commettere. Egli era portato per le femmine, e questa cattiva inclinazione lo fece cadere in disordini, che oscurarono la gloria delle sue azioni, perturbarono la tranquillità de' suoi Popoli, e intarsiarono la sua vita di prosperità e di gran dispiaceri.

An. di G. C. 1257. e seg.

Io ho riferito di già l'imbarazzo, che il contraggenio, cui conceputo aveva codesto Principe per Berengaria di Castiglia, gli aveva cagionato pel corso di molti anni, da esso crucciosamente impiegati a superare la difficoltà del divorzio che tentava. Ei si era a mala pena disbrigato di quel laberinto, che l'amore impegnollo in un altro, del quale non uscì con troppa felicità. Invaghitosi di una Catalana chiamata Teresa Vidaura, donzella di qualità, ma sua Suddita, aveva ritrovata in esso-lei della resistenza contra ogni sua espettazione. Teresa aveva avuta tanta virtù per non voler essere sua amante, e tanta ambizione per voler essere sua moglie. Non avendo potuto il debole Principe superare, nè la sua passione, nè la costanza della Donzella, aveva pronunciato il sì fatale, clandestinamente non per tanto, e senza aver voluto altro testimonio di una promessa, cui forse non aveva voglia di osservare, che il solo Vescovo di Girona, confidente sventurato di quel segreto impegno. Dopo alcuni anni passati in quel bizzarro matrimonio, del quale aveva avuti due figliuoli, stimolato da' Grandi, i quali lo credevano vedovo, a rimaritarsi, si era facilmente dimenticato che lo era, poichè avrebbe voluto non esserlo: aveva perciò fatta dimandare Hiolanda, Figliuola di Andrea Re di Ungheria. Teresa vi si era opposta, ma inutilmente, non avendo voluto il Vescovo ch'era stato testimonio del suo maritaggio parlare. Giolanda aveva di già avuti due Figliuoli, allorchè la sua Rivale ottenne, che il Prelato facesse almeno testimonianza segreta al Papa del suo matrimonio col Re di Aragona: questi nuovamente inquietato dalle rimostranze del Pontefice meglio informato di prima, e facendo ben il conto, che una tale informazione non gliel'aveva potuta dare altri che il solo Vescovo di Girona, lo aveva fatto chiamare nel suo gabinetto, e nell'ardenza della sua collora aveagli fatto tagliare la lingua. Il Papa lo aveva scomunicato, e messo in interdetto il suo Regno; e quel Principe non aveva potuto cavarsi da un tal fastidioso imbarazzo, che per via di una penitenza pubblica, così edificativa quanto enorme e scandaloso era stato il suo fallo. Era stato veduto a' piè dei Vescovi ricevere inginocchioni la sua assoluzione, e sommettersi umilmente alla soddisfazione ingiunta con lo spirito di Davide penitente, di cui aveva imitato il peccato. Ma l'affare del matrimonio non era tale da potersi con agevolezza dicidere: la nascita di Giolanda, l'amore che portava il Re a questa Principessa, la quale lo meritava per mille ragioni, il gran numero di figliuoli che ne aveva, e Don Pietro il primogenito teneramente amato da suo Padre, furono ostacoli al divorzio che sembravano insuperabili. Per altro non professando quel Principe altro impegno con Teresa, fuorchè quello di una passione che aveva voluto contentare; e la testimonianza segreta del Vescovo di Girona di un matrimonio, il quale veniva da un così gran Re negato, non togliendo ogni ragione di tener ancora sospeso un affare pericoloso a decidersi, il Papa si tacque, e Jacopo non fu fuori d'imbroglio.

An. di G. C. 1258. e seg.

An. di G. C. 1258. e seg.

Il dispiacere della Regina per codesta importuna contesa gliene cagionò molto a lui stesso: ma se ebbe degl' imbrogli per le sue Mogli, maggiori n' ebbe pe' suoi Figliuoli, avendone di tutti i sopradetti matrimonj, i quali rendettero i diritti loro indecisi. Scorgeva la sua Famiglia in un caos che lo tenne tutta la sua vita occupato, e più di una volta vi mancò poco che con tutta la sua abilità non si smarisse: stimò poter metterli in pace assegnando loro delle porzioni capaci di contentarli; ma nessun di loro ne restò pago, e ciascheduno pensò toglierſi a se ciò che era dato agli altri. Sembrò insopportabile a Pietro e a Jacopo figliuoli di Giolanda, che l' Infante Alfonso figliuol di Eleonora, ch' essi risguardavano come illegittimo, nato essendo di un matrimonio dichiarato nullo, avesse avuta la porzione solita darsi al Maggiore delle Corone di Valenza e di Aragona; e questi all' incontro non potè digerire, che si smembrasse dal Corpo dello Stato la Catalogna in favore di Pietro, e le Isole Balearie per Don Jacopo. Egli protestò contra tale disposizione; sollevò i Signori, e gli ebbe con ciò dalla sua parte: Vedendosi odiato per tutto questo dal Re suo padre, morì di dispetto, e lasciò i suoi Fratelli eredi de' suoi beni e della sua ambizione. Questi non più essendovi l' oggetto comune di lor gelosia si odiarono fra di loro, e tutto quanto potè fare l' autorità paterna si ridusse a impedire, che i movimenti cagionati sovente dalla loro disintelligenza nello Stato, non degenerassero in guerra civile, nella quale fosse ei obbligato a gittarsi in un de' partiti. Fece ogni sforzo finche visse, ma in darno, per riunirli; rattenne il loro odio, non lo estinse, e la sua morte poi il riaccese. Un Figliuolo naturale detto Fernando Sancio, cui Jacopo ebbe da una delle sue amanti, formò dei partiti che posero più di una volta il Reame in pericolo, e furono fatali al loro Autore, come diremo a suo luogo. I più quieti furono i figliuoli di Teresa Vidaura, avvegnachè avessero più di un motivo di non esserlo; ma non fu lo stesso della loro Madre: morta che fu la Regina, ella rinnovò le sue istanze con più calore di prima; fece citare un' altra volta il Monarca dinanzi al Papa, ed ebbe tanto credito a Roma per ottenere una sentenza, che dichiarò legittimamente contratto il suo matrimonio. Il Re di Aragona non vi si acquetò, ma ne fece nondimeno tanta stima che non più si ammogliò; e potè lo Stato ringraziare la moderazione o la debolezza de' figliuoli di quella imperiosa femmina, se non fu sconvolto per le lor pretensioni.

Le parzialità nelle famiglie Reali ne fanno sempre nascere ne' Regni, e i dispareri particolari de' Principi diventano per lo più contese pubbliche, le quali dividono il Popolo, e si rivolgono sovente contra il Sovrano. Di ciò ne fece dolorosa prova più di una volta il Re Jacopo; imperciocchè uno de' suoi figliuoli, credendolo più favorevole all' altro, formò delle fazioni contro di lui medesimo, e adottò i disgusti del Popolo, il quale all' occasione adottava i suoi. Gli Aragonesi hanno de' privilegj molto gravosi ai Sovrani, e poche Nazioni hanno sofferto con più impazienza di loro, che fossero tocchi nel minimo che. Jacopo si era accorto di poter essere non tanto scrupoloso: le sue conquiste avevano incantato, e 'l Popolo attento alle di lui vittorie non aveva badato, che in soggiogando gli Stranieri diminuiva a poco a poco l' antica libertà de' suoi Sudditi. L' autorità di certi Magistrati, che giusta le Leggi della Monarchia furono stabiliti per bilanciare quella del Principe, non era più quasi nota che per alcuni titoli senza funzione. I sussidj erano divenuti arbitrarj, e non erano quasi più dimandati, che allorquando si facevano pagare. Se lo Stato avesse goduto una interna pace, la potenza Reale era arrivata a un punto, in cui avrebbe facilmente potuto il Re conservare senza grand' arte l' ascendente, che aveva preso. I Popoli vi si avvezzavano, e se qualcuno mormoravane, erano di quei borbogliamenti di niun conto, il di

cui

cui unico effetto è un qualche alleggerimento al male che si patisce. La discordia de' figliuoli del Re di Aragona diede più di una volta occasione di far rivivere quegli antichi privilegj favorevoli alla libertà della Nazione. Il partito malcontento di Don Jacopo cercò de' pretesti nel ben pubblico, di farsi scudo delle Leggi contra la sua possanza, e di tirare ne' suoi particolari interessi coloro, che avevano a cuore il bene della Nazione.

An. di G. C. 1258. e seg.

Non vi voleva altro che una mente così vasta, e sì superiore agli affari, com' era quella di Jacopo Primo, la quale si potesse distrigare da tai domestici imbrogli, senza discapitare nè nella stima acquistatasi in guerra, nè nell' autorità presasi nel Governo. Egli non trattò sempre con imperiosità, ma non si abbassò giammai; e se non fu sempre inflessibile, piegò senza mostrare che altra ragione lo facesse piegare fuorchè l'equità e la venerazione alle Leggi, a cui tutta volta non si sommetteva che per mantenersi nell' usurpato possesso di esserne arbitro; qualunque sperienza avesse di ciò che poteva colla forza, sapeva moderar l'uso della sua forza e del suo potere, e impiegare la condiscendenza per non rischiare l'autorità: laonde aveva un' attenzione instancabile a ciò che succedeva, nulla mai il sorprendeva, ed era sempre sì pronto ad arrecare il rimedio al male, che ben si scorgeva averlo egli gia preveduto: si metteva qualche volta a ridere, quando gli era fatto sapere qualche nuova contesa de' suoi Figliuoli, o qualche commovimento de' suoi Popoli, e ammirando il suo destino non ne fu giammai abbattuto. Con tutti questi disgusti non tralasciava di travagliare al riposo de' suoi Sudditi. La guerra aveva prodotti molti ladri, e tanto si avanzò la loro temerità, che le Città erano come assediate da codesti malandrini: Egli facevagli severamente punire, e per isterparli affatto, instituì degli Ufiziali pubblici che si dinominarono *Azeros* da mantenersi da ciascheduna contrada, o da alquante Città unite per la loro comun sicurezza. Determinò il valore della moneta, che fino a lui aveva avuto quel solo prezzo, che vi mettevano i Re di Aragona al principio di ciascun regno: e codesti successivi variamenti cagionavano molto disordine nel pubblico commerzio, e gran perdite ai Particolari. Prima di esso non erano note in Aragona quasi altre regole di giure, fuorchè le consuetudini, gli esempli, e le usanze fondate sulla tradizione: ciò che chiamavasi gli antichi *Fori* non conteneva quasi altro che le Leggi fondamentali dello Stato. Questo modo di giudicare rendeva la giustizia troppo arbitraria, e troppo dipendente dalla buona o dalla cattiva disposizione de' Giudici. Avendo Jacopo, per rimediare a codesto inconveniente, richiesti i pareri de' più saggi Giureconsulti e delle persone più dabbene, ridusse quelle usanze a Leggi scritte; e perchè la sofisticheria può dar loro sinistre interpretazioni per tirare gli affari in lungo, volle che in tali casi un uomo prudente gli terminasse con una sentenza definitiva, pronunziata giusta i lumi della retta ragione, e piuttosto secondo lo spirito, che secondo la lettera della Legge.

An. di G. C. 1260. e seg.

Un' attenzione cosi continua agli affari interni gliene avrebbe lasciata poca per que' di fuori, se avesse avuta la mente meno vasta ed operante. Era in ogni luogo, e passava da una Frontiera del Regno all' altra con una prestezza incredibile, aveva l'occhio a tutto, e Re alcuno non seppe giammai prender meglio le congiunture dal canto proprio a trarne profitto per l'ingrandimento del suo Stato. Il Matrimonio, che fece di Don Pietro suo Successore alla Corona con Costanza figliuola di Manfredo, bastardo di Federico, ci fa ancora al dì d'oggi vedere, quanto lungi portava questo Monarca le sue mire.

Manfredo aveva usurpata la Sicilia, e quasi tutte le Provincie possedute da Federico in Italia, e ne' contorni, al giovane Corradino suo nipote, figliuolo di Corrado figlio di quell' Imperadore, e suo legittimo erede. L'usurpatore aveva poco a temere di un fanciullo allevato in Svevia, e che non poteva essere in

An. di G. C. 1260. e seg.

istato di turbargli il possesso, se non se quando egli vi si sarebbe ben assodato: ma aveva a resistere a tutta la potenza de' Papi nemici giurati di sua Casa, i quali traevano dalla sua nascita difettuosa una nuova ragione d'impiegare le forze e 'l credito loro, per discacciarlo da uno Stato che dipendeva dalla S. Sede. Urbano IV. aveva pubblicata una Crociata contra codesto Principe, Manfredo ne temeva gli effetti; e abbisognando dell' appoggio di qualche gran Potenza, ricercò l'alleanza di Don Jacopo, e gli mandò Ambasciadori a Barcellona dove allora si ritrovava per offerire la Principessa Costanza sua Figlia a Don Pietro suo Primogenito, erede del Reame di Aragona. Il partito era vantaggioso di troppo al Re, perchè il ricusasse; contuttociò il rispetto che aveva per la Santa Sede gli fu d'imbarazzo: trattò col Pontefice Alessandro, e proccurò di far' entrare in sua grazia Manfredo. Con questo fine fece partire per Roma Raimondo di Pennafort dell' Ordine di San Domenico, uno de' più Santi e de' più dotti personaggi di quel tempo; il quale fece tutto il possibile per muovere il Santo Padre, e impiegò tutto il credito che gli dava la sua alta riputazione, e la eminente sua Santità, per terminare le dissensioni già scoppiate infra la Santa Sede e Manfredo a proposito delle due Sicilie. Ma il Pontefice non si lasciò scuotere dall' eloquenza nè dalle ragioni del Dominicano; ed era tanto lontano di applicare a quella riconciliazione, che fece delle forti rimostranze al Re di Aragona, per distorlo da un' alleanza, che disonorarebbe la sua Casa, e vi attrarrebbe, diceva egli, la maladizione del Cielo. Jacopo stette qualche poco in forse, ma l'utile (egli è il linguaggio di uno Storico Spagnuolo) la vinse questa volta sopra l'onesto. Oltre alla speranza di una ricca successione, la quale sembrava certa, Manfredo gli offeriva centomille ducati d'oro, somma considerabile a que' tempi, e 'l Re aveva bisogno di denajo. Laonde fu conchiuso ad onta delle replicate rimostranze del Papa il matrimonio, per cui i Re di Aragona acquistarono un cattivo diritto sopra la Sicilia, il quale le loro armi e 'l loro saper fare hanno fatto prevalere ai più legittimi.

An. di G. C. 262. e seg.

Il Re di Castiglia se ne stava in questo mentre nella positura medesima, in cui la pace di Soria posto avealo, sempre in attenzione del tempo proprio a prender possesso dell' Imperio, che gli era stato conferito, senza correr rischio di perdere, atteso il mal animo de' suoi Sudditi verso di esso, le sue Corone ereditarie; perciocchè questo tuttavia perseverava, pel poco pensiere che se ne prendeva codesto Principe, il quale non cambiava con esso-loro condotta, di farlo cambiare. Parve nondimeno che un comune nemico gli avesse fra di loro riuniti. Si era stabilita in Africa una nuva famiglia di Mori, la quale chiamavasi i Merini di Bucar. Merin suo Capo era stato balzato dal Trono dagli Almoadi, e dopo aver fondato un nuovo Reame a Fez, si era impadronito di Marocco, dove Jacob-Aben-Joseph fratello di Merin era Padrone del vasto Imperio di tutti i Mori Africani. I Mori di Spagna stanchi del giogo imposto loro dai Cristiani, entrarono in isperanza di poterlo scuotere sotto gli auspizj di questo Principe ambizioso e guerriero, dal quale lusingavansi avere poderosi soccorsi. Lo invitarono adunque segretamente a passare incontanente il mare per sostenerli, e si unirono intanto fra di loro per attaccare il Castigliano. Maometto Alhamar Re di Granada, e Udiello Re di Murcia, ebbero de' trattati insieme, e stabilirono di cavarsi d'accordo la maschera, allorchè il soccorso che maneggiavano fosse a tiro di secondarli. Le loro pratiche non poterono essere così segrete, che Alfonso non ne fosse avvertito; risoluto perciò di prevenirli, e di servirsi di tale congiuntura, per finire di sottomettere le Città e Piazze che restavano in Andalusia ai Saracini franche dal giogo, implorò il soccorso del Papa e de' Principi Cristiani di Spagna, spezialmente del Re di Aragona. Il Pontefice Alessandro IV. gli

mandò

mandò la indulgenza delle Crociate per coloro che lo assistessero. Il Re di Aragona si dimostrò freddo, e rispose in termini ambigui, forse perchè era disgustato di Alfonso, per non aver e' peranche interamente adempite le condizioni del Trattato di Pace conchiuso a Soria. Alfonso andò in collora, e poco vi volle che non abbandonasse il disegno di far la guerra ai Mori, per dichiararla all' Aragonese. Il pericolo che gli soprastava dal canto de' Maomettani, gli fece prendere il partito migliore, diede soddisfazione al Re d' Aragona, e ne ricavò qualche soccorso; ma l'inciampo di cotal negoziato avendo dato agio ai Mori di mettersi in campagna, questi gli tolsero il Castello di Murcia, Medina-Sidonia, Arcos, Bejar, San-Lucar, Roda, e molte altre Piazze; e quasi quasi egli stesso fu assassinato da' Maomettani di Siviglia, corrotti dai due Re Mori acciocchè commettessero un tal attentato. Questo Principe era allora in quella Città: ma per sua buona sorte il progetto non riuscì, ed egli ingannò le diligenze di coloro, che furono appostati per pugnalarlò.

An. di G. C. 1262. e seg.

Succedette nel tempo stesso all' assedio di Xeres un avvenimento meritevole che se ne faccia parola. Don Garzia Gomez, il quale erane Governatore, segnalossi per tante valorose azioni, che si era acquistata la stima degli stessi Barbari, che lo assediavano. Non poteva mantener la Piazza, ma era risoluto di perire per non lasciarla prendere fuorche agli estremi. I Mori rispettando la sua intrepidezza gli fecero offerire, per salvarlo, le più onorevoli condizioni; ma tutta la sua risposta fu di comparire colle armi in mano alla testa di quei, che volevano seguitarlo. Questa costanza invece d'irritarli non fece che accrescere la loro stima; presero perciò la risoluzione di salvarlo suo malgrado; dimenticandosi che il valoroso Gomez era loro nimico. Nel calor della pugna essendosi quel grand' uomo precipitato dalla sommità delle mura nella fossa, per non avere il dolore di scorgere la sua Città in potere degl' Infedeli, eglino invece di ammazzarlo come era agevole, gli gettarono un uncino col quale tiratolo a se, lo fecero curare con tanta diligenza, che gli conservarono la vita. Egli è difficile a dire, se sia stato più glorioso o ad esso di averla spregiata, o ai nemici del nome Cristiano di avere restituito un sì grand' uomo alla Castiglia.

Alfonso trattosi dal pericolo della cospirazion di Siviglia, di cui era stato avvisato, andò alla testa delle sue truppe a fare nuove leve in Castiglia, ritornò poi in Andalusia, dove era maggiore il pericolo. Incalzò anch' egli i Mori, ricuperò le sue Piazze, e si vide in istato di compiere la conquista di quella bella Provincia. Nel corso di codesta spedizione gettò i primi fondamenti di *Villa-Real*, vicino alle rovine di Alarcas, una lega lungi dalle rive della Guadiana, in una pianura delle più fertili della Spagna: Ella fu così chiamata fino al Regno di Giovanni II. Re di Castiglia, il quale dinominolla Ciudad-Real. Alfonso pretendeva che questa Piazza, fabbricata sulle Frontiere dell' Andalusia, servisse di barricata alla Castiglia per arrestare le scorrerie de' Barbari, e per essere una ritirata ai Cristiani de' luoghi circonvicini in caso d'irruzione dalla parte de' Maomettani. Il Castigliano dopo aver passato qualche tempo a Villa-Real, proseguì le sue conquiste nell' Andalusia: si rendette padrone di Xeres, e delle altre Città, che quegl' Infedeli avevano tolte ai Cristiani, dopo di che ritornò a Siviglia, e mise le sue truppe in quartieri d'inverno fino alla buona stagione.

An. di C. G. 1263. e seg.

In questo mentre si sparse voce, che Aben-Joseph, il quale fin' allora non aveva fatto passare in Ispagna, che un soccorso di pochissima conseguenza; si disponeva a passarvi egli stesso con tutte le forze del suo Imperio, e non si vantava di meno, che di far risorgere il tempo infelice di Tariffo, e di Muza. A cotal nuova tutta la Cristianità Spagnuola si mise in movimento, e il

An. di G. C. 1264. e seg.

e il Re di Aragona nuovamente sollicitato dal Monarca Castigliano, promise di portarsi egli in persona sulle Frontiere di Valenza per agire dalla parte di Murcia, in tempo che Alfonso facesse la guerra in Andalusia, e nel Regno di Granada. Era interesse delle due Corone di opporre un forte argine a quel torrente, che minacciava d'innondare tutta la Spagna Cristiana. Don Jacopo non fece non pertanto il suo armamento senza incontrare di grandi difficoltà: dopo aver convocati gli Stati Generali di Catalogna a Barcellona, dimandò il Bovatico, spezie di gravezza personale, che veniva imposta ne' bisogni gravi dello Stato; ma Don Raimondo Folex Visconte di Cardona, si oppose vigorosamente alla levata di quella imposizione, e disse che prima di accordarla, bisognava che il Re d'Aragona soddisfacesse ai gravami della Nazion Castigliana, i di cui privilegj, e più sacri diritti venivano, ei diceva, sempre più annichilati. Protestò con un ardimento che fece stupire l'Assemblea, che il suo partito era pronto a liberar il Popolo dalla oppressione, restituirgli l'antica sua libertà, e non permettere che fossero pregiudicate le leggi del Paese. Siccome la maggior parte di quei che componevano gli Stati si era mostrata favorevole al Re di Aragona, egli saggiamente giudicò, che in dimostrando della superiorità, e della collora, impegnarebbe i Signori della Provincia a far eglino stessi desistere Don Raimondo da quella opposizione fatta a sproposito. Per questo adunque, udito che ebbe il discorso del Visconte di Cardona, e si alzò bruscamente dalla sua Sedia, disciolse l'Assemblea, e fece preparare i suoi equipaggi per ritirarsi. I più saggi temettero l'effetto di quello sdegno del Principe, e ne prevedevano delle conseguenze moleste alla pubblica tranquillità. Affine di prevenire cotai mali, rappresentarono al Visconte, ch'era una improprietà l'abusarsi della necessità in cui si trovava il Re, per far nascere delle difficoltà, in un tempo in cui la Spagna andava a rischio di essere esposta al furore de' Maomettani. Folck persuaso dalla forza delle loro ragioni non insistè di vantaggio, e si arrendette ai voti del maggior numero. Quindi si ritornò dal Re, si fece seco-lui scusa, se gli accordò tutto ciò che volle; fu non solamente risoluto che fosse imposto il Bovatico, ma che la Provincia somministrasse in aggiunta le spese necessarie per metter all'ordine una potente armata, il comando della quale egli diede a Don Pietro Fernando suo Figliuolo naturale.

Da Barcellona andò poi a Saragozza, dove avendo radunati gli Stati del Regno di Aragona, dimandò i medesimi soccorsi accordatigli dai Catalani. Egli sperava che l'esempio di questi rendesse i primi meno difficili, e più pronti a contentarlo: ma s'ingannò, e con tanto suo maggior dispiacere, che ritrovò alla testa de' resistenti Don Fernando Sancio suo Figliuolo, e Simone Urrèa la di cui figliuola aveva quel giovane Principe sposata. Ebbe appena esposto Jacopo il motivo, che avealo obbligato a convocar l'Assemblea, che si sollevò un gran mormorio, si riguardavano gli uni gli altri, si facevano animo a dichiararsi, e quelli che parlarono più fortemente contra le intenzioni del Re di Aragona, furono Don Fernando Sancio, e Urrèa suo Suocero. Un Religioso dell'Ordine di San Francesco essendosi messo a parlare per addolcire l'amarezza degli animi irritati, pose indarno sotto gli occhi tutti i motivi di Religione, che dovevano impegnare gli Stati a contribuire per una guerra, che il Re non intraprendeva che pel mantenimento degli Altari, e della Cristianità minacciata d'una nuova invasione: rappresentò inutilmente, che Iddio aveva destinato il Re per esterminare le reliquie della Nazion Mora in Ispagna. Fu trattato da Visionario, si declamò con forza contra il Bovatico, si dimandò il ristabilimento della libertà della Nazione, e delle Leggi fondamentali della Monarchia, massimamente dell'autorità

amni-

attribuita dagli antichi *Fori* alle *Giustizie*, o sia agli antichi Giustizieri di Aragona, aboliti dall'abuso che il Re da molto tempo pretendeva fare del suo potere. Don Jacopo non si smarrì punto a codeste prime contraddizioni; stimò che un poco di moderazione, e d'industria potrebbono finalmente superarle. Separatesi tumultuariamente le prime Sessioni dell'Assemblea, chiamò in particolare suo Figliuolo Don Fernando Sancio, e suoi principali Partigiani; rimostrò loro la necessità di opporsi con tutta prestezza ai Mori, la impossibilità in cui egli era d'intraprendere codesta guerra senza il soccorso che dimandava loro, il pericolo dello Stato di perdere il Reame di Valenza, se non si prevenivano i sforzi, che i Mori si preparavano fare per ricuperarlo. Fece anche di più, si offerì di restituire ai Nobili del Regno ciò che contribuissero questa volta per la spedizione di cui si trattava, ed eziandio se lo trovavano buono, s'impegnava di abolire per sempre il Bovatico. Nè offerte sì ragionevoli, nè rimostranze sì persuasive poterono abbonacciare gli animi, e tutte le conferenze andarono a finire in pigliare da una, e dall'altra parte le armi. Il Re si ritirò a Moncon, dove se gli unirono i Catalani; egli si mise alla loro testa, e comparve in campagna prima che gli ammutinati avessero avuto il tempo di mettersi all'ordine: colti però all'impensata, principiarono a rientrare in se stessi. Il Re di Aragona si era già assicurato di alcuni Castelli, i quali appartenevano a Don Sancio, e ad alcuni principali del partito; quando gli furono fatte delle proposizioni, che stimò non dover rigettare nella congiuntura d'allora, nella quale la guerra civile, in vicinanza di averne una straniera, sembravagli un mal maggiore di tutta quella autorità, che per un qualche tempo ceder potesse. Veniva supplicato di far regolare le pretensioni degli Stati da arbitri, mediante il che segli prometteva di soccorrerlo nella sua intrapresa; ei si lasciò piegare, e restò accordato che i Vescovi di Saragozza, e di Valenza decidessero la contesa. Il risultato del loro Giudizio fu, che i Nobili da ora innanzi sarebbero esenti dal Bovatico, la *Giustizia* sarebbe rimessa in possesso dell'antica sua autorità, le Cariche Militare non sarebbero conferite che ai Signori nativi del Paese, e non sarebbero riserbate ai soli Figliuoli legittimi dei Re.

An. di G. C. 1264. e seg.

Ristabilita in questa guisa la concordia infra il Re di Aragona, e i suoi Sudditi, si sollecitarono le leve con tanta maggior premura, che lo spavento de' Popoli di Spagna ingrossava sempre più l'esercito de' Mori, che si diceva pronto a passare il mare, e perciò le Città s'immaginavano di vederlo già alle loro Porte. Essendo ogni cosa all'ordine, non si tardò a mettersi in Marcia, e l'esercito Aragonese traversato avendo tutto il Regno di Valenza, arrivò alle Frontiere di Murcia. Don Jacopo aveva di già tolta agl' Infedeli Villena, e restituitala a Don Emanuello suo genero, e fratello del Re di Castiglia. Elda, Oreclis, Elche, e molte altre Fortezze spettanti ai Saracini, ebbero la sorte medesima di Villena: alcune aprirono le porte, altre furono prese a viva forza. Questi primi progressi incoraggiarono il Re di Navarra; quindi passò la Segra, e sul cammin che faceva s'impadronì di più di dumila bestie da soma, che portavano ogni sorta di provigioni a Murcia, e tagliò a pezzi un grosso distaccamento di Mori che scortavano il convoglio. Finalmente Jacopo onusto di spoglie nemiche penetrò, alla testa del vittorioso suo esercito, fino alle Frontiere di Murcia; quivi ebbe nuova, che il Re Alfonso andava anch'egli a far irruzione nel Reame di Granada. Con tutto ciò i Mori di Africa non si fecero punto vedere, mercecchè erano rattenuti nel loro Paese da certi inconvenienti occorsi, oppure da interessi, de' quali la Istoria ci ha lasciati all'oscuro. Il perchè avendo i due Monarchi Spagnuoli attaccati in un medesimo tempo i due Tributarj ribelli, non incontrarono quella opposizion che credevano. Alfonso aveva già fatte delle conquiste, e Jacopo aveva riportato di fresco un

An. di G. C. 1265. e seg.

van-

An. di G. C. 1265. e seg.

vantaggio considerabile contra un grandissimo corpo di Saracini vicino alla Città di Murcia, allorchè per operare più di concerto abboccaronsi insieme ad Alcaraz; dove pure vi si trovò la Regina Giolanda di Aragona col suo Primogenito Ferdinando, Principino di grande espettazione, e con numerosissima Corte. Quivi per grande che fosse la tenerezza del Re di Aragona per la Regina di Castiglia sua figliuola, e con tutti gli affari che avesse da regolare con Alfonso di lei Marito, fu per altro anche troppa la sua attenzione per la bella Berengaria Alfonsina, figliuola di Alfonso di Molina, fratello di Ferdinando terzo. Egli ne fu corrisposto, forse con isperanza di matrimonio: ma se ne può giudicar altramente, attesa la nascita di quella Principessa, che fece andare in Aragona: ciò non ostante ella si avvezzò a poco a poco a non essere più che sua Amante; e fu la ultima che abbia ei avuta, avvegnachè per molto tempo. Egli diceva verso il fine di sua vita, che Alfonsina era il peccato il quale faceva il suggetto di sua confessione: ma per violenta che fosse la passione ch'ella gl'inspirava anche allora, bisognò che l'amore cedesse alla gloria.

Dopo la conferenza i due Re collegati non tardarono a mettersi in campagna. Quel di Aragona andò dirittamente a Murcia, Città allora che non la cedeva in grandezza, in ricchezze, e in bellezza alle più ragguardevoli di tutta la Spagna. Dopo aver piantato il suo campo a veduta di questa Città, Don Jacopo prese nottetempo una guida per andar a riconoscere la Piazza: questa lo menò si vicino alle mura, e tanto esposto al tiro, che il Principe gli disse mirandolo in volto: Tu mi hai condotto troppo innanzi, ma giacchè ci siamo non torneremo addietro. Indi facendo avanzare l'Esercito, principiò gli attacchi dal luogo medesimo, dove aveva prima conosciuto il rischio. Gli assediati si difesero tanto bene, e così vigorosamente, che fu obbligato il Re di unire l'arte, e lo strategemma alla forza. Egli aveva con seco alcuni Mori, i quali per i buoni trattamenti, che aveva loro fatti, gli erano ben'affetti: di questi se ne servì ben avventurosamente per far intendere agli Abitanti, che essendo senza speranza di soccorso, il migliore partito era di rimettersi spontaneamente alla clemenza di un Re, il quale o tosto o tardi gli sforzerebbe ad arrendersi; e di farsi presso a un Principe generoso, e riconoscente merito del tempo, e della fatica, che gli risparmierebbero a volerli ridurre. In tempo che questi emissarj, i quali s'introdussero senza esser conosciuti nella Città, sollecitavano i Murciani, il Re guadagnavali da un'altra parte, per l'attenzione che aveva di conservare le loro Case di Campagna, e i loro Mori da'quali traevano il nutrimento de'bachi, e che sono ancora oggigiorno la ricchezza di quel Paese. Jacopo affrettò con tale destrezza la riduzione di quella Capitale, dopo di che il rimanente dello Stato non resistè lungamente al Vincitore. Udiello restò in possesso di alcuni Dominj col consenso del Re di Castiglia, al quale suo Suocero restituì generosamente la Murcia. Alfonso si era lasciato piegare dalle sommessioni di quel Principe Maomettano, con patto che rinunziasse alla qualità di Re, e che si contentasse delle rendite che furongli assegnate per suo mantenimento, e di alcune Terre le quali godesse dipendentemente dal Re di Castiglia. Questi veniva di ridurre i Mori di Granada, e non concedette loro la pace se non dappoichè si furono impegnati con giuramento, di rinunziare per sempre all'alleanza di Udiello, e di pagare a lui ogni anno la somma di cinquanta mila ducati. All'incontro Alfonso promise di non prestar soccorso di sorta ai Signori Saracini di Guadix, e di Malaga, i quali si erano sollevati contra il Re di Granada loro Sovrano, purchè questi concedesse loro una tregua di un anno.

Premendo molto ad Alfonso di ritornare verso i Pirenei, per attendere all'affare dell'Imperio, che gli stava a cuore, lasciò il Granadino poco più

poco

poco meno nello stato medesimo, in cui era avanti la guerra, salvochè questo accorto Saracino ritrasse dalla sua alleanza cogli Africani le Città di Tariffa, e di Algezirca, colle quali accrebbe il suo Reame; ed essendosi avanzato fino a Murcia, donde il Re di Aragona era di già partito per ritornare ne' suoi Stati, gli venne voglia di dispossessare Udiello, e di sustituirgli un'altro Re. Alfonso ebbe nondimeno la precauzione di lasciare nella Città di Murcia una competente guarnigione per sua sicurezza, dopo di che ripigliò la via de' suoi Stati.

An. di G. C. 1265. e seg.

Le prosperità de' Re hanno, come quelle degli altri uomini, i loro contrapponimenti. Jacopo, e Alfonso erano amendue destinati ad avere de' guai nelle loro Famiglie, e co' loro Sudditi. Jacopo appena ritornato seppe il tragico fine de' vasti progetti di Manfredo, Suocero di Don Pietro suo Figliuolo, allorchè credevalo vicino ad essere senza contrasto Re di Sicilia. La crociata fatta pubblicare dal Pontefice contra quell'usurpatore, non avendo avuto l'effetto che ei ne aspettava, ei fu di pensiero che mezzo sicuro di domare Manfredo sarebbe il dare la investitura del Reame di Sicilia, e delle sue dipendenze a un Principe guerriero, e potente, il quale non essendo Re avrebbe l'ambizione di diventarlo. Questo spediente era già stato tentato dai Predecessori di Urbano IV. il quale teneva allora la Sede Romana, ma due Principi Inglesi, ai quali avevano essi offerto quel Regno, cioè Riccardo che fu poscia eletto Re de' Romani, e Edmondo suo nipote, figliuolo di Enrico III. Re d'Inghilterra, non erano buoni per una così grand' intrapresa. Questi aveva ricusato; quegli dopo aver accettato aveva lasciato andar l'affare in lungo, e pareva che non vi pensasse più. Urbano volgendo altrove le sue mire, fermolle sopra Carlo di Francia Conte di Angiò, Fratello di San Lodovico. Questo Principe aveva sposata Beatrice di Provenza, Terzogenita di Raimondo Berengario, Sorella delle Regine di Francia, e d'Inghilterra: possedeva oltra il suo appanaggio codesta Contea, erede della quale in virtù del testamento paterno era sua Moglie: era in oltre un gran Principe non meno pel suo valore che per la sua nascita. Il Re suo Fratello, il quale non istimò bene favorire il suo innalzamento all' Imperio contra un Imperadore già riconosciuto, non aveva avuto lo stesso scrupolo in sostenerlo contra l'usurpatore di un Regno, feudo del Camauro per via di un diritto da un gran tempo fondato. Laonde Carlo essendo paruto al Pontefice un soggetto proprio per mettersi all'impresa di discacciare Manfredo, Urbano gli offerì la Corona di Sicilia con le medesime, o poco differenti condizioni, colle quali posseduta aveanla i Normani, dell' omaggio dovuto alla Santa Sede, che gli Alemani non più rendevano. Vi furono le sue difficoltà, e per quanto allettamento avesse la Corona, Carlo avrebbe stentato ad accettarla, se la Principessa Beatrice sua Moglie, alla quale rincresceva di vedere le altre sue due Sorelle Regine, ed ella non essere che Contessa, non avesse aguzzata colla sua la di lui ambizione. Accettò adunque le proferte di Urbano, e levate tutte le truppe che gli fu possibile in Francia, passò alla testa del suo esercito in Italia, fecesi coronare Re a Roma, e favorito da' Guelfi marciò in cerca di Manfredo, il quale era sostenuto da tutti i Gibellini: e ritrovatolo a Benevento, i due partiti vennero alle mani. La battaglia fu sanguinosa; ma la vittoria si dichiarò per Carlo d'Angiò. Manfredo restò disteso sul campo di battaglia, e diede fine con la sua morte al regno de' Principi Normani, i quali avevano conquistato con tanto valore Napoli, e la Sicilia agl'Imperadori Greci: laonde il Vincitore fu ricevuto, e proclamato Sovrano senza contradizione.

Il Re di Aragona amava Carlo, e qualche tempo addietro in un Trattato di lega, fatto con la Navarra contra di tutti, lui solo aveva eccettuato: ma la più soda amicizia resiste di raro all'interesse. A cotal nuova, Jacopo mosso

An. di G. C. 1268. e seg.

An. di G. C. 1267. e seg.

dalla disgrazia, e dalla morte di Manfredo suo alleato, andò in traccia di mezzi da travagliar Carlo: si avanzò fino a Barcellona per essere più a tiro di sapere ciò che succedeva in Sicilia, e forse anche di passarvi, ogni picciola speranza che avesse di salvare a suo Figliuolo, la successione; del che si erano amendue lusingati. Essendo egli prudente, non lasciantesi negli affari di Stato trasportare dall' impetuosità, tutto ciò che intese dall' Italia gli fece comprendere, che il nuovo Re era stabilito troppo bene, e in vano si tentarebbe di discacciarnelo: e una seconda vittoria di Carlo finì di convincerlo, e gli tolse ogni speranza. Il giovane Corradino Duca di Svevia non aveva veduta senza dispetto usurpata la sua eredità da Manfredo suo Zio: ei n'era vendicato colla di lui morte; ma il piacere della vendetta non lo risarciva di una Corona, della quale il suo Vendicatore erasi impossessato, senza aver voglia di restituirgliela. Era in età da poterla ricuperare, e non disperava, se Carlo l' aveva rapita a Manfredo, di non toglierla anche ei a Carlo; confidando molto in un possente partito, che si era dichiarato per esso-lui in Italia, contuttochè il Papa favoreggiasse all' aperta quello di Carlo d'Angiò. Fatta dunque leva di un poderoso esercito di Alemani agguerriti, passò in Italia con Federico Duca d'Austria, Principe pocomen che della sua età, suo grand'amico, e con altri Signori impegnati ne' suoi interessi. Se gli unì da lì a poco l'inquieto Enrico di Castiglia, il quale non potendo più far male alcuno a suo Fratello; cercava l' occasione di nuocere a qualche altro. Tutta la Fazion Gibellina si mise a sostenere il partito di questi Principi, a dispetto de' fulmini del Vaticano lanciati dal Papa. Ma quei del Re di Sicilia furono di più efficacia. Egli venne incontro al giovane Corradino alla testa dei suoi Francesi, e secondato da' suoi Guelfi. Gli Eserciti si scontrarono nel Campo del Giglio vicino al lago Fucin; e restovvi vincitore il Re di Sicilia colla morte di dodicimila nemici, e colla presa di Corradino, del Duca d'Austria, e dell'Infante Enrico. Carlo era il Principe più glorioso del Mondo, se un atto di crudeltà, il quale vien biasimato dal Sangue di Francia, e di cui si ha ingiustamente rintracciata la cagione nell'odio de' Papi per quello di Svevia, non avesse scolorati tanti allori. Una politica straniera appresa da Carlo fuori del suo Paese; fece perire sopra un palco lo sventurato Corradino, e 'l Duca di Austria, Principi nel fior della loro giovanezza, i quali avevano poco prima dimostrato col loro coraggio, che erano degni di una più lunga vita.

Per una vittoria così decisiva, la potenza di Carlo parve fermamente assodata, mentre non restava più alcun Concorrente, e faceva che i più audaci temessero di diventar suoi nemici. E' non per tanto probabile, che ne avrebbe ritrovato uno in Don Pietro Principe d'Aragona, coraggioso abbastanza per opporsi al torrente di sua buona fortuna, se il Re suo Padre più di lui prudente avesse lasciato questo Principe in libertà di seguire i stimoli della sua ambizione. La violenza che gli faceva per rattenerlo d' inquietare gli Stranieri, fu fatale pel riposo di sua Famiglia. Il fuoco di quello spirito ardente non potendo spandersi al di fuori, cagionò degl' incendj al di dentro, dei quali tutta l'attenzione del Re non poteva prevenire gli effetti. Se la sua gelosia contra l' Infante Don Jacopo era allora un po rallentata, egli aveva principiato a concepire un odio implacabile contra Don Fernando Sancio, il quale sarebbe scoppiato più presto, se non fosse stata una nuova Crociata di tutti i Regni Cristiani dell'Europa, nella quale Sancio con molti altri preparavasi a seguire il Re suo Padre.

An. di G. C. 1268. e seg.

In cotali circostanze per appunto Alfonso Re di Castiglia fece dimandare Bianca Figliuola di San Lodovico per Ferdinando suo Primogenito, soprannomato della Cerda, da una spezie di Croce sulla schiena con cui era nato. Gli Autori Spagnuoli, e Francesi concordemente riferiscono, che fu terminata

in

in virtù di codesto matrimonio una differenza, che poteva avere delle gran conseguenze, pel giure che pretendeva San Lodovico sopra la Corona di Castiglia, erede della quale era sua Madre; ma la maggior parte si sono ingannati circa il fondamento di un tal diritto, fondandolo sopra la maggiorità di quella Principessa, di cui dicono che Berengaria Regina di Leon era minore. Questa maggiorità è almeno che sia dubbiosa, e l'esame fattone a dì nostri da un dotto Scrittore Fiamingo, insieme colle altre ragioni che io ritrovo nella Storia di quel tempo, mi rende persuaso per la oppenione opposta, checchè dicanne Mariana, Garibay, ed altri Autori. La Francia aveva dunque un tal diritto, poichè certa cosa ella è, che se ne fece un espresso articolo nel Trattato, conchiuso per occasione del matrimonio di cui favelliamo; ma altra era la sua origine che la pretesa maggiorità di Bianca di Castiglia rispetto a Berengaria. Era fondato sopra la successione della Minore alla sua Maggiore. Il Matrimonio di questa ultima col Re di Leon essendo stato dichiarato nullo, Ferdinando III. che n'era nato, non poteva pel giure comune succedere alla Regina sua Madre, in pregiudizio di sua Zia, riconosciuta anche dal testamento del Padre delle due Principesse per erede de' suoi Stati. Il possesso nondimeno, e una spezie di usanza, che introducevasi in Ispagna a favore de' Figliuoli nati di cotai matrimonj di buona fede, avevano fatto che S. Lodovico risguardasse un tal dirito sopra la Monarchia Castigliana rispetto ad ambiziosi Successori, come una sementa di guerra, che ei si studiava, qualche volta anche a sue spese, di prevenire. Rinunziovvi però a favore di suo Genero, e de' figliuoli che gli succedessero; dal che conclude Spondano, che essendo stata ceduta la Corona di Castiglia a questo Principe, tutto il diritto che vi aveva la Francia era in lui passato giustissimamente, se come disse lo Storico Spagnuolo, la giustizia dicideva del giure de' Re, siccome dicideva di quello degli altri uomini.

An. di G. C. 1269. e seg.

Le nozze di Ferdinando, e di Bianca furono celebrate a Burgos con un concorso straordinario de' maggiori Principi dell'Europa. Il Re di Castiglia, il quale si era avanzato fino a Londrono a ricevere la Principessa, e 'l Re di Aragona, colle loro Corti supplivano alle uffiziosità della Funzione. Filippo erede presuntivo della Corona di San Lodovico aveva accompagnata sua Sorella. Eduardo primogenito del Re d'Inghilterra, il quale aveva sposata una Sorella di Alfonso, il Re di Granada Maomad, e molti de' Principi del Sangue di Francia, e di Spagna onorarono la Festa colla loro presenza. La Gioventù in essa non pensò che al piacere; ma i due Re Spagnuoli vi ebbero delle conversazioni assai gravi, nelle quali avesse voluto Iddio, che il Castigliano avesse saputo profittare delle lezioni dell'Aragonese, meno dotto, ma di più abilità di lui. Arrivati alle orecchie del Suocero i lamenti, che facevansi di suo Genero in Castiglia, previde la sua disgrazia, e ne lo avvertì. Io veggio con dolore (gli disse un giorno) che con tutte le qualità, per " le quali gli Stranieri hanno tanta stima di Voi, non siete però amato dai " vostri Popoli; essi vi temono, ma con facilità il timore, quando arriva " a un certo punto, degenera in odio. Vi sono certi caratteri di persone, " le quali non ubbidiscono se non se allorchè temono; ma per tener in dovere coloro che non istanno sommessi che malvolentieri, è duopo poter promettersi della fedeltà di un certo numero di persone, che ci amano. Qualora il timore è universale, si rende sicuro ognuno contra l'Autorità coll'unirsi per la ribellione. Quivi i grandi sono insolenti, forse che la loro " insolenza nasce dal poco riguardo, che viene detto Voi abbiate per essi, e " s'irritano contra un giogo renduto troppo greve dalla vostra severità. Se " Voi stimate cosa di pericolo il raddolcirvi, e di renderli cambiando condotta più ancora superbi, affezzionatevi almeno il Popolo, e i Prelati che "

An. di G. C. 1269. e seg.

„ il reggono; in facendovi amare da questi, vi farete temere con più vo-
„ stra sicurezza da quelli. Soprattuto non gastigate alcuno prima di averlo
„ convinto, e che il Pubblico sia affatto persuaso, per via di prove auten-
„ tiche, del delitto, e della giustizia della punigione. Gastigate i rei, quan-
„ do non potrete perdonar loro, con istrepito. I gastigi segreti sono per l'or-
„ dinario sospetti o di debolezza, o d'ingiustizia, diminuiscono sempre il con-
„ cetto, e non di rado rovinano l'autorità.

Questi erano i difetti, che venivano più comunemente rimprocciati ad Alfonso: egli fu tanto saggio per aver gusto della rimostranza di suo Suocero, il quale amavalo con sincerità, ma non già poi tanto per profittarne; il suo temperamento lo trasportava malgrado la sua filosofia, e forse che la sua filosofia, rendendolo troppo attaccato alle sue idee, secondava il suo temperamento. Laonde come che venisse accusato d'incostanza, e di leggerezza nelle azioni buone, perchè non le continuava, fu anche troppa la sua uniformità nella sua cattiva condotta, cui e' non corresse, e della quale fra poco scorgeremo gli effetti.

Mentre che in Ispagna si facevano delle nozze, preparavansi nelle altre contrade dell' Europa dei funerali, per la infelice riuscita della Crociata, dell' anno mille dugento settanta. In questo anno arrolandosi ciascheduno in folla sotto la Bandiera di San Lodovico, partì seco-lui per Tunisi, di che fu creduto bene doversi impadronire, prima di passare in Soria a ricuperare Gerusalemme: seguirono l' Aurifiamma, e passarono il mare il Re di Navarra, il Principe d'Inghilterra Arrigo suo Cugino, il Conte di Fiandra, i Fratelli, e Figliuoli del Santo Re; il Re di Sicilia partì più tardi, e fu il solo al quale sia stato vantaggioso codesto viaggio. Dopo alcuni leggieri vantaggi, e dopo formato l'assedio di Tunisi, entrò nell'esercito Cristiano la pestilenza, la quale anche attaccò la maggior parte de' Principi. San Lodovico, e Tristano suo Figliuolo ne morirono: gli altri essendo andati a cercare un' aria più salubre in Sicilia, portaronvi quella di Tunisi. Il Re di Navarra, la Regina sua moglie, e Isabella d'Aragona, Regina di Francia dopo la morte di suo Suocero, morironvi in pochissimo tempo: il Re suo Marito stentò a guarire; e per colmo di funesti accidenti Arrigo de Inghilterra fu in questo sventurato viaggio assassinato. Il Principe suo Cugino vide i Luoghi Santi, dove aveva fatto voto di andare, ma li vide senza aver tentato cosa alcuna per liberarli, e ritornò al suo Paese, in tempo che la Corona lasciatagli da Arrigo suo Padre allora morto, gli fu di conforto pel successo infelice della intrapresa. Il Re di Sicilia passato in Africa vi raccolse il frutto de' travagli di San Lodovico suo fratello; imperocchè avendo continuato l'assedio, ridusse il Re di Tunisi a rendersi suo tributario, e ritornò trionfante nella sua Isola con questo nuovo fregio. Egli poi accolse gl'Aragonesi al loro ritorno dalla Terra-Santa, dove non avevano fatto nulla di più degli altri, e ricolmolli di tante civiltà, che Don Fernando Sancio volle essere armato Cavallier di sua mano.

Il Gran Cham de' Tartari, pocomen che in tai circostanze della infausta sorte delle armi Cristiane contra gl' Infedeli, inviò Ambasciadori a quasi tutti i Potentati di Europa, per impegnarli a seco-lui unirsi contra il Dominio Saracino di Oriente. Il Re di Aragona infra gli altri condiscese alle sollicitazioni de' Deputati, e malgrado la sua vecchiaja formò il disegno di passare in Terra-Santa. Il Re di Castiglia suo Genero, e la Regina Giolanda sua Figliuola, tutto fecero per distorlo da una così rischiosa intrapresa: gli rammentarono la perfidia de' Greci, i quali avevano già fatto andare a male i progetti de' Principi Cristiani; e gli dimostrarono, che non poteva senza grand' imprudenza dar credenza alle promesse de' Tartari, Nazione di cui

erano

erano note per prova fattane più di una volta l' incostanza, e la inumanità.

An di G.C. 1269. e seg.

Non vi fu caso che Don Jacopo si movesse punto, e la sua fermezza non si arrendette alle ragioni del Re di Castiglia, nè alle lagrime della Regina di Aragona. " Se io muojo, disse, avrò almeno la gloria di aver sacrificato un rimasuglio di vita, che deve fra poco finire, agli interessi e all' onor della Religione. "

Il Re di Castiglia cedè finalmente alla gran premura di Don Jacopo, e gli promise centomila ducati per contribuire alle spese della guerra. Moltissimi Signori Castigliani, particolarmente il Gran-Maestro di San Jacopo e di San Giovanni, ottennero dal loro Padrone il Placebo per accompagnare il Re di Aragona in quella spedizione. Quindi questo Monarca nuovamente sollecitato dagli Ambasciadori del Cham, e da que' di Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli, s'imbarcò sull' Armata, che aveva fatto allestire a Barcellona, nel mese di Settembre dell' anno 1269. Fu appena dirimpetto all' Isola di Minorca, che una furiosa tempesta disperse i suoi Vascelli, e gettò il Naviglio, su di cui egli era, sulle coste di Marsiglia, e poscia verso il Golfo di Agde, dove fu costretto dar fondo; mentre Don Ferdinando Sancio d' Aragona proseguiva il suo viaggio dalla parte di Acri in Palestina, dove felicemente approdò. Le fatiche cui convenne a Don Jacopo di sofferire in quel tragitto, obbligaronlo a far qualche soggiorno a Montpellier per pigliarvi un pò di riposo, colla qual occasione si mise a nuovamente riflettere sopra la sua intrapresa. Giudicò che la Provvidenza non approvava il suo disegno, e non aveva suscitata la tempesta che per costrignerlo a ritornare ne' suoi Stati: ripigliò dunque la via di Catalogna, dove fu ricevuto colle acclamazioni del Popolo della Provincia.

L'onore fatto da Carlo d' Angiò Re di Napoli a Don Fernando Sancio, armandolo di sua propria mano Cavaliere, gli costò caro. L'odio che verso di esso aveva Don Pietro erede presuntivo della Corona di Aragona, divenne per ciò più ardente, e potè solamente una seconda diversione sospenderne un' altra volta l' effetto. Essendo morti al ritornare dalla Crociata Alfonso Conte di Poitier, Fratello di San Lodovico, e Giovanna sua Moglie eredi di Raimondo il giovane Conte di Tolosa, senza lasciar figliuoli, Tolosa doveva essere riunita alla Corona. Filippo l'Ardito ne prese possesso; ma perciocchè gli Aragonesi avevano avute sopra codesta Contea delle pretensioni, come sopra molte altre Terre della Linguadoca, o sia in virtù della loro alleanza co' Signori di quelle Terre, o sia in virtù di certi omaggi, renduti loro qualche volta dagli stessi Signori, quando avevano qualche disparere colla Francia; Don Pietro senza riguardo alcuno al Trattato di Corbeil, il quale terminava cotai differenze, levò delle truppe per inquietare Filippo nella possession di Tolosa. Don Sancio che voleva pure placar suo Fratello, preparavasi a seguirlo in codesta guerra, quand' ecco il Re, la di cui Politica tendeva a non aver imbrogli colla Francia, proibì al Principe di far novità di sorta: e come conosceva dal suo genio, che non avrebbe troppo gran riguardo al suo ordine, proibì nello stesso tempo a tutti i suoi Sudditi di seguitarlo; il perchè essendosi ciaschedun ritirato, il Principe si vide astretto ad abbandonare l' impresa. Il dispetto ch' ebbene ricadde sopra Don Sancio, cui da gran tempo e' odiava, e l'esempio del quale avendo contribuito all' abbandonamento degli altri, gli parve una nuova offesa, la quale terminò d'infuriarlo. Risoluto di rovinarlo, si mise a dire ch' era informato de' suoi rigiri col Re di Sicilia; che aveva delle pretensioni alla Corona, e che quel Principe doveva sostenerlo quando ne venisse il caso: ai lamenti aggiunse le minacce, e dubitava ognuno di vederne fra poco de' tristi effetti. Don Sancio non era uomo da

An. di G.C. 1270. e seg.

poterfi agevolmente opprimere: la Famiglia di Urrea fuo Suocero era potente, ed ei vi era amato; era valorofo, e ftato effendo il più zelante difenfore de' privilegj della Nazione, fi aveva renduto il Popolo ben' affetto. I Grandi, i quali erano tenuti dalla potenza del Re in una dura dipendeuza, cui credevano contraria ai loro diritti, lo rifguardavano come un Capo capace di fare venendo l'occafione un partito, e di opporre all' autorità Reale un argine che l'arreftaffe, e impediffe almeno la prefcrizione, che attefo il carattere del fuo Succeffore avevano motivo di temere. Don Pietro aveva molte di quelle qualità, per le quali fuo Padre fi aveva acquiftato il foprannome di Conquiftatore; ma ne aveva poche di quelle che formano un buon Re: avendo come fuo Padre della grandezza di animo, un vafto ingegno, gran valore, gran fuoco, delle grand' idee, de' gran difegni; non aveva niente di quella condotta pofata, che va più lentamente al fuo fine per arrivarvi con più ficurezza; fpirito impetuofo, violento, che non era contento di nulla fe non aveva tutto, infolente non che altiero, e crudele non che vendicativo; fempre determinato alla guerra, e incapace di facrificare il minimo intereffe per la pace. Un Principe di tal temperamento non poteva avere molti amici; perciò non ne trovò nella contefa, ch' ebbe contra Don Sancio fuo Fratello, fe non fe alcuni tratti dalla fperanza e dal timore di vederlo Re.

La Nobilta Catalana, irritata per aver quefto Principe fatto gettare nel fiume Don Guglielmo Ordena, Gentiluomo del Paefe, fegli dichiarò contra. In Aragona, Don Simon Urrea s' induftriò a guadagnare a fuo Genero la Fazione del fu Principe Alfonfo. Così il partito di Don Sancio diventò formidabile al principe d'Aragona, e fi ritovò tanto meglio appoggiato, che il Re inclinò da principio a favore del Cadetto. La violenza del Principe aveva irritato fuo Padre, laddove Sancio colla fua rifpettofa condotta fe lo rendeva affezzionato. Aveva Pietro infidiata la vita a fuo Fratello, e coltolo all' improvvifo, aveva mandati i fuoi domeftici ad ucciderlo in fua cafa: Sancio aveva sfuggito il pericolo, e avrebbe potuto farne qualche grave rifentimento; feppe nondimeno aftenerfene, pregando anzi fuo Padre d'intrometterfi per riconciliarlo con Don Pietro. „ Non è mio difegno, gli diffe, di metter torbidi nella Cafa Reale, io „ non lo poffo fare fenza intorbidare la Voftra, per la quale facrificarei volen- „ tieri i miei intereffi più cari. Fate voi e mi mettete in pace: io ho lonore di „ effere voftro Figliuolo; la vita che ho da Voi ricevuta, è fatta berfaglio dell' „ odio ingiufto, conceputo dal Principe contra di me: io fuggj finora per rif- „ petto, ma fonovi de' momenti, ne' quali non potendofi fuggire, fi è in necef- „ fità di difenderfi. E a quali eftremità non porta la difperazione? Prevenite de' „ tragici avvenimenti, i quali farebbero difonore al voftro fangue, e affliggereb- „ bero il voftro buon cuore; rifparmiate a Voi il difpiacere, e a me la difgra- „ zia di arrecarvelo.

Il Re di Aragona moffo da quefto difcorfo, tutto fece per ridurre il Principe ad un accordo; impiegata indarno la dolcezza, fu d'uopo venire alle minacce: Pietro alla prima non fe ne curò, e abufandofi della tenerezza che conofceva portargli fuo Padre, lufingavafi di andarne impunito; ma avendogli un Vefcovo fuo amico pofto fotto gli occhi il rifico, a cui fi efponeva riducendo alle anguftie la potenza del Re, feppe fenza mutar intenzione mutar condotta, e fopprimendo il fuo odio finfe di riconciliarfi. Don Fernando Sancio fi credette per qualche tempo fuori d'impaccio; ma fi accorfe ben prefto che il Principe tendevagli nuove piediche, tanto più pericolofe, che non erano conofciute falvochè da que', i quali erano a parte de' fuoi fegreti. Pietro avealo pubblicamente accufato di aver cofpirato contra il Re, di prepararfi la via al Trono, e di farfi de' partigiani che lo ajutaffero nel fuo pravo difegno. Codefta accufa, la quale aveva paruto non fare impreffione full' animo del Monarca, non ave-

va

va veramente tralasciato di cagionarvi un' alterazione, cui seppe il Principe mettere a profitto; ed essendo che Sancio, il quale si accorse che Pietro non aveva fatto mostra di riconciliarsi seco-lui, se non per perderlo con più sicurezza, continuava a coltivare i suoi amici, tutti i malcontenti si unirono ad esso: quindi essendo il suo partito odioso al Re, non potè il Capo fare a meno di diventarlo anch' egli. A poco a poco gli affari andarono imbrogliandosi, e comechè sovente si venisse da una e dall' altra parte a delle conferenze, che diedero speranza di pace, alcuno non vi vedeva la sua sicurezza: si pigliò dunque il partito della guerra, e 'l Re non nutrendo più per Sancio, cui riguardava qual parricida, alcuno di que' sentimenti di Padre, i quali sono di rado scancellati in tutto dalle più gravi offese, allentò la briglia all'odio inplacabile, che gli portava Don Pietro suo fratello.

An. di G. C. 1270. e seg.

Un' accidente improvviso, siccome io diceva, obbligò nondimeno un' altra volta questo Principe furibondo a sospenderne gli effetti. Era morto in que' giorni Arrigo di Sciampagna Re di Navarra, il quale era succeduto a Tebaldo suo Fratello, e non lasciava altri che una figliuola di Giovanna di Artois nipote di San Lodovico, la quale era stata riconosciuta con tutta solennità da tutti i Grandi del Regno, poco prima della morte di suo Padre, Erede presuntiva della Corona; ed aveva la Principina, dinominata anch'essa Giovanna, toccata appena l'età di tre anni. I Re di Castiglia e d'Aragona giudicando la congiuntura favorevole per far valere le antiche lor pretensioni sopra la Corona di Navarra, spedirono loro Diputati a Pampellona, dove eransi adunati gli Stati Generali per deliberare sopra la scelta di un nuovo Re, il quale potesse sposare, quando fosse arrivata alla pubertà, la Principessa, e governare intanto durante la sua minorità lo Stato. Il Principe di Castiglia e 'l Re di Aragona si erano fatti ancora essi innanzi: e quest' ultimo non si contentò di mandare Ambasciadori, ma fece avanzare Don Pietro suo Figliuolo con un esercito fino a Sos sulle frontiere de' due Reami per dar peso al suo negoziato. Indi pubblicò con un Manifesto il suo diritto alla Corona di Navarra, in virtù del Testamento di Don Sancio VIII. e le altre sue pretensioni fondate sopra titoli più antichi: Soggiugnendo che i Navarresi non potevangli per lo meno negare settantamille marche di argento, le quali il fu Re Tebaldo si era impegnato qualche tempo addietro di pagare alla Corona d'Aragona. L'Infante mandò il suo Manifesto a tutti i Vescovi e Grandi del Regno. Disaminato l'affare, finalmente i Signori tutti d'accordo convennero, che la Principessa Giovanna sposasse il Principe di Castiglia, portandogli in dote la Navarra: e in caso che il matrimonio non succedesse, i Navarresi s'impegnavano di pagare dugentomila marche di argento al Re di Aragona, per le spese della guerra di cui erano minacciati dal Re di Castiglia. In questa guisa il tutto era disposto a favore di Don Pietro, allorachè la Regina-Madre seppe rapire a proposito la Principina sua figliuola, e fuggirsene con essa in Francia, dove il Re Filippo l'Ardito suo Cugino, approfitandosi della sua potenza e della congiuntura, la fece sposare a Filippo il Bello suo Figliuolo. Con questo matrimonio gli riuscì di così ben unire la Corona di Navarra alla sua Casa, che restò in essa più di dugento anni: nè i Principi Spagnuoli, o i Navarresi si trovarono allora in istato tale da poter impedire, che il Monarca Francese non prendesse possesso di quel nuovo Regno.

An. di G. C. 1271. e seg.

Per ambizioso che fosse il Principe di Aragona, la impazienza che aveva di proseguire la sua vendetta contra suo Fratello, raddolcì il dispetto che doveva cagionargli il cattivo successo di quella intrapresa: contento delle parole che se gli diedero di aver riguardo quando ne fosse il tempo al suo diritto, menò il suo esercito in Catalogna, e seppe che gli Stati erano già convocati a Lerida, avendo avuto il Re la destrezza di tener a bada nell' assenza

del

An. di G. C. 1271. e seg.

del Principe suo figliuolo i Signori collegati, oppure desiderando davvero la pace. Sia l'uno o l'altro de' due, l'arrivo del Principe fece rompere il Negoziato, offeso il Re, o volendo esserlo, a proposito di alcune formalità. Pietro ebbe ordine di passare in Aragona, dove Fernando Sancio era occupato a munire i suoi Castelli, e di strignere lui e 'l suo partito, nel qual mentre il Re starebbe attento ai passi de' Catalani. Alcune savie persone rimostrarono a Jacopo, ch' egli cimentava tropo i suo Figliuoli, che ne avrebbe dispiacere, un qualche molesto accidente facendo che si pentisse ma troppo tardi, di aver dato con troppa facilità orecchio al suo risentimento. Ma egli voleva farla da padrone, e non amava più cotanto Sancio, per sacrificare alla di lui conservazione l'autorità Reale, e i diritti di sua Corona. Pietro partì da Saragozza, ritrovò Sancio occupato a fortificare le sue Piazze, e andante spesso da una all' altra senza molta accompagnatura: mise cento cavalli in imboscata sul cammin d'Altinione, dove seppe che si doveva portare. Lo sventurato Signore diede nella rete; fu assaltato all' impensata, e la poca gente che aveva essendo uccisa o posta in fuga, era riuscito ad esso di trarsi d'impaccio e di ritirarsi a Pomar: ma il Principe di ciò avvisato, andò ad assediarvelo con tutte le sue truppe, e lo ridusse in breve agli estremi; non avendo potuto quei che lo avrebbero soccorso, radunarsi sì presto. Egli nondimeno ritrovò nella sua industria peranche un rimedio: fece vestir le sue armi al suo Scudiere, e intantochè questi con alquanti teneva a bada da una parte i nemici in una Sortita, nella quale era preso pel suo Padrone, Sancio travestito da pastore scappava dall' altra e si ritirava. Ma lo Scudiere essendo stato arrestato, non ebbe la costanza di star saldo alle minacce fattegli, per obbligarlo a disvelare il travestimento del fuggitivo. Si mandò della gente in campagna, si ritrovò Sancio presso alla sponda del Cinga, cui non poteva passare; il si prese, se ne diede avviso a Pietro, il quale senza riguardo al sangue fraterno lo fece gettare nel fiume, dove terminò questo Signore una vita, la quale attese le sue gran qualità sarebbe stata più felice per esso, e più utile per lo Stato, se avesse saputo farne di quelle un uso più conforme al genio del suo Sovrano. Dopo questi ultimi torbidi il Re aveva preso ad aborrirlo, e avvegnachè fosse naturalmente buon Padre, confessa egli stesso nelle sue Memorie, che alla nuova della sua morte ebbe dell' allegrezza: si ha però da presumere dal carattere di questo Principe, che ella fosse in parte scemata per l'orror del misfatto, il quale diede uno sfregio non piccolo a quello ch' e' più amava de' suoi figliuoli; ma i gran Re ritrovano sempre chi gli consolano con facilità di ogni cosa: la tranquillità poi che rinacque dopo quella odiosa esecuzione, contribuì ancora non poco a mitigarne il travaglio. Il partito di Don Sancio, sconcertato per la sua morte, si dissipò da se medesimo. Egli costò la vita ad alcuni Signori di Catalogna: Molti furono spogliati delle loro Terre, e gli altri ebbero ricorso alla clemenza del Monarca; cui se perciò alcuni pochi amarono meno, ognuno lo temè di più.

Per grande che fosse l'imbarazzo del Re di Aragona a cagione di questa domestica dissensione, aveva saputo ritrovare alcuni intervalli per attendere ad altri affari, il buon successo de' quali gli fu di gran gloria. Rogero Conte di Foix erasi sollevato contra Filippo Re di Francia suo Sovrano, il quale lo teneva perciò assediato. Jacopo aveva placato il Re, e maneggiata la pace del Conte: e invitato poscia dal Papa ad onorare di sua Reale presenza il Concilio di Lion, il quale ancora durava, vi si era fatto vedere con molta pompa, e aveva sostenuto con costanza il suo rango. Per un' ambizione che aveva della vanagloria, desiderò di essere incoronato in esso di man del Pontefice, ch'era allora Gregorio X. Ma avendo questi da lui esatto che rendesse omaggio alla Santa Sede per la Corona di Aragona, siccome molti dei suoi

Pre-

Preceffori fatto avevano, rinunziò all' onore dell' Incoronazione, per confervare la indipendenza di fua Corona. Jacopo aveva trattato l'affare con tanta dilicatezza, che aveva detto di nò al Pontefice fenza romperla affatto feco. Egli fi era fovente abboccato col Re di Caftiglia, il quale era minacciato d'una faftidiofa guerra, e lo aveva colla fua autorità e co' fuoi configli lungo tempo foftenuto: ma non fi poffono fempre foftenere coloro, che non fi ajutano da fe medefimi.

An. di G.C. 1271. e feg.

Alfonfo Filofofo fenza prudenzadimandava fpeffo configlio, e poi faceva a fuo modo: con tutti gli avvertimenti datigli dal faggio fuo Suocero nelle conferenze, che avevano fovente avute infieme, di coltivare un pò più i Grandi e di farfi degli amici, di renderfi almeno ben' affetta una parte de' fuoi Sudditi, acciocchè gli foffe di ajuto a tener l'altra nella foggezione che pretendeva, continuò a difguftare ognuno; quand' ecco prefero molti occafione col pretefto del ben pubblico di far ifcoppiare i loro rifentimenti particolari.

Alfonfo III. Re di Portogallo aveva fpofata Beatrice, Figliuola naturale del Re di Caftiglia, e ne aveva avuto Don Dionigi erede prefuntivo della Corona. Il Portogallo fi era confiderabilmente dilatato a fpefe de' Saracini, ed aveva acquiftato il Regno di Algarvia, parte colle armi, parte datogliene in dono dalla Caftiglia per dote di fua Figliuola, con condizione che foffe fuo tributario. La qualità di feudatario non piaceva ai Portoghefi, e temevano non fenza ragione, che l'omaggio, cui rendevano per l'Algarvia, non faceffe riguardare lo fteffo Portogallo come un Feudo dipendente dalla Caftiglia. (ficcome in fatti fuccedette, avendo tutti gli Storici Caftigliani confufo queft' omaggio, per dare rifalto alla loro Nazione, da cui pretendono che dipendeffe allora il Portogallo) Il tutto confifteva in impegnare il Re di Caftiglia, ad acconfentire, che il piccolo Regno di Algarvia foffe efente da quella fervitù, che tanto difpiaceva ai Portoghefi; e 'l mezzo migliore che fia venuto in mente, fu di mandare Don Dionigi, fanciullo di otto anni, alla Corte di fuo Avolo, acciocchè proccuraffe di avere per via di tenerezza ciò che un negoziato feriofo non avrebbe facilmente ottenuto. Dionigi era un Principe amabile, e feppe andar così bellamente col Monarca, che lo fece rifolvere a concedergli la grazia che dimandava. Il Re propofe l'affare al fuo Configlio: Don Nugno Gonzales di Lara vi fi oppofe, ma non fu afcoltato, e ficcome favellò in quella occafione con un alterezza che difpiacque ad Alfonfo, ne ebbe anch' egli di ciò difpetto. Don Nugno di Lara aveva lo fpirito de' fuoi antenati, poco docile all' autorità, e incapace di ricevere un cativo tratto fenza querelarfene; fi lagnò fubito co' fuoi amici, e ritrovolli difpoftiffimi a entrare ne' fuoi fentimenti, che non erano guari lontani dai loro. L'Infante Don Filippo Fratello del Re, Don Lope di Haro, ed altri Grandi del Regno avendo conferito più volte infieme, formarono in ultimo il progetto della congiura; e non iftimando poter formare nello Stato un partito forte abbaftanza per contrappefare la potenza Reale, cercarono appoggi in fra gli Stranieri, e doppiamente colpevoli invitarono i Re di Granada e di Marocco a fecondare gli fcellerati loro difegni.

Intantochè gli Agenti e gli Emiffarj de' Capi della congiura negoziavano al di fuori, effi continuavano le loro pratiche al di dentro, per follevare i Signori e la Nobiltà di Caftiglia. Tentarono di corrompere la fedeltà di un uomo di rango dinominato Fernando Peres: ma quefti non folamente non fi lafciò fedurre dalle loro follecitazioni, ma fece eziandio avvifato Alfonfo, il quale era a Murcia, della trama che fi ordiva contra di effo. Quefto Principe, il quale era piucchè mai invogliato di terminar l'affare dell' Imperio, che era pel fuo indugiare affai in malordine, fpedì prontamente in Caftiglia Don Arrigo d'Arana ai Collegati, i quali mettendo a profitto il fuo allontanamento fi erano ragunati a Palenza, acciocchè faceffe in modo di ricondurli all' ubbidiènza, nel qual mentre andò egli fteffo ad Alicante a prender configlio dal Re di Aragona fuo

An. di G. C. 1271. e seg.

Suocero, e a chiedergli un pronto soccorso. L'imbarazzo, in cui ritrovavasi allora anche Don Jacopo per la contesa de' suoi due Figliuoli Don Pietro e Don Sancio, non avendogli permesso di ajutare in altra guisa suo Genero fuorchè con consigli, Alfonso ritornò in Castiglia; dove invece che il negoziato di Arana avesse niente rimossi i Signori confederati, Lara ed Haro erano già fuggiti dagl' Infedeli, e 'l Re di Granada avendo raggiunto un considerabile corpo di Cavalleria, mandata dal Re di Marocco in ajuto de' Sollevati, erasi di già posto in campagna. Il Principe di Castiglia Don Fernando era per buona sorte a Siviglia, dal qual luogo eragli facile di far argine ai nemici. Il Re riposandosi sopra la sua vigilanza, convocò gli Stati Generali a Burgos, ai quali fece invitaro sulla fede pubblica anche i due Signori fuggitivi: si trattò di pace ma indarno; gli animi invece di rasserenarsi vie più s' inasprirono; e la tracotanza de' Sollevati aumentando a misura che venivano sollecitati, non solamente Lara ed Haro sen ritornarono a Granada, ma eziandio l'Infante Don Filippo Fratello del Re, Don Rodrigo di Saldagna, Don Fernando di Castro, e Don Lope di Mendoza andarono loro dietro con molti altri de' più gran Signori del Paese, e una moltitudine di Nobiltà. Anzi codesti Ribelli nell' abbandonar la Castiglia vi fecero guasti orribili, e lasciarono dappertutto i contrassegni dell' odio implacabile che portavano al Re.

Una guerra civile per un Principe che sapeva di non essere amato, era una cosa da schivare per tutte le vie immaginabili, e la presente era per Alfonso un contrattempo tanto più importuno, che per un altro contrattempo disponevasi a partire immantinente per l'Alemagna, dove il suo giure all'Imperio illanguidiva a cagione di sua lentezza a farlo valere. Obbligato e' da questi motivi a tutto adoperarsi per avere la pace, si avanzò verso la frontiera di Granada per vedere di guadagnare Alhamar, e intanto la Regina passò a Cordova con Don Sancio Arcivescovo di Toledo, e Don Gonzales Ruis d'Ahenca, per trattar di accomodamento co' Signori malcontenti. In queste circostanze di tempo morì Alhamar, e in buon punto per Alfonso: imperocchè Maometto quantunque Primogenito di Alhamar non essendo asceso sul Trono di suo Padre senza contrasto, diede orecchio facilmente alla pace; e i Grandi guadagnati dalla Regina di Castiglia e dalle offerte loro fatte, si rimisero in ubbidienza. Le cose restarono da quel canto pocomen che nel medesimo stato, in cui erano prima, e sembrarono calmate abbastanza nel rimanente del Regno, perchè potesse il Re fare il viaggio che meditava, non già in Alemagna dove non era più a tempo di operare, ma in Francia, dove eravi ancora qualche raggio di speranza di far valere le sue pretensioni all' Imperio. Gli uomini saggi la ritrovavano frivola, e gli rappresentavano fortemente, che metteva a ripentaglio la sua riputazione a voler proseguire un affare, in cui non riuscirebbe. Essendo già da molto tempo morto il Principe Riccardo d'Inghilterra, gli Elettori stimolati dal Pontefice a dar fine una volta all' affare dell' Imperio, eransi ragunati a Francfort, e senza aver riguardo alcuno alle rimostranze degli Ambasciadori, che avevano inviati ad Alfonso, avevano eletto Re de' Romani, con unanime consenso, Ridolfo Conte di Augspurg, primo stipite di quella che chiamiamo oggigorno Casa d'Austria. La Elezione era stata di gusto del Pontefice, il quale aveva sollecitato l'Imperadore eletto ad andare a ricevere la Corona d'oro, cui pretendono i Sovrani Pontefici aver diritto essi soli di dare agl' Imperadori. Aveva eziando mandato in Ispagna un Nunzio apposta per esortare Alfonso a desistere dalla sua pretensione, e a non perturbare la pubblica quiete in proseguendola fuori di tempo, e senza speranza di buon successo. A codeste nuove le persone di giudizio consigliavano Alfonso a dare le sua rinunzia, e non più badare a una Corona dipendente tanto dal capriccio altrui, per rivolgere tutte le sue sollecitudini a quella, che aveva ricevuta da' suoi Antenati, e che non poteva esser-

fergli quistionata da alcuno. Gli mettevano dinanzi agli occhi la poca apparenza che vi era, che e' potesse costringere gli Alemani a rivocare la loro Elezione, attesa la distanza del Regno di Castiglia dal loro Paese; che quegli stessi, i quali lo avevano eletto, avendolo ora abbandonato, non poteva più sperare di fare un partito in Alemagna, senza cui era chiaro non potervi sostenere il suo diritto; che non essendo neppure il Papa per esso-lui, mancavagli l'ultima sua speranza; che i Re di Francia e d'Inghilterra, i soli da' quali poteva essere soccorso, non entrarebbero con tanta facilità in una medesima causa, e che verun di loro due non ispalleggierebbe i suoi interessi con pericolo di tirarsi addosso l' altro, e d'inimicarsi nel tempo stesso la Santa Sede e l'Imperio; che poteva rinunziare senza disonore a ciò che non poteva intraprendere senza temerità, e farsi un merito di moderazione, dove non poteva acquistarne uno di gran potere.

An. di G. C. 1272. e seg.

Alfonso aveva tanto buon ingegno per conoscere, che erano buone cota' ragioni, ma stimò forse di averne anche tanto per far cambiar sentimento al Pontefice, se poteva egli stesso parlargli. Gregorio era allora a Lion per terminare il Concilio, che da gran tempo là si teneva. Il Re di Castiglia determinò di andarlo trovare, e non mancarono adulatori, i quali secondassero la sua risoluzione, e gli facessero sperare dal suo viaggio e dalla sua abilità buona riuscita. Dopo aver dati gli ordini per la sicurezza de' suoi Stati, lasciò il Governo del Regno a Ferdinando suo Primogenito, e mandò Don Nugno di Lara, cui voleva con questo contrassegno di confidenza rendersi affezionato, sulle frontiere dell' Andalusia, per invigilare sopra i portamenti de' Saracini. Alfonso adunque partì colla Regina sua Sposa con Don Emanuello suo Fratello, ed alcuni de' suoi Figliuoli, accompagnato da una gran Corte, e s'incamminò per l'Aragona, per pigliare consiglio da suo Suocero, il quale era l'ordinario suo Oracolo, i di cui pareri nondimeno di rado seguiva. Don Jacopo lo ricevè a Barcellona con tutta la magnificenza e colla possibile buon' accoglienza, ma non potè a meno di non opporsi al disegno che lo faceva andare in Francia, e gli rappresentò sopra di ciò tutto quanto credette capace di fargl' impressione. Il Re di Castiglia secondo il suo solito ascoltò le rimostranze del Re di Aragona. e fece a modo suo: avendo passata la Festa di Natale a Barcellona, e dopo aver assistito ai funerali di San Raimondo di Pennafort, ivi morto in que' giorni, continuò il suo viaggio; e lasciando la Regina e gl'Infanti a Perpignano, s'incaminò a Beaucaire, dove il Pontefice, il quale aveva dato congedo ai Prelati radunati a Lion, doveva ritrovarsi per ascoltarlo, ma risolutissimo di non lasciarsi persuadere.

An. di C. G. 1273. e seg.

Venuto il giorno della Conferenza, ragunatesi le due Corti, il Pontefice e'l Re di Castiglia si abboccarono. Alfonso parlò al Pontefice con una eloquenza, alla quale la Corona dava un gran risalto. Gli rappresentò che terminata per la morte di Riccardo suo competitore la quistione infra esso-lui e quel Principe, era cosa di maraviglia, che si volesse togliergli un diritto, che non vi era chi potesse disputargli; ch'egli era stato eletto Re de' Romani, e ne aveva assunto il titolo di consenso eziandio di molti Pontefici, che non si poteva senza fargli affronto tentar di privarnelo, che vi andava del suo onore e di quello di tutta la Spagna a conservarlo fino alla morte, e che toccava a un Pontefice giusto com'ei di frapporre tutta la sua autorità per mantenergliela: che per altro era risoluto di venire a capo di quell' affare, che era Re di una Nazion bellicosa, la quale non risparmierebbe nè il sangue nè gli averi per secondarlo in una intrapresa di tanta giustizia; che era ufizio del Padre universale di prevenire le conseguenze fatali di una guerra, la quale porrebbe in combustione una gran parte del Mondo Cristiano; che Re ch'egli era, doveva vendicare il disprezzo che veniva fatto di sua persona, che vi si riflettesse, e si badasse bene ad accendere nell' Europa un fuoco, il quale non ispegnerebbesi con troppa facilità.

Gregorio X. era un uomo accorto, ma fermo nelle sue risoluzioni: rispose in

An. di G. C. 1273. e seg.

poche parole, che la vendetta della quale il Re minacciava i Principi Alemani non gli metterebbe in grande spavento, essendo tanto lontani da lui; che il suo diritto all' Imperio invece di aver migliorato per la morte del suo Competitore, era stato giudicato caduto per la unione degli Elettori alla elezione del medesimo Soggetto; che questa nuova elezione era una confessione di que' medesimi, i quali avevano contribuito alla sua, ch' era stata diffettuosa; che in tutti i casi si doveva ricordare, che essendone stato pregato da parte sua dopo la morte di Riccardo d' Inghilterra, egli si era rimesso alla S. Sede sopra la decisione di quell' affare; che col suo procrastinare aveva ben fatto comprendere, ch' ei risguardava la Corona Imperiale con molta indifferenza, pronto a sacrificare alla tranquillità pubblica delle pretensioni, sopra le quali non insisteva; che era stato deciso per Ridolfo senza credere di far torto ad Alfonso, che non si poteva retrogradare, e perciò lo pregava ad essere contento; che sarebbe sua gloria di cedere pel riposo de' Popoli una Corona, che aveva di già non curata, dalla quale altro non ritrarrebbe se non un titolo oneroso, e l' impegno di consumare gli averi de' suoi Sudditi naturali per arricchir de' Stranieri: indi abbracciandolo in un' aria affettuosa, cui sapeva quel Pontefice meglio di chiunque altro allora fossevi mettere in opera; „ Donate o Principe, conchiuse, alla „ Religione, alla tranquillità pubblica, all' interesse de' vostri Stati, all' affetto „ paterno che ho per voi, una pretension dannosissima, e dalla quale non raccoglierete mai frutto di sorta.

A maniere cotanto affettuose Alfonso sentissi commuovere, e le ragioni del Papa colpendogli in quel momento l'animo, vi si arrendette, e desistè dalla sua pretensione all' Imperio; ma stimando che col donar molto all' autorità del Pontefice, trarrebbe almeno il profitto di ottenerne qualche altra cosa, pregollo primamente a fargli render giustizia circa il diritto, cui aver pretendeva al Regno di Sicilia e sopra il Ducato di Svevia, come erede per via di sua Madre, figliuola legittima dell' Imperador Federico, degli Stati di quella Casa invasi (così e' diceva) in Italia da Carlo d'Angiò, in Alemagna da Ridolfo d'Augspurg lo eletto Imperadore: Si lamentava in oltre, che la Navarra essendo per pretensioni antiche devoluta ai Re di Sicilia, il Re di Francia n'era entrato ingiustamente al possesso. Dimandò in ultimo, che il Pontefice si mettesse a procurare la libertà di suo Fratello l' Infante Don Arrigo, tenuto in prigione da Carlo d'Angiò; dicendo, che sebbene questo Re fosse egli stesso l'offeso, non poteva però ei negare al sangue fraterno d' interessarsi nella sua disgrazia; ed essendo che si scusava di piegarsi a liberarlo, perchè la S. Sede vi si opponeva, pregava a non frapporvi più ostacolo. Il Papa che aveva ottenuto dal Re di Castiglia quanto pretendeva, rispose assai freddamente a tali proposizioni, che in queste sorte di affari egli non entrava per niente, che ciascun Principe aveva i suoi diritti, le sue pretensioni, e le sue ragioni, le quali non era a proposito ch' egli s' intrigasse a voler decidere. Questa risposta punse vivamente Alfonso: si ritirò malcontento, e subito ritornato a casa, ripigliò il nome di Re de' Romani. Gregorio ne lo riprese, e ordinò all' Arcivescovo di Siviglia che lo scomunicasse, se fosse di opinione di conservarlo; l'Arcivescovo ubbidì, e Alfonso minacciato di una nuova invasione de' Mori, per non avere due guerre in una volta, e per non perdere un Regno che possedeva, per ritenere il vano titolo di un Imperio, cui ben vedeva che non possederebbe giammai, fu finalmente costretto a cedere. Per addolcire un poco la violenza che gli si faceva, condiscese il Papa a concedergli la terza parte delle decime destinate alla riparazione de' Tempj, per sostenere la guerra contra gl' Infedeli, che giusto allora avevanla dichiarata ai Cristiani di Spagna. Mariana dà per indubitato, che il Pontefice concedette la disposizione di quelle entrate solamente per un dato tempo, e si lamenta perchè i Re di Castiglia se l'avevano ritenuta fino al suo. Fa dipoi osservare codesto Storico, che quello fu il principio dell' appropiarsi che fecero i Monarchi di Castiglia i Beni Ecclesiastici.

Alfonso non aveva avuto giammai più bisogno di soccorso quanto allora;

era

era ancora in Francia quando i Mori formarono il disegno di attaccarlo. Maometto nuovo Re di Granada era l'autore di quella intrapresa, che aveva così ben concertata con Jacob Aben-Joseph Re di Marocco, che era già in gran parte ben riuscita, allorchè Alfonso era ritornato nei suoi Stati.

An. di G. C. 1273. e seg.

Il Re di Castiglia adunque era ancora in Francia, quando i Saracini fecero una irruzione nel suo Regno, la quale fece che se ne temesse la intera rovina. Maometto nuovo Re di Granada fu, come io diceva, l'Autore di quella intrapresa. Stanco codesto Principe di essere feudatario di Alfonso, e parendogli il suo giogo più pesante per essere egli sommesso a un Principe Cristiano, risguardò l'assenza del Re di Castiglia come una congiuntura favorevole per rendersi independente. Con questa mira mandò in Africa a proporre a Aben-Joseph Re di Marocco una lega contra i Cristiani di Castiglia, più facili allora, più che lo fossero giammai stati, ad essere rimessi sotto la dominazion Saracina per la lontananza del loro Re, e per la poca intelligenza infra quel Principe, e suoi Sudditi. Aben-Joseph entrato nell'opinione di Maometto, fecero unitamente il loro Trattato, nel quale dopo essere convenuti della spartigione delle loro future conquiste, stipularono che il Re di Granada cedesse al Re di Marocco, per facilitare la sua discesa, e per servirgli di Piazze d'armi, Tariffa, e Algezira sullo Stretto di Gibilterra.

Aben-Joseph da prima usò arte per occultare il disegno del suo armamento; finse che un Principe Moro, il quale possedeva Ceuta quasi nella imboccatura dello Stretto di Gibilterra, avesse ricusato di pagargli il solito tributo, e che per punirlo della sua ribellione aveva risoluto di assediarlo; e affine di colorir meglio la sua finzione, mandò in Aragona a chiedere al Re una somma considerabile di denajo inpresto per quella spedizione: ma cotale astuzia non gli riuscì, il Re di Aragona indovinò il suo disegno, e rimandò i suoi Ambasciadori senza voler neppure ascoltarli. Avendo intanto Aben-Joseph levato un poderoso esercito, passò in Ispagna, e raccolte tutte le sue Truppe a Tariffa, e ad Algezira, dopo aver riconciliate col Re di Granada le Città di Malaga, e di Guadix, che avevano da gran tempo de' dissapori con esso, si avanzò verso Cordova, nel mentre stesso che Maometto alla testa delle sue Truppe marciò dal canto di Jaen, per essere a portata di opporsi agli Aragonesi, che potevano venir dalla Murcia in soccorso de' Castigliani. Il Re di Marocco era vicino ad Ecija, dove si era a proposito gettato Don Nugno Gonzalles di Lara per difenderla. Lara aveva prese bene le sue misure, se non le avesse egli medesimo rotte per troppa precipitazione. Alla voce della discesa de' Saracini, aveva mandato a Burgos ad avvisare il Principe di Castiglia Don Ferdinando della Cerda del pericolo, che sovrastava allo Stato; questo Principe aveva raccolte delle Truppe, e mandato innanzi Don Sancio suo Fratello dalla banda di Cordova, era pronto a mettersi in marcia con l'esercito per andare al soccorso di Ecija. In questo mezzo Lara avendo voluto uscir fuori della Piazza per combattere i nemici, fu sconfitto, e ucciso nella battaglia con gran macello de' Suoi: certo è almeno, che i Cristiani perdettero ducencinquanta Cavalieri, e quattro mila uomini di Infanteria. I Mori mandarono al Re di Granada per primizia delle loro imprese la testa di quel Generale. All'aspetto di quel lugubre oggetto il Principe Maomettano richiamò alla sua memoria le obbligazioni, che aveva a quel grand'Uomo: era egli di fatto debitore della sua Corona al valore di Lara; quindi mandò la sua testa a Cordova acciocchè fosse seppellita.

An. di G. C. 1274. e seg.

An. di G. C. 1275. e seg.

Alla nuova di un così funesto avvenimento, l'Arcivescovo di Toledo Don Sancio, figliuolo naturale del Re di Aragona levò da una parte quanto potè di truppe, anche a Toledo, a Madrid, a Guadalajara, a Falavèra, e si mise tostamente in marcia per rendersi in Andalusia, intantochè Don Lope d'Haro ne raccoglieva da un'altra pel disegno medesimo. Sancio fu più diligente di Don

Lope,

An. di G.C. 1275. e seg.

Lope, il quale non pertanto lo seguì davvicino; ed essendo il Prelato a portata di assaltar l'inimico, comechè i più prudenti fossero di parere, che si aspettasse il congiugnimento delle Truppe, si lasciò sconsigliatamente sedurre dall'ambizione di essere riguardato come il Riparator dello Stato, in riportando solo una vittoria che doveva essere la salvezza della Castiglia. Egli si gettò sopra i Saracini alla veduta di Martos, ed ebbe la sorte medesima di Nugno di Lara, con questa differenza, che essendo stato preso, siccome alcuni Ufiziali dell'esercito Maomettano si disputavano fra di loro il prigione, ed erano in procinto di venire alle mani, il Governatore di Malaga gli mise d'accordo, in passandogli la sua spada attraverso il corpo, e dicendo, „ che la testa di un *cane* non doveva „ esser cagione di una contesa infra persone onorate, di tanto pregiudicio al ben „ comune. In questo mentre arrivò Don Lope d'Haro, e avendo rimessa la battaglia, avrebbe anche riportata vittoria, se la notte che sopraggiunse non gliel'avesse tolta di mano. Non ebbe, egli è vero, la buona sorte di vincere, ma si rendette almeno tanto formidabile ai nemici, per tenerli in freno, e rintuzzare il loro orgoglio. Aspettava il Principe Don Ferdinando, il quale era già in marcia per attaccarli di nuovo, quando seppe che una malattia lo aveva ridotto a morte per viaggio. Egli era morto a Villareal, lasciando Bianca di Francia sua Moglie, e due Figliuoli che ne aveva, Don Alfonso, e Don Ferdinando, amendue in tenerissima età, in più disolazione ancora dello Stato: imperocchè questa Famiglia restò allora senza appoggio di sorta contra i disegni ambiziosi di Sancio Zio de' due fanciulli, di usurpar loro la Corona; laddove il Regno uno ne trovò in questo stesso Sancio, il quale raccolse vicino a se tutte le Truppe della Castiglia. Questo Principe seppe temporeggiare così a proposito, che stancò i Re Mori, e impegnolli ad una tregua di due anni, per la quale Aben-Joseph ripassò in Africa, ed ei ebbe il modo di proseguire le sue pretensioni contra suo Nipote.

I Mori di Spagna non furono tutti così trattabili come gli Africani: quelli delle Città del Reame di Valenza conquistate da Jacopo Re d'Aragona le ultime, spezialmente di là dal Xucar, erano restati fino allora in pace sotto la dominazion di quel Principe; ma avevano creduto potere scuoter il giogo, allorchè ebbero notizia de' primi buoni successi del Re di Marocco Aben-Joseph nell'Andalusia. Molte di queste Città si erano sollevate, e 'l Re era stato astretto, malgrado l'avanzata sua età, e una malattia fastidiosa che lo aveva assai indebolito, ad avanzarsi fino a Xativa per arrestare il fuoco dalla ribellione. Egli era sul punto di spegnerlo: i Ribelli erano stati sconfitti in varj luoghi dalle sue truppe: Don Pietro Principe d'Aragona era entrato suelle Frontiere di Murcia, ed aveva messo tutto a ferro e a fuoco ne' Contorni di Almeria; quando la presa di Luxen fatta da quegl'Infedeli trasse sopra gli Aragonesi una disgrazia maggiore della perdita di un Regno, poichè fu l'occasione della morte del Re Jacopo. Questo Principe tuttochè vecchio, e appena convalescente, era risoluto di mettersi alla testa di un picciol corpo di esercito, per marciare in persona contra i Maomettani ribellati, i quali si erano impadroniti di Luxen. Il suo molto affaticare per disporre cotesta spedizione lo indebolì in sì fatta guisa, che tutta la sua Corte tremava pel doppio risico a cui si esponeva, il minore de' quali era quello della battaglia che andava a dare: la maggior parte dubitarono che non potesse arrivare fino ai nemici, senza ricadere nella malattia, della quale non era ancora ben guarito; tutta la Corte si affaticò a rappresentargli il pericolo, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di non esporre la sua persona a perire in una occasione, nella quale non era necessaria la sua presenza, e a cui la sua sanità non era in istato di reggere. Nè rimostranze nè preghiere avrebbero fatto impressione alcuna sopra il suo animo, se non fosse sopraggiunta a dar loro forza l'autorità de' Vescovi, e degli Ecclesiastici, che erano seco-lui. Jacopo da alcuni

cuni

cuni anni, che l'età, e l'amore di Dio avevano finalmente ammorzata la sua passion dominante, viveva più cristianamente, e aveva la coscienza dilicata. Il Vescovo di Huesca ed altri Ecclesiastici gli fecero scrupolo della sua poca cura di conservarsi in sanità, il che pure era tanto necessario al ben pubblico; gli rappresentarono in oltre, che era un essere omicida di se medesimo, e correre volontariamente alla morte, lo intraprendere una spedizion militare nell'età ch'egli aveva; che non era padrone della sua vita, ma era tenuto a conservarla, essendone debitore ai suoi Popoli. Colpito da questa considerazione, acconsentì di restarsene a casa, e mandò le sue Truppe a Luxen sotto la condotta di Don Pietro d'Azagra, Signore di Albarazin, uno de' più illustri Guerrieri di quel tempo, e del Gran Maestro degli Ospitalieri, chiamato da alcuni Don Pietro di Moncada. Questi due Generali furono sventurati, o sia per mancanza loro, o sia per quella de' Soldati che combattevano senza ordine alcuno; e furono sconfitti con tanto di perdita, che il Martedì, giorno in cui succedette quella battaglia, passò in avvenire fra gli Aragonesi per giornata fatale alla Nazione. Vi restò ucciso Don Garzia d'Azagra figliuolo di Don Pietro Azagra con molti altri Signori, e il Sotto-Maestro fatto prigione fu rilasciato mediante un grosso riscatto.

An. di G. C. 1275. e seg.

Portata una tal nuova al Re di Aragona, la sua inquietudine pel cattivo successo delle sue armi a Luxen lo aveva estremamente abbattuto: sopraggiugnendo poscia alla debolezza la malinconia lo fece ricadere malato; nella qual congiuntura arrivò per buona sorte da Catalogna il Principe suo Primogenito, a dargli un qualche conforto, e rimediare al disordine cagionato da una giornata così fatale. Jacopo gli diede il Comando delle sue Truppe, e gli ordinò di partire per andar a sostenere le Piazze, che potessero i nemici attaccare per trar vantaggio dalla loro vittoria. Il Principe non era peranche partito, quando la malattia del Re notabilmente aggravatasi, si principiò a temere della sua vita: fu trasportato ad Algezira, Città del Regno di Valenza dello stesso nome, ma meno considerabile di Algezira di Andalusia; e la prima cosa che fece dopo questo cambiamento di arsa, che non alleggerì punto il suo male, fu di chiamare il suo Confessore, e principiare a disporsi alla morte col Sacramento della Penitenza, di cui diede sinceri contrasegni mercè le lagrime che versò; si comunicò con sentimenti della più tenera divozione; avendo poscia assembrati i Grandi, indirizzò il parlare al Principe, il quale lo aveva seguito. „ Tre cose, (e' disse) io raccomandovi necessarie alla vostra felicità, il timore di Dio il quale tiene in sua mano la sorte non meno che il cuore " de' Re, la sollecitudine di mantenere i vostri Sudditi in una perfetta concordia, " dal che dipendono la forza, e le prosperità del Regno, e l'unione infra Voi e Don " Jacopo vostro Fratello, che io dichiaro Re delle Balearie, e a cui in oltre ho do- " nato il Ronciglione e Montpellier, per metterlo più in istato di sostenervi contra i " vostri nemici. Siate anche voi suo sostegno contra i suoi, e portate d'accordo le " armi contra i Saracini di Africa: e quando avrete purgata la Spagna da questa pe- " ste che la infetta, non ne lasciate punto ne' vostri Regni; quanti ce ne lascierete, " altrettanti ci avrete nemici. Andate principiate dal sottometterli, questo è il pri- " mo de' vostri doveri, renderete poi a suo tempo alle mie ceneri quelli, che deb- " bono i figliuoli rendere a' loro Padri accompagnandoli al sepolcro: ordino che il " mio corpo sia messo in diposito in una delle Chiese del luogo nel qual morrò, e che " si aspetti per portarlo al Monistero di Pueblo, dove desidero essere seppellito, che " voi abbiate sedati i torbidi suscitatici dai Mori in questo Paese di nuova conqui- " sta, dove più che non lo sarebbe in altra parte è pericolosa la loro sollevazione. " Non date loro tempo di profittare del vantaggio ororа riportato; partitevi, e la- " sciate il mio destino infra le mani del Padrone dei Re, per conservare alla Cristia- " nità, e alla Monarchia sopra cui siete per regnare, un Reame da me loro acqui- " stato. Da questo punto voi siete Re, ed io depongo nelle vostre mani uno Sce- "

An. di G.C. 1276. e seg.

„ tro

An. di G.C. 1276. e seg.

„ tro cui dovete reggere, per non più pensare che ad afficurarmi una Corona più „ durevole, la quale Iddio dona non meno ai Santi che ai Penitenti.

Jacopo finito ch'ebbe questo parlare, disse l'ultimo addio al Principe, che fecé partire, raccomandandogli alcuni del suo Consiglio, particolarmente il Vescovo di Huesca fatto da esso Cancelliere del Regno, e in Generale gli Ufiziali vecchi di sua Casa, che lo pregò a preferire agli altri nella distribuzion delle grazie, e nelle occasioni di fare la loro fortuna. Indi fatta risoluzione di non pensare in avvenire che alla sua sola salute, prese l'abito dell'Ordine Cisterciense, con disegno di andar a passare ciò che gli restava di vita, se piacesse a Dio di rendergli la sanità, nel Monistero di Publeo, dove voleva essere sotterrato. Si credette ancora tanto in forze, per farsi portare a Valenza; e per verità vi arrivò, ma così debole, e abbattuto, che non ebbe altro che il puro tempo bisognevole per terminar di disporsi al passaggio estremo. Consegnò al Vescovo di Valenza un Testamento, che aveva fatto quattro anni prima a Montpellier, il di cui principale articolo era la spartigione de' suoi Figliuoli. Avvegnachè ne avesse perduti tre o quattro, ne aveva peranche molti di legittimi, di naturali, e di altri di una condizione ambigua: da esso considerati come legittimi erano quelli che aveva avuto da Giolanda di Ungheria: Pietro Re di Aragona dopo di lui, e Jacopo Re delle Balearie; Violante Regina di Castiglia; Costanza che fu maritata a Don Gianmanuello, uno de fratelli del Castigliano; Isabella Regina di Francia, Maria Religiosa nell'Ospitale di S. Giovanni a Gerusalemme, dove morì in odore di Santità. Non gli era restato che un figliuol naturale, Don Pietro Fernandes Signore d'Yxar, stipite della Casa di cotal nome; nella guisa che l'infelice Fernando Sancio, il quale aveva lasciato de' figliuoli, lo era di quella che in Aragona ha portato il nome di Castro. Quelli che erano di condizione ambigua, furono i Figliuoli di Teresa Vidaura, il di cui matrimonio ei non aveva pubblicato prima di farlo annullare. Don Jacopo il maggiore di questi era Signor di Exerica, dal qual luogo i suoi discendenti presero il nome, siccome quelli del Cadetto Don Pietro presero quello di Ayerva loro porzione. Per rendere una qualche giustizia a questi due ultimi, i quali non gli avevano dato molestia, e si erano contentati della loro sorte, gli dichiarò col suo Testamento capaci di succedere alla Corona, in caso che i due Re Fratelli Don Pietro, e Don Jacopo venissero a mancare senza posterità, e a quelli poi sustituì i Figliuoli maschi di Giolanda Regina di Castigilia. d'Isabella Regina di Francia, e della Principessa Costanza, giusta l'ordine della loro nascita, confermando la Costituzione che escludeva dal Trono le Figliuole; nel che questo diritto è differente da quello di Francia, il quale non vi ammette neppure i figliuoli di quelle. Per via di tali disposizioni avendo creduto questo Principe di aver rimediato, per quanto stava a lui al disordine che la sua incontinenza, la quale fu il solo suo difetto, aveva introdotto nella sua Famiglia, rendè tranquillamente lo spirito, invocando in guisa particolare la protezione di Maria Vergine, la di cui divozione aveva succhiata dall'infanzia insieme col latte. In questa guisa morì Jacopo il Conquistatore il dì 26. Luglio dell'anno 1276. il sessantesimo sesto della sua etade. Due Regni conquistati, trenta battaglie nelle quali si ritrovò in persona, e di cui uscì sempre vittorioso, sono prove del suo valore; siccome più di dumila Templi consecrati mediante lui a Dio, saranno monumenti eterni della sua Religione, e Pietà. Il nuovo Re suo Figliuolo avendo ridotti per la maggior parte i Mori ribelli, con più facilità di quella credesse doverne trovare, interruppe la sua spedizione, che fu poi compiuta qualche tempo dappoi col medesimo buon successo, per andare a far rendere a suo Padre gli onori funebri, che erano ad esso ben dovuti: e solamente dopo aver condotto il suo corpo nel Monistero, in cui doveva essere seppellito, volle prender il nome di Re.

Fine del Primo Tomo.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Primo Tomo.

Alme-

Divi-

F

Fer-

G

Mao-

M

N

O

sua

gua-

T

San

Vil-

Fine della Tavola del Primo Tomo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approbazione del P. *F. Tommaso M. Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Storia delle Rivoluzioni di Spagna &c. del P. Giuseppe d'Orleans della Compagnia di Gesù*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Franceſco Pitteri Stampatore*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 15. Novembre 1735.

(*Zan Pietro Paſqualigo Rif.*

(*Michiel Moroſini K. Rif.*

(*Lorenzo Tiepolo K. Proc. Rif.*

Agoſtino Gadaldini Segretario.